NEW YORK
UNIVERSITY
LIBRARIES

INSTITUTE OF FINE ARTS

FROM THE LIBRARY OF
WALTER F. FRIEDLAENDER

K 3

LA PITTORA

IN FERNANDO

OPERA

DI GIO: MARIA CIOCCHI

ACCADEMICO DEL DISEGNO

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

NERI GUADAGNI

MARCHESE DI S. ABOLINO DEL CONSIGLIO

MAESTRO DI CAMERA

DI A. A. MISTRIA DI SCIENTIA

PITTORE E PALATINA

DEL REGNO

10

NEW YORK UNIVERSITY

FROM THE LIBRARY OF
WALTER F. FRIEDLANDER

LA PITTURA
IN PARNASO
OPERA

DI GIO: MARIA CIOCCHI

ACCADEMICO DEL DISEGNO

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

NERI GUADAGNI

MARCHESE DI S. LEOLINO DEL CONTE,
MAESTRO DI CAMERA

DI S. A. ELETTORALE LA SERENISSIMA

ELETTRICE PALATINA
DEL RENO

E GRAN CONTESTABILE DELLA S. RELIGIONE
DI S. STEFANO PAPA, E MARTIRE.

IN FIRENZE)(MDCCXXV.

Nella Stampería di Michele Neſtenus.
Con Licenza de' Superiori.

LA PITTURA
IN PARNASO
OPERA
DI GIO: MARIA CIOCCHI
ACCADEMICO DEL DISEGNO
DEDICATA
ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE
NERI GUADAGNI
NOBILISSIMO PATRIZIO FIORENTINO,
MAESTRO DI CAMERA
DI S. A. REALE LA SERENISSIMA
ELETTRICE PALATINA
DEL RENO
E GRAN CONTESTABILE DELLA S. RELIGION
DI S. STEFANO PAPA, E MARTIRE.

IN FIRENZE, M.DCC.XXV.

Nella Stamperia di Michele Nestenus,
Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

SE i più celebri, e rinomati Scrittori hanno sempre cercato di accrescer luce alle chiarissime Opere loro, fregiandole in fronte col nome glorioso di qualche illustre Personaggio; con quanta maggior ragione doveva io Illustrissimo Signore

procurare a queſta mia, preſidio, e difeſa, la quale è il primo parto dell' ineſperta mia penna? Spiacemi ſolo d' eſſere affatto ſprovveduto di tutta quell' arte, e facondia, la quale ſarebbe neceſſaria per far conoſcere al Mondo, il merito ſingolare di VS. Illuſtriſs., e l' obbligazioni ben diſtinte, che io debbo profeſſarle, per eſſerſi degnata benignamente di concedermi, che io le offeriſca, e le dedichi un componimento abbozzato, ed informe, eſſendo io ſtato più avvezzo a delineare, e colorir Figure ſulle tele, che ad eſprimere ſulle carte eruditi penſieri. Mi conſolo però in qualche modo, che ſiccome il Sole fa conoſcere da ſe medeſimo la ſua maggioranza ſopra degli Aſtri, e la ſua bella chiarezza, ſenza che altri s' affatichi a celebrarlo; così appunto VS. Illuſtriſs. da per ſe ſteſſa manifeſta a chicchefia, la ſua virtude, e i ſuoi pregi più ſingolari, ſenza che io mi metta in queſto, per me sì malagevole impegno, di celebrargli. E per dir vero qual è quell' occhio così debile, e infermo, a cui non giunga lo ſfavillante

ſplendore de' ſuoi glorioſi Maggiori? i quali non ſolo nella nobiliſſima Patria noſtra, ma preſſo ancora l' eſtere, e più rimote Nazioni, hanno fatta bella moſtra de i magnanimi, e generoſi ſpiriti loro; Uno infra queſti ſi fu Guglielmo Guadagni, il quale ſeppe così bene meritarſi la ſtima, e l'affetto d' Enrigo Secondo Re di Francia, che per godere più davvicino le ſue rare qualitadi, lo dichiarò ſuo Gentiluomo di Camera, e di poi gran Siniſcalco di Lione, e Luogotenente generale nel Lioneſe medeſimo; e perchè a miſura del merito di detto Guglielmo creſcevano gli onori, e le diſtinzioni fattegli da i Monarchi di quel gran Regno, perciò da Enrigo Terzo fu dichiarato ſuo Conſigliere di Stato, e decorato coll' Ordine pregiatiſſimo dello Spirito Santo, fregio il più nobile ed il più diſtinto, di cui vadano adorni i primi perſonaggi di quel Reame. E ſe tanta, e così chiara luce diffuſero i nobiliſſimi ſuoi Maggiori ne' Paeſi ſtranieri, quale, e quanta ſarà mai quella, che ſparſero dogntorno nell' amatiſſima loro Patria? Dicalo

la Fiorentina Repubblica, di cui ſederono più volte al Governo, in qualità di Gonfalonieri, e di Priori, e ſaggiamente la reſſero, e glorioſamente la difeſero ed illuſtrarono: Ed o con qual pienezza di luce ſi diffuſe, e s'accrebbe queſto sfavillante ſplendore di ſua Proſapia nella Perſona di VS. Illuſtriſs., il di cui merito ſingolare fin ne' più freſchi anni ſuoi, fu ben conoſciuto dal ſaggio avvedimento di Coſimo Terzo Granduca di Toſcana di glorioſa memoria, il quale, dopo averla tenuta preſſo di lui in qualità di ſuo Gentiluomo di Camera, volle, che i ſuoi rariſſimi pregi foſſero chiaramente conoſciuti anche ne i Paeſi rimotiſſimi da i noſtri, eleggendola per Inviato ſtraordinario all' Imperador Giuſeppe Primo, di glorioſa ricordanza, in occaſione della morte ſempre deplorabile dell' invittiſſimo Imperador Leopoldo: dichiarandola in ultimo Inviato ſtraordinario, con Reſidenza a quella Auguſtiſſima Corte, dove avendo ella per lo ſpazio di nove anni maneggiati con nobile deſtrezza, e con prudenza incom-

parabile, gl'intereſſi del ſuo Principe, fu di poi dal ſaviſſimo diſcernimento dell' Altezza Elettorale della Sereniſsima Anna Maria Luiſa Principeſſa di Toſcana, Elettrice Palatina Vedova, ſpedita per importantiſſimi affari a diverſe Corti d' Europa; indi da lei dichiarata ſuo primo Gentiluomo, ed eletta finalmente alla ragguardevole Dignità di ſuo Maeſtro di Camera, per porre in maggior veduta la grandezza del ſuo talento, e la dolcezza del ſuo tratto, col quale ſi è VS Illuſtriſs. renduta l'Oggetto più amabile dell'affetto univerſale; il che manifeſtamente ſi riconoſce dall'eſſer ella, con pienezza di voti, ſtata eletta nel preſente Anno dall' Illuſtriſsima Religione di S. Stefano Papa, e Martire, per ſupremo Conteſtabile di quell' Ordine, per ogni titolo celebratiſsimo. Ma s'accreſce ſempre più luce a luce, ſe noi rivolghiamo lo ſguardo a Monſignor Giovanni Antonio, ſuo degniſsimo Fratello, il merito del quale fu ben riconoſciuto dalla Santità del Regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIII., il quale ſaggia-

giamente lo eleſſe per Paſtore a reggere, e governare la Dioceſi dell' antichiſsima Città d' Arezzo; ed in queſta maniera eſſendo egli ſtato l' eſempio de' Chioſtri del Carmelo, ove dopo la rinunzia del Canonicato Fiorentino, ſi era ritirato, ſi rende ora l' eſempio de' Prelati più zelanti, e più ſingolari. Or come potranno mai al rifleſſo di tanto lume, non acquiſtar gloria, e ſplendore queſte oſcure mie carte, le quali portano in fronte il glorioſo nome di VS. Illuſtriſsima? Io voglio luſingarmi, che ſe altri dirà peravventura aver io mal teſſuta queſta mia Opera, conoſcerà almeno, aver io ben penſato, nel procurarle una sì glorioſa Protezione, dedicandola ad un Cavaliere così nobile, e così degno, quale è VS. Illuſtriſs., alla quale col più profondo riſpetto, mi dico

Di VS. Illuſtriſs.

Di Caſa il dì 14. Luglio 1725.

Umiliſs., Devotiſs, Obbligatiſs. Servo
Giovan Maria Ciocchi.

L' AU-

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

HO sempre creduto, che degna di somma laude fosse quella premura, la quale avevano gli antichi Greci, verso i loro giovinetti figliuoli, acciocchè s' impiegassero a qualche onorato esercizio, a cui venissero dal proprio genio chiamati; avvengachè conducendogli in molti luoghi di studio, ed in varie officine, da i moti, e dal discorso di essi comprendevano a quale di detti esercizj inclinassero, ed a quello con loro gran profitto gli indirizzavano. E veramente non può negarsi, che l' Uomo per naturale instinto, da occulta forza tirato a qualche operazione non sia, dal quale instinto poi affezione verso di quella, e finalmente amore ne nasce. E siccome egli è proprio di chi ben ama, il discorrer sovente della cosa amata, ed i suoi pregj innalzare, così egli addiviene a chi esercita qualche virtuosa

Professione, il ragionare bene spesso di quella, e le sue qualità commendare. Tanto appunto (per doppio motivo a me succede nella Pittura) poichè per lo natural genio, che ho sempre avuto ad essa, e per l'obbligazione, che a quella professo, voleva pure di lei trattare, o in qualche maniera discorrerne; ma quando io pensava a tale impresa dar mano, tante materie mi suggeriva la mente, ch' io non sapeva a quale di esse appigliarmi. Talora credei, che fosse ben fatto lo scriver le Vite de' Pittori moderni, seguitando l' ordine di quelle, che son state già scritte, ma poi considerando, ch' io dovea ricercar le notizie da' Familiari, ed Amici di quelli, con riscontrare i tempi dalle scritture, e luoghi pubblici, sembrommi questa, piuttosto una fatica della propria Persona, che un nobil impiego della mente, il quale potesse nel medesimo tempo apportarmi un gustoso pascolo all' intelletto. Oltredichè, non poco confuso restai nel sentire, come molti Scrittori di tali Vite, vanno attribuendo al Vasari diversi errori, e ciò non già per via di argomenti, o ragioni, ma solamente per avere a caso trovata una scrittura, o testamento, il quale dimostra, come un tal Pittore sia nato qualche anno prima, o dopo ch' egli non dice; e quindi tosto l' espongono a discredito, quando finalmente in tal materia, è stato il primo, ed il Maestro di tutti. E poi, come doveva io mettermi a descriver l' Opere di questo, e di quello, che già sono al pubblico, se quelle spes-

se

se volte vengon rimosse, nè più nel luogo si trovano, ove descritte già furono: ne ciò solamente addiviene alle Pitture amovibili, e in tavola, ma egli succede ancora a quelle fatte nel muro: imperciocchè molte per l'antichità si perderono, ed altre per poca discretezza di alcuni, che han dato loro sopra di bianco, più non vedendosi, vanamente col libro alla mano il peregrino Lettore ne và ricercando. Alle quali tutte cose nel ripensare, risolvei, non attendere a scriver le dette Vite; ma pur volendo della Pittura discorrere, mi fu suggerito, ch' io dovessi far un trattato sopra 'l dubbio, che corre, cioè, se le Pitture degli antichi Greci, fossero state di maggior perfezione, e bellezza delle nostre moderne: alla quale malagevole impresa, riconoscendomi inabile, risolvei di non attendere; Imperocchè, come poteva io farmi Giudice di una cosa, della quale non ho alcun riscontro, e di cui son così dubbioso nella credenza? E veramente in contemplando le nostre moderne Pitture, non so capire, come l'umano intendimento possa arrivare a far meglio; ma dall'altro canto, quando io rimiro le antiche Statue, ed alla gran perfezione loro considero, forte motivo ritrovo da poter credere, che anche i Pittori in quei tempi operassero maraviglie; tanto più, che da' loro Scrittori vengon sì altamente laudati: ma quando però io ripenso alle qualità precise dell' Arte, e a tutte le sue parti io considero, allora non solamente mi trovo nella dubbiezza

involto, ma vengo a conoscere, che molti da quel Venerabile dell' Antichità, troppo facilmente restan sorpresi; essendochè, è vero, che gli antichi Scultori si renderono, quasi inarrivabili nelle Figure nude, ma in molte altre parti non è così; anzi che nelle Figure medesime, par che alcuni moderni, spezialmente il Buonarruoti possa star loro a paragone, siccome in alcune Statue il Donatello, ed il Bernino ancora. Ma non solamente gl' Antichi vennero quasi pareggiati nelle Figure, ma in alcune altre cose superati ancora. Vedasi il nostro moderno Fiammingo, quanto in fare i Puttini abbia loro avanzati; ed io non dico, che i panni così triti, ed attaccati al nudo, i quali facevano allora i Greci stimabili non sieno, e che non si trovino Statue antiche con toghe, e manti grandiosi; ma finalmente in materia di panneggiamenti, chi può agguagliare la S. Bibbiana del Bernino in Roma, ed il S. Jacopo del Duomo di Fiorenza lavorato dal Sansovino? Oltredichè, anche ne' Bassirilievi par che gli Antichi restino indietro, mentre se riguarderemo a i Bassirilievi, che son per Roma, ed a quelli della Colonna Trajana, troveremo bene in essi una mirabilissima simetria di membra nelle Figure, ma non già una retta proporzionata qualità nell' altre cose, ch' elle hanno intorno: si vedrà per esempio un Soldato accanto ad una Città, il quale toccherà colla mano la sommità delle mura, e delle torri di essa; ed una Figura vedrassi uscir da un Tempio,

che

che appena cape per la ſua porta. Queſte improprietà, per vero dire, non ſi trovano ne i Baſſirilievi moderni, eſſendo che in eſſi vi s' ammiran tutte le qualitadi, che al buono Scultore ſi richieggono; come può vederſi in Roma nel famoſo Baſſorilievo dell' Attila dell' Algardi, ed in quelli di S. Agneſe; ſiccome in Fiorenza nelle tanto decantate Porte di S. Giovanni del Ghiberti, e ne' Baſſirilievi di Gio: Bologna, che ſono in Piazza; ed in quelli di S. Lorenzo, e di tanti altri, che nella noſtra Città ſono, e di Marmo, e di Bronzo, Opere tutte in cui, oltre la bellezza delle Figure, vi è nobiltà d' Invenzione, proprietà dell' Iſtoria, ricchezza di Abiti, nobiltà nelle Fabbriche, ma ſoprattutto un eſatta proporzione in tutte le coſe; qualità in vero, che gli Antichi non aveano, perchè ſolamente attendendo a condur perfettiſſime le lor Figure, parve, che di tutte l' altre parti, poco curanti ſi dimoſtraſſero. Ed in vero circa la proprietà dell' Iſtoria; ſi oſſervi la ſtupenda inſigne Statua, o Gruppo, che dir vogliamo del Laooconte, il quale era Sacerdote di Nettunno; e quando venne aſſalito da quei gran Serpenti, pontificalmente veſtito, e di ſacre bende adorno, ſtava in atto di ſacrificare. Eppure quel gran Maeſtro, ſenza penſare a tutto queſto, dimoſtrò il ſuo valore col farlo del tutto ſcoperto, inſieme co' ſuoi figliuoli: ſegno evidente, che gli Antichi ſolamente dell' ignudo facevan pompa, ne di alcun altra coſa ſi pregiavano. E veramente ſe

uno de' noſtri Scultori faceſſe un Prelato, o un Veſcovo in quella forma, ed in atto di celebrare, che coſa ſarebbe detto? Certamente, che ciò ſarebbe ſtimata un' improprietà troppo grande, ed un errore incompatibile. Ma circa la proporzione, che tenevano gli Antichi tra Figura, e Figura, guardiamo il Gruppo detto la Concordia di Roma, in cui ſi vedrà, che di due Statue, le quali inſieme s' abbracciano, una di eſſe è notabilmente minore dell' altra. Coſa ſimile appariſce nella mirabiliſſima prodigioſa Statua della Venere detta de' Medici; eſſendo che ſopra un Delfino, che le ſtà accanto, ſiedono due Putti, ognun de' quali è grande appena, quant' è una mano di eſſa: E tanto ancora ſi riconoſce nel bel Coloſſo del fiume Nilo, qual' è nel Campidoglio di Roma; quale, benchè di forma Giganteſca egli ſia, nientedimeno alcuni Putti, ch' egli ha d' intorno, e che i gradi di quel fiume ſignificano, ſon così piccoli, che a proporzione della Figura tanti Ranocchietti appariſcono. Queſte tali quali elle ſiano ſproporzionate qualità di licenze, in verità non ſi trovano nelli Scultori moderni; poichè, ſe da loro verrà fatta una Statua maggiore del naturale, anche i Puttini, ch' ella avrà ſeco, ſaranno di maggior forma, e ſempre a proporzione della medeſima: E ſe gli Antichi Scultori, queſte avvertenze non avevano, è credibile ancora, che i Pittori di quei tempi faceſſero il ſimigliante: eſſendoſi ſempre conoſciuto per eſperienza, che queſte

due

due Arti di pari grado ſon camminate. Che ſe gl' antichi Scultoti aveſſero veduto dipingere con quella magnificenza d' invenzione, ricchezza di fabbriche, bellezza di abiti, e ſimetria proporzionata in tutte le parti, come ſi vede nelle moderne Pitture, ſpezialmente in quelle di Raffaello, e di Pietro da Cortona; anche gli Scultori d' allora avrebbero fatti i loro Baſſirilievi più nobilmente adorni, e ſimili a quello dell' Attila dell' Algardi in Roma, o al ricevimento della Regina Saba, e di tanti altri così rinomati, che ſono nelle Porte di S. Giovanni di Firenze: lo che non eſſendo addivenuto, porgemi motivo da poter credere, che quei Pittori operaſſero a forma di quello, che facevano gli Scultori; cioè, che unicamente attendendo a renderſi inarrivabili nelle Figure, circa delle tante altre parti, che tal Profeſſione richiede, poca cura ſi prendeſſero. E veramente quando ciò foſſe, non parrebbe, che le antiche Pitture de' Greci, poteſſero prevalere alle noſtre moderne, le quali con tutte le conſiderazioni, ed avvertenze ſono fatte. Tale adunque ſopra di ciò ſarebbe ſtato il mio parere, ma non avendo in pronto altre ragioni, penſai di rapportarmi a quello, che è ſtato già detto da altri, particolarmente da Aleſſandro Taſſoni nel ſuo libro de' Penſieri diverſi, nel decimonono Capitolo, ſtante che ivi ſi legge la differenza dell' antico, e moderno Operare: E quindi depoſta ogni cura ſopra tal particolare, ma perſiſtendo bensì nel mio propoſito, di vo-

lere ſcriver della Pittura, applicai a far queſto debol Trattato ſopra di eſſa per puro genio, e maggior onore, e luſtro della medeſima, ſiccome de' ſuoi Profeſſori : avendo (a tale oggetto) cercato quanto più ho potuto difendergli da molte taccie, che da diverſi Scrittori, i quali della Profeſſione non ſono, vengon loro attribuite; ſiccome non ho mancato di adoperarmi ancora a favore della mia Patria, ed in particolare con ſoſtener vigoroſamente il vanto, ch' ella ha, di aver per mezzo di Cimabue, e di Giotto ſuoi Cittadini, tornato a far rivivere al Mondo la già eſtinta Pittura, contra coloro, i quali dopo tanti ſecoli, ſi riſolverono a ſcriver diverſamente: E quindi paſſando a ragionare ſopra la tanto dibattuta cauſa; di chi ſia più nobile, o la Pittura, o la Scultura: mi ſono sforzato di portar le ragioni dell' una, e dell' altra, forſe con più vigore, che non è ſtato fatto fin' ora: e finalmente in tutti queſti miei Ragionamenti, che ho fatti, ho procurato diſcorrere ſopra diverſe materie, le quali però ſon tutte alla Pittura confacevoli, oppure appartenenti; e ne i quali forſe con troppa libertà ſotto la ſcorta del Diſegno, mi ſon fatto lecito entrare in diverſi particolari ; fra i quali vi è quello. *Se gl' Antichi ſteſſero a menſa mangiando a diacere.* Sopra di che, ſe ho detto 'l mio parere, non è però, che io intenda di ſoſtenerlo, ne di contraddire ad alcuno, ma puramente ho creduto, che di materie ſimili, particolarmente a tenor di problema, ſia

per-

permesso a ciascuno poter discorrerne. Oltredichè sinceramente parlando, mio sentimento è stato di persuadere i Pittori a non voler da quì avanti rappresentare l' ultima Cena del Signore cogli Apostoli, ed il Signore stesso, sdrajati su quei letti, così sconciamente, come da alcuni è stato fatto; essendo incumbenza precisa di chi dipigne, il fare ne i sacri Misterj le Figure de' Santi, in positure modeste, e divote, e non in atti sconvenevoli, e che muovino a derisione. Le quali, e molte altre considerazioni essendomi in mente pervenute, ho procurato di registrarle: e benchè alcune a primo aspetto apparischin lontane dal soggetto proposto; nientedimeno tutte ridondano a favore della Pittura: essendo stata mia precisa intenzione, che tutti questi miei Ragionamenti contribuiscano ad essa il maggior lustro, e la maggior riputazione, che mi sia stata possibile; perchè siccome è debito di ogni buon Cittadino, discorrer della sua Patria con qualche parzialità, e distinzione, così a me pare, che obbligo sia di qualsivoglia onorato Artefice, il quale attende ad una virtuosa Professione, il ragionar sovente di quella con qualche affetto, e premura; come veramente far soglion coloro, che attendono all' Arte del dipingere, i quali una somma sodisfazione ritrovano in discorrer di essa: siccome io da Giovanetto sperimentava nel mio Maestro, che bene spesso ritrovavasi col Sig. Baldassar Franceschini, detto il Volterrano, e col Sig. Livio Meus in conversazione:

e ciò faceano a solo oggetto di discorrer della Pittura, ne' quali discorsi con vicendevol piacere passavan molte, e molte ore; così ancor' io dall' esempio di quei gran Maestri allettato, un sommo compiacimento ritrovai nello scriver questi miei Ragionamenti, essendomi paruto di discorrerla con qualche mio amorevole: e però non deve il Lettore supporre di ritrovare in essi, se non quello, che in un semplice, ed improvviso discorso esser vi puote. Egl' è ben vero, che quelle notizie, le quali ho portate, derivano da buon fonte, ma circa ad alcune Sacre Immagini, che vengon mentovate in quest' Opera; con tutto ch' io sappia esservi molti eruditi Ritrovatori di cose nuove, i quali vanno dicendo (per esempio) che S. Luca, non sia stato Pittore; e che alcune Sante Immagini, fatte non sieno, da chi è stato creduto fin' ora: nientedimeno lasciando il luogo alla verità, ho stimato bene contenermi secondo la pia credenza, e buona fede, che corre; nè ho voluto scrivendo altrimenti, confondere, e me, e la devozione, colla quale vedo, che son state sempre venerate, e per tali credute. Prego adunque ogni amorevol Persona di un benigno compatimento verso questa mia debol fatica, la quale è stata fatta da me nelle veglie, ed in alcune ore interrotte, nelle quali attender all' Arte mia non poteva: Che se avessi potuto attendere a quella, forse non l' averei fatta: sapendo molto bene, che l' operar della penna a' Letterati si appartiene,

e che 'l pennello di maggior utile a me saria stato per essere; nientedimeno per non istarmi ozioso, e lusingandomi forse poter dicifrare alcune particolarità intorno alla mia Professione, mi son trovato a poco a poco avere scritto, e condotto a fine questa Leggenda, la quale, se da me è stata esposta al Pubblico, egli è addivenuto, perchè a coloro, che mi ci hanno indotto io non poteva disdire; non essendo però, ch' io non conosca, quanto ella sia di mancanze ripiena, e di difetti; massimamente, perchè essendomi io fin da Fanciullo, spinto da un ardente natural brama di saper delle cose, nel leggere gli Autori, attenuto a quelli, che molte ne dicono, senza alcun lustro, e abbellimento; gran fatto non è, se ancor io, così molte ne vado dicendo: non considerando, che le parole portate con spirito, e vaghezza di Figure, son quelle che rapiscono oggidì l' attenzione di ciascheduno, e l' applauso insieme: onde non avendo io fatto alcuno studio sopra di quelle, non deve il Lettore supporsi di ritrovare in essa, pascolo adeguato al suo buon gusto; cioè un modo di dire leggiadro, e pulito, ma un discorso familiare, e ben fiacco, e simile appunto a quel, che puote avere un Pittore. Onde chi degneràssi leggerla si prepari al compatimento; e viva felice.

INDICE
DE' CAPITOLI
Che si contengono in quest' Opera.

Ragioni per le quali la Pittura pensa di portarsi in Parnaso. CAPITOLO I. pag. 1
La Pittura risolve portarsi in Parnaso, e suoi preparamenti. CAP. II. 5
Arrivo della Pittura in Parnaso, e sua entratura. CAP. III. 9
Descrizione del Monte Parnaso. CAP. IV. 14
La Pittura è ammessa all' udienza d' Apollo, e suo trattamento. CAP. V. 20
Gli onori ricevuti dalla Pittura causano bisbiglio in Parnaso. CAP. VI. 25
Descrizione delle cinque parti, in cui la Pittura si divide, e prima del Disegno. CAP. VII. 29
Della seconda parte, che è l' Invenzione. CAP. VIII. 33
Della terza parte, cioè delle Attitudini in varie positure poste. CAP. IX. 37
Della quarta parte, cioè della Simetria delle membra, e degli scorci loro. CAP. X. 39
Della quinta parte, che è 'l Colorito. CAP. XI. 43
Se veri sieno alcuni errori, che a' Pittori vengono attribuiti. CAP. XII. 47
Difesa de' Pittori nelle Tavole, che sono in Santa Maria Novella. CAP. XIII. 51
Del risorgimento della Pittura seguito in Santa Maria Novella. CAP. XIV. 57
Altro ragionamento sopra le Tavole di Santa Maria Novella. CAP. XV. 67
Che nell' operar per la Chiesa, non solo i Pittori, ma anche gli Scultori debbono osservare il decoro. CAP. XVI. 72
Che operando per la Chiesa anche gli Architetti debbono usare il decoro. CAP. XVII. 76

Delle Pitture di S. Lorenzo, e della Cupola del Duomo. CAP. XVIII. 84

Ragionamento sopra alcuni Quadri di Tiziano, e di un altro Pittore Fiammingo citati dal Borghini. CAP. XIX. 89

Se 'l dipinger Figure ideali per aria, ovvero Amorini senza ali sia errore. CAP. XX. 93

Riflessioni della Pittura sopra il Riposo di Raffaello Borghini. CAP. XXI. 98

Che certa qualità di errori, i quali in alcune Pitture si veggono, non sempre dipendono da chi ha operato. CAP. XXII. 106

PARTE SECONDA.

CHe molti Scrittori non essendo dell' Arte, troppo autorevolmente si mettono a trattar di Pittura. CAP. I. 112

Chi più vaglia nel rappresentare, o la Poesia, o la Pittura. CAP. II. 120

Che 'l non arrivar la Poesia a rappresentare al vivo, è mancamento dell' Arte, non de i Poeti. CAP. III. 125

Che gl' Istorici contraddicendosi fra di loro, oppure da se medesimi levan qualche pregio all' Istoria. CAP. IV. 128

Che gl' Istorici nel descriver la Vita altrui, non doverebbero palesar quei vizzi, che pubblici non sono. CAP. V. 131

Che gl' Istorici, scrivendo cose impossibili, levan la fede all' Istoria. CAP. VI. 136

Se sia possibile, che gli antichi stessero a mensa su i letti mangiando a diacere. CAP. VII. 139

Che molte Arti son sottoposte ad alcune eccezioni, alle quali la Pittura non è soggetta. CAP. VIII. 154

Che la Pittura non è soggetta a mutazioni, o alterazioni, come sono diverse Arti. CAP. IX. 158

Che molti Scrittori inalzando con ismoderatezza l' Arte loro, fanno poca stima dell' altre Virtù, e Professioni. CAP. X. 162

Risposta a Valerio Massimo circa la bassa stima, che ei fa della Pittura. CAP. XI. 167

In quanta stima sia stata la Pittura appresso al Mondo ne' tempi antichi. CAP. XII. 170

In quale ſtima ſia ſtata la Pittura appreſſo al Mondo ne i tempi più moderni. CAP. XIII. 174
In quale ſtima ſia l' Arte della Pittura appreſſo alle Barbare Nazioni. CAP. XIV. 178
In quale ſtima ſia la Pittura appreſſo Iddio. CAP. XV. 182
Di alcuni Teologi, che mettono in dubbio, ſe la Pittura poſſa eſercitarſi in giorno Feſtivo. CAP. XVI. 188
Avvertimento a i Pittori circa il lavorar le feſte. CAP. XVII. 192
Delle Pitture Laſcive. CAP. XVIII. 195
Qual ſorta di Pitture poſſon eſſer tenute per le caſe. CAP. XIX. 199
Se per le caſe poſſon tenerſi Pitture, che rappreſentan coſe Idolatre. CAP. XX. 203
Se il farſi fare il ritratto ſia effetto di vanità, e di ſuperbia. CAP. XXI. 208

PARTE TERZA.

Quale ſia nel Mondo il vero ſapere. CAP. I. 213
Abboccamento della Pittura, e della Scultura ſeguito in Parnaſo. CAP. II. 224
Apollo ordina, che la cauſa della Pittura, e della Scultura, ſi vegga per via di ragioni nel ſuo Tribunale. CAP. III. 227
Ragioni prodotte dalla Pittura in favor de' Pittori. CAP. IV. 232
Ragioni prodotte dalla Scultura in favore degli Scultori. CAP. V. 239
Riſpoſta fatta dalla Scultura alle ragioni ſtate prodotte dalla Pittura. CAP. VI. 242
Riſpoſta della Pittura alla prima delle dieci ragioni prodotte dalla Scultura. CAP. VII. 246
Riſpoſta alla ſeconda ragione prodotta dalla Scultura. CAP. VIII. 249
Riſpoſta alla terza ragione degli Scultori. CAP. IX. 252
Riſpoſta alla quarta ragione degli Scultori. CAP. X. 254
Riſpoſta alla quinta ragione degli Scultori. CAP. XI. 256
Riſpoſta alla ſeſta ragione degli Scultori. CAP. XII. 259
Riſpoſta alla ſettima ragione degli Scultori. CAP. XIII. 263
Riſpoſta all' ottava ragione degli Scultori. CAP. XIV. 265
Riſpoſta alla nona ragione degli Scultori. CAP. XV. 269
Riſpoſta alla decima ragione degli Scultori. CAP. XVI. 172

La Pittura, e la Scultura ſono eſaminate ſtrettamente ſopra 'l fine, che hanno nella lor Arte. CAP. XVII. 275

L' Architettura procura accordo fra le due ſorelle. CAP. XVIII. 280

Complimento di congratulazione fatto da Apollo alle due Sorelle per eſſerſi per mezzo dell' Architettura amichevolmente accordate. CAP. XIX. 285

Lettera reſponſiva del Sig. Benedetto Breſciani, intorno alla Pittura, ed alla Scultura, all' Illuſtriſſ. Sig. Cavaliere Franceſco Maria Niccolò Gabburri. 292

L'Autore del preſente Libro, che per la Dio grazia è Cattolico, e di ciò altamente ſi pregia, proteſta avere uſato per puro vezzo Poetico le favole, e voci attenenti alla Gentilità; ſiccome non pretendere, che altra fede ſi dia, che la ſola umana, ſe per entro queſt' Opera aveſſe giammai parlato di Apparizioni, o di Santità di alcuno; ſottoponendo tutto alla S. Chieſa, ed alle di lei Santiſſime Leggi, ed eſpreſſamente al Decreto della felice memoria del Sommo Pontefice URBANO VIII.

In laudem Auctoris præsentis Operis.

EPIGRAMMA E. P. A.

JAm mihi se pandit sacrorum Regia Vatum
Castaliæ magna Aula domus; datur ora tueri
Musarum, & Phoebi propius cognoscere Numen:
Cernitur hic ulnis vivacem amplexa sororem
Alloquio Pictura frui, & statione Deorum.
Illa per Aonios tractus, & per juga Pindi
Fert Dominum Regina pedem; potuitque videri
Esse loci Genius, divisaque regna tenere
Cum Jove Castalio, & dominari Augusta Camænis.
Tantum quippe venustatis, tantum illius ori
Luminis adjecit, Majestatisque verendæ
CIOCCHIUS, haud alio poterat dare Diva Colorum,
Pergere Dirceæ magna ad Sacraria Rupis,
Ni monstrasset iter peregrinæ CIOCCHIUS Arti.

Al Sig. Gio: Maria Ciocchi per la sua eruditissima Opera della Pittura in Parnaso.

SONETTO.

QUal nuovo Monte del bell' Arno in riva
Sorge repente al gran Parnasso eguale?
Oh! di quai raggi intorno è cinto, oh! quale
Nostre menti a svegliare aura ne arriva!
Veggio in cima seder l' inclita Diva
Sovra Trono di Gloria alto immortale,
Quella, che a morte, ed all' oblìo prevale,
E in sulle Tele i chiari fatti avviva.
Veggio la turba degli Eroi famosi
Far plauso a Lui, che in dotto stile adorno
Descrisse i pregj, o poco noti, o ascosi.
E veggio Apollo con le Muse intorno
Fremere al gran confronto, e vergognosi
Abbassar gli occhi, e duolo averne, e scorno.

A. M. P. A.

Ra-

Ragioni per le quali la Pittura penſa di portarſi in Parnaſo.

CAPITOLO I.

EU ſempre proprio degli Animi generoſi, ed amatori della Virtù l' aſpirare a glorioſe, e malagevoli impreſe; quindi è che i Perſonaggi più decantati a quelle di buona voglia ſi accinſero, nè mai ſi arreſtarono, finchè al ſuo determinato, e laudevol fine non le conduceſſero; laonde tanta gloria ne acquiſtarono, che renduti i nomi loro chiariſſimi, quaſi Stelle di prima grandezza comparirono ſopra degli altri, onde da tutti furono applauditi, riveriti, e venerati; nè vi mancarono ancora di quelli, i quali mercè delle loro eroiche, e mirabili azioni, ſi guadagnarono immortali gli applauſi, ſino a ricever dagli Uomini le adorazioni, e gl' incenſi. E veramente (chi mai di negarlo ardirebbe?) la Gloria, la quale da belle, ed alte geſta proviene, è una luce così ſplendente, che non ſolamente illuſtra coloro, che la conſeguiſcono, ma tramandando ne' diſcendenti i raggi ſuoi, pare, che queſti ancora nobiliti, e dia loro un non ſo che di maggioranza ſopra degli altri: dalla qual coſa allettati gli Uomini, ne addivenne, che molti per ingrandirſi, ed illuſtrarſi ſi affaticaſſero, cercando a tutto potere, o per via delle Lettere, o delle Armi, o per altri onorati mezzi, far di maniera, che ſe non a' più ſubblimi accoſtarſi, almeno da' più infimi, e baſſi allontanar ſi poteſſero; nè andò loro fallito il diſegno, poſciachè a miſura delle prerogative, colle quali ciaſcheduno sfolgorava, ven-

nero le Persone a distinguersi in più gradi, mediante i quali ne risultò quell' armonia tanto al comun vivere necessaria, e che bisognevole al Mondo per anche dura. In questa dunque, siccome sarebbe effetto di un cuor pusillanime, e vile l'adattarsi volontario alla bassezza in cui talun si ritrova; così ell' è ripruova d' animo nobile, e signorile il procacciar onorati vantaggi alla sua persona, o 'l far conoscere quelli, che di già le si convengono per le proprie sue qualitadi, e prerogative. Con questo motivo la Pittura, come quella che è nobilissima per origine, e d' animo non men grande, che generoso, non potendo più lungamente soffrire di vedersi posta in un medesimo grado di uguaglianza colla Scultura, la quale benchè a lei sia sorella e nata di un medesimo Padre, che è 'l Disegno; contuttociò non par giusto, che ella debba in pari grado esser considerata, e che la pompa de' suoi nobili arredi, e la serie dell' alte proprie prerogative, col poco, e scarso capitale della Scultura convenga uguagliarsi. Infastidita però, ed anche da gentile stimolo d' orrevole emulazione punta, non volle più differire le sue risoluzioni, le quali sono di non permettere, che per la parzialità di alcuni, che alla Scultura inclinano, più lungamente debba mantenersi indecisa la tanto dibattuta causa di chi delle due sorelle sia la più nobile, senza speranza di udirne la decisione. Anzi come quella che a se pretende la dovuta preeminenza convenirsi, mossa da un certo non ingiusto sdegno, figlio di ben assennata ragione, pensò di nuovo riassumere il gran litigio, affinchè pur si venga alla dovuta sentenza, sperando così di far conoscer quel torto, che in questa Causa gli è stato fatto fin ora. Poichè oltre le infinite ragioni, che ha già prodotte, vi sono le decisioni di due gran Letterati a suo favore, che una è del Conte Baldassar da Castiglione nel suo Cortigiano, l' altra di Leon Batista Alberti nobilissimo, e dottissimo in molte scienze, i quali dopo avere scritto in questa Causa, hanno sentenziato a favore della Pittura; al quale nommeno pesato che giusto Oracolo di

due

due Uomini ſaggi, e valoroſi, oppongonſi indarno i di lei Avverſarj con dire in primo luogo, che la ſentenza del Conte Baldaſſar da Caſtiglione non è da riceverſi, avvengachè egli non è di tali profeſſioni, e non avendo la totale intelligenza di eſſe, non potea nè meno darne un adeguato giudizio, come dare il potrebbe, uno che Pittore, e Scultore inſieme ſtato foſſe. Della qual coſa reſtano aſſai provocati i Pittori, perchè conoſcono come i fautori della Scultura, per mandare in lungo la Cauſa, pretendono quaſi diſſi un impoſſibile, acciò non ſi venga mai a deciſione alcuna. Concioſſiachè il trovare uno, che ſia Pittore, e Scultore, ed abbia inſieme la facultà di ſcrivere ſopra queſte Arti, e che poi voglia ribellarſi da una di eſſe per fare in favore dell'altra, queſto in verità non pare che o pretendere, o ſperare ſi debba; poſciachè e qual Uomo ſarà giammai, che di amendue le Profeſſioni invaghito a far acquiſto di eſſe ſi accinga, e dal ſuo amore ſpronato, le tante fatiche, e difficultà loro ſupiſca, e con pari amore ad eſſe attendendo, e delle bellezze loro appagandoſi, ed il ſuo genio ſoddisfacendo; voglia poi contro una delle medeſime la contraria, e deciſiva ſentenza fulminare? Veggaſi in Michelagnolo Buonarroti, il quale eſſendo Profeſſore di ambedue queſte Arti non volle giammai dare 'l pregio all'una per torlo all'altra, onde chiaro ſi ſcorge, che per tal via non è da ſperare riſoluzione alcuna: che queſto appunto è quello, che vorrebbero gli Scultori. Oltredichè, ſe l'obiezione, che eſſi danno al Conte Baldaſſar da Caſtiglione, aveſſe vigore, biſognerebbe che quelli a' quali ſi aſpetta il giudicare, foſſero o doveſſero eſſere Profeſſori di tutte le Arti del Mondo, ovvero, che gli Uomini letterati, e di alto intendimento non poteſſero dar giudizio di coſa alcuna. Si ſentano le ragioni, e ſi conſiderino, e poi l'Uomo ſaggio, e prudente diſtinguerà ſenza pericolo d'abbaglio quale è la buona. E per parlare in ſecondo luogo della ſentenza di Leon Batiſta Alberti, alla quale gli Scultori opponendoſi, dicono medeſimamente, che non debba eſſe-

re atteſa, eſſendochè ella è di parte intereſſata, e parziale, mediante che il detto Autore fra le ſcienze, che poſſedeva, era anche Pittore, a queſto però ſi riſponde, che quando eſſi aveſſero qualche ſentenza favorevole da produrre, eziandio di un che foſse Scultore, l'eſpongano pure, che ne ſarà fatto conto, quantunque ella ſia di perſona parziale, e di parte intereſsata, perchè le ragioni ſon quelle, che ſi conſiderano, e non la parte, che le produce; ma non avendo eſſi nè da produrre, nè coſa alcuna da poter ſoggiugnere con tutta giuſtizia potrà dirſi non eſser piccola ragione per i Pittori, ſecondo che eſſi dicono, che vi ſia più d' uno, il quale abbia ſcritto, e giudicato in lor vantaggio, quando per gli Scultori non vi è neſsuno, e ſe tal ripruova non fa breccia negli Uomini, non ſo con qual altra poſsan reſtar perſuaſi, pur tuttavolta ed in ogni modo fatti quaſi anche nel più bel meriggio o ciechi, o malveggenti i difenditori della Scultura più oſtinati che mai perſiſtono nel lor parere, e forſe ſapendo non aver altro modo da eſimerſi, cercano di eternare il litigio, acciocchè non ſi venga in alcun tempo all' ultimazione; lo che avendo ben chiaramente conoſciuto la Pittura riſolve di prendere nuovo partito, cioè di portare la ſua Cauſa in un Tribunale, quaſi diſſi, fuori del Mondo, avendo provato a ſuo coſto, che in eſso per iſtrade troppo indirette ſi cammina, e che gli Uomini affaſcinati dalle proprie paſſioni, poche volte diſtinguono il bel lume della ragione mentre, come ſi vede, fra mille pareri involti hanno per tanti ſecoli mantenuto indeciſo il litigio di una coſa, la quale è così chiara e patente; perlochè levando a loro ogni autorità di più giudicarvi, intende di portar la ſua Cauſa in Parnaſo nel giuſtiſſimo Tribunale di Apollo, acciocchè egli medeſimo colla tanto bramata ſentenza la decida, ſperando in queſta maniera far conoſcere al Mondo per l'Oracolo di un sì gran Nume, quanto giuſta coſa ſia, che la Pittura debba avere ſopra della Scultura la maggioranza.

La Pittura risolve portarsi in Parnaso, e suoi preparamenti.

CAPITOLO II.

AVvengachè la Pittura colla chiarezza delle sue dimostrate ragioni non abbia mai potuto ottenere dagli Uomini la tanto desiderata sentenza per la maggioranza, che ella pretende d'avere sovra la Scultura, e volendo pur far conoscere quanto giuste sieno le proprie pretensioni, e sulla ragione fondate, avesse stabilito portar la sua Causa in Parnaso nel Tribunale stesso d'Apollo; contuttociò volle prima consultarne col suo gran Padre, che è il Disegno, per ricevere da esso il consiglio, e le istruzioni più necessarie a tant'impresa: ed egli ciò sentito conobbe subito, che l'impedirle tal mossa, sarebbe stato un negarle quel diritto, che pretendea a lei convenirsi, tanto più che il far dichiarare da un sì gran Nume, a quale delle due sue figlie questa contrastata maggioranza si perveniſſe, saria stato un rimoverle per sempre dall'antiche gare, che le teneano continuamente inquiete; pensò esser d'uopo l'approvarle il pensiero, e prese tosto a suggerirle tutto ciò che reputò più opportuno, e necessario in tale occasione, delineandole nella mente le forme più proprie, e dando a lei le più giuste misure. Quindi le dimostrò, che volendo portarsi in Parnaso, le correva impegno di andarvi da quella Signora che ella era, per corrispondere non solamente alle qualità di se medesima, ma per riguardo ancora della gran Corte alla quale s'incamminava, ricordandole come in quel luogo le saria convenuto trattar colle dolcissime, ed eloquentissime Muse, onde ella come Arte di qualità muta non avrebbe potuto alla facondia lor corrispondere; e però pensasse con qualche prudente precauzione di premunirsi; al che ella con lieto volto rispose, che di ciò niente temea, essendochè la Pittura era solita, anche tacendo, colla chiarezza delle sue dimostrazioni essere intesa forse piucchè

altri

altri parlando non facea, e quindi ringraziando gentilmente il Padre, e da esso riverente comiato prendendo, pensò di dar mano a tutto quello, che egli consigliata l'avea, cioè di provvedersi di equipaggio a se convenevole, e di compagnia alla sua condizione corrispondente. Considerò pertanto esser bene l'aver seco l'Architettura sua sorella, colla quale passando molti interessi, ed essendo del suo patrimonio quasi posseditrice, non dubitò punto di averla ad ogni suo piacere prontissima, alla quale conferito che ebbe il gran pensiero, ed il motivo giusto di moversi a questa risoluzione, così appunto come sperato avea, ottenne cortesemente l'assistenza di sua compagnia fino in Parnaso, o dove desiderato avesse d'andare. Avuta la sorella al suo volere, tosto alla Poesia sua fedelissima Amica rivolse il pensiero, e come che grandissimi vantaggi in questa occasione sperasse ottenere da lei, andandola a ritrovare, in tal guisa le ragionò: carissima amica e compagna mia fedelissima, siccome voi con somministrarmi pensieri spiritosi, e belle idee degne della vostra virtù, avete sempre contribuito a render più chiara, e cospicua l'Arte mia, e siccome io con ugual premura ho proccurato con tutte le mie industrie di corrispondervi in fare spiccare alla pubblica vista la bellezza delle nostre invenzioni, ed essendo oramai col nodo di sì bella, giammai interrotta amicizia nudrito, e cresciuto fra di noi quell'amore, che sì fedelmente ci stringe: perciò non dubito punto, adesso, che per vantaggio dell'Arte mia, ed onore della medesima mi bisogna l'opera vostra, io non sia per ritrovarvi verso di me cortese; al che la Poesia (comecchè a qualche eroico componimento attenta fosse) quasi da un lieve sonno svegliatasi, dubiterete voi forse, rispose, o carissima compagna mia di non ritrovarmi prontissima ad impiegar tutta la mia opera a vostro favore, acciocchè restiate consolata? Sappiate che ogni vostro vantaggio, e consolazione non solo, la Pittura, ma anche la Poesia ugualmente consola? Però palesatemi liberamente quello, che vi occorre, perchè io ascrivo a mia fortuna, che mi diate que-

ſta occaſione di potervi ſervire. Giacchè sì benigna (ſoggiunſe la Pittura) verſo di me vi ritrovo, eſporrò brevemente quello, che dalla voſtra gentilezza io deſidero. Ben vi è noto, diſſe ella, il litigio che verte fra la Scultura a me ſorella, e la mia Perſona per cauſa della maggioranza, che ciaſcheduna di noi pretende ſopra l'altra di avere, e parendo, ſiccome con tante ragioni ho moſtrato, che queſta a me ſi convenga, anzi eſſendovi ſtato più Scrittori, i quali anno a mio favore deciſo, nientedimeno appellandoſi gli Scultori non ſi è trovato nel Mondo chi abbia voluto dare una definitiva ſentenza, della qual coſa omai infaſtidita, ho penſato di levarmi dalle Curie degli Uomini, e di portare la mia Cauſa in Parnaſo nel giuſtiſſimo Tribunale di Apollo, acciocchè egli medeſimo la decida; alla quale non men grande, che difficile impreſa io penſo d'accingermi, confidando nell'ajuto di voi, amica mia fedeliſſima, acciocchè vogliate indirizzarmi nel gran viaggio, e poi aſſiſtermi favorevole appreſſo ad Apollo colla voſtra autorevole protezione. Conſolatevi, diſſe la Poeſia, perchè io prevedo, che alla voſtra generoſa riſoluzione, debba ſortire un eſito fortunato di tutto quello, che ſapete bramare. Troppo è giuſto 'l motivo, che avete di ciò fare, troppo è neceſſario, e perciò vi giova lo ſperare ogni buon eſito della voſtra impreſa. Frattanto ſarà mio penſiero di condurvi ſicuramente in Parnaſo, ove giunta, mi compromетto, che accolta ſarete da Apollo con quella ſtima, che ſi dee alla voſtra qualità, alla voſtra condizione, e molto ſpero che dobbiate reſtar pienamente conſolata circa la voſtra cauſa colla favorevol ſentenza. Quando ciò ſeguiſſe (diſſe la Pittura) riconoſcerò le mie fortune per effetto della voſtra autorevol protezione, nella quale avendo io confidato, voglio ancora in avvenire ſperare, che tutto debba felicemente ſuccedermi. Perchè vediate [riſpoſe ella] quanto io lo brami, laſciate che io vada a preparare 'l biſognevole pel viaggio, acciocchè ad ogni voſtro cenno io ſia pronta alla partenza, perchè troppo mi preme il ſervirvi. E' tutto

effet-

effetto della voſtra impareggiabil corteſia (ſoggiunſe la Pittura) e quindi grazioſamente licenziatala , maggiormente prendendo animo , ſi diſpoſe a ricorrere all' Iſtoria ſua confidentiſsima amica , colla quale giornalmente trattando gran dimeſtichezza avea , a cui fatte le medeſime iſtanze, l'ottenne favorevole compagna ovunque di andare ſi diſponeſſe. Dipoi fece intendere alla Mattematica , che la Proſpettiva ſeco voleva , ed ella corteſemente non ſolo la Proſpettiva , ma la Geometria ancora , comecchè amendue colla Pittura congiunte , e collegate ſieno , le diede. Alla fama di queſta moſſa tutte le Arti alla Pittura appartenenti vi accorſero , ed in particolare l' Invenzione con belliſsima compariſa v' intervenne , e quindi appreſſo la Diſpoſizione , e dopo di eſſa il Colorito vagamente addobbato vi comparve , al quale però la Pittura , l' Unione , e l' Accordo gli poſe accanto. L' Eſpreſsiva ancora lei con tutti i moti della Natura vi venne ; ma che più ? La Natura medeſima come quella , che è ſolita eſſer ſempre dalla Pittura corretta , ed abbellita , ſi ritrovava diſpoſta ad intervenire a sì degna moſſa , ma non permettendo per riverenza ciò la Pittura , ſolo dell' Imitazione fu contenta. Ella però proteſtar ſi volle , che in ogni luogo ove la Pittura andata foſſe , volea trovarſele appreſso , acciocchè lei poteſſe al ſuo ſolito le bellezze della Natura più vagamente al Mondo far comparire. Accoltaſi dunque inſieme sì bella comitiva di Arti , e di Scienze per far corteggio alla Pittura , fece ella a tutte loro paleſe il motivo quale aveva di portarſi ad Apollo , al che toſto quelle nobiliſsime Arti applaudendo , ed a sì bella impreſa animandola , alla partenza la conſigliavano , offerendoſi tutte prontiſsime compagne nel gran viaggio fino in Parnaſo , ove di ſervirla intendevano , ed ella con lieto volto il gradimento del ſuo cuore dimoſtrando , e l' allegrezza grande , che di ciò ſentiva eſprimendo , diede ſegno di voler muoverſi prontamente , per la qual coſa tutte quante mettendoſi all' ordine , alla partenza ſi accinſero : al quale oggetto eſsendo già la Poeſia ritornata ,

ed

ed avendo tutto il bisognevole allestito, come quella a cui il carico dell' impresa s' apparteneva, con bella ordinanza dispose le Compagne in viaggio, e quindi vedutele bene incamminate, ed avendo già pronto il Pegaseo Cavallo, appena sovra di esso si assise, che egli le candide ali all' aure stendendo, ed ella prestamente avanti a tutte passando, come foriera, verso 'l destinato luogo s' incamminò; ma non fu per questo, che la Fama, come gelosa del suo ministero, prima di essa a portarne l' avviso in Parnaso non arrivasse.

Arrivo della Pittura in Parnaso, e sua entratura.

CAPITOLO III.

ALla nuova che la Pittura fosse giunta in Parnaso, tutte le Scienze, e nobili Arti di quel famoso Monte si commossero, e già avendo saputo Apollo dalla Poesia a quale oggetto ella quivi venuta fosse, considerò esser bene mandar a riceverla con quel decoro, che le conveniva; onde destinate che egli ebbe la medesima Poesia, e l'Istoria per trattenitrici di essa, chiamando a se tutte le Arti liberali, e le altre scienze, l' esortò a fare il maggior onore, che possibil fosse a questa Signora, rappresentando loro, come oltre l' esser proprio degli animi generosi, e nobili come elleno, l' usar gentilezza, e cortesia a' Forestieri, vi era ancora di vantaggio, che a questa nobil Arte più le si conveniva, potendo ella molto cooperare per lo lustro di loro medesime, con rappresentarle in Pittura, o di più, o di meno bellezza, e venustà, o più, o meno arricchite di quegli attributi, i quali a ciascuna di esse si convenivano: lo che conoscendo elleno esser verissimo, fecero tutte a gara a chi maggior dimostrazione di onore potesse farle, e tosto verso di lei con ogni maggiore addobbo portandosi, pensarono di fare un incontro il più nobile, che giammai veduto si fosse. La Filosofia sola, o che nella contemplazione delle cose, maggior soddisfazione ritrovasse, che ne' compli-

menti, oppure, che vedendosi una povera, e lacera veste indosso, non volesse con tutte le altre, le quali pomposamente ornate erano, comparire, sola alle sue solite speculazioni attendendo restossi. Ma tutte le altre giunte al luogo destinato per la maestosa entratura, arrivarono giusto in tempo che la bella comitiva era in punto, ed all' ordine per muoversi; onde fatte che ebbero alla Pittura, e ricevute le dovute accoglienze, si disposero di quà, e di là facendo ala, e dopo si videro comparire, ed avanti presentarsi scherzando, quasi in similitudine di paggetti vaghissimi, moltitudine di spiritosi Pensieri, i quali sempre la Pittura suole avere d' intorno, ed i quali in forma di Giovanetti bizzarri andavano avanti spiritosi, e snelli vagamente vestiti, e di varj, e diversi colori divisati; altri poi più modesti, e di men vaghi colori modestamente coperti camminando, tempravano il brio, e la bizzarria di quelli, onde fra gli uni, e gli altri un sì bel composto formavano, che impossibile sembrava il poter vederne un più bello: erano tutti questi vaghissimi Giovanetti mandati avanti con ordine dalla Fantasia loro Madre, la quale dietro ad essi portandosi, alla custodia loro attendea: Era ella vestita di un abito così peregrino, e bizzarro il quale nell' incertezza del taglio, e del colore colla sua varietà nulladimeno al genio di ciascheduno adattavasi, onde gli occhi de' riguardanti a se fissamente traendo grandissima ammirazione causava in ognuno, e grandissimo applauso insieme. Dietro ad essa veniva lo Studio, e l' Applicazione, i quali sogliono i pensieri di essa Fantasia ripulire, adornare, ed al suo dovuto compimento ridurre: ma la Fatica ancor ella i due personaggi seguiva, facendo conoscere altrui, che nè lo Studio, nè l' Applicazione vanno disgiunti da essa. Avea questa sopra di se gl'istrumenti che alla Pittura appartengono, la forma de' quali non poco diletto dava all' occhio de' curiosi. Dopo seguivà l' Imitazione, che ovunque passava per tutto attentamente guardando, e minutamente osservando mostrava la spezie delle cose in se ritenere; avea ella pronti nella destra mano alcuni Pennelli, e nella sinistra una Maschera, e vedeasi che intorno a' piedi di essa le camminava

una

una Scimmia, la quale in varie guise agitandosi, e diversi scorci di se facendo, ora con due, or con quattro piedi camminando, tutti i riguardanti ad allegrezza, e riso insiememente muovea. Dietro a questa, vaghissimamente addobbato ne venia il Colorito, il quale colla varietà delle sue vesti di Porpora, e d' Azzurro, e Dorate, siccome di altri colori vivaci, e belli, ricca pompa facendo, la vaghezza di se medesimo nobilmente agli occhi altrui dimostrava. Tenea egli in mano tre Pennelli di varie grandezze, ed intorno avea alcuni, che gli portavano, e Cocciniglia, e Lapislazzuli, e quantità grande di bellissimi Fiori, dalle quali cose de' suoi colori tutta la diversità traeva; stavano però sempre appresso di lui l' Unione, e l' Accordo, i quali avendo di verde uliva inghirlandate le tempia, andavano dolcemente temprando l' ardire di quello, e così più grato agli occhi altrui il manifestavano; dopo di essi con nobil comitiva, e ragguardevole, compariva l' Invenzione, la quale giovane, e bella in faccia, e di vestimenti candidi pomposamente adorna, portava scritto nel petto un motto, che diceva. *Non aliunde*. Teneva sopra 'l capo due picciole ali, le quali fra la varietà di molti veli in fuori spiccando bizzarra acconciatura le formavano, e quindi intorno avendo molti suoi familiari (perchè all' Invenzione niente mancar suole) moltissime cose ad essa appartenenti le conducevano, fra le quali vi erano Drappi bellissimi, e Broccati d' oro, e di varj colori contesti, simili appunto a quelli che Paolo Veronese nelle sue vaghe Pitture far solea. Altri vi erano che portavano Vasi di oro, e di argento di diversa forma, e grandezza, e molti aveano Armadure, ed Insegne di varie sorte, e Calzaretti alla Romana, e all' Armena, e Coturni, e Zocchi, nè vi mancava chi portasse Arieti, e Catapulte, Trombe, e Tamburi, Archi, e Faretre, e Stocchi, ed altri bellissimi strumenti guerrieri, siccome solea mirabilmente dimostrare Pietro da Cortona nelle sue ricche, ed erudite invenzioni. Lascio coloro, che quasi d' ogni sorta di cose per l' Invenzione portavano, siccome bellissime Conchiglie marine, branche di Corallo, Madreperle, e Gemme di tutte le sorte, e che a raccontarle troppo lunga cosa

saria, e malagevole; basta che questa non una comparsa, ma una vera forma di nobil trionfo appariva, e tanto più che vi era la Disposizione in persona, la quale, come parte dell' Invenzione con magistero mirabile tutte le dette cose incamminava. Dietro a costoro seguivano in bella ordinanza tutte le altre Arti, che son più proprie della Pittura, oppure ad essa familiari, ed appartenenti, e fra queste con vivace, e grazioso aspetto si vedeva la Prospettiva, la quale avea indosso una Veste, che da' piedi era scura, ma poi di mano in mano ascendendo ne divenia più chiara, tanto che poi da capo era chiarissima: al collo avea una Collana d' oro, e da essa pendente un occhio umano era, in ciò dimostrando, che dall' occhio, e dalle spezie visibili, ogni sua qualità, e tutto 'l suo essere dipende. Tenea nella destra mano il Compasso, e la Riga, ed insieme una Squadra col Piombo pendente, e nella mano sinistra le si vedea uno Specchio, in cui le rette figure si riflettono; gli stavano d' intorno alcuni Valletti con varj Libri in mano, fra' quali ve ne erano due che per di fuori le iscrizioni aveano, che in una *Ptolomæi*, nell' altra *Vitellionis*, vi si leggea. Quasi compagna a questa comparve la Geometria, la quale ancor essa il Compasso, ed il Triangolo in mano tenendo, ed insieme alcuni fogli, di varie figure geometriche segnati, la qualità dell' esser suo palesava. E dopo ad essa compariva l' Architettura, la quale essendo di quattro ordini di vestimenti proprj, e di un composto ammantata, fra gli molti, e varj arnesi, che in mano avea, l' Archipenzolo mostrava, facendo conoscere, che l' Architetto dee sempre aver l' occhio alla considerazione del centro, che è il fondamento dal quale poi tutte le altre cose si dispongono, e regolano. Avea appresso di se alcuni familiari, che gli portavano Modelli di varie Fabbriche, come di bellissimi Palazzi, Teatri, e Tempj, quali molto bel vedere faceano. E finalmente dopo ad essa ne veniva la sua sorella, cioè la Pittura, la quale non solo per la bellezza, e gravità che insieme unita in lei appariva, facea maestosa comparsa, ma ancora per la grandezza della nobil comitiva che avanti le precedea, chiaramente la nobiltà del suo essere dimostrava. Era vestita, non

ſol riccamente, quanto di Drappi varj, e perlopiù cangianti, ed in mano teneva alcuni Pennelli ed una Tavolozza, ſopra la quale erano i principali colori, co' quali le maraviglie dell' Arte ſua componendo, così mirabile al Mondo ſi è renduta. Era il ſuo crine inanellato, e nero, ed alquanto incolto, ma queſto poco vedeaſi, perchè da un verdeggiante ramo di Alloro, che le circondava le tempia, veniva quaſi coperto. Ovunque ella paſſava ſi ſentivano i lieti applauſi, che per lo ſuo felice arrivo le erano fatti, ed ella con volto degnevole il gradimento del ſuo cuore a tutti dimoſtrava. Erano accanto a lei, come a ciò deſtinate da Apollo e la Poeſia, e l' Iſtoria, che ovunque paſſavano di mano in mano i luoghi più ſingolari di quel famoſo Monte, e le particolarità più celebri di eſſo corteſemente le additavano. Con queſta pompa finalmente giunſe la nobil comitiva al luogo dove il conveniente albergo le era ſtato preparato, e quivi tutte quelle nobili Arti, e Scienze di Parnaſo furono intorno alla Pittura, ed alle ſue Compagne per rallegrarſi del loro felice arrivo, e per farle ognuna di loro quel maggior onore che a ciaſcheduna foſſe poſſibile. E toſto ſi ſentirono i luoghi di quel vaghiſſimo, ed ameniſſimo Monte riſuonar tutti di ſoaviſſime melodie, e di canti, e di ſuoni, non vi eſſendo vezzoſo Augelletto per quelli ornatiſſimi boſchetti, nè candido Cigno in quei criſtallini fonti, che del ſuo canto ogni maggiore ſforzo non faceſſe. Nè in queſta occaſione vi fu Lira, o Plettro, che medeſimamente l' armonia del dolciſſimo ſuono ſuo a maraviglia non faceſſe ſentire, e ne andavano ſino al Cielo queſte armoniche melodie; onde le valli d' intorno di tanta dolcezza in grato Eco riſuonando, diletto ſuaviſſimo, e grandiſſima conſolazione inſieme faceano a tutti i cuori dolcemente provare. Con queſto mirabil ricevimento d' onore fu introdotta la Pittura, ſiccome le ſue Compagne al preparato luogo dove il conveniente ripoſo ciaſcheduna poteſſe prendere, al quale oggetto da eſſe gentilmente licenziandoſi la Poeſia, e l' Iſtoria, diedero campo a ciaſcheduna, che poteſſe ſoddisfarſi, fintantochè al vegnente giorno elleno foſſero di nuovo a ſervirle.

CAPITOLO IV.

Già la nuova Aurora andava discacciando dal Cielo le ombre notturne perlochè tutte le Stelle impallidite, sotto 'l manto di prezioſi azzurri si nascondevano, ed il Sole allora bambino, spuntando dall' Oriente appena co' primi raggi indorava l'alte cime de' monti; quando la Pittura impaziente di vedere le bellezze di quel famoso luogo tanto decantato dagli Scrittori, uscì fuori del proprio albergo, e portandosi intorno, si fermò appunto, dove ogni sua parte scopriva, quivi ammirando una sì amena, e dilettevol vista ne godea grandemente, ed a segno, che fatta a se venire l'Imitazione, le impose che proccurasse di un sì bel luogo ricavare una copia ben simile, perchè voleva per tutto dove andata ella fosse, poter godere, ed appresso di se conservare la memoria di un Monte così maravigliosо. Era appunto l'Imitazione per mettersi all'opera, tanto le dilettava l'impresa, se non che per allora fu impedita dall'arrivo della Poesia, la quale essendo destinata alla custodia dell' Ospite amica, non trascurava diligenza per ben servirla, anzi vedendola uscita, subitamente corse a salutarla, maravigliandosi come tanto presto alzata si fosse, mentre per l'incomodo del passato viaggio maggior riposo alla sua persona si richiedea; al che la Pittura rispose, che 'l desiderio di vedere le bellezze di quel famoso Monte l' avea renduta più sollecita del solito, e con ragione avea ciò fatto, mentre erano così eccellenti le qualità di esso, che le rassembrava il vero albergo di tutte le grazie, e della felicità medesima: certamente (disse la Poesia) che questo Monte non solo è maraviglioso per la sua bellezza, ma perchè viene arricchito dalla Natura di tutte le prerogative, e de' desiderabili doni che ella in alcun altro luogo compartisse giammai: e perciò gl' Ingegni subblimi di esso invaghiti, l' elessero per loro stanza, e ritiro, e dove Apollo medesimo colle sue Muse abitando, lo rende venerabile, e sacro come vedete. Quivi il Cielo non mai turbato si mira, ma sempre ridente

te delle sue preziose rugiade, e de' più rari influssi fa dono, ed in esso gli Zeffiri più soavi ventilando rendono l'aria così perfetta, e pura, che i suoi dolcissimi respiri pienamente consolano. Il Sole ancor egli, come potete credere così favorevole gli si dimostra, che io non so dire se i suoi temperati raggi formino una continua Primavera, oppure un abbondantissimo Autunno mentre da loro così mirabilmente restan fecondate le Piante, che in ogni tempo di Frutti, e Fiori si veggon copiosamente ripiene. La Terra ancor essa, perchè dell'orrido Inverno gli aspri rigori giammai non prova, sempre ridente, e vaga di mille erbette, e mille fiori coprendosi, si rende di vista così dilettevole e grata, che quelli che la rimirano tutti consolati rimangono. Nè tante bellezze son prodotte a caso dalla Natura, perchè questi Boschetti, che voi vedete di verdi Lauri, e Mirti composti adornano è vero il nobil Monte, ma servono ancora per un grato ritiro a coloro, che risvegliati da questa graziosa vista a' vaghi componimenti i loro spiriti, formate che anno le spezie, vi si ritirano dentro (essendo propria l'opacità di essi) a ben compire, ed a perfezione ridurre i loro componimenti. Questo dunque è il famoso Parnaso, in cui Apollo si compiace abitare, e tutta questa Regione, che intorno ad esso si stende, al sacro suo Impero è soggetta, ed in oltre quel Colle, che non molto distante si vede, è 'l decantato Elicona così famoso, perchè in esso nacquero le nove Muse, e quel fonte limpido, e cristallino, che gli è appresso Aganippe si chiama, il quale però anco Cabalino vien detto, perchè scaturì d'abbondantissime acque per un calcio, che il Caval Pegaseo diede alla Terra, allora quando spiccandosi da essa, alle Stelle inalzossi, quell'altro pure che quà si mira è il Castalio, fonti amendue, che da' Poeti tanto decantati e rinomati sono, e intorno a' quali i bianchi Cigni si aggirano, e dentro ad essi spesse volte attuffandosi, dalla chiarezza, e dolcezza di quell'acque imparano a formar chiari, e dolci i canti loro. Ma ditemi (soggiunse la Pittura) cosa significa quel principal Boschetto, e degli altri maggiore, ove agli annosi Lauri le tante Cetre, e Lire appese stanno, e dove quantità grande di

Vo-

Volumi, e Libri distesi per terra si mirano? Quì suole Apollo (rispose la Poesia) colle nove Muse sedere, e quì spesse volte tutte insieme quelle Cetre, e Lire armoniosamente sonando vengono a formare un concento così soave, che le menti degli studiosi dolcemente di esso imbeendosi, ne avviene che i loro componimenti sempre più armoniosi divengono, ed i Volumi, che sparsi intorno vedete, son quelle opere, le quali uscite nuovamente alla luce vanno ancor sotto l'occhio de' Letterati, e le quali dopo essere state ben considerate, ed approvate da quelli, nell' Archivio di questo Monte si pongono; e quindi facendola in esso entrare dopo che ebbero il tutto ammirato per alcune aperture, che quasi ad Arte i Lauri compongono, a certe abitazioni pervennero in cui molte vaghe cellette vi si ammiravano, e conoscevasi che ognuna di loro alla sua particolar Musa era consacrata; nella prima dunque vedeasi Clio coronata di Lauro, alla quale l'Istoria, e la celebrazione de i fatti eroici appartenendo, una Tromba in mano tenea, aveva ella moltissimi Libri d'intorno, dei quali uno ne andava leggendo, in cui le gesta dei più rinomati, ed eccelsi Principi del nostro secolo registrate vi erano; costei appena vide le due compagne, che quasi fossero amendue Toscane (perchè rinate in Firenze) rallegratevi disse loro, mercecchè gran parte di questo Libro de' fatti egregj, ed illustri del vostro Gran Cosimo Terzo inclito Regnante della Toscana è ripieno, laonde gran materia daranno a voi, di poter, l'una colla Penna, l'altra col Pennello, mirabilmente le sue Glorie rappresentate, del che grandemente godendo esse, passarono avanti, e videro Euterpe tutta ornata di fiori per diletto trattar varj strumenti da fiato, e dopo ad essa di Edera coronata Talìa, la quale con una Maschera in mano attendea a varie materie alla Commedia appartenenti; ma Melpomene più nobilmente di lei adorna, e con maggior gravitade alla Tragedia si applicava; Polinnia poi essendo con nobile, e vaga acconciatura di perle ornata, additava un libro, sopra del quale *Suadere* era scritto, imperciocchè sovrastando alla Rettorica palesava in tal modo aver facultà di persuadere. Ma Erato donzella festosa,

ſtoſa, e gioconda, andava con un Amorino ſcherzando, ed eſſendo inghirlandata di Mirto, e di Roſe, e di altri fiori attenenti a Venere, moſtrava che il trattar di amore ſe le conveniva, poco dopo a coſtei un' altra vezzoſa giovinetta vedeaſi, che per nome Terſicore era detta, la quale movendo leggiadramente il paſſo al ballo, una Cetra ſuonava, e quindi toſto Urania coronata di Stelle appariva, di cui cantò Virgilio,

. . . . *Uraniæ Cœli Motus ſcrutatur, & Aſtra.*

la quale appena vide la Pittura, che a sè chiamandola moſtrolle il Globo celeſte con tutte le Sfere, e Pianeti, tra' quali le additò come le Stelle Medicee, intorno al Pianeta del Sommo Giove continuamente aggirandoſi, bella comparſa nel Firmamento faceano. E finalmente vedeaſi Calliope con un Cerchio d'oro in fronte, la quale varie corone di Lauro avendo fra mano alla Poeſia le offeriva; ma le additò ella, che le teneſſe a diſpoſizione di molti Studioſi giovani, i quali rendendoſi ogni giorno più ammirabili nelle Scienze, e nobili Arti, ſpezialmente nella Poeſia, con gran ragione di quelle venivano ad eſſerne meritevoli. Dalla ſiniſtra parte molte ſimili abitazioni di varie Scienze, e pregiatiſsime Arti compartite erano, nella prima delle quali la Filoſofia Donna di color vivace, e con occhi, oltre la comun potenza degli Uomini perſpicaci, e ſcintillanti vedeaſi. Aveva ella in mano uno Scettro, ed intorno le ſtavano molti libri; era di ſtatura ambigua, imperciocchè talora nella comun grandezza degli altri Uomini ſi conteneva, e talora che toccaſſe il Cielo, anzi che dentro colla fronte vi penetraſſe appariva. Dopo a queſta ne venne la Dialettica, che con Elmo in teſta, il vigore del ſuo intelletto moſtrando, ſtringeva inſieme in un pugno la mano, forſe per denotare con eſſo la ſtrettezza degli argumenti co' quali ella pretende convincer altrui. Così con bell' ordine molte nobili Arti, e Scienze ſtavano aſſiſe nelle ſue camere, e fra quelle ſi vide la Geografia applicata a miſurare un gran Globo Terreſtre, la quale vedute appena arrivare le due Compagne, diſſe loro: ſappiate che in queſta Mole terrena io ritrovo che il grande Aleſſandro alla Città di Aleſſandria, Coſtantino a Coſtantinopoli, e molti altri Im-

peratori ad altre Città il nome diedero ; ma io con mia gran maraviglia ritrovo, come un sol Cittadin Fiorentino, il quale fu Amerigo Veſpucci, alla quarta parte del Mondo il nome abbia dato ; lo che oſservandoſi, e da ammirazione ſorpreſe, paſſando avanti videro tutto 'l reſtante di quell' altre ſtanze, appreſſo le quali ſopra un più rilevato poggetto il Palazzo di Apollo s' ergeva, il quale oltre l' eſſere di prodigioſa, e nobil ſtruttura fabbricato, avea con tutte le ſuddette abitazioni delle Muſe, e dell' altre nobili Arti corriſpondenza, mediante la quale poteva Apollo a ſuo beneplacito di ognuna di loro valerſi, lo che avendo le due Compagne veduto, e conſiderato, per la principale ſtrada s' inoltrarono nelle contigue Selve di Lauri per le quali molti Poeti, e gran Letterati paſſeggiando ne andavano, in cui eſſendo le rame foltiſſime, molti di loro riconoſcer non ſi potevano, ma fra queſti ne comparve uno il quale benchè andaſſe curvo, e taſtoni, paſſeggiava però con tanta franchezza fra i Lauri, che ovunque volgeva il paſſo pareva che eſſi come a loro Signore ſpazioſo il ſentiero gli apriſſero, del che maravigliandoſi la Pittura domandò alla Compagna chi foſſe quel venerabil vecchio, a cui ella riſpoſe, quegli eſſere Omero, il quale benchè vecchio, e cieco foſſe, nulladimeno intorno i Lauri con gran ſicurezza camminar potea. Ma dietro ad eſſo videro che a gran paſſi lo ſeguiva il Poeta Mantovano, il quale però come colui, che era giovane ſpiritoſo, e vivace per iſtrade più ſpedite il di lui ſentiero ſeguiva. Dopo coſtoro molti Poeti Latini aggirar per lo folto Boſco ſi videro, tra' quali Ovidio, ed Orazio vi riconobbe la Poeſia, e molti altri appreſſo ; ma per un altra parte Sofocle, e Pindaro con uno ſtuolo di Greci Poeti comparve, in mezzo al quale Anacreonte fu riconoſciuto, il quale ebro d' allegrezza, e di brio, eſſendo di Pampani inghirlandato, ed una tazza di vino in mano tenendo, un Giovanetto ſeguiva, perlochè intorno a lui molte Greche Femmine feſtoſamente ſonando i tirſi e le nacchere, davano ad eſſo la baja, ma però tra loro la Greca Zafo tutta dimeſſa il ſuo amore deplorando ne giva ; dappoichè coſtoro paſſate furono, così paſſeggiando le due care Amiche

nel

nel più folto del Boſco ſi ritrovarono, dove eſſendo ridotto il luogo malagevole, ſelvaggio, e di ſpine ripieno, per buono ſpazio non incontrarono alcuno, tanto che rendendoſi appoco appoco il ſentiero più domeſtico, e praticabile, qualche Toſcano Poeta comparir ſi vide: fra quali finalmente ſi ammirava uno così grande, che a tutti quanti gli altri ombra facendo, e quelli tutti indietro laſciando moſtrava col franco paſſo, emulator de' primi Antichi, voler ſalire alla cima del Monte per di quivi all' altezza del Cielo arrivare, e quaſi diſſi, col penſiero inoltrarſi fin dentro; lo che ammirando la Pittura dimandò alla ſua Condottiera chi colui foſſe, ed inteſe eſſere il famoſo Dante, e dietro a lui l'oneſtamente amoroſo Petrarca comparve, amendue ſpecchi, e lumi della Toſcana Poeſia, e di eſſa ritrovatori, e maeſtri. Poco diſtante a coſtoro ſeguiva il Boccaccio, e Cino, e 'l Montemagni, e ſiccome il Paeſe ſi rendeva più domeſtico, e praticabile, così anche più popolato ne diveniva, perlochè gran moltitudine di altri Toſcani Poeti comparire ſi videro, fra quali l'Arioſto bella comparſa facea, ſiccome Torquato Taſſo, e Bernardo il Padre, il quale però diverſa ſtrada del Figliuolo tenne. Fra coſtoro vi era Luigi Alamanni, il Bembo, il Chiabrera, Giorgio Triſſino, il Guarini, il Bracciolini, ſiccome il Sanazzaro, e Fulvio Teſti, e con molti ſuoi ſeguaci il Marino, e dopo a queſti ſi vide il Redi, ed il Filicaja col Bellini, ed appreſſo a coſtoro il ſatirico Menzini, e molti altri Poeti ſeguivano; ma perchè i rami, e le frondi rendean la Selva foltiſſima per queſto non furono riconoſciuti tutti, ſe non alcuni allo ſtil dell'andare, o più ſpiritoſo, o più grave, ma non con quella certezza, che biſognava. Non mancò pertanto il Berni facetamente diſtrigandoſi da quelle frondi, e grazioſamente il capo cacciando fuori di eſſe, di non farſi conoſcere, ridendoſi inſieme del Burchiello, il quale ſu le diſteſe foglie de' verdi Lauri i verſi ſuoi deſcriveva, non accorgendoſi che eſſendo poi quelle foglie commoſſe dal Vento, altro che confuſione non vi reſtava. Intanto da un altra parte numeroſo ſtuolo di altri Poeti ſi vide i quali per eſſere diverſamente dagli altri veſtiti, di varie Nazioni, e Paeſi diverſi appariva-

no, fra' quali Pierre de Ronsard, e Lope de Vega, l' uno per Francese, l'altro per Spagnuolo all' abito, ed al canto furon riconosciuti, e mentre le due Compagne avendo già pieno il cuore di maraviglia, osservavano a tutto questo, comparvero intorno alla Pittura alcuni, i quali (essendo doppiamente di Lauri adorni) facendole ossequiose riverenze, come loro Signora l'inchinavano, onde essa domandando loro chi fossero, intese esser tutti Pittori, i quali oltre la loro Arte, anche la Poesia esercitata nel Mondo avevano, perlochè in questo luogo erano stati ammessi. Allora la Pittura fisamente guardandogli riconobbe fra loro il Buonarroti, il Bronzino, Salvator Rosa, il Lomazzo, Lorenzo Lippi, Marco Boschini, ed altri, i quali tutti abbracciando, e facendo lor festa grandissima, si rallegrò che fossero stati ricevuti in un luogo di tanta stima, lo che era di grand' onore per loro, e di maggior lustro di tutta la Professione. Restava ancora qualchedun altro da riconoscere, quando giunse un Araldo alla Poesia, che per parte di Apollo le fece intendere, che a lui la Pittura conducesse, perchè era disposto di darle la bramata udienza, onde ciò sentito amendue tornando indietro il passo affrettarono per esser pronte a ricevere le grazie di un Nume così benigno, che voleva favorirle, e mentre la Poesia faceva grand' animo alla Pittura riempiendola d' una bella speranza, ella tanto più per esser pronta, il cammino affrettando ne andava.

La Pittura è ammessa all' udienza d' Apollo, e suo trattamento.

CAPITOLO V.

ERa la Pittura arrivata col solito accompagnamento della nobilissima sua comitiva al luogo preparato per la destinata udienza, quando incontinente la Poesia, e l'Istoria, come a ciò elette uscirono ad incontrarla, e fattele le dovute accoglienze fu da esse introdotta nel maestoso recinto, ove in isplendentissimo Soglio stava Apollo assiso, ed

ap-

appreſso a lui erano le nove Muſe con moltiſſime altre Scienze, e nobili Arti, le quali intorno ſedendo maeſtoſa corona gli faceano; alla cui viſta la Pittura come abbagliata reſtando non poco intimorita ſi era; ſe non che Apollo, il quale ſe ne avvide, eſsendo non men che di ſuprema maeſtà, di real grazia, e gentilezza adorno, facendole animo fu cagione, che ella il ſolito natio ſpirito ripreſo, in queſta guiſa cominciaſse a favellare. Inclito Nume eſsendochè al Mondo tutto è paleſe come il voſtro benigno naturale inſtinto è di ſempre giovare, e beneficare altrui, ſiccome veramente con tutti Voi fate: e ſiccome egli è noto ancora che al chiariſſimo voſtro intendimento niente è naſcoſo, anzichè con aſsoluta cognizione, la verità di tutte le coſe vi è paleſe; perciò io avvalorata da tali conſiderazioni, mi ſon fatta ardita di venire in queſto famoſo Monte per ſupplicarvi, acciocchè vogliate rimediare ad un grande ſconcerto che ſegue fra due ſorelle, cioè fra la Pittura, e la Scultura, le quali eſsendo nate ad un parto da un medeſimo Padre, che è il Diſegno, combattono, ed anno ſempre combattuto fra di loro la maggioranza, la quale ciaſcuna vorrebbe ſopra dell'altra avere: e perchè non ſi è trovato nel Mondo chi abbia voluto decidere sì gran conteſa, benchè vi ſia ſtato qualche giuſto Stimator delle coſe, il quale abbia in pro della Pittura deciſo; tuttavia molti altri Scrittori colla varietà de' pareri, e delle loro opinioni, in vece di pacificarle, piuttoſto ad un aſpro litigio animandole le anno maggiormente irritate, laonde io che la Pittura una di queſte combattenti Sorelle ſono, conoſcendo eſſer troppo improprio il proſeguimento di tali gare, ſono a ſupplicarvi o benigniſſimo Nume, che vogliate coll' Oracolo della voſtra ſapienza dichiarare a chi di noi queſta preteſa maggioranza ſi debba; e così recidere quelle diſcordie che tra noi regnano, e le quali fin ora ci anno tenute così inquiete con gran pregiudizio de' noſtri ſtudj. Di queſto vi prego, o divin Nume, e confido nella voſtra real clemenza, che ſarete per conſolarmi, giacchè non vi è altri che Voi, il quale poſſa dar termine a queſta graviſsima lite, per la quale è ſuperfluo, che io vada raccontando le mie ragioni, o rammenti le qua-

lità di ciascuna di noi, poichè al vostro chiarissimo intendimento il tutto è ben palese; so ancora che in sì retto Tribunale non si danno passioni come tra gli Uomini, e per questo tutta consolata in Voi riposo, in Voi confido, o mio giustissimo Giudice. Che le vostre qualità siccome della Scultura vostra sorella mi sieno note, questo è certo rispose Apollo, e so ancora le discordie, che fra voi regnano, originate da quell' ingordo desio che per natura ha ciascheduno del predominio; io però sommamente gradisco, che voi tanto in me confidando per sì lungo viaggio ne siate quà venuta, ma spero che pentimento non proverete di aver ciò fatto; godo pertanto di quì vedervi, sapendo bene che voi in questo sacrato Monte come Arte liberalissima il dovuto luogo ci avete, potendo a vostro talento andare, e venire, colle Scienze confidentemente trattare, e con domestichezza interessarvi, siccome ogn' ora voi fate. So di più che per voi le menti nobili d' altissime idee si imbeono, e da voi molti graziosi Poeti, ed illustri Scrittori son derivati; vi riconosco non solo per Arte nobilissima, ma per così mirabile, che quasi meco gareggiando tutto quello voi fate, che io vò facendo, cioè a dire, che siccome io co' miei splendori, e colla propria attività sommo causante mi rendo, così voi colle vostre ombre, e co' vostri pennelli tutto 'l visibile sapete fare apparire, se io co' miei raggi illustro il Cielo, e la Terra, se fecondo le Piante, e se fo nascere i Fiori, voi co' vostri preziosi Azzurri, ed artificioso colorito fate il Cielo ridente, la Terra adorna di fiori, e le Piante tutte piene di frutti fate vedere. Anzi vi è di più, che voi dentro le vostre tele anche nel bel meriggio sapete far l' oscura notte apparire, laddove io col mio splendore solo alle ore determinate il giorno produco, perchè la notte dal mio allontanamento per sua natura succede, voi nelle più alte speculazioni, ed investigazioni degli effetti della Natura continuamente esercitandovi, fate che ella più perfetta al Mondo apparisca, e perciò io vi stimo capace delle più alte Filosofie, ed elevate speculazioni che possa mente umana comprendere, mentre tutto quello che è dalla Natura, e tutti gli effetti di essa sì chiaramente operando altrui di-

moſtrate, cioè a dire Cielo, e Terra, Mare, e Fuoco, Tenebre, e Luce, Ombre, e Rifleſſi, Corpi terrei, diafani, e lucidi, Serenità, e Tempeſte, Burraſche d' Aria, e di Mare, Alterazioni, e Paſſioni d' Animo, come di Duolo, di Allegrezza, d' Ardire, e Timore, le quali coſe tutte in ſe compreſe, e nel ſuo eſſere conoſciute, e ſecondo le proprietà loro eſpreſſe, fanno beniſſimo conoſcere l' intelligenza grande, ed il poſſeſſo che della Filoſofia avete, e queſto non per iſcolaſtico modo appreſa, nel quale mille contradizioni ſi incontrano, ma per quella chiarezza di mente colla quale gli ſpiriti puri ſenza precetti di ſcuole comprendono; e di tutto ciò che io dico i riſcontri più chiari ſono l' opere della voſtra mano, colle quali ſenza tanti argomenti, anzi tacendo dimoſtrate, come veramente tali ſcienze voi poſſedete; dimanierachè ſe gli antichi Spartani con poche parole, il molto lor ſapere eſprimevano; voi niente dicendo, ſolo colle dimoſtrazioni dell' opere l' intelligenza che del tutto avete, fate conoſcere; talchè eſſendo voi ſiccome io vi rimiro non ſolo nella cognizione delle coſe, che nella produzione di eſſe a me ſomigliantiſſima, per conſeguenza ne ſegue una tal conformità di animo, mediante la quale la voſtra perſona ſommamente mi debba eſſer gradita, e però dovreſte eſser certa, che per voi io debba far tutto quello che ſarà poſſibile, e giuſto nella voſtra cauſa. Umiliſſime grazie vi rendo o divin Nume (riſpoſe la Pittura) di tanti da me non meritati diſtinti favori, e di sì corteſi eſibizioni, che ad una voſtra umiliſſima ſerva vi degnate di fare. E ben poſso chiamarmi felice, ſe la voſtra benignità, la mia devozione, ed il mio oſsequio così corteſemente gradiſce, mediante 'l quale poſso ſperare ogni buon eſito della mia cauſa. Vi ſupplico adunque o mio Signore a dichiarare ſe a me s' aſpetta l' avere ſopra della Scultura la maggioranza. Piano circa di queſto (ripigliò Apollo) il Giudice, ben ſapete, che nè dal genio, nè dall' amicizia dee eſser moſso, nè ſopra tutto dall' intereſſe, onde ſpogliatevi pure di quelle ſperanze, che circa la voſtra cauſa avete concepite per le rimoſtranze, che io vi ho fatte, perchè queſte ſinceramente ſono ſtate indirizzate alla

voſtra

voſtra virtù, al voſtro ſpirito, alle belle qualitadi che voi avete. Ma trattandoſi della voſtra cauſa, aſſicuratevi che nel Tribunale di Apollo, nè il genio, nè l'amicizia, nè alcun altra paſſione vi ha luogo. State però ſicura, che mentre la ragione vi aſſiſta, la giuſtizia non è per mancarvi, che è quel punto, il quale per ora dee conſolare le voſtre ſperanze; frattanto ſe bramate, che io venga a queſta deciſione, è neceſsario che facciate citare al mio Tribunale la voſtra Competitrice, e quando ſarà ella comparita, e che le ragioni ſue avrà dette, e quelle colle voſtre ſaranno ben conſiderate, allora ſi farà quello, che per decidere la gran conteſa ſarà meſtiere di fare, e quindi gentilmente pigliando da eſsa congedo, e dipoi la grande Aſsemblea licenziando, diede campo alla Pittura, che prendeſse le ſue miſure; ond'ella con ogni maggiore oſsequio facendole riverente inchino, piena di fidanza per l'eſpreſsioni già fattele, tutta conſolata partì; ma non fu però che la ſua partenza non veniſse anche dal timore accompagnata, e mentre quelle nobiliſsime Arti, e Scienze ſtavano a lei d'intorno rallegrandoſi del grand'onore, che dal loro Sovrano avea ricevuto, e del gran concetto, che egli della ſua perſona facea, in grande ſperanza la poſero per lo conſeguimento della vittoria in ordine alla ſua cauſa, del che moſtrandone feſta, e contento, grand'applauſo le faceano; ma non vi mancarono però alcune invidioſette, che parendo loro troppo eccedente il trattamento di onore, che Apollo a lei fece non ne mormoraſsero toſto fra di loro, onde la Pittura, che ſe ne avvide diſſimulando moſtrò non curarſene, anzi come quella che le premea mandare ad effetto ciocchè da Apollo eragli ſtato ordinato, con buona grazia da quelle sbrigandoſi ſi moſse, e andonne a far citar la Scultura, perchè compariſſe in Parnaſo a produr le ſue ragioni nel Tribunale di Apollo, perchè intendea egli voler decidere il gran litigio, che ſempre era ſtato fra loro, e dar la ſentenza a quale delle due ſorelle il preteſo grado di maggioranza ſi perveniſse.

Gli onori ricevuti dalla Pittura causano bisbiglio in Parnaso.

CAPITOLO VI.

NOn piccola ammirazione avea causato in tutte le Abitatrici di quel famoso Monte la venuta della Pittura in Parnaso, ma dappoichè esse ebbero veduto il trattamento, che Apollo fatto le avea, e le finezze che con quella usò, tanto più commosso si era tra di loro il bisbiglio, ed in particolare sentendo che oltre la Pittura, che poi finalmente è Arte liberale, dovea venirvi anche la Scultura, la quale essendo Arte di fatica, non poteano soffrire tal mescolanza fra di loro, ed attribuendo alla Pittura questo disordine, quasi che ella col ricorso fatto ad Apollo causato l'avesse, non mancarono di esserle intorno, e rimproverandole questo fatto acerbamente la molestavano, quando una di esse, ponendo discretamente freno al loro impeto; a che tanto romore, disse, Compagne mie? Pretendete voi forse di mantenere quivi illibato l'ingresso solamente per le sacrate Muse, e per le subblimi Scienze? Quando voi ben sapete, che ne' Ragguagli di questo luogo apertamente si legge esservi stata ogni sorta di gente introdotta, ed anche della più vile, come le Cortigiane, e i Maleścalchi, ed i Vetturali, e fino i Macellari a far ricorso ad Apollo? E se cosa tale non è stata abborrita, nè biasimata da alcuno, anzi se con tanto discredito del nostro Parnaso ella vien letta, e dagl' ingegni più scelti resta approvata, e piuttosto applaudita, dunque perchè tanto a voi preme, che quà debba venir la Scultura, la quale finalmente è un Arte di sì alta stima nel Mondo? E della quale dovreste più tosto pregiarvi di averla in vostra amicizia, e compagnia? Or non è ella abile al pari delle nostre Muse a render immortale il nome di qualsivoglia Persona di merito col formargli o la Medaglia, o la Statua, o col rappresentar qualche onorato fatto di esa in iscultura? Nè può un Monarca, e sia pur abbondante di ricchezze, e di tesori, premiar con maggior segno di generosa stima un suo benemerito, o qual-

che Eroe, che per mezzo della Scultura, facendogli eriger ad eterna memoria la Statua, o 'l suo Ritratto di marmo? Nè i Popoli medesimi posson meglio manifestar al Mondo la loro affezione verso i Sovrani, se non col far loro inalzar Simulacri, o fargli eriger Colossi; per la qual cosa io sto dubbiosa se il grande Alessandro dovesse aver desiderato più lo scarpello di Fidia, che la penna di Omero, essendo che l' una, e l' altro in pari grado potevano il nome suo render immortale, ed eterno. Ma quelle nulladimeno invidiose della Pittura le stavano intorno pungendola in varie guise, e cercando diminuirle quanto più potevano quel pregio del quale Apollo arricchita l' avea; si avanzaron fino a dirle svelatamente, che egli onorata in quella forma l' avea, non perchè in lei tal merito fosse, ma per sua mera solita gentilezza, che egli praticava con tutti: anzi vi furono di quelle così ardite le quali citando Valerio Massimo, ed alcuni altri Autori malaffetti alla Pittura, co' detti loro pungenti, quanto più poteano l' incalzavano, senza avere riguardo alcuno alla di lei riputazione, e decoro; lo che non potendo ella di vantaggio soffrire, pensò di farne il dovuto risentimento, laonde con animo grande rivolgendosi verso di loro, così disse: io non mi persuadeva, che su questo Monte dove Apollo soggiorna, tante nubi d' impuri vapori, e di caliginose passioni si raggirassero, anzi credeva, che dove tutte le Virtù regnano, anco la sincerità dovesse il suo luogo avere; ed essendo ciò, io non sò come le Abitatrici di questo Monte, debbano meco con tanti orpellamenti procedere. Se v'è alcuna, che di me, e delle qualità mie non resti soddisfatta, mi parli liberamente, acciocchè io possa colle risposte sincerarvi qual sono, e farvi conoscere quella verità, che fra voi dovrebbe essere, e dalla quale, come da vivo Sole resteranno le vostre ombre schiarite. Sogliono i discorsi per lo più esser la pietra del paragone per mezzo de' quali sovente la verità si distingue, e si riconosce, laddove la taciturnità non fu mai giovevole in alcuna occasione; onde se a voi piacesse i sentimenti de' vostri cuori apertamente svelarmi, siccome io colle risposte sarei per sincerarvi de' miei, son certa che fra gli uni, e gli altri riconoscen-

ſcendoſi la pura eſsenza delle coſe, ſi tranquillerebbero le voſtre menti, a ſegno che alcuna di pentirſene non ne avrebbe occaſione. A queſto dire tutte prontamente riſpoſero: credete forſe, che alcuna di noi altre al voſtro invito repugni? Anzi ſappiate, che ne avremo ſommo piacere eſsendo queſto il ſolito divertimento, che noi prendiamo in queſto luogo, il trattenerſi ſovente in virtuoſi, e vaghi ragionamenti, da' quali ricavandone un dolce paſcolo i noſtri intelletti, paſſiamo i giorni lieti, e tranquilli; e quindi guardandoſi fra di loro ſi maravigliavano come la Pittura tanto di ſe confidando, di cimentarſi con loro aveſse ardire. Una di eſſe dunque, forſe la più curioſa, bramando, che tal ragionamento aveſſe effetto; biſogna diſſe eleggere chi di noi riſponder debba per tutte, a quello che ella è per dire, acciocchè colle repliche, la moltitudine non veniſſe a partorir confuſione, lo che eſſendo da ciaſcheduna approvato, eleſſero la Logica, la quale come quella che così ſottilmente argumentando è ſolita ſottoporre altrui alle ſue ragioni, credevano che così doveſſe avvenire colla Pittura, e già la Logica, che ne era deſideroſa di buona voglia accettando l'impreſa, in tal guiſa cominciò a favellare. Giacchè egli è voſtro piacere, che fra di noi amichevolmente parlando, i ſentimenti de' noſtri cuori vi diſcopriamo; così ancora di noſtro ſommo gradimento ſarà, che voi liberamente replicando l'interno del voſtro ci dimoſtriate: e ciò fermato, io voglio credere che ſia di voſtro genio che dell' eſſere della Pittura io diſcorra, dicendo che non ſi nega, che ella non ſia Arte nobile, e liberale, ma finalmente dir non ſi può, che ella non ſia un Arte derivante da un continuo ſtudio dell' imitazione della Natura, il quale ſi fa colla mano per mezzo del Diſegno; e il Diſegno altro non eſſere, che una dimoſtrazione di linee fatte col Lapis, o col Carbone per via delle quali colla lunga pratica la mano ſi avvezza a bene imitare quell'oggetto, che debbe ritrarſi, alle quali linee poi i colori aggiugnendoſi l'opera viene a formarſi, che noi chiamiamo Pittura, la quale conſiſtendo in Diſegno, e colorito, che è un evidente operazione di mano, non può metterſi a paragone colle ſcienze, le quali ſenza niente ope-

rare, anno solo per oggetto la contemplazione, e come tali nell' intelletto contemplativo risseggono. Per ben comprendere questa propositione (replicò la Pittura) necessario sarebbe con maggior chiarezza spiegarsi, e quando voi vi sarete meglio spiegata, allora farò conoscere la qualità del mio essere; acciocchè meglio comprendiate (soggiunse la Logica) ciocchè io vi dissi, dovete sapere, che i Filosofi dividono l' Anima razionale in due modi, e nella ragione superiore, e nella ragione inferiore. Nella superiore risseggono tutte quelle scienze, che anno per oggetto il contemplare; siccome nell' inferiore si contengono le Arti le quali l' operare anno per fine, nella quale però sono due abiti pratici, che uno è l' agibile, in cui si contiene il prudenziale, l' altro il fattibile, nel quale tutte le Arti pratiche si ristringono; ed essendochè la Pittura consista in due parti, cioè Disegno, e Colorito, che sono qualità pratiche, e fattibili siccome io vi dissi, dalla ragione inferiore dipende; onde non può ella mettersi in concorrenza colle scienze, le quali contemplando, nella ragione superiore risseggono: ed io (replicò la Pittura) voglio provarvi, che non bene è stata distinta la qualità di quest' Arte ponendola nella ragione inferiore, nemmeno debbo ammettere che ella si divida in due parti, cioè in Disegno, e Colorito, siccome è falsa la difinizione, che del Disegno avete portata; perchè non altrimenti il Disegno è una dimostrazione di linea fatta col Lapis, o col Carbone, mentre questa dimostrazione serve solo a far che altri conosca i concetti di quel Disegno, che già è formato contemplando nella mente di chi opera, e circa quello che veramente sia Disegno, e dove nasca, e risegga, non mancherò quì appresso di farlo conoscere; siccome pure voglio dimostrarvi, che la Pittura non si divide in due parti, ma in cinque, cioè in Disegno, in Invenzione, in disposizione di Attitudini, in Simetria di membra, e finalmente in Colorito, le quali parti voglio, descrivervi qui appresso, acciocchè conoschiate se la Pittura in esercitar queste cinque parti, sia dipendente dalla ragione inferiore, cioè dalla pratica, oppure dalla ragione superiore, che è la cogitativa. A questo dire rimasero come attonite

te tutte quelle Scienze, che alla Pittura erano intorno, non eſsendoſi ſuppoſte udir tanto da lei, perlochè più s'invogliarono di maggiormente ſentirla: ed acciocchè alla detta propoſizione ſuccedeſsero le prove, fecero un grand' applauſo al ſuo diſcorrere, e moſtrando di averne ſommo piacimento, la confortarono a mandare ad effetto la ſua promeſsa, ed ella che già ſapeva dover trattenerſi ad aſpettar l'arrivo della Scultura, che era da lei ſtata citata a comparire in Parnaſo, pensò d'impiegare in queſti diſcorſi il ſuo tempo, onde moſtrando di compiacer loro, fece però anche conoſcere di voler prender prima qualche reſpiro, nel quale ſpazio ripenſando come a lei tutte le ſopraddette coſe di provar ſi aſpettava, in bella forma e adagiata adattandoſi, ed intorno, intorno le circoſtanti perſone guardando, diede ſegno di voler dar principio al diſcorſo, perlochè tutte che di aſcoltarla erano bramoſe, accomodandoſi appreſſo ad eſsa in varie guiſe, e poſiture diverſe con gran deſiderio il principio del ſuo favellare aſpettavano.

Deſcrizione delle cinque parti, in cui la Pittura ſi divide, e prima del Diſegno.

CAPITOLO VII.

APpena ſi erano in varj atteggiamenti della perſona poſte intorno alla Pittura le ſacre Abitatrici di quel famoſo Monte, che ella per dare effetto a quanto promeſso avea in tal maniera cominciò a favellare. Non vi è dubbio amatiſſime mie Compagne, che l'impreſa alla quale io m'accingo, cioè di dimoſtrarvi quali ſieno le cinque parti nelle quali la Pittura ſi divide, impreſa ella non ſia che traſcende di gran lunga i confini del mio corto ſapere, maſſime che trattandoſi di favellare, piuttoſto a me che Arte muta ſono, il tacere ſi converrebbe, tuttavolta quando la neceſſità, e lo 'mpegno il richieggono, di eſsa neceſſità conviene virtù formarne, onde parlerò ſe non come a bene inſtrutto dicitore ſi converrebbe, almeno come puro difenditore

tore di quelle cose, che necessariamente a me s'aspetta difendere, e sostenere, e le quali per essere così chiare, e sulla verità fondate, per dimostrarle non istimo, che di tutta l'Arte del ben dire faccia bisogno; ma per dare incominciamento a discorrere di queste cinque parti mi farò dalla prima di esse che è il Disegno, dicendo che egli non è mica quella precisa dimostrazione di linee, che dagli studenti Giovani si fa sulle carte, e sulle tavole, quando colla Matita, o col Lapis si pongono a ricavare i loro originali, perchè quest' operazione serve solo ad assuefar la mano acciocchè a suo tempo si renda obbediente nel dimostrare altrui quel Disegno, che nella mente han già fabbricato i Pittori, perchè è da sapere che 'l vero Disegno non è quello, che si fa colla mano come vi supponete, ma si lavora nell' Intelletto contemplativamente, e poscia lavorato, che egli è si viene a dimostrare colla mano agli occhi de' riguardanti; in ripruova di che nella Vita di Domenico Zampieri detto il Domenichino celebratissimo Dipintore si legge, come avendogli un Personaggio ordinata una cert' Opera di Pittura, avanti di averla principiata sempre rispondeva al medesimo, che gliela affrettava: io lavoro; ma 'l Personaggio, che vedeva la sua tela senza esservi fatta cosa veruna, alla fine gli disse: voi lavorate, ma la mia tela è sempre pulita siccome io ve la mandai. Quel che io lavoro adesso, rispose egli, voi non lo potete vedere, perchè io vò lavorando il Disegno nella mia mente, e quando l'avrò fatto, allora io ve l'esprimerò nel vostro quadro. E Guido Reni medesimamente faceva i suoi Disegni per lo più col pensiero quando stava riposando tralla vigilia, e 'l sonno, cioè dall' Aurora fino a buona pezza di Sole, dimodochè molti asseriscono, lasciando sempre se ciò sia vero alla Chiesa il giudicarlo, come ingolfandosi in altissime contemplazioni si compiacque la Madonna apparirgli tal volta, ed egli tanto s'imprimeva nell' Idea quelle divine sembianze, che poi alzato dal letto, quei volti così divoti, e divini formava, che spirano altrui, come si vede, stupore, e divozione insieme: e che vero sia, che egli lavorasse i suoi Disegni nella mente, ben lo dimostrò, quando alla presenza di un Prin-

cipe

cipe grande, il quale nel paſsar di Bologna voleva avere un ſuo Quadro, ſi miſe a lavorarlo alla ſua preſenza, facendo che ſteſse al naturale un ben deforme ſuo Schiavo, e mentre andava guardando le orrende ſembianze di quello, formò un volto di una Vergine così divino, che per rappreſentare la gran Regina del Cielo, eſser non potea più a propoſito. Or dicano adunque quelli, i quali credono, che 'l Diſegno conſiſta in linee fatte manualmente, e ricavate da qualche eſemplare, ſe Guido Reni avea biſogno d' imitar le linee del ſuo deforme originale, oppure ſe 'l ſuo Diſegno era già fatto nella ſua mente prima, che a dipignere incominciaſſe? Ma per venire ad altre dimoſtrazioni ancora fuori della Pittura, crediamo noi, che Aleſſandro Magno quando diſegnava i modi, e le maniere di conquiſtar la Perſia, s' affaticaſſe molto ſulle carte tinte, o ſulle tavole, conſumando tanto Lapis, o tanto Carbone? Eh che il Diſegno è un altiſſima contemplazione della mente, in cui tutte le potenze dell' Anima concorrono ad eſaminare, e ſtabilire quel che meglio, e più appropoſito ſia per l' opera che ſi intrapprende, ed è di origine così ſubblime, che al parere di S. Atanaſio ebbe principio nella gran mente d' Iddio prima, che il Mondo foſſe, perchè volendo Egli formar la gran macchina dell' Univerſo prima la diſegnò nella ſua Mente, e dopo d' averla ivi diſegnata con ammirabile onnipotente ſtruttura le diè principio, o forma creando in ſei giornate tutte le coſe, che noi veggiamo; quindi è che nel primo giorno creò il Cielo, e la Terra ſeparando le Tenebre dalla Luce, e negli altri cinque, come abbiamo nella Geneſi, fece il Sole, la Luna, le Stelle, le Piante, gli Uccelli, i Peſci, e gli Animali quadrupedi, e finalmente creò l' Uomo formandolo di Terra, in cui ſpirando l' Anima, lo chiamò col nome di Adamo. E quì ſi conſideri ſe il Diſegno, che fece Iddio di una mole sì ſtupenda, ed ammirabile poſſa definirſi, con dire che egli è una dimoſtrazine di linee fatte col Lapis, o col Carbone. Poichè ſe ſi conſidera queſta noſtra Terra circondata intorno dall' Acque, e la natura degli Elementi, i quali eſſendo contrarj fra di loro, concorrono unitamente alla produzione delle coſe, op-

pure se si riguarda alla disposizione de' Cieli, alla gerarchia delle Sfere, al corso de' Pianeti, alla Luna, al Sole; o quì sì che è forza, che resti ammirata l'istessa maraviglia. Ma se poi andremo considerando all' Erbe, a' Fiori, alle Piante, ed alla qualità, e alle virtù loro, alla loro bellezza, ed alla semenza per la loro conservazione, che cosa potremo noi dire di così bella disposizione, e fattura? E se a tante spezie di Animali noi riflettiamo, non avremo gran materia di ammirare, e di stupire? E se finalmente rifletteremo all' Uomo, alla simetria, e alla struttura di esso, non lo riconosceremo noi un miracolo evidente, e continuo dell'Onnipotenza? Ma poi tutte queste stupende maraviglie, quanto mai crescerebbero nella nostra estimazione; se noi comprender potessimo di tutti i Corpi animati l'ammirabil generazione, e di tutte l' interne lor parti la prodigiosa struttura? Eppure tutto questo mirabile composto di Cielo, e di Terra, di Elementi, e di Creature è opera di questo gran Disegno, che *ab æterno* Iddio lavorò nella sua gran mente, e conceputo ch' e' l' ebbe lo mise in opera da quel supremo Artefice che egli è, il quale con un *fiat* solo seppe far quello che fece. Ma quì non terminò mica il gran Disegno che io dissi, imperocchè Iddio, creato che egli ebbe Adamo lo provvide di compagnia, cioè di una Femmina che abitasse seco, cavandola da una sua costa, e questa fu Eva, e piacendogli di condur queste due Creature nel Paradiso terrestre, comandò loro, che di tutte le Piante gustassero fuorichè dell' Albero della Scienza, intimando loro che se ne mangiassero morrebbero; seguì dopo per la tentazione del nemico Serpente la gran trasgressione fatale a tutti gli Uomini, siccome abbiamo nella Genesi, e perchè all' altissima, e chiarissima previdenza dell' Immenso Creatore tutto quello che dovea succedere era presente, conoscendo che per la disubbidienza de' primi Padri seguir dovea la rovina dell' Uman Genere, disegnò avanti i secoli nella sua Mente a tanto male il riparo, delineando la più perfetta, e più nobil Creatura, che potesse da Mente divina idearsi, acciocchè poi a suo tempo nascendo al Mondo Immacolata, fosse degna di partorire il Redentore, e Ristoratore dell'

Uma-

na Natura. Ed eccovi fatti vedere due prodigiosi Disegni, che nella gran Mente d' Iddio si lavorarono avanti i secoli, l' uno della Creazione, l' altro della Redenzione del Mondo, da' quali potrà ciascheduno perfettamente conoscere quel che sia Disegno, e la nobiltà di lui, imperocchè essendo egli nella gran Mente d' Iddio avanti, che 'l Mondo fosse, pare che della stessa Divinità in un certo modo partecipi; onde a ragione vi fu chi disse che egli è *quasi a Dio Nipote*. Di questa sorta di Disegno adunque è quello che si concepisce, e si lavora nella mente de' Pittori, prima che a poterlo dimostrare sulle loro Tele arrivino, non servendo ad altro le linee, che essi fanno col Lapis, o col Gesso, se non perchè altri il comprenda: ed in far ciò non vi è necessario tanta manifattura nel preparare e carte pecorine, e carte tinte, nè tavole, o stecchi, come vi è stato chi ha scritto; perchè per delineare quel Disegno, che già il Pittore nella sua mente ha conceputo, serve ogni luogo, o sia carta, o sia tela, o sia muro: in quella maniera appunto che far solea Archimede, il quale volendo esprimere lo scientifico Disegno, che già nella sua mente avea formato, talvolta sul suolo, ed anche nella medesima polvere lo dimostrava.

Della seconda parte, che è l' Invenzione.

CAPITOLO VIII.

AVendo la Pittura nel passato discorso dimostrato quello che sia Disegno, e la nobiltà sua, e volendo passare a ragionare della seconda parte, che è l' Invenzione, appena avea dato principio, che la Logica vi s' interpose dicendo: io non ho voluto con altri argomenti oppormi alla conclusione, che circa il Disegno avete fatta, ma in quanto all' Invenzione, la quale voi dite, che al Pittore s' appartenga, non voglio lasciar di dirvi quello che gli Autori scrivono, cioè, che l' Invenzione per dipignere un qualche soggetto è propria del Poeta, o dell' Istorico, oppure secondo il parere di Gio: Andrea Giglio da Fabriano, il Pitto-

re in tre modi si debbe distinguere, cioè in Pittore Istorico, in Pittore Poetico, ed in Pittor Misto. Il Pittor Misto è quando egli dipigne Paesi, e Marine, o cose simili, le quali, nè dall' Istoria, nè dalla Poesia dipendono, perchè allora l' Invenzione è sua, ma negli altri due casi l' Invenzione al Poeta, o all' Istorico s' appartiene, perchè eglino son quelli, che la descrivono, ed i Pittori da essi la prendono. Dunque, rispose la Pittura: perchè 'l Poeta, o l' Istorico tali cose descrivono nelle Carte, dovrà ad essi attribuirsi quell' Invenzione che tiene il Pittore nell' esprimerle sulle Tele? Così è (soggiunse la Logica) perchè quella che voi nella Pittura chiamate Invenzione non è tale, ma è Disposizione di quelle figure, casamenti, o altro, che in quella Favola, o Istoria vengon significate; piano (riprese la Pittura) bisogna distinguere qual è Invenzione, e qual è Disposizione, e per far questo si consideri che l' Uomo non può disporre di quello che non ha, o non è suo, e però si dice il tale ha disposto delle cose sue. Or come dunque può il Pittore disporre delle figure che non ha, perchè ancora nella mente non l' ha formate, cioè inventate? Bisogna prima che l' inventi, e quando che l' ha in se allora le disponga sulle sue tele, e per mostrare la differenza che è tra la Disposizione, e l' Invenzione, dirò come sogliono alcune divote persone ogn' anno fare la rappresentazione del Natale di nostro Signore, e a tale oggetto vi saranno alcuni che avranno messo insieme spezzatamente molte figure, e di Pastori, e di Angeli per formare il detto Mistero, ed acciocchè egli riesca in buona forma accomodato, chiameranno un Pittore che vi sopraintenda, ed egli osservando bene di tutte quelle figure la positura, e l' attitudine, le disporrà con tal connessione insieme, e con tal ordine, che tornando benissimo, ed in acconcio sarà subito detto, o come bene ha disposte tutte quelle figure, e questa si chiama Disposizione, essendochè dispone quelle cose che già fatte sono, e le quali prima non avevano insieme connessione alcuna; ma se poi una simil persona chiamasse l' istesso Pittore, e gli dicesse fatemi la rappresentazione di un istesso Mistero, ma però che sia in tutto, e per tutto fatta secondo la vo-

ſtra idea, e ſecondo che a voi piace; allora tal rappreſentazione eſſendo parto del ſuo intelletto chiamar ſi debbe Invenzione, un ſimil Miſtero già nell' inſigne Compagnia di S. Benedetto bianco ogni anno per lo Natale ſolea moſtrarſi, quale perchè con bella novità, e grazia da Baldaſſar Franceſchini era ſtato diſegnato, ogni perſona intelligente vedendolo commendava la ſua bella Invenzione, e di vero ſe ciò non foſſe qual gloria conſeguita avrebbe il celebre Coreggio nella rappreſentazione della ſua famoſa notte, dove nella naſcita del Redentor Bambino ſi vede che lo ſplendore del S. Pargoletto illumina tutte le altre figure del quadro, ſe Invenzione sì mirabile, e non più veduta attribuir ſi dovea all' Evangeliſta che il Miſtero ha deſcritto? In un ſimil Miſtero con maggior libertà d' inventare ſi contenne il famoſo Tintoretto in Venezia nella celebre Scuola di S. Rocco, imperciocchè con Invenzione un poco ardita figurò la noſtra Signora con S. Giuſeppe eſſer ſaliti ſopra quel palco di fieno, quale nelle ſtalle eſſer ſuole, ed ivi aver prodotto il Redentor del Mondo, dove i Paſtori per mezzo di alcune ſcale a pioli ſalgono a porger doni al lor nato Meſſia, e quì ſi domanda ſe queſta capricciosa idea del Tintoretto, e ſe le novità di quel mirabiliſſimo ſplendore che nel ſuo quadro eſpreſſe il Coreggio dee attribuirſi all' Invenzion del Pittore, o pur ſia parto della Diſpoſizione? Se il Pittore doveſſe aver mira a diſpor ſolamente le figure non gran ſapere gli biſognerebbe, laddove per bene inventare gli fa meſtier di ſaper ciò che ſaper ſi può sì d'Iſtoria ſacra, e di profana, sì di tutte quante le Favole, che ſono ſtate deſcritte, e non ſuperficialmente come molti credono, ma profondamente mercè le circoſtanze, che dee dimoſtrare, cioè de' coſtumi, e de' riti de' Popoli, ed uſi delle Nazioni, e delle loro conſuetudini, eſſendochè alcune portavano lunga barba, ed altri ſi radevano affatto, e molti uſavano veſtire in una maniera, e chi in un altra, onde dovendoſi rappreſentare Storie Romane non ſolo biſognerà far le figure raſe di barba, ſiccome i Romani coſtumavano, ma converrà ancora veſtirle con quelle Corazze, Calzaretti, e Manti, ed altre inſegne proprie della Romana Repubblica, e

quando avverrà dimoſtrar figure di altre Nazioni, come di Egizj, di Perſiani, di Arabi, o di Giudei, ſi dee medeſimamente fare a ciaſcheduno gli abiti proprj, ed i paludamenti, e le barbe all' uſo loro. Maggiori avvertenze però ſi ricercano quando 'l Pittore ſi eſpone a dipignere Iſtorie ſacre perchè oltre 'l ſapere come, e di quali colori gli Apoſtoli, la Madonna, il Redentore, e molti Santi, e Sante vanno veſtiti, vi ſi ricerca una particolar attenzione circa 'l decoro de' medeſimi, affinchè tutti que' Santi eſprimano gravità, ma venerabile, bellezza modeſta, e quaſi ſovrumana; e ſe accadrà al Pittore dipigner più volte le dette Iſtorie, o ſacre, o profane, fia conveniente che ſempre con diverſità l' eſprima, altramente ſarà tenuto povero d' Invenzione, e ſi oſſervi che ſe più Pittori l' iſteſſo ſoggetto dipigneranno, da tutti ſi farà eſpreſſivo, ma in varia, e differente maniera, veggaſi per eſempio in Roma la Strage degli Innocenti diſegnata da Raffaello da Urbino, e veggaſi l' iſteſſa Iſtoria dipinta dal Tintoretto in Venezia, certo è che queſte due opere così eccellenti eſprimono a maraviglia il ſuo ſoggetto, eppure tutte e due ſono così differenti nell' Invenzione; da ciò dunque ſi riconoſca, che l' inventare nella Pittura dipende da chi dipigne, e non dal Poeta, o dall' Iſtorico, che tali coſe deſcrive, perchè ſe ciò foſſe elleno non ſarebbero così differentemente da' Pittori rappreſentate, e tal differenza naſce, mercè dell' impreſſione che nella mente di chi legge fa il racconto di quell' Iſtoria, o Favola che debbe rappreſentarſi, la quale ſecondo la qualità degli ſpiriti ſi forma in eſſa, o più bella, o men ragguardevole, ſiccome le opere de' Profeſſori, o di più, o di men belle Invenzioni ſi veggono. E per eſempio chi mai avrebbe creduto, che tanto ammirabile doveſſe riuſcire l' Invenzione di Timante quando dipigneva il fatto lacrimevole di Efigenia in atto di dover eſſer ſacrificata? Mentre avendo egli già ne' volti de' Circoſtanti, Amici, e Parenti della Donzella eſpreſſo un immenſo dolore, pareva impoſſibile a chiunque quella Pittura vedde, che nel volto della figura che rappreſentar dovea il Padre di eſſa (la quale non era ancor fatta) ſi poteſſe eſprimere maggior dolore di quel-

lo, che ne' detti volti era già espresso; onde condannavano l' Artefice d' errore, ma non sapevano come i Pittori prima d' aver cominciata l' opera, già nella loro mente anno formata l' Invenzione di quel che far debbono: perlochè a Timante era ben noto come dovea contenersi; onde arrivato al termine di dover dipignere il Padre della Donzella, lo espresse in atto, che quasi non soffrendogli il cuore di vedere dell' amata sua Figliuola sì grande scempio, col Manto Reale si ricopriva del tutto la faccia, lo che vedendo i critici spettatori arrossirono di vergogna, non aspettando tanto sapere in Timante, ed ammirarono insieme la finezza di una sì grande Invenzione. Dal qual racconto può ciascuno argumentare, e conoscere, che nell' esprimer l' Istorie, e le Favole sopra le Tele vi vuole l' Invenzione del Pittore, perchè l' Istorico non ha giammai descritto che 'l Padre di Efigenia in tale occasione si ricopriſſe il volto.

Della terza parte, cioè delle Attitudini in varie positure poste.

CAPITOLO IX.

NOn vi essendo alcuna delle Ascoltanti, che replicasse, passerò (disse la Pittura) a discorrere della terza parte, la quale consiste nelle Attitudini in varie positure poste, ed avendo conosciuto, che ognuna di loro sommamente lo gradiva in tal maniera si pose a favellare. Tra le molte considerazioni, che dee aver il Pittore quando è per metter mano a qualche operazione, molto principale è quella delle Attitudini, e questa considerazione debbe farsi in più modi. Prima conviene, che le Attitudini si adattino alla qualità della persona, che rappresentano, e particolarmente, che l' Eroe della Istoria stia in Attitudine decorosa, e nobile secondo, che il Personaggio richiede; oltre a ciò bisogna che tutte insieme formino un bel composto, e sieno aggruppate con grazia, e contrasto laudevole e che ognuna di loro contribuisca a far conoscere l' Istoria, che si rappresen-

senta. Debbono ancora far le figure avanti in qualche Attitudine chinata, o sedente, perchè facendo in faccia le figure ritte, poco luogo nel Quadro vi resterebbe per le altre: si osservi che i Personaggi gravi stieno sostenuti, e che i teneri Fanciulli, e delicate Donzelle non facciano atti di forza, come gli Uomini robusti far sogliono. Si dee ancora osservare, che le braccia, o gambe di uno non si adattino alla Figura, che gli è accanto, perchè a prima vista quella gamba, o quel braccio non si sà a quale delle due Figure s'appartenga, onde spesso seguono equivoci. Ed in materia d'Attitudini bisognerebbe, che il Professore sapesse non meno che sanno coloro, i quali regolarmente alle nobili Persone il portamento della vita, ed ogni suo moto insegnano, acciocchè quando dipingono Personaggi nobili li facciano in Attitudini decorose, e adattate al loro essere; onde conviene a loro non solo osservare ogn'atto, ed ogni moto di essi, ma delle Persone basse, ed ignobili ancora, perchè nel dipignere gli uni, e gli altri non facciano nell'istesso atto la nobil Persona, o 'l Principe, come 'l Villano, essendochè questi si conterrà sempre più goffamente degli altri; e tutto quello che sin quì s'è detto consiste circa la qualità delle Persone, ma circa alla qualità delle Attitudini medesime, conviene osservare, che abbiano sempre conformità col naturale, e che dimostrino quel tanto che debbono; perciocchè poco importa, che l'Attitudine sia buona, se non esprime quel che bisogna. E per esempio, non può dirsi buona l'Attitudine di quel Manigoldo, il quale dovendo col pugnale ferire il collo a Santa Lucia, nello stendere il colpo, ritira tanto indietro la vita, che niente il suo intento dimostra; anzi pare che si allontani da essa, come può vedersi in una Tavola di una ricca Cappella dell'Annunziata, ove è dipinto il Martirio di detta Santa; e certo che nelle Attitudini rappresentative, come di tirar colpi di sassi, o di frecce, siccome nel porgere, o nel ricevere è necessario, che l'Attitudine dimostri l'azione chiaramente, acciocchè a prima vista s'intenda quel tanto che si pretende, ed in far questo molta facilità apporta il tenere il Naturale, benchè a ben disporlo, ed

acco-

accomodarlo, molta intelligenza vi si ricerchi, anzichè molte cose dal Naturale veder non si possono, come quando si dipingono Angeli per aria: tuttavolta è bene servirsi del Naturale, e quando per mezzo di esso si è arrivato a fare che l' Attitudine sia buona, bisogna anche situarla in luogo adattato, perchè ho veduto in una Tavola del Natale della Madonna un Attitudine di un Giovanetto, il quale porge con bella grazia le fasce ad una Donna assistente, e coll' altra mano agiatamente si appoggia sopra un Braciere di rame, che dimostra esser colmo di fuoco, ed il quale necessariamente debbe esser rovente; laonde ognuno che punto vi osserva ci patisce. Or io dico, se intorno a quel Fanciullo vi è un Braciere di fuoco rovente, perchè disporre l' Attitudine in maniera, che egli vi stia appoggiato con una mano sopra? Queste improprietà i Pittori non debbon usarle, anzi dovrebbero tutt' i riguardi, e tutte l' avvertenze loro impiegare in fuggirle, perchè mancando in una cosa pare che si manchi in tutte: la ragione si è, perchè nel Quadro viene ad esservi errore; onde a voler che ciò non succeda, consideri ognuno, quanto pensamento, e quanta considerazione bisogna che abbia l' Artefice in questa sola parte delle Attitudini, per la qual cosa io non so ben discernere, se l' Arte della Pittura ricerchi più tempo per contemplare, che per l' operazione medesima.

Della quarta parte, cioè della Simetria delle membra, e degli scorci loro.

CAPITOLO X.

COnoscendo tutte quelle Scienze, e nobilissime Arti di Parnaso, che la Pittura trattando di cose a se appartenenti, dicea bene, tanto più l'animavano a proseguire l' intrappreso discorso; ed ella che ciò desiderava, in tal forma risprese a ragionare. Io non vorrei in questa quarta parte, nella quale a me convien trattare della Simetria delle membra, e degli scorci di esse, ingolfarmi in un

Mare

Mare, da cui dopo non ne possa uscire con mia riputazione. Pure perchè io veggio il benigno compatimento col quale da loro vengo favorita, non mancherò di servirle in quella forma, che a me sarà possibile. Dico per tanto la Simetria essere una retta, e armonica proporzione di cose commensurabili, la quale è lontana da' due estremi, e come incapace di alcuna emenda, non le si può aggiugner, nè levare; onde come di tal Natura viene ad esser cosa perfettissima. Or non vi essendo nel Mondo cosa creata da Iddio Ottimo Massimo con maggior Simetria dell' Uomo, quale studio non dovrà impiegare 'l Pittore intorno alla Simetria di lui, cioè del Corpo umano, se egli è sì perfetto, e così proporzionato in tutte le sue parti? Basti dire, che 'l sommo Creatore impiegò le onnipotenti sue divine Mani in formarlo, e come tale è vera Proporzione, e Simetria; anzichè molti Microcosmo il chiamarono, perchè in se contiene tutte le misure, e i moti, e le qualitadi, che 'l Mondo grande contiene, talchè in misurando il Corpo umano, come dice Protagora, tutte si misureranno insieme le cose del Mondo, è perciò la Natura ha posto la faccia dell' Uomo nel primo, e più alto luogo del Corpo, acciocchè da quella tutte le altre parti la sua misura ricevano; e siccome la faccia in tre parti si divide, che una è dalla cima della fronte fino alle ciglia, l' altra dalle ciglia alla punta del naso, la terza a tutto 'l mento; così dalla faccia tutto 'l Corpo si misura in nove parti, delle quali la prima è la faccia, la seconda dalla fontanella allo sterno, la terza dallo sterno all' ombelico, la quarta dall' ombelico alla sommità della coscia, la quinta, e sesta contiene la coscia fino al ginocchio, la settima, insieme coll' ottava, la gamba fino al collo del piede, la nona parte consiste in due metà, che una è l' altezza dell' istesso piede, e l' altra, la lunghezza del collo, ma in tutto sono nove parti. Non vi credia te (disse la Logica) che questo bell' ordine col quale si misura il Corpo umano sia studio, che solo a' Pittori appartenga, perchè ogni Letterato, e Persona studiosa lo sa benissimo, siccome saper si può in leggendo gli Autori, che di ciò trattano, ed in particolare il famoso Anton Mirzaldo,

che

che nell' Opuſcolo della Simetria dell' Uomo diffuſamente ne parla; ſe poteſſero (riſpoſe la Pittura) in qualche coſa addottrinarſi gl' Intendenti di queſta Profeſſione in leggere tali Autori, a loro gran ſorte certamente lo aſcriverebbero, perchè leggendo che l' Uomo debbe eſſere di nove parti, troppo preſto s' impara. La difficultà conſiſte in metter queſte nove parti in opera in così diverſe, e tante qualità di ſcorci, che tutto 'l giorno i Pittori incontrano nelle diverſe Attitudini, le quali biſogna loro di fare, perchè in quel caſo tutte le regole deſcritte dagli Autori non poſſono giovare a nulla, eſſendochè queſte ſervono ſolamente a miſurare un Corpo diſteſo a diacere, oppure ritto, ed intirizzito, e il miſurarlo in tal poſitura è tanto facile, che ogni Perſona può farlo; il difficile, ſiccome io diſſi, conſiſte in mantenere giuſta la Simetria nella varietà degli ſcorci, perchè allora confondendoſi le parti in alcuni luoghi, i muſcoli riſaltano, ed in alcuni ſi naſcondono, onde ſervirſi delle dette miſure più non ſi può, ma conviene che i Pittori abbiano le Seſte negli occhi loro, colle quali ſe manterranno un eſatta proporzione dell' iſteſſe parti, naſcerà quella Simetria, che diletta, e piace: e queſto beniſſimo ha compiuto Michel Agniolo Buonarroti, il quale ne i Nudi ſeppe far le parti de' ſuoi muſcoli proprj perfettamente adorni, i quali beniſſimo a tutte le altre parti del Corpo corriſpondono, ed in maniera tale proporzionati, che formano un armonia sì grata, che Simetria più perfetta non può vederſi: onde pochi furono quelli, che a sì ſovrano ſapere giugneſſero, e pochi ſaranno coloro che ſieno per arrivarvi, imperocchè quantunque molti eccellenti Pittori, e Scultori abbiano avuta la cognizione de' muſcoli, delle loro conſeſſioni, e attaccature, de' movimenti, e degli uſi, nulladimeno in dipignendogli, o in marmo formandogli, ſi ſon veduti uſcir fuori della proporzionata armonica ſtruttura loro per la ſoverchia caricatura, ed eſtenſione de' medeſimi ne' ſuoi movimenti eſpreſſa, e veramente eſſendo 'l Corpo umano una miracoloſa fattura dell' Onnipotente Creatore, è grande impreſa il volerlo imitare, e pretendere d' imitarlo perfettamente, onde non è maraviglia ſe Michel Agniolo, che tan-

to eccellentemente l' ha fatto , ſia ſtato inalzato con lodi incomparabili, e ſovrumane; ma egli però non giunſe a queſta eccellenza di operar mediante lo ſtudio di quella Simetria deſcritta dagli Autori, ma bensì dallo ſtudio così grande, che e' fece della Simetria del Corpo umano ſul Naturale, e ſpezialmente della Anotomia, col quale arrivò ad intendere gli molti effetti, e sì varj de' muſcoli, che in tutte le Attitudini occorrono, perchè in materia di ſcorci che regola, e che miſura può tenerſi, che ſcritta ſia? Concludo dunque che ſe i Pittori vorrano avere la vera cognizione di queſta bella facoltà, converragli che col lungo ſtudio dell' Arte, ed in particolare del Corpo umano, cerchino di acquiſtarla, acciocchè col tempo poſsano arrivar a miſurare tutte le parti di eſſo colle miſure degli occhi loro. E negli ſcorci ajutar molto ſi poſſono col chiaroſcuro, per mezzo del quale ſi conſeguiſce talvolta quello, che altramente non ſi potrebbe, eſſendochè in una ſuperficie piana fanno alcuni comparire la lunghezza di più d' un braccio, quello che ſarà meno di un palmo di luogo. Ma trattandoſi di Soffitte, e Cupole, nelle quali ſi ricerca il ſotto in sù, o quì sì che le difficoltadi ſon maggiori, perchè gli ſcorci non ſono di mani, o di braccia, ma di Figure intere, come può vederſi in Roma, in Napoli, ed in Parma nella famoſa Cupola del Coreggio, nelle quali tutte ſi riconoſce l' artifizio grande in far vedere a chi è ſotto, che le Figure non cadono, ma che appariſcono ritte, e vanno in sù; nella qual ſorta di operazione i Pittori non poſſono ſervirſi, nè delle miſure, nè delle regole che ſono ſcritte; ma bensì è neceſſario che ſi vagliano dell' intelligenza che anno acquiſtata nell' Arte con molto ſtudio, e colle continue oſſervazioni, che anno fatte in tutte le coſe, mediante le quali, eſſendo arrivati ad avere la vera Simetria negli occhi loro potranno dar proporzione, e miſura a tutto quello che fanno.

* * * * * * * *
* * * * * * * *
* * * * * * *
* * * * * *
* * * *
*

CAPITOLO XI.

DOvendo finalmente dimostrare (: disse la Pittura) quello che'l Colorito sia , non credo che troppa soddisfazione io sia per dare altrui , essendochè io non mi posso conformare con ciò, che del colorire anno scritto gli Autori , e particolarmente il Caffaneo , il quale , secondo che riferisce il Borghino, dice che i principali Colori sono sette, cioè il Giallo, il Bianco, il Rosso, l' Azzurro, il Nero, il Verde, e la Porpora ; e che tra tutti questi il color Giallo sia il principale , colla ragione, che egli rappresenta l' Oro, e molte altre cose ; siccome egli dice, che rappresenta tra' Pianeti il Sole , tra' Giorni la Domenica , tralle Gemme il Topazio: e di più, perchè 'l Signore nella Trasfigurazione sul Monte Tabor apparve agli Apostoli splendente come'l Sole. Ma tutto questo poco importa a far , che il color Giallo sia 'l principale di tutti gli altri; perchè secondo quel che dice Aristotele i principali Colori sono due , cioè il Bianco, e 'l Nero, al che io assolutamente concorro , non perchè lo dica Aristotele , ma perchè io conosco , che questi due Colori sono le due massime differenze, sulle quali (quasi sovra due Poli) tutto l' essere della Pittura consiste, e si regge, e poi volendo anche stare sopra i significati per quanto lecito sia al nostro intento adattarli; prima circa del Bianco potrei dire , che lo Spirito Santo in forma di bianca Colomba apparve nel Giordano ; che il Signore nel suo glorioso Risorgimento uscì dal Sepolcro di bianche Vesti adorno; e che nelle solenni feste dell' Anno la Santa Chiesa di Paramenti bianchi si serve. Dirò ancora del Color Bianco, che tralle Gemme significa la Perla , tra' Fiori il Giglio , tralle Virtudi la Purità. Ma a che vado io perdendo'l tempo ne' significati, quando essi non servono ad altro se non a riempiere le carte delle opinioni di coloro , i quali a sua immaginazione gli anno conceputi ; e con tutto ciò non posson fare , che quella tal cosa sia come essi dicono? Che se io volessi ad-

durre significati in discredito del Color Giallo, o quanti ve ne sarebbero; ma l'intento mio non è di contraddire altrui, ma solo dimostrare quello, che Colorito sia, e far conoscere colla ragione, che i principali Colori son due, cioè il Bianco, ed il Nero: essendochè l'uno è 'l padre dell'ombre, l'altro de' lumi è l'autore, e sopra de' quali la Pittura si mantiene, e si regge, perchè con questi due posson farsi le mezze tinte per rappresentar qualsivoglia cosa a chiaroscuro, e nel dipignere con tutte le sorte di Colori, questi due sono i più necessarj, onde ad essi non già al Color Giallo la preeminenza si dee. Che se tal Colore perchè rappresenta l'Oro fosse tanto pregevole, dovrebbero (quasi fui per dire le Donne) di Color Giallo, e non di Bianco imbellettarsi la faccia. Ma seguitando il nostro ragionamento, e tralasciando ogn' altra riflessione da parte, dirò che tutt' i Colori debbon essere nel medesimo grado considerati, quando per dipignere una tal cosa son necessarj: nè il Colorito consiste nella bellezza de' Colori, come è stato scritto, ma nell'effetto che essi fanno uniti insieme co' gli altri, perchè tal volta un brutto Colore messo al suo luogo da mano intelligente, perchè fa 'l suo effetto, apparisce bello. Nè l'artifizio del fabbricarli s'appartiene al Pittore (salvo però se di tal cosa non si vorrà dilettare) essendochè ne' nostri Paesi ne vengono in abbondanza provveduti; bene è vero che dee conoscer la qualità loro, e se sieno manipolati a dovere, acciocchè nell' adoperarli non facessero mutazioni, o brutture, tal che la bellezza del Colorito non consiste nel fabbricare belli i Colori, ma bensì in mescolarli insieme di maniera, che fra di essi nasca una certa armonia, e vaghezza; laonde siccome da varie, e diverse corde risulta un bel concerto, che diletta l'orecchia, così dalla diversità de' Colori ben temprati, e messi a' suoi luoghi, anche nella Pittura nasce quell'armonia, che rende vaghezza, e diletto all'occhio; e perciò fare si richieggono varie considerazioni, tralle quali una è che i Colori forti, ed arditi comecchè più risaltano si mettono nelle Figure avanti, e i più dolci, e gentili nelle figure indietro, acciocchè non s'avventino, anzi prendano di quell'ambiente d'Aria in cui

ſon collocate, la qual coſa molti che della Pittura diſcorrono, o ſcrivono, non intendono, e credono che un Colore, o ſia Roſſo, o ſia Verde, o ſia Bianco debba eſſer meſſo in tutt' i luoghi ad un modo, nè ſanno che molte volte in un Colore che le parrà Bianco, del Bianco ſteſſo ve n'è pochiſſimo, e così degli altri non vi è quello che pare a loro di vedere. La ragione ſi è perchè un Colore poſto in un luogo, fa un effetto, e poſto altrove ne farà un altro. Molti credono ancora, che quando ſia ben diſegnato un Volto vi ſi poſſa addirittura dar ſopra un preciſo Color di Carne, e ſubito ſia ben colorito, nè ſanno, che a far un tal Volto vi ſi ricerca tanto ſapere, che propriamente inſegnar non ſi può, e perciò queſto ſapere, viene a dirſi buon guſto, perchè non dipende da quello che gli è ſtato inſegnato, ma bensì dal guſto di chi coloriſce, ed alle volte alcuno opererà in maniera differentiſſima da quella del Maeſtro, e pur farà bene, perchè mettendo, come ſi ſuol dire mano in paſta da ſe medeſimo, ſe fra quella tanta varietà di Colori vorra contenerſi veramente da ſaggio, facendo ſecondo la ſua buona diſpoſizione, s' ingolferà nell' opera, dimanierachè unendo inſieme tante meſcolanze da lui fatte potrà produrre quella bella tinta di Carne, che quaſi par che 'l ſangue in ſe contenga. Or queſto sì grande artifizio, che detto abbiamo, e che per far apparire un Volto, che ſembri veramente di Carne è neceſſario, ſerve ſolo a dipignerlo nel proprio ſuo eſſere, cioè ilare, e tranquillo. Ma dovendoſi eſprimere i Volti nelle paſſioni loro, e nelle alterazioni d' animo, cioè di furore, di sdegno, di timore, di deliquio, biſognerà che 'l Pittore raddoppi l' avvertenze, perchè tutti quei Volti alterati converrà colorirli differentemente, e pur biſogna che tutti di Carne appariſcano, al che non avendo adempiuto il Parmigianino in una famoſa Cleopatra, che tra' Quadri più degni del Sereniſſimo di Parma s' ammira, a grande errore gli viene aſcritto, avendola eſpreſſa col Serpe al ſeno, in atto languente, e moribonda, e nulladimeno appariſce nel ſolito Colorito di Carne, vivace e rubicondo. Da ciò dunque s' argomenti ſe 'l colorire i Volti ſia difficile; mediante le tante variazioni, che in loro ſuccedono. E ſe egli è

tale, non men difficile è colorire il reſtante del Corpo, perchè finalmente ancor eſſo è di Carne, onde convien tenere il medeſimo ſtile, che ne' Volti ſi tiene. Non men difficile ancora è il ſaper colorire i Panni, eſſendochè ve ne ſono di tante qualità, e tante ſono le ſpezie de' Colori tra' quali i cangianti, che in queſti ancora non piccolo ſtudio vi ſi richiede, acciocchè ſieno condotti con morbidezza, e che non taglino il nudo colle loro pieghe. Credono ancora molti, che quella Tinta, che intorno alle Figure ſi vede, la quale ſi chiama Campo, ſia facile a farſi, e che poco ſapere in quella vi ſi richieggia, eppure quante volte il Pittore avrà formata ſulla ſua Tela una belliſſima Teſta, della quale per tutte le parti ſoddisfacendoſi nel darle poi attorno quella Tinta, la quale par che così poco importi, perde la vivacità che vi era, il rilievo, lo ſpirito; eppure tutto queſto addiviene da quella Tinta, che niente ſi ſtima, e pare che così poco importi. Da ciò dunque ſi riconoſca, quanto in tutte le coſe, benchè minime, ſia difficile il Colorito, e come biſogna aver una piena intelligenza degli effetti, che fanno i Colori inſieme uniti, perchè vengan tutti fra di loro concordi, ed acciocchè naſca da eſſi quell' armonia, la quale, ſiccome io diſſi, a guiſa di una ben accordata Lira, porga ſoddisfazione, e diletto all' occhio, ſiccome ſi vede, che apportar ſuole una ben accordata Pittura. E quì ſi conſideri ſe in far tutte queſte coſe, che per ben colorir ſi ricercano, ſiccome in far tutto quello che già ſi è detto delle altre parti, che alla Pittura appartengono, poſſa il Pittore operare di ſola pratica, oppur contemplativamente, e ſi rifletta ancora ſe ella meriti eſſer poſta fra quelle Arti che puramente ſon fattibili, ed operative, ovvero tra quelle che dalla ragion ſuperiore dipendono, lo che reſtando alla chiarezza delle loro menti il diſcernere, potranno ancora riſolvere in che grado meriti d' eſſer conſiderato un tale ſtudio, ed in che poſto meriti d' eſſer collocata queſt' Arte, pregando inſieme le bontà loro d' un benigno compatimento verſo del mio favellare, mentre in deſcriver queſte cinque parti, le quali al Pittore appartengono, sì confuſamente, e sì rozzamente ho parlato.

Se veri ſieno alcuni errori, che a' Pittori vengono attribuiti.

CAPITOLO XII.

IN verità (ſoggiunſe la Logica) dir non ſi può, che in deſcrivere le cinque parti, in cui la Pittura ſi divide, voi non abbiate uſata tutta l' induſtria, che uſar ſi può in ben rappreſentare le dovute ſue qualitadi, e le ragioni; onde potete credere, che tutte ſiamo reſtate pienamente ſoddisfatte di quello che detto avete, anzi poſſo dirvi, che in noi è molto creſciuta l' eſtimazione, che aveamo della Pittura, e da quì avanti ſempre in maggior concetto la terremo, quando però ella ſia eſercitata con quelle avvertenze, e conſiderazioni, che ne' paſſati diſcorſi ci avete deſcritte. Ma per vero dire quali ſono quei Pittori, che ſimili circoſtanze praticano nelle Opere loro? E quanti ſon quelli, che facendo coſe al tutto diſconvenevoli, e lontane dalle buone regole, che voi diceſte, e che nella Pittura ſi dovrebbono oſſervare, le traſcurano in tal maniera, che appoco appoco rilaſsandoſi l' Arte, viene da ſe ſteſſa a diminuire di quel pregio, che per Natura dovrebbe avere? Onde maraviglia non è che alcuni Autori, di lei ſcrivendo, non gli uſino i convenienti riſpetti, nè la trattino con quella riverenza, che ſe gli debbe; anzi che vi ſono di quelli, che la pongono fralle Arti quaſi meccaniche, e ſervili. Non è dubbio (riſpoſe la Pittura) che qualche apparenza del vero ha ciò che voi dite ma vi è però da riflettere, che ſe la Pittura non è ſempre eſercitata colle dovute circoſtanze, vi ſon però molti che con tutte l' avvertenze la profeſſano, ne io però veggo, che le altre Arti ſieno praticate generalmente con quel decoro, che ſi conviene, eppure non tutte ſon berſagliate dagli Scrittori, come è la Pittura. Or non veggiamo noi come vilmente vien eſercitata la Poeſia, anzi profanata per le Piazze; e l' Aſtrologia ancora? Ed il Canto, ed il Suono da' Ciechi per le Strade? E ciò non oſtante io non ſento, che gli Scrittori tutte queſte Arti avviliſcano. Or dunque, perchè tanto rigore contro

la Pittura si pratica? Onde se vi è qualcheduno il quale con tutte le avvertenze non opera, subito si abbia ad avvilire l'Arte medesima? Non si sentono forse Persone ad ogn'ora, che sconcertatamente discorrono, e senz'ordine, e regola alcuna molto dicono, e parlano? Eppur io non so che tal cosa all'Arte del ben dire progiudichi, o discredito alcuno ne apporti? E se questo è, perchè dee restare avvilita l'Arte mia, se qualcheduno con poche avvertenze dipigne? Lo sconcerto è questo, perchè tutti si fanno intelligenti della Pittura, e danno certe eccezioni ad essa insussistenti, e senza fondamento alcuno. Or se costoro non sono della Professione, perchè si arrischiano a criticare tanto le opere altrui? Oh almeno questa critica avesse qualche apparenza di vero. Ma vi è di più, che molti non solo si prendon licenza di parlar di quest'Arte secondo 'l suo proprio genio, che più in là non s'estende; ma oltre 'l parlarne con libertà, ne scrivono, e mettono alle Stampe. E perchè tali cose vengon lette da chi non intende, si divulgano attorno, e corrono quelle opinioni, le quali in verità quasi tutte sono erronee, e fallaci. Contentatevi (soggiunse la Logica) che Autori di gran nome sono quelli, che tali cose dicono; nè io posso credere che tutti assolutamente si ingannino; goderei [riprese la Pittura] sapere quali questi Autori sieno, per farvi vedere, che quantunque io creda, che molti Pittori nell'avvertenze dovute possano aver mancato; nulladimeno son certa, che tutti gli errori, che vengono loro attribuiti non saranno veri ma assolutamente falsi, ed apposti. Che se potessero far eglino sempre come facea Apelle, che dietro al suo Quadro ascoso si stava, avrebbero campo di poter rispondere a' Critici, e dir loro: *nec Sutor ultra Crepidam*, oppure di fargli restar capaci colle ragioni, di quanto nel censurare a gran partito s'ingannano. Ma perchè quelle Figure, alle quali si fingon parlare son dipinte nè possono alcuna cosa rispondere; per questo avviene, che quelli s'avanzano a parlar seco sì liberamente. Suppongo [rispose la Logica] che quel che voi mi rappresentate possa esser vero, ed in questo caso io godrei, che tali Autori, i quali si dilettano di censurar le fa-

tiche altrui trovaſſero, chi veramente colle ragioni gli convinceſſe con far loro conoſcere il grande sbaglio, che prendono, ed in oltre ſe ci foſſe chi a queſti Scrittori faceſſe fronte, con riſpondere alle cenſure, che da loro ſon date alla Pittura, ed in privato, ed in pubblico; queſto ſarebbe un ſalutevole rimedio, e per coloro che di tal facoltà ſi dilettano di non ordinario profitto, perchè in tal modo la verità delle coſe ſi verrebbe a diſtinguere, nè più quelle opinioni andrebbero attorno, che da i poco intendenti ſono ſtate ſeminate. Ma giacchè ſiamo a queſto punto, vorrei pur dirvi, che a voi toccherebbe a far queſto; nè vi è chi poſſa farlo con più giuſtizia di voi, cioè di riſpondere a coſtoro, e dir quello, che in difeſa de' Pittori giuſtamente può dirſi, e quando ciò voi faceſte grandiſſima ſoddisfazione ne avrebbe il Mondo, perchè nel ſentirſi le ragioni da voi prodotte contro a coloro, che di tal materia anno ſcritto, in chiaro ſi verrebbe della verità, nè molti ſtarebbero in quella credenza in cui ſono. Confeſſo (diſſe la Pittura) che voi mi invitate ad un giuoco, il quale ſarebbe di qualche mio genio, perchè mi par troppo giuſto, e perchè mi dite, che riuſcirà di gran profitto, non ricuſo di diſpormi all' impreſa per compiacervi, con dire a voi quel che a coſtoro ſi potrebbe riſpondere in difeſa de' Pittori; tanto più che avendo fatto io citare la Scultura a comparire in Parnaſo, e dovendo trattenermi ad aſpettarla, queſto diſcorſo, che fra di noi faremo, ſervirà a me di un giocondo trattenimento, ſintantochè ella compariſca, ma perchè gli Autori, che di tal Arte, e de' Profeſſori ſuoi anno ſcritto, ſon varj, e di più luoghi, come di Bologna, di Roma, di Fiorenza, e di Venezia, però contentatevi che io riſponda a quelli, i quali delle Pitture, e de' Pittori di Fiorenza anno trattato, poichè le medeſime ragioni, tanto ſi adattano alle Pitture, ed a i Pittori d' una Città, che dell' altra: ed eſſendo io oltre al mio rinaſcimento allevata, e creſciuta in queſta Città, e delle Pitture di eſſa gran dimeſtichezza avendo, potrò meglio alla voſtra curioſità ſoddisfare. Avete ben penſato (diſſe la Logica) ad eleggervi di diſcorrere delle Pitture della Città di Firenze, per-

chè essendo voi quivi rinata delle Pitture di esa maggior contezza avrete, che di quelle di qualsivoglia altro Luogo. Potremo pertanto ricorrere a quegli Autori, che di tali Pitture anno scritto, e tra questi io truovo, che Raffaello Borghini in un suo Libro intitolato *Il riposo*, diffusamente ne parla. So bene (replicò la Pittura) che codesto eloquente Autore ha fatto un Libro a bella posta per insegnare a' Professori di tal Arte come debbano contenersi nell' operare, e da quello che debban guardarsi, ed a tale oggetto va ritrovando errori per tutte le Pitture della Città. Avvertano però bene questi Autori, che simili Libri far si dilettano, che nel censurare gli altri, non riesca di sgarrare in qualche cosa a loro medesimi, che in questo caso non verrebbero ad esser compatiti da alcuno, anzi ogni minimo fallo a grandissimo errore gli sarebbe ascritto, e con ragione, perchè colui, che di riprendere, e di far conoscer gli errori altrui piglia l' impaccio, conviene, che nel suo discorrer quasi irriprensibil sia, e da ogni mancanza lontano, e soprattutto di quella materia, di cui dà giudizio, molto intelligente, e dotto sia, acciocchè non gli posa esser detto col nostro Dante

Or tu chi sei che voi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille Miglia
Colla veduta corta di una spanna?

e veramente, che in certe materie alcuni Autori impennano con troppa libertà; onde ne segue che quelle opinioni dando alle mani di chi poco in quella facultà vale, sono approvate colla sola ragione, che si trovano scritte: il che non seguirebbe se vi fosse qualchedun altro che portasse le ragioni in contrario, perchè allora esendo quelle coll' altre opinioni considerate, e con ese contrapposte, il vero dal falso si verrebbe a distinguere. Così spero che avvenir debba quando col vostro Libro la discorreremo, imperciocchè allora si potrà vedere se tutti gli errori, che da quello a' Pittori vengono attribuiti, saranno veri, oppure se gli Scrittori talvolta troppo liberamente avanzandosi nel tempo medesimo che pretendono scoprire i falli degli altri, essi medesimi rei di più grandi errori divengono.

Di-

Difesa de' Pittori nelle Tavole, che sono in Santa Maria Novella.

CAPITOLO XIII.

COnvenevol cosa a me pare [disse la Logica] che avendo voi preso l'asunto di difendere i Pittori dalle tacce, che all'Opere loro son date, voi doveste venire all'esecuzione della promessa. E giacchè delle Pitture, e de' Pittori di Firenze s' ha da trattare, parmi bene, che noi andiamo in Santa Maria Novella dove tante ve ne sono, che gran materia daranno a noi di favellare. Ed appunto entrati in Chiesa per la Porta maggiore nel primo Altare a man dritta, vi è una bellissima Tavola nella quale è dipinta la Beatisima Vergine Annonziata dall' Angelo, di mano di Santi di Tito, della quale il Borghini non ne ragiona, o sia perchè in esa non ha trovato da dire, o forse perchè a suo tempo non era ancor stata esposta, però passiamo al primo Altare della Navata che segue, la cui Tavola è di mano del Macchietti rappresentante il Martirio di S. Lorenzo, della quale sentiamo quello che ne dice il Borghino, che nel suo Riposo in due luoghi ne parla, e per quanto a me pare, per bocca del Vecchietti molto la loda. Il Michelozzi poi non vorrebbe, che vi fosse il Ritratto, che vi è del medesimo Macchietti figurato in un di quei Soldati, che stanno intorno al Tiranno, e dice ancora, che 'l Soldato d'avanti è troppo lungo, che 'l panno giallo del Re è colorito troppo chiaro, perchè un Soldato che egli ha davanti ha le calze gialle più scure, ed altre cose simili. Oh se il Borghini (disse la Pittura) fa tanto conto delle calze meno scure, o più scure, e di simiglianti cose, che dirà egli degli errori importanti? Conciossiachè in tutti quelli, che operano l' errare così facile sia, ed agevole? Or non sentite voi, che anch' egli subito preso a parlare, diede in un grandissimo sbaglio, chiamando il Tiranno, cioè l' Imperatore col nome di Re, quando in Roma ove seguì quel Martirio non solo furon scacciati i Re, ma dopo restò tanto odioso quel nome a' Romani, che non

potean sentir nominarlo? Eppur egli impensatamente par che glielo rimetta sul Trono: ma ciò sia detto sol per mostrare, che è quasi impossibile e agli Scrittori, ed a' Pittori il potere star tanto sull' avviso, che in qualche cosa non si manchi; nè converrebbe che altri sì sottilmente andasse indagando gli errori di simili bagattelle. Ma se Opere buone, e vaghe escono talora dagli Uomini, non dovrebbero subito i belli Ingegni correre col Microscopio a scrutinarle, per ritrovare in esse, come si suol dire, il pel nell' uovo, o le macchie nel Sole; imperciocchè, per dire il vero, la Tavola del Macchietti è una bellissima Tavola, e tale che laude da chicchessia si merita: nè io voglio star con alcuno a quistionare se i detti errori vi sieno, dico ben che non son tali da farne tanto caso, ed essendovi, non mancano Professori, che li riconosceranno al pari di ognuno, senza levar a quell' Opera colle Stampe la venerazione, che già nel Popolo si era acquistata. Per mia fe (disse la Logica) che in difendere i vostri Professori vi lasciate molto ben intendere; però passiamo all' altra Tavola, che è del Naldini, in cui si vede effigiata la Nascita del Redentore con alcuni Santi, e di questa il Borghini in due luoghi ne parla. Nel primo luogo fa dire al Vecchietto, che vi sono alcune cose, che non vi dovrebbero essere, ed altre ne mancano, senza le quali l' Istoria non ha il suo compimento. Le cose che esser non vi dovrebbero, sono i due Apostoli, così dice il Borghini, ed il Vescovo, perchè quando nacque nostro Signore non vi erano Apostoli, nè Vescovi: e le cose che vi mancano, sono 'l Bue, e l' Asino; e vi mancano, dice egli, perchè l' averli fatti nello scuro, e solamente col muso, che si vede, è come se non vi fossero, e dice, che quelli intervennero al nascimento di Cristo, e di necessità, come Figure principali vi debban essere. Gli Angeli poi, e le Virtù che vi ha fatte di sua invenzione in aria, colle ali, servono per mostrare come tutte le Virtù vennero al Mondo, quando venne Colui che portò l' umana salute, e mi pare che abbiano del buono, perchè fanno bell' ornamento concordandosi colla Storia, così dice il Borghino nel primo luogo. Nel secondo poi - - - - Di grazia (disse la Pittura) per

non

non confonderci, lasciate che io risponda a quel che è stato detto fin' ora, e prima circa le cose che non vi dovrebbero essere, cioè di quei due Apostoli, e del Vescovo. Dico, che è d' ammirarsi la chiarezza di un tanto ingegno, il quale mostra d' avere investigato che, quando nacque il Signore non vi erano Apostoli, nè Vescovi, giacchè ogni Persona lo sa benissimo: ma non so già io, che in questo Quadro vi sia dipinto nessuno Apostolo, e se alcuni Santi sono in esso, contutto ciò non sono Apostoli; ma circa che non vi possano stare, crederò che vi staranno, perchè 'l Pittore che ve gli ha dipinti, con qualche ragione così gli ha fatti, e quelle cose, le quali sono ammesse da S. Chiesa, potrebbono ancora esser tollerate dagli altri, senza descriverle in istampa per errore. Ma per vederla ancor per via di ragione, è da sapere che il dipignere qualche Santo in un Mistero, che sia seguito molto tempo avanti di esso, non è un improprietà così grande, che salvar non si possa, essendochè si figura che quel Santo stia contemplando 'l Mistero, che egli ha d' avanti, e che mercè di quella contemplazione, gli paia d' esser presente a quello. Or non sappiamo noi che S. Francesco la notte del Natale contemplando il nascimento del Signore, tanto s' avanzò in quella santa contemplazione, che come fosse stato realmente nella Capanna di Bettelemme, la SS. Vergine, e S. Giuseppe gli posero il S. Bambino nelle braccia? E se questo seguì allora, perchè non posson seguire simili sante contemplazioni in qualsivoglia altro Mistero, ed in qualsivoglia altro Santo? E ciò conceduto, perchè non le debbono i Pittori per soddisfare alla divozione di chi fa operare esprimerle nelle Tavole, che subito i Critici l' ascrivono ad errore? Oltredichè essi si contengono in maniera, che salvano l' uno, e l' altro, come si vede, che ha fatto il Naldini, il quale ha dipinto il Mistero della Nascita da per se, e più avanti ci ha fatti i detti Santi inginocchioni sopra certi scalini in atto di contemplazione, il che piamente è credibile, che possa esser seguito nel tempo che essi vissero: ma circa poi che 'l Bue, e l' Asino debbano stare in prima veduta, ed apparire come Figure principali, si contenti chi non è dell' Arte; che non

può

può esser capace di quello, che si ricerca per l'Invenzione di un simil Quadro, perchè prima egli è espediente, che s'intenda il Mistero, e che l'Eroe del medesimo resti in luogo decoroso, e principale, con che tutte le Figure cooperino, e facciano insieme un bel composto, avvertendo che una Figura non occupi la maggior parte del Quadro, e massimamente quando quella Figura non è di bella vista, anzi sporca, e brutta, come un Bue, ed un Asino. Or dovendo il Naldini dipignere la Natività, e farvi insieme i sopraddetti Santi; come potea far migliore elezione di quella, che ha fatta, mentre per ragione, che i detti Santi non furono nel medesimo tempo, è bisognato figurarli separati da essa, cioè avanti, e un poco più distante vi ha espresso il preaccennato Mistero, in cui in prima veduta si gode Gesù Bambino, la Madonna, con S. Giuseppe, e tre Pastori intorno; ma l'Asino, e 'l Bue perchè con poca creanza avrebbero ingombrato tutto lo spazio che vi era gli ha fatti in disparte, e con gran giudizio, perchè non vi sarebbe restato luogo per le altre Figure. Oltredichè dee saperssi, che tal nascimento non vien figurato in quel primo istante, in cui nacque il Redentore, perchè quando i Giumenti col fiato lo riscaldarono (seppure è così) non vi erano i Pastori: ma dopo che essi vennero avvisati dall'Angiolo, e che furono accorsi alla Capanna, non è credibile che lo lasciassero di vantaggio a discrizione di quei Giumenti, ma che essi medesimi con panni caldi, ed altro difendessero dal gelo il Divin Bambinello; e se il Naldini vi ha dipinti i Pastori, ha fatto dunque bene a fare in disparte i Giumenti, nè ciò gli può esser attribuito ad errore, questo è quanto poteva dirsi in difesa del Pittore quando quegli Animali, come prime Figure, dovessero intervenire in detto Mistero; ma considerato non vi essere dall'Istoria Evangelica, salvo però sempre, ciocchè in questo particolare tener si debba, certezza alcuna che quei Giumenti si ritrovassero in detta Nascita; con quanta ragione debbono i Pittori dolersi del Borghini, il quale così ingiustamente in ogni cosa gli taccia di errore, impegnandosi a dire, che quelli doveano andare in prima vista, quando all'Operante era benissimo noto che non

solo

ſolo poteva fargli in diſparte, ma non fargli ancora in conto alcuno; eppur egli va dicendo, che ſenza di eſſi l' Iſtoria non ha 'l ſuo compimento. Ma circa poi agli Angeli, e le Virtudi figurate in aria colle ali, e che al Borghini pare che abbiano del buono, adducendo, che quando nacque Colui che portò l' umana ſalute, allora tutte le Virtudi vennero al Mondo. In due maniere par che pigli sbaglio l' Autore a dire che abbiano del buono. Prima perchè quelle Virtù eſſendo coſe ideali non poſſono ſtare in neſſuna maniera colle Figure effettive, e reali, come è la Madonna, e S. Giuſeppe, i Paſtori, e gli Angeli, e benchè degli Angeli non ſi ſappia la preciſa Figura, contuttociò la Chieſa in forma di belliſſimi Giovani ce gli rappreſenta, perchè così talvolta ſi ſon fatti vedere al Mondo, ed anno operato, parlato, e mangiato ancora. Ma le Virtudi come poſſono ſtare in converſazione degli Angeli, e della Madonna, mentre altro non ſono che un immaginazione della noſtra mente, la quale dalle azioni degli Uomini naſce, e le quali non avendo Corpo, nè forma alcuna non ſi debbono nemmeno dipignere meſcolate co' gli Uomini, nè co' Santi, che anno ſpirito, e forma? L' altro sbaglio che egli piglia a me pare che ſia, quando dice che tutte le Virtudi vennero al Mondo quando nacque Colui, che portò l' umana ſalute, perchè è certiſſimo che 'l Signore tutte quante le Virtù in ſe contiene; ma non è per queſto, che tutte veniſſero al Mondo quando Egli nacque, perchè molto prima n' avea trasfuſe in alcuni Santi Padri, ed erano ſtate al Mondo in loro, come in Abramo, in Giacobbe, in Gioſeffo, in Tobbia, in Davidde, ed in molti altri Santi Padri del Teſtamento vecchio, ed in varie Sante Donne ancora, come in Suſanna, in Eſter, in Giuditta, e nella Madre de' Maccabei, dimodochè tutto quello, che 'l Borghini loda in queſt' Opera è da rigettarſi, e quello che egli biaſima è da lodarſi; ſentiamo un poco, diſſe la Logica, quello che 'l Borghino dice di queſta Tavola nel ſecondo luogo, perchè credo che vi dovrete aver più guſto, mentre egli, ſiccome io ſento, per bocca del Sirigatto molto la loda, ſpezialmente poi quando dice che 'l Pittore nel rappreſentare queſto Naſci-

ſcimento ha molto ben figurata la notte, ed il Michelozzo ancora concorrendo con eſſo, ſubito gliel approva. O quì sì, riſpoſe la Pittura, che lo sbaglio è grande. E come mai può dirſi che queſta Tavola, la quale rappreſenta il vivo lume di un chiaro giorno, ſia figurata di notte? Certo che 'l Pittore non ha avuta queſta intenzione, e ciaſcheduno che la vede, conoſce beniſſimo, che ella è lumeggiata al ſolito lume di giorno, come l' altre Pitture far ſi ſogliono; mi maraviglio però che chi d' inſegnare agli altri nella Pittura pretende non conoſca ſe un Quadro è figurato di giorno, o di notte. Paſſiamo avanti, diſſe la Logica, che già ſiamo alla Tavola della Purificazione di mano del ſopraddetto Naldini, e quì non pare, che difetto alcuno le venga attribuito; onde poſſiamo portarci a quella che ſegue, che è il depoſto di Croce, Opera dell' iſteſſo Autore, la quale è molto lodata, ma però egli non manca di dire, che 'l Criſto morto dovrebbe apparire più flagellato, perchè par piuttoſto un Corpo, che ſia uſcito dal Bagno, che depoſto di Croce. E' vero, riſpoſe la Pittura, che quel Corpo non appariſce flagellato, e livido, come parrebbe che andar doveſſe, ma però ſi ſappia che i Pittori nell' operare anno i loro riguardi, perchè 'l far un Corpo livido, e tutto pien di ſangue, in primo luogo ripugna molto all' Arte, perchè quelle macchie di lividure, e ſcorticature confondono le tinte, e ſpezialmente imbrattano i chiari, e levati queſti, che coſa riman la Pittura? In ſecondo luogo ſi rifletta che un Corpo ſcarnificato, livido, e pien di ſangue non muove a divozione, ma piuttoſto ad orrore, come l' eſperienza ce 'l dimoſtra in alcuni Crocifiſſi così ſcarnificati, che vanno attorno. Ma quando queſte ragioni non ſerviſſero, è da ſapere, che vi ſon molti Santi Padri, e ſpezialmente S. Anſelmo, i quali dicono, che ſeguito il Miſtero della noſtra Redenzione, volle Iddio, per conſolazione della Beatiſſima Vergine, che 'l Corpo del ſuo diletto Figliuolo foſſe conſegnato ad eſſa, così pulito, e bello, come ſe mai percoſſa alcuna non aveſſe ricevuta, e che ſolo le cinque Piaghe in lui reſtaſſero impreſſe; dimodochè ſe l' Arte, e la divozione il richiede, e ſe i Santi Padri così dicono, avrà fatto

bene

bene l' erudito Pittore a dipignerlo in quella forma. Voi siete così fornita di vive ragioni, che io non posso replicarvi in contrario, disse la Logica; e però passiamo alla Tavola della Risurrezione di Lazaro, che è di Santi di Tito: mentre a questa, come che altra taccia non possono dare, dicono, che 'l Colorito non è commendabile, e la Tavola dell' Altar che segue non è lodata, onde non sarà bene, che noi ne parliamo, ma che tosto si vada a discorrer sopra quella del Bronzino, che è nella bellissima Cappella de' Gaddi. Noi faremo un gran salto, disse la Pittura, a passar tanti Altari, ci è pur la Cappella, che è tutta dipinta a fresco da F. Filippo Lippi, e la gran Cappella dell' Altar maggiore dipinta dal Ghirlandajo; onde mi maraviglio, che di queste tante Pitture non si debba parlare, segno è che i Critici non trovano in esse da dire. Ma egl' è ben vero, carissima mia Compagna, che prima, che si giunga alla Cappella de' Gaddi [giacchè da quella de' Gondi passar si dee] voglio che entrando in essa, qualche poco ivi ci trattenghiamo, dove prendendo breve riposo, potrò io insieme con molto contento, le pareti di essa mirando, considerare alla bell' origine del mio nuovo risorgimento, il quale in questa Cappella è seguito.

Del risorgimento della Pittura seguito in S. Maria Novella.

CAPITOLO XIV.

Giacchè noi siamo in S. Maria Novella (prese a dire la Pittura) e che io mi trovo in questa Cappella, la quale è stata così propizia all' esser mio, contentatevi carissima Compagna, che per mia consolazione, io mi trattenga alquanto in essa; e quivi la serie de' casi miei riandando, l' obbligo grande mi rammenti, cha a queste mura professo. Era pure ancora io infelicemente dalla crudeltà delle barbare Nazioni [che tante volte la bella Italia inondarono] restata insieme con tutte le altre Arti distrutta, e per più Secoli fralle rovine sepolta; nè si trovavano Pittori

in alcun luogo, salvo che alcuni pochi nella Grecia appresso agl' Imperatori, i quali però sì barbaramente dipignevano, che io non sò come a costoro 'l nome di Pittore convenisse; quando mercè del Cielo, che 'l mio risorgimento volea, furono da' Fiorentini fatti venire di colà alcuni di loro, acciocchè dipignessero varie cose, ed in particolare questa volta, e queste mura; e benchè quelli lavorassero, come si vede, con sì trista maniera, nulladimeno Giovanni della nobil Famiglia de' Cimabuoi s' invaghì tanto del loro operare, che tutto 'l giorno a vederli dipignere si tratteneva; e comecchè egli era molto a ciò dalla natura inclinato, risolvette a tale esercizio applicarsi; onde fattine consapevoli i Genitori, ne ottenne, che lasciando gli altri studj, con questi Maestri di Grecia ad imparare la Pittura si accomodasse, dimanierachè postosi il Giovine con gran vigore a quello studio, fece in esso così gran profitto, e tanto nell' Arte si avanzò, che in breve tempo quella goffa maniera migliorò in modo, che ben diede aperti segni, come per lui la Pittura dovea a nuova vita risorgere: ed in vero partiti che essi furono, e restato egli solo, fece Opere molto migliori delle loro, le quali [per quei tempi] famosissimo il renderono; a segno, che arrivato in Firenze Carlo d' Angiò, Fratello di S. Luigi, il quale (dopo d' essere stato incoronato dal Papa, Re di Sicilia, e di Gerusalemme, era venuto in Toscana per favorire la parte Guelfa) ed il quale già sapeva di questo Pittore, che in quei tempi potea dirsi quasi unico al Mondo; I Fiorentini per fare cosa grata a quel Sovrano, a casa di lui lo condussero, acciocchè vedesse una gran Tavola d' una Nostra Donna, che facea, perchè cosa simile non era stata veduta da Persona vivente; colla quale occasione si fece tanta festa in quel luogo, e fu sì grande il concorso del Popolo a vedere quella Santa Immagine intervenuto; che da quel giorno in poi la Strada in cui abitava il Pittore, che allora era ne' Borghi, e la quale oggi è compresa nella Città, fu cognominata *Via Borgallegri*, come di presente ancora, il medesimo nome ritiene: e siccome egli faceva simili Opere, così in molte Città era chiamato a dipignere, ed anche molti Scolari ebbe, fra' quali

li fu il famoso Giotto, che lo superò di gran lunga, onde Dante di lui parlando così disse.

Credette Cimabue nella Pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido.

ed in vero Giotto avanzò sì fattamente il Maestro, ed erano le sue figure così al vivo dipinte, che non più Discepolo del Cimabue venne chiamato, ma della Natura, e però Angelo Poliziano volle onorare la sua tomba con questo Epitaffio

Naturæ deerat Jotti quod defuit Arti
Plus licuit nulli pingere nec melius

Voi mi dite [soggiunse la Logica] che l'estinta Pittura per mezzo del Cimabuoi, e di Giotto a nuova vita sorgesse, eppure un moderno Autore Fiorentino asserisce, che avanti a Giotto, e Cimabue, erano altri Pittori in Firenze, per ripruova di che, adduce che la Chiesa di S. Bartolommeo si chiamava S. Bartolommeo fra' Dipintori. Di più vi sono altri, i quali dicono esservi Pitture in alcuni luoghi, che per lo millesimo che anno, dimostrano essere più antiche del Cimabue, onde io non so a chi mai credere. Allora la Pittura rispose. Che vi fossero Pittori in Firenze avanti il Cimabuoi, diciamo che possa essere, ma bisogna vedere, che Pittori erano questi, perchè egli è certo, che se avessero avuta abilità alcuna nell' Arte, i Fiorentini non avrebbero fatti venire con tanta spesa i Professori di Grecia, come si sa che fecero; oltredichè se quei Maestri Greci dipignevano con sì trista maniera, che cosa saranno mai stati i supposti Pittori del nostro moderno Autore, che erano tanto peggiori di quelli; onde se Dante, il Petrarca, ed altri Scrittori di quel secolo fecero menzione solamente di Cimabue, e di Giotto, lasciando quelli nell' oblivione, fu perchè non meritavano di esser descritti, nè considerati per nulla; e se 'l Vasari, e tutti gli altri a Giotto, ed al Cimabue ascrissero il risorgimento dell' estinta Pittura, lo fecero, perchè conobbero come essi furono i primi, i quali cominciarono a tenere le buone regole dell' Arte, ed insegnarono a' successori il modo di ridurla alla sua perfezione. Or dato che la Chiesa di S. Bar-

tolommeo si chiamasseS. Bartolommeo fra' Dipintori, che ne risulta? Se chi dipigneva allora dipigneva solo a striscie di rosso, e verde, come in molte antiche volte si vede? E mentre che i Dipintori di quei tempi facevano cose simili, nè giammai ardivano metter mano a far Figure, meritavan eglino d'esser descritti per Pittori, come Cimabue, e come Giotto, i quali sempre dipinsero Santi, e Madonne, ed ogni sorta d'Immagini. Oltredichè dee sapere questo moderno Autore, che l'opinion più probabile è, che quella Chiesa prendesse tal nome, perchè i Pittori, che furono fatti venir di Grecia, abitarono sempre appresso di quella; e ben vedete, che partiti che essi furono, tal nome poco tempo ebbe di vita. Ma che poi in alcuni luoghi vi sieno Pitture, che per lo millesimo mostrano essere più antiche del Cimabuoi; quando si debba prestar fede al millesimo, dico che saranno Pitture venute di Grecia, perchè è da sapere, che in quei tempi solo in detti Paesi si lavoravano le Pitture, e di Grecia se ne mandavano in altri luoghi, e per lo più in certi Tabernacoli da ripiegare, i quali da' Sacerdoti erano posti sopra l'Altare, ove volevano celebrare la Messa, e si aprivano alla pubblica vista de' Fedeli; e quindi avvenne, che le prime Tavole, che furon dipinte ne' nostri Paesi furon fatte ad usanza di quelli, cioè a spartimenti appuntati di sopra, ed in campo d'Oro siccome quelli eran fatti. Ma quando tali Pitture non fossero anche venute di Grecia, saranno state fatte da' Pittori Greci nel tempo, che erano ne' nostri Paesi; essendochè più volte, e da' Veneziani, e da' Bolognesi, e da' Fiorentini furon chiamati a dipignere nelle Città loro; onde che serve il dire, che vi sien Pitture più antiche del Cimabuoi, e di Giotto, se quelle sono state fatte da' Pittori Greci, che di quà, e di là andavano attorno? Nè per una Pittura sola è da credere, che anticamente vi fosse il Pittore in quel luogo, perchè se vi fosse stato n'avrebbe fatte molte; anzichè sarebbe gran vergogna di quella Città, che ciò pretendesse, essendochè si condannerebbe di molto ingrata, e d'ignorante; d'ingrata per non aver tenuta la dovuta memoria di quel suo Cittadino, che avesse fatta tal opera; d'ignorante poi per non vi esse-

essere stato nessuno Scrittore, che fosse abile a farlo. Ma ciò non è credibile, perchè tutte le Città ebbero sempre a somma gloria d'aver avuto tali Professori, e ne anno tenute le dovute memorie. Sicchè per tutti i riscontri si dee credere, che tali Pitture, seppure in alcun luogo ve ne sono delle più antiche di Giotto, sono state fatte assolutamente da' Pittori Greci, ed ecco portata la risposta a queste sì grandi obiezioni: ma io so bene, che in tutte quante le occasioni sieno pur le cose chiare quanto si voglia, contuttociò si trovano sempre Contraddittori, e benchè le contraddizioni senza chiarezza, o fondamento alcuno appariscano, nientedimeno voglion darle fuori, conoscendo, che giacchè non posson atterrare quella credenza, che già negli Uomini ha preso luogo, almeno cercano in qualche parte confonderla, siccome ha fatto questo moderno Autore, il quale dice come la Chiesa di S. Bartolommeo, si chiamava S. Bartolommeo fra' Dipintori, quasi che in quei tempi ce ne fosse una gran dovizia. Ma giacchè egli ha fatto tanto, dovea anche ritrovare il nome di qualcheduno di quei Pittori, e qualche loro Opera, anzi dovea proccurar di sapere chi di loro fosse stato il Maestro del Cimabuoi, giacchè per pubblica voce, e per tutt'i riscontri dell'Istorie appariſce, che fossero i Pittori Greci, i quali anno dipinta questa Cappella. Confesso (rispose la Logica) che tal cosa da gravi, e molto accreditati Autori vien detta, e comunemente così è stato tenuto fin ora, ma in verità io ci trovo un grande ostacolo; la ragione si è, perchè a suo tempo questa Chiesa non era ancor fabbricata. Tal riflessione [disse la Pittura] a prima vista avrebbe del convincente, ma dee saperſi che questa Cappella già era nella Chiesa vecchia, e che i Fiorentini per rispetto di tali Pitture, e perchè non si perdesse la memoria di un fatto sì memorabile, la fecero includere nel disegno della Fabbrica nuova? Or non si ved' egli, che gli Architetti di una Chiesa così maestosa, per adattarsi in molte cose al vecchio fecero gli Archi delle navate or più larghi, or più stretti? Anzi che questa Cappella di cui parliamo non corrisponde in tutto alla compagna, perlochè dobbiamo supporre, che i due grand'

Uomini che architettarono Chiesa così maravigliosa non avrebbero dato in questi difetti, se non fossero stati obbligati di obbedire in parte al vecchio. Con questa ragione (disse la Logica) resto persuasa, e conosco che quegli Autori, che tal cosa anno scritto non si sarebbero impegnati a farlo, se non avessero avute certezze bastanti; nulladimeno nella caligine di tanti dubbj non vi è altri che voi, che possa con certezza rischiarire altrui l' Intelletto, perchè finalmente voi Pittura a tutte queste cose vi siete trovata. Vero è (soggiunse ella) ma che posso io dire di tutto quello, che nel tempo del mio rinascimento avvenne? E chi è colui, che delle particolarità della sua Nascita, o pure della sua prima Infanzia possa aver memoria, o contezza altrui darne? Il tutto si sa per averlo sentito dire da altri, ed in questo particolare ancora bisogna rimettersi a chi ha scritto. Or se tutti gli Scrittori di que' tempi, dicono, e mostrano, che questo rinascimento della Pittura, seguì nella Città di Firenze, e l'asseriscono con tante Istorie, e l'autenticano col testimonio delle tante Pitture, che di que' tempi in essa si veggono, fra le quali si distinguono le prime, e poscia di mano, in mano variando i secoli, si vede il miglioramento dell' Arte, e si riconoscono le maniere di questi, e di quegli; con qual ragione s' ha egli a porre in dubbio una certezza tanto evidente? Già si sa che per le incursioni de' Barbari, la Pittura rimase estinta, e salvo, che qualche poco in Grecia, per tutto si perdette. Or si faccia avanti se vi è alcuno, che possa dire, chi fu quello, che la tornò in vita, fuori di Cimabue, e di Giotto? Oppure possa mostrare se ciò sia seguito in alcun altra Città, che in Firenze? E non v' essendo, perchè non s' ha da credere a tanti, e tanti illustri Scrittori non tutti Fiorentini, i quali asseriscono esser ciò avvenuto in Firenze per mezzo de' sopraddetti Maestri? E questi tali Autori oltre al famoso Poliziano, che la fece incidere in marmo, sono Benvenuto da Imola, Flavio Biondi da Forlì, il Piccolomini Sanese, che fu poi Pio Secondo, Battista Platina Cremonese, Raffaello Maffei Volterrano, Fra Jacopo Filippo da Bergamo, Monsignore Giovanni della

Casa, Messer Francesco Alunno da Ferrara, Alessandro Vellutello Luccheſe, Fra Leonardo Alberti Bologneſe, Fra Onofrio Panuino Eremitano, Alessandro Lamo Cremoneſe, Pietro Leone Casella Aquilano, Francesco Scannella da Forlì; e molti Oltramontani ancora, come Monsignore Suarez Vescovo di Vasona, Lorenzo Bexerliney, Andrea Scoto di Anversa, e Filibien Franzeſe? Ma qual maggiore attestato si può avere, che de' Professori medesimi dell' Arte, mentre tutti que' Pittori, che anno stampato in tal materia, [che pur non son Fiorentini] come Gio: Paolo Lomazzo Milaneſe, e Gio: Baglioni Romano, il celebre Carlo Vanmander Fiamingo, il Vasari Aretino, ed anche Pietro Bellori Romano, tutti confermano essere la Pittura in Firenze per mezzo del Cimabuoi, e di Giotto a nuova vita risorta. Anzichè Gio: Paolo Lomazzo Milaneſe nel trattato dell' Arte della Pittura a carte 683. dice: *Cimabue Fiorentino primo Pittore*; e trattando del dipignere a fresco conferma. *Si veggono opere de' più antichi Pittori sin da Cimabue*: quasi che avanti a lui non ve ne fosse alcuno; e se tal verità vien confermata da tanti, e sì accreditati Autori, chi sarà mai che da se solo negandola, voglia far fronte ad un esercito intero di Letterati, che l' asseriscono? Per ogni ragione adunque conviene più credere a quelli, i quali così chiaramente, e con buon ordine ne anno scritto, che a qualcheduno, che venga fuori adesso con un nuovo pensiero, e seccamente esponendolo si resta. Chi brama disingannarsi legga le Vite del Vasari, ed in esse vedrà la serie di tutt' i Professori, dal primo all' ultimo eservi ordinatamente, e con tutta chiarezza descritta; ed ivi sentirà, come ad ogn' ora i Pittori di Firenze, erano chiamati in varie Città ad operare, come a Roma, a Perugia, a Padova, a Pisa, a Bologna, a Siena, ad Assisi, ad Avignone, ed in molti altri luoghi, ne' quali anche in oggi le Opere loro si veggono: come a Bologna le volte di Buffalmacco, a Roma la Navicella di Giotto, a Pisa il Campo Santo, in Assisi la Chiesa di S. Francesco; e se tali Professori eran sempre chiamati di Firenze, e non di alcun altro luogo, segno è, che in alcun luogo non vi eran Pittori, salvo che nella Città

di Firenze, in cui avendo il Cimabuoi appresa l' Arte da' Greci, da esso l' imparò Giotto, e di poi tutti gli altri come il Vasari dimostra, per mezzo de' qualli ella per tutta l' Italia, ed Europa si diramò, ed in Firenze al colmo della perfezione pervenne; essendo che in essa, prima che altrove, molti grandi Uomini fiorirono, tra quali, Leonardo da Vinci, che dal Cardani è descritto il più compito, e perfetto Maestro di tutti, siccome Andrea del Sarto, il Frate, il Rosso, e finalmente il Buonarroti. Vero è che poco dopo in altra Città vi furono Pittori grandi, come in Venezia, Tiziano, Paolo Veronese, il Tintoretto; ed a Parma il Coreggio, a Bologna i Caracci; ma non perciò può negarsi, che prima di tutti questi la Pittura in Firenze per mezzo del Vinci, e del Buonarroti non fosse al sommo della perfezione arrivata; e se 'l gran Raffaello non è Fiorentino, si sappia, che in Firenze fece il suo studio sull' Opere di Masaccio, e di altri Fiorentini Maestri, e dal famoso Cartone di Michelagnolo si fe perfetto: oltre di che nella quarta parte del Chiostro verde di Santa Maria Novella (la quale fu fatta fabbricare, e dipignere dall' antica, e nobil Famiglia de' Catelini, detta poi da Castiglione, dal loro forte Castello a Cercina, ed ora anche Marchesi di Cavacurta nel Milanese) vi sono molte Istorie della Genesi, fralle quali quattro di mano di Paolo Uccello, in cui si vede, che Raffaelle (benchè con maggior grazia) si è servito di esse in molte Figure, come nell' incendio di Borgo, e altrove; ed anche la Creazion del Mondo, ch' egli dipinse nelle logge del Vaticano, è simile in tutto a quella, che Paolo Uccello in detto Chiostro ha effigiata. Nè sembri ciò maraviglia, nemmeno che egli studiasse l' Opere di Masaccio; perchè da quelle imparorono tutti i Maestri di allora, e fin l' istesso Buonarroti: onde il Caro facendogli l' Epitaffio, così disse.

Pinsi, e la mia Pitttra al ver fu pari:
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto. Insegni il Buonarroto
A tutti gl' altri, e da me solo impari.

E se il Caro ciò dice; molti altri Autori affermano, che anche Raffaello studiò da esso. Per lo che si potrà giustamente conchiu-

chiudere, che la gloria di aver tornata in vita la già estinta Pittura, e di averla a quella perfezione ridotta nella quale presentemente si trova a' Fiorentini onninamente si debbe, e che tutti quanti i Professori dell' Arte di qualsivoglia luogo debbono riconoscere da Giotto la sua origine. Nè dee però qualsisia di loro vergognarsi di avere un sì degno Autore, perchè se Apelle, e Protogene vengon tanto celebrati dagli Scrittori quasi in riprova di lor sapere per le linee così sottilmente da loro tirate a mano, in quale stima dovrà essere il nostro Giotto appresso gli Uomini, il quale alla presenza degli Inviati di Papa Benedetto XII. i quali da sua parte lo richiedevano di un suo Disegno, tirò a mano con loro grande stupore, non una linea andante come Apelle, o Protogene, ma una linea, che formava un Cerchio così giusto, che più perfetto col Compasso far non si potea, e quindi datolo ad essi gli ordinò che lo portassero a sua Santità in contrasegno di che Uomo fosse colui, che un tal Disegno avea fatto, e per vero dire, era allora questo Pittore in così alta stima, che i primi Letterati di quel secolo lo decantarono a maggior segno, e tra questi vi fu Gio: Boccaccio, che di lui disse

Joctus noster quo suo ævo non fuit Apelles superior.

per la qual cosa non par giusto che 'l Cavaliere Ridolfi, nè che 'l Sig. Conte Malvasia, levino a sì grand' Uomo il suo pregio, particolarmente di aver ritornata in vita l' estinta Pittura, dicendo che prima che Giotto fosse, si trovassero Pitture, e Pittori in altri luoghi, ed il Ridolfi particolarmente con asserire, che nel 1186. in Venezia nella Chiesa di S. Marco, l' Abate Gioacchino con ispirito profetico fece dipignere, o far di Mosaico l' Immagini di S. Domenico, e di S. Francesco, la qual cosa non viene impugnata, anzi ella si accorda; ma si risponde, che tali Immagini furono lavorate da Autori Greci, nè vi è chi dica, che nella Grecia non vi fosse qualche Pittore, ma si replica, che nel rimanente di Europa assolutamente non ve n' era nessuno, e che i Fiorentini soli prima di tutti gli altri ebbero Professori nella Città loro, in riprova di che si osservi, che tutti quelli i quali an-

no scritto le Vite de' Pittori, cominciano a scriverle in tempi assai più moderni che non fu Giotto, ed appunto quando gli Scolari de' suoi Allievi avean portato l' Arte nelle Città loro. E benchè il Sig. Cavalier Ridolfi dica che 'l non aver cominciato prima sia proceduto da mancamento degli Scrittori, e che le Opere di quelli per le vicende erano annichilate, o per gl' incendj incenerite, ciò non gli si accorda, perchè, se egli confessa che si son conservate le Opere antiche de' Greci, e l' iscrizioni loro fatte dall' Abate Giovacchino, che fu nel 1186. come può darsi che tutte l' altre fatte dopo fino al tempo di Guariento nel 1300., dal quale incomincia le Vite de' suoi Pittori, si perdessero tutte, e che per le vicende, e per gl' incendj, o per mancamento degli Scrittori non vi rimanesse memoria, nè dell' Opera, nè dell' Operante? O vedete quante disgrazie inveirono contro quelle sognate moderne Pitture, a segno di annichilirle tutte, lasciando sempre illese, e visibili le antichissime Pitture de' Greci? E per rispondere al Sig. Conte Malvasia, il quale similmente adduce che avanti a Giotto, e Cimabue vi erano stati altri Pittori, mi andrò conformando col sentimento del Sig. Filippo Baldinucci Scrittore delle Vite de' Professori del Disegno, il quale in una Apologia a lui fatta dopo aver provato con settantasette autorità de' primi Scrittori del Mondo una tal verità, finalmente conchiude, che non ostante queste tante testimonianze di Scrittori, e queste tante certezze; se 'l Sig. Conte Malvasia, o altri potrà trovar un Pittore di que' tempi, o poco dopo, che per quattrocento Anni, senza contraddizione di alcuno, sia stato in possesso come lui d' avere tornato in vita la Pittura già estinta, lo adduca pure, che allora Giotto sarà contento di cedergli il luogo, e di far cancellare quell' Elogio, che sotto la sua Statua gli fu impresso in marmo, il quale da più secoli si va leggendo. *Ille ego sum Jottus per quem Pictura extincta revixit.* Ma perchè il Sig. Conte, nè altri potrà trovarlo, converrà che 'l Mondo gli faccia giustizia, tenendolo nella stima medesima di prima, e che egli seguiti a stare in quel possesso, in cui è sempre stato fin ora.

Altro ragionamento sopra le Tavole di Santa Maria Novella.

CAPITOLO XV.

HO ammirato sommamente [disse la Logica] la chiarezza, colla quale avete dimostrato, che l'Arte del dipignere, in Firenze per mezzo di Cimabue, e di Giotto a nuova vita sorgesse, e come in vano tentano alcuni moderni Autori di levare a' Fiorentini quella gloria, della quale per tanti secoli già sono stati in possesso; ma non è meno da ammirarsi in voi la gratitudine, la quale non solo alla Città, ma ancora a questa Cappella dimostrate, e giacchè avete adempiuto e alla gratitudine, ed alla convenienza, stimerei bene, che noi ripigliassimo il nostro ragionamento intorno alle Tavole, che ci restano da vedere in questa Chiesa, e se a voi piace, entreremo quì accanto nella Cappella de' Gaddi, la quale è di così bella Architettura, e così ricca di Marmi, di Colonne, di Bassirilievi, e di Pitture vaghissime, colla Tavola dell' Altare di mano di Agnolo Allori detto il Bronzino, in cui si vede la Figliuola dell' Archisinagogo risuscitata dal Signore, della qual Tavola discorre in due luoghi il Borghini, che in uno per via del Michelozzo gli attribuisce varj errori, nell'altro per mezzo del Vecchietto gli dà suprema lode, perchè 'l Pittore di sua invenzione, vi ha fatto in aria la Fama volante, che suona la Tromba, credo io per manifestare il suddetto miracolo. O quì si vede [soggiunse la Pittura] che quelli che prendono a sindacare le Opere altrui, par che di necessità debbano cadere in grandi abbagli. Imperciocchè appunto quello che in questa Tavola è da biasimarsi, grandemente vien lodato, e quello che finalmente è comportabile, a majuscolo errore viene ascritto. E nel vero come mai è da lodarsi, che in un Istoria Sacra, di un Miracolo, in cui intervennero i Santi Apostoli, col Redentor del Mondo vi si abbia a mescolare la Fama, che è un idea immaginata, la quale così vestita da Donna, e colle ali alle spalle, sen stia in conversazione con

loro? Ma quando anche fosse permesso, che le Figure immaginarie, e fantastiche si potessero mescolare colle Figure sustanziali, e corporee: è egli verisimile, che seguendo un Miracolo in una Camera serrata alla presenza di poche Persone, che lo vedeano cogli occhi proprj, vi sia bisogno di farvi venir la Fama, acciocchè col suono della sua Tromba lo manifesti a quelle medesime Persone, che vi erano presenti? Che se la Fama volea far palese 'l Miracolo, dovea andar fuori, cioè per le strade, e per le piazze a farlo sapere a chi non si era trovato presente: ma lo strepitare con quella Tromba in una Camera serrata, mi pare un' improprietà così grande, che io non so come il Borghini la lodi, e dica che 'l Pittore abbia fatto bene a farvela, quando io direi tutto 'l contrario. Ma circa l'osservazioni che egli fa sopra questa Figura, la quale ora per la Fama, ora per un Angelo egli considera, bisognerebbe che prima di dire il suo parere determinasse che cosa ell'è, perchè se per un Angelo la descrive, come può stare, che le due Trombe, che ella tien nelle mani, delle quali una ne suona, sieno le due Trombe destinate a suonare il giorno del Giudizio, come egli dice? E che una servir debba per chiamare gli Eletti, l'altra i Reprobi alla risurrezione? Se questo fosse, l'Angiolo non sonerebbe a manifestare il Miracolo di quel Quadro, ma sonerebbe a dirittura per chiamare i Morti al Giudizio, e così noi bel bello, ci troveremmo alla fine del Mondo. Conosco (rispose la Logica) che è molto vero quello che diceste, mentre coloro che pretendono di ritrovar gli errori altrui, par che di necessità debbano discorrendo sdrucciolare in maggiori abbagli degli altri: e tanto più con voi, che siete così avveduta, che ogni minuzia arrivate a discernere, perchè qualchun' altro a varie cose da voi conosciute, non avrebbe badato. Di quello che si conosce, e si vede (soggiunse la Pittura) non è sempre bene il parlare, ma degli errori di coloro che si mettono a biasimare gli altri, è cosa ragionevole il discorrerne; ma seguitiamo il nostro ragionamento sopra quest' altre Tavole, perchè io prevedo, che non mancherà materia da dire. Già son persuasa (replicò la Logi-

gica) perchè mi avete coll' esperienza chiarita di ciò, che io non avrei creduto, onde sarà bene, che passiamo alla Cappella de' Sig. Pasquali per vedere la Tavola della Risurrezione di Cristo di mano del Vasari, dove dice il Borghino per bocca del Michelozzo, che 'l Redentore apparisce risuscitato, e sulla sepoltura l' Angelo, il cui lucido aspetto fa cadere i Soldati, che stanno alla guardia, e che avanti sono quattro Apostoli, i quali con divozione riguardano in aria il Redentore risorto. Bel bello (soggiunse la Pittura) e dove son mai quattro Apostoli in questa Tavola? Mentre i Santi, che dipinti vi sono, uno è S. Gio: Batista, e gli altri S. Cosimo, e Damiano, e S. Andrea, e tutti co' loro contrassegni evidenti. E pure egli [disse la Logica] glosando, lo fa confermare al Vecchietto, con dire che molta alterata è la sacra Istoria, perchè quando risuscitò nostro Signore, non vi era presente nessuno degli Apostoli, e ne porta le ragioni con molte pruove, la qual fatica potea rispiarmarsi, perchè ogni volgar persona lo sa benissimo. In ogni maniera (soggiunse la Logica) quei quattro Santi, o sieno Apostoli, o non sieno, alla Risurrezione del Signore non vi erano. E' vero [rispose la Pittura] ma non è per questo che quelli sieno Apostoli, e il non conoscere che qualità di Figure sieno quelle, non par proprio per chi si espone di ritrovare gli errori nella Pittura per insegnamento degli altri; ma che tali, quali sieno quei Santi, non vi possano stare: dico che si consideri alle ragioni che io addussi di sopra, quando intorno alla Tavola del Nascimento di Cristo discorremmo; del resto mi pare, che sia d' ammirarsi l' ingegno del Vasari, il quale nell' invenzione di questa Tavola si è contenuto tanto giudiziosamente, mentre ha saputo soddisfare alla divozione de' Signori di Casa Pasquali, che essendo i Padroni di detta Cappella, vi anno voluti i detti quattro Santi Protettori della lor Casa, ed insieme compire al Mistero della Risurrezione, la qual cosa è molto difficile, perchè 'l piano di prima veduta dovrebbe restare occupato da' Soldati, che facevan la guardia al Sepolcro, ed in tal caso non vi sarebbe stato luogo pe' quattro Santi detti di sopra; onde il Vasari con invenzione ammirabile

bile ha saputo unire, e l'uno, e gli altri, avendo espresso in alto il Redentore già risorto con alcuni Angeli intorno, ed a basso i detti quattro Santi in atto di adorarlo, e contemplarlo, ed acciocchè il Mistero avesse il suo compimento, in distanza vi ha espresso il Sepolcro, sopra di cui un risplendentissimo Angelo siede, a' piedi del quale tutti quei Soldati, che facean la guardia appariscon caduti a Terra, lo che fa un bellissimo effetto a vedere. E per maggiormente dimostrare il suo spirito vi ha figurati due Puttini a sedere sopra uno scalino, i quali graziosamente tengono in mano una Cartella, in cui si legge. *Victimæ Paschali laudes, &c.* che allude alla Risurrezione, ed al Casato de' Padroni della Cappella; onde considerato tutto questo, mi pare che il Pittore meriti somma lode, e non biasimo; e seppure in essa, siccome in quella del Naldini vi è qualche cosa, come di ginocchia troppo affagottate di panno, e simili, queste non son cose da farne gran conto, che meritino per via di Stampa di esser fatte conoscer per errori; che quando fossero, a bastanza sarebbon riconosciuti da quelli dell' Arte. Si sappia però, che quando un Opera soddisfa al pubblico, si può dir bella, e non è necessario scrutinarvi gli errori col Microscopio per manifestargli al Mondo, e quello che io dico della Pittura, e della Scultura, intendo dire anche dell'altre cose, come de' Libri, ed altro, ec. conciossiachè in ogni Opera vi è da dire per chi dir volesse. Confesso (soggiunse la Logica) che per quello, che di queste Tavole si è parlato, io riconosco, che i Pittori fanno tutto 'l possibile, ed all'occasione con somma avvertenza si contengono, ed è molto facile il dire: alla Risurrezione del Signore i tali, ed i tali Santi non vi erano; il fare però è molto difficile, e quando i Signori vogliono spender in un lavoro, benchè vi sia qualche improprietà, non può sempre dire il Pittore: non voglio farlo, perchè in tal caso troverebbero un altro, nè i Professori al Mondo sono unici; onde se l'improprietà è tale, che possa in qualche forma salvarsi, dee il Pittore accettar l'impresa trovando compensi ingegnosi perchè riesca con soddisfazion del Padrone, e degli altri. Se poi fosse ordinato un lavoro così fuor di ragione, che

non

non si potesse in alcun modo scusarlo, allora il Professore non lo dee accettare, ma 'l far un Santo, o più Santi in un Mistero, benchè seguito molto tempo prima di loro, questo si salva, secondo che abbiamo provato di sopra, con dire, che stanno contemplando quel Mistero, e molto mi maraviglio, che gli Scrittori sempre condannino questi abbagli dipinti, mentre dell' altre cose improprie, che tutto dì si veggono niente parlano, che se è un grand' errore, che Santi di Tito, nel Carmine abbia fatto S. Girolamo alla Nascita del Signore, perchè non mostrano come la Santissima Vergine alla Capanna di Bettelemme non portava quella Corona di Argento che da Persona divota gli è stata messa sul capo, essendo che ella era poverissima, e non soleva portare Corone di Oro, o di Argento? Di più si osservi che nelle Chiese de' Domenicani, e in altre ancora, continovamente si mostra di rilievo il Mistero della Nascita del Signore, ove si vede la Madonna vestita riccamente di Seta, e di Broccato, con Gioje, e Collane di Oro, e Corone di Gemme in testa, ed il Santo Bambino dentro una dorata Cuna tra Coscini di Broccato, e gallonati, per entro a Bissi, e a Trine finissime, quando egli nel Presepio sopra poco fieno tutto tremante giaceva? Or se tal Mistero vien rappresentato tanto diversamente da quello che fu, perchè taciono tutti gli Scrittori lasciando che così si seguiti, e solo strepitano per le cose dipinte? Che se 'l vestire quelle Figure sì riccamente dipende dalla divozione di que' Fedeli, che in tal maniera le adornano, parimente egli è effetto di divozione in coloro che fecero dipignere quel Mistero, il volervi quel Santo suo Avvocato; così direi, e così l' intendono a prima vista le persone discrete, nè crederò mai che i Pittori sieno così goffi da supporsi che alla Nascita di Cristo vi fosse S. Girolamo, nè altri Santi come forse vien creduto, onde se ciò ha fatto Santi di Tito, il Vasari, il Naldini, e molti altri, si sappia che non l' han fatto per ignoranza, ma perchè così vollero coloro che fecero operare, e però direi che avessero fatto bene; se poi vi sono di quelli i quali altrimenti farebbero, si espongano ancor essi a qualche impresa, e facciano meglio, senza mostrare

la rarità del loro ingegno, solo col criticar le cose altrui. Certo è (rispose la Pittura) che quando fosse ordinato, che in una Tavola da Chiesa vi si dipignesse per così dire, tutt' i Santi del Paradiso, dee il Pittore dipignerli assolutamente per la ragione che debbono star in Chiesa, ove i Santi son venerati; ma circa la Cronologia di chi fu innanzi, e dopo, il Pittore non vi dee pensare, essendochè a lui s' aspetta solo il dipignerli decorosi, e venerabili, e quando ha fatto ciò, ha adempiuto a quanto dee. Così è (soggiunse la Logica) perchè nelle Pitture di Chiesa vi si ricerca la modestia, la divozione, e 'l decoro; e non solo i Pittori sono obbligati a far questo, ma lo debbon usare gli Scultori, e gli Architetti ancora, benchè in molti luoghi poco osservato io ciò vegga, anzi giacchè noi siamo a questo ragionamento, e che a bastanza delle Pitture di questa Chiesa abbiam parlato, mentre sia di vostro piacere, nel portarci che faremo altrove, voglio che sopra di questo punto così importante noi discorriamo.

Che nell' operar per la Chiesa non solo i Pittori, ma anche gli Scultori debbono osservare il decoro.

CAPITOLO XVI.

SE molte avvertenze [disse la Logica] appartengono a' Pittori, quando imprendono ad operar per la Chiesa, non men di essi a me pare, che aver la debbano ancora gli Scultori, e particolarmente circa la divozione, e 'l decoro, poichè quantunque le lingue de' Critici per lo più sempre contro la Pittura s' impieghino, nulladimeno, quelli che veramente intendono, anche le mancanze degli altri conoscono: e per dir sopra di ciò qualche cosa, in verità, che molte Statue sono per le Chiese, le quali per la lor nudità, non par che troppo bene in luogo Sacro si adattino: siccome è l' Adamo, e l' Eva di Duomo, le quali sono affatto nude, e come molte altre ancora, che intorno all'imbasamento

del

del Coro pur nude si veggono, le quali Figure di Adamo, ed Eva nel tempo medesimo che questo Capitolo era già fatto, dalla somma pietà, e vigilanza al bene dell' Anime del Sereniſſimo Gran Duca Coſimo III., ſono ſtate rimoſſe, e fuori di Chieſa portate, e nel luogo di eſſe fu di ordine della medeſima Reale Altezza fatto collocare un Salvatore depoſto di Croce di mano di Michel' Angel Buonarroti Opera veramente maravigliosa in quelle parti che ſon condotte a fine; le quali Statue di Adamo, ed Eva, comecchè per la loro fattura ammirabili ſieno, contuttociò par che piuttoſto a qualche inſigne Accademia, o Galleria convengano, che ad una Chieſa, dove la verecondia, e la divozione richiedeſi; e molto mi maraviglio di alcuni Scrittori, i quali fanno ſtrepito delle Statue di Bronzo, che intorno alla Fontana di Piazza così nude ſi veggono, anzi vi è chi ha ſcritto, che i dodici Apoſtoli, maggiori del Naturale, che ſono in S. Giovanni, furono fatti dall' Ammannato in penitenza della tanta libertà, che s' era preſa nella nudità moſtrata in alcune di quelle Statue della Fontana, ſenza conſiderare, che oltre a' dodici Apoſtoli, vi ſono ancora due Femmine, le quali rappreſentano la Legge Moſaica, e di Natura, una delle quali è nuda affatto, a ſegno, che in queſti Anni, i Signori dell' Arte vi anno fatto fare eglino medeſimi un poco di Panno, che la ricopra ne' luoghi più neceſſarj, dal che ſi conoſce, che ſe l' Ammannato aveſſe inteſo di riſarcire allo ſcandolo, che avea dato circa le nudità ſuddette, non ſarebbe incorſo a fare un altra Femmina tutta nuda in una Chieſa, lo che è un errore aſſai più grande del primo, perchè in Chieſa maggior riſpetto, e riguardo ſi dee avere, che negli altri luoghi; ma in verità queſto riguardo, e riſpetto, alcuni Scultori non l' anno avuto, e ciò ſi vede in molte Chieſe d' Italia, e particolarmente ove ſon ſepolcri ornati di Statue, come in Roma, in Firenze, ed in Napoli al Sepolcro del Sanazzaro ove vi ſono due Statue belliſſime. Ma queſte bellezze, che gli Scultori con tanto artifizio dimoſtrano non convengono in Chieſa, perchè ho veduto ſopra i Sepolcri di una famoſa Cappella in Firenze Statue di Femmine tutte nude, fatte con-

tal morbidezza, e così carnose, ed in positure quasi diacenti, le quali non anno punto rossore, in quelle parti esser vedute, le quali più occultar si dovrebbero; onde io temo assai, seppure in ciò non prendo abbaglio, che molti Giovani di primo volo nell' udir che fanno la Messa in quella Cappella non facciano di quelle meditazioni, che sono piuttosto profane che sacre. Da un simil riguardo, credo che fosse mosso quel Pontefice che fece coprire con una camicia di Bronzo una simile Statua di Femmina nuda, la quale si vede al Sepolcro di Paolo Terzo in S. Pietro di Roma; e siccome è seguito pur ora in Firenze ad alcune delle Statue, che abbiamo detto di sopra, alle quali di ordine di S. A. R. è stato fatto un panno di Bronzo da potersi levare, e porre, e ciò con molta prudenza, perchè simili nudità non possan far nascere nei Giovani se non immondi pensieri, e per le Chiese v'interviene ogni sorta di Persone, le quali possono trattenersi a riguardar quanto vogliono, onde i Professori dovrebbero aver una somma premura in questo, cioè, che l'Opere che per le Chiese si fanno, spirassero divozione, o almeno fossero vereconde, e modeste, che è quello che importa. Sogliono ancora tal volta gli Scultori nell' adornar le Chiese servirsi di adornamenti ad esse del tutto contrarj, come sarebbe de' Mascheroni, di Cornucopi, ed ancor delle teste di Arieti, le quali cose sono a' riti de' Gentili appartenenti, ed ho veduto intorno al Sacro Ciborio adornamenti simili, e sopra l'Altare d'una famosa Cappella, vi sono due Candellieri ben grandi di marmo in ognuno de' quali quattro teste di Montoni ben rilevate si veggono; or se quell' Altare è stato eretto per celebrarvi il Santo Sacrifizio della Messa, come continovamente vi si celebra, e che ogni erudito Cristiano sa quello che questo Santo Sacrifizio in se contiene, perchè sopra di esso appese le teste de i Montoni si veggono, come se ivi s'immolassero Arieti, o si sacrificassero altri immondi Animali, e che le teste loro per un contrasegno del Sacrifizio restassero ivi attaccate, siccome appunto i Sacerdoti degl' Idoli anticamente facevano? E molto mi maraviglio che un insigne Scultore sia incorso in un simile abbaglio, avendo fatti i

teschi degli Arieti ne' mensoloni che reggono alcuni suoi famosi Sepolcri che nell' istessa Cappella si veggono? E in Santa Felicita pure in un bel Sepolcro di marmo, sopra del quale la Statua di un Mitrato riposa, quattro teste di Montoni attaccate appariscono, lo che non è convenevole, poichè per suffragar le Anime di quei Defunti, che sono in quei Sepolcri, altro sangue, che degli Arieti, e de' Montoni vi si richiede, onde 'l farvi le teste loro attaccate è un improprietà troppo grande. Proccurino adunque i prudenti Scultori di far per le Chiese altri abbellimenti propri, perchè se gli Antichi usarono ornare le Architetture, e spezialmente i fregi colle teste de' Montoni, lo facevano colla ragione che ne' Tempj de' loro falsi Numi ve ne stavano sempre attaccate, essendo che i Sacerdoti di quelli dopo aver fatta la macelleria delle Vittime, ponevano le Teste di quelle al muro per contrassegno del Sacrifizio, e chi nel Tempio più teste di Castroni, o di altre Vittime avea, vantava poscia l' Idolo suo più accreditato, e cospicuo, anzi ve le tenevano tanto, finchè da se stesse in aride ossa si riducessero, e si osservi che molti de' detti teschi così spolpati nell' antiche Architetture scolpiti si veggono; per questa ragione adunque solevano gli Antichi dimostrare simili teste nei fregi dell' Architetture; onde se elleno significano quello che s' è detto; non par decenza che debbano farsi, e tenersi nelle nostre Chiese, ma bensì ne' luoghi indifferenti, e privati, perchè in Chiesa vi vanno solo adornamenti adattati, e spezialmente sacri, come Incensieri, Vasi, Calici, ed altre cose simili; ed in somma gli Scultori non facciano mai in esse lavori, i quali manchino del decoroso, e del grave, ma soprattutto si guardino, che le Statue per le Chiese non appariscano immodeste, o lascive, ma cerchino bensì che spirino divozione, e modestia, riflettendo che le Opere loro, tanto più sono ammirabili quando vengono scolpite in marmo, e come tali debbono esser durevoli, e quasi dissi eterne, onde essendo cose mal concepite, ed improprie, non così di leggieri posson venir meno, o esser cancellate dal tempo; e però avanti di farle si ricerca in esse grandissimo avvertimento, ed una somma considerazione.

Che operando per la Chiesa anche gli Architetti debbono usare il decoro.

CAPITOLO XVII.

Giacchè nella Città di Firenze, seguitò la Logica, sortirono il loro felice risorgimento, e la Pittura, e la Scultura; non meno di esse anche l'Architettura in lei risorgendo, parve che volesse la sua residenza avere, poichè non solo in lei d'ogni sua più pregiata bellezza pomposa mostra facendo, volle le più stupende Moli erigere, che ivi ancora con vaga maniera ed ammirabile, un nuovo modo di fabbricare, non più usato inventando, inalzò quasi dissi alle Sfere la gran Cupola del Duomo senza alcun sostegno di centine, o di altre armadure che nel fabbricarla la sostenessero; cosa in vero, che fa stupire tutti gli Architetti di Europa, la maggior parte de' quali chiamati a Firenze per sì grand' impresa, aveano deposto, esser impossibile che di tanta grandezza una mole sì vasta far si potesse. E veramente che i Professori di quest' Arte grand' obbligo tengono a Filippo di Ser Brunellesco, imperciocchè egli per rimetter l'Architettura nell' antico splendore non solo fece tutti gl'immaginabili Studj, che far si potessero in quella, ma lasciando la Patria, e portandosi a Roma, ogni giorno fra le ruine di quella aggirandosi, ed i frammenti di quelle atterrate antiche Fabbriche rivolgendo, e attentamente misurando, e disegnando, gli avvenne di esser processato per cavator di Tesori; ma gli riuscì ancora di rimetter l'Architettura nella perfezione, che negli antichi tempi era stata, siccome le stupende sue Fabbriche lo dimostrarono. Ed in vero se egli con tante fatiche, e sudori non fosse arrivato a conseguire quell' alta cognizione, e quel gran sapere, che dimostrò nel fabbricar la gran Cupola del Duomo, la quale per la sua vastezza era incapace di armadure, o di centine, come poteva in Roma essere eretta l'altra gran Cupola di S. Pietro, che è di una simil grandezza, se il Buonarroti non imparava dal Brunellesco quel nuovo modo di fabbricarla? E benchè queste due gran Cupole, una di

Roma,

Roma, e l'altra di Firenze ſieno da due Architetti Fiorentini ſtate erette, nulladimeno tutta la gloria ſi dee a quella di Firenze, per eſſere ſtata la prima, e la maeſtra, che inſegnò il modo di fabbricar la ſeconda. Viva adunque il raro ingegno del Brunelleſco, e de' due Fiorentini Architetti, mediante i quali queſte due gran Cupole s'ammirano che non ſolamente ſono di prima grandezza, ma ſono anche uniche al Mondo. Vero è, che Fiorenza non ſolo ha la Cupola di prima grandezza, ma ve ne è ancora una di ſeconda, che è quella di S. Lorenzo, coſa in vero che non ha alcun altra Città nemmeno l'iſteſſa Roma, ſalvo la Rotonda, che è fabbrica antica; oltre di che in Firenze vi è ancora la Cupola della Nunziata, che di circonferenza è più di cento braccia, con moltiſſime altre appreſſo, che per eſſer minori non ſi rammentano. Ma ſe l'Architettura in Firenze ha fatti vedere i ſuoi ſforzi per queſto nuovo mirabil modo di fabbricarſi le Cupole dal Brunelleſco, gli ha dimoſtrati, non meno per mezzo del Buonarroti in diverſe altre maniere, e particolarmente circa l'ordin Compoſito, del quale non avendo trattato Vitruvio, nè datone regola alcuna, Michel Agnolo con modo ſtupendo l'ha fatto egli in più luoghi, e ſpezialmente nella famoſa Sagreſtia, e Libreria di S. Lorenzo, dove le Porte, i Tabernacoli, le Colonne, le Baſe, i Capitelli, le Cornici, le Menſole, ed in ſomma ogni altra coſa anno del nuovo, e del compoſto da lui, e nulladimeno ſono maravigliose, non che belle; dimanierachè per l'uno, e per l'altro capo, pare che gli Architetti di qualſivoglia luogo debban aver obbligo ben grande a queſti due gran Maeſtri Fiorentini, i quali inſegnarono il vero modo di contenerſi nell' ordine Compoſito, e di fabbricare le Cupole grandi, laſciando loro in Firenze così maravigliosi eſemplari. Nè per queſte ſole ragioni intende l'Architettura aver dimoſtrato in Firenze le ſue maraviglie, ma ella pretende di averle fatte ivi veder in tutte le maniere di fabbriche, sì di Baſiliche, e di gran Logge, ſiccome di Ponti, di altiſſime Torri, e di Palazzi, fra' quali famoſiſſimo è'l gran Palazzo de' Pitti, che ſerve di abitazione a' Sereniſſimi Principi Regnanti, il quale di ordi-

ne Toscano, e del tutto Rustico fabbricato, non so se io dica a bozze, oppure a montagne di Pietra, nè più terribile, nè più maestoso per qualsisia gran Monarca può desiderarsi; ed in materia di alte Torri si osservi il gran Campanile del Palazzo Vecchio, il quale quasi retto per aria par che s' inalzi prodigiosamente alle Stelle, e quello del Duomo così stupendo, fabbricato col disegno di Giotto Pittore, tutto di marmi bianchi, neri, e rossi, con tanta leggiadria, e di belle Statue, e Bassirilievi adorno, che con gran ragione fra le stupende Moli dell' Universo viene annoverato; ma perchè mio sentimento non è di descriver le Fabbriche, ma delle Chiese discorrere, mi rivolgerò alla gran Basilica di S. Lorenzo, che per magnificenza, e vaghezza d' Architettura è così insigne, come per la quantità delle Pietre serene così ben lavorate, spezialmente poi di tante, e sì gran Colonne tutte d' un pezzo, è così ammirabile, che si rende per tutte le ragioni maravigliosa? E la gran Chiesa di Santo Spirito, la quale è di sì perfetta Architettura, e così maestosa, e vaga, che per epilogare ogni pregio di essa, dirò solo come il Cavalier Bernino Architetto, e Scultore famosissimo di Roma, nell' essere in Firenze, la fe vedere a' suoi Allievi, dicendogli; questa è la più bella Chiesa del Mondo. Nè sembri ciò effetto d' iperbolico ingrandimento, perchè se la Chiesa di S. Pietro di Roma è così mararavigliosa, e stupenda, che sembra un miracolo, è stata però più volte accresciuta, ed abbellita da diversi Architetti; onde ella non può in tutte le parti corrispondere come se ella fosse stata a principio parto di un solo, e legittimo Disegno, come è la Chiesa di S. Spirito, la quale essendo stata da' Fondamenti eretta dal Brunelleschi, fu da lui ideata, e condotta con tutte quelle eccellenze, le quali a una sì grande, e stupenda Fabbrica convenivano, sì per la squisitezza dell' Architettura, sì per lo valor de' marmi, e delle tante, e sì gran Colonne, sì per la ricchezza, e magnificenza del Coro, e della Sagrestia, e nobiltà de' Claustri, e vaghezza indicibile del Campanile di pietra, che sembra degno di un simile encomio, e benchè la Sagrestia, e 'l Campanile non sieno del Brunelleschi, contuttociò

ciò essendo annessi tanto rari di sì degna Fabbrica, per questo il Bernino la chiamò la più bella Chiesa del Mondo. E se tali son le sacre Architetture, le quali furono condotte dagli Ingegneri di quei tempi, possiamo adunque considerare quanta attenzione, e studio ponessero a farle, acciocchè riuscissero in tutte le parti perfette; onde se quelli ebbero tanti riguardi, a me pare che non meno di essi gli debbano avere ancora gli Architetti moderni, non solo nel restaurare, ed adornare le Chiese, ma anche nel fabbricarle di nuovo, perchè contengano in se bellezza decente, colle altre qualità, che pel comodo, ed uso delle Sacre Funzioni si richieggono. Gli antichi Gentili costumavano formare il Tempio adattato a quel Nume a cui lo dedicavano, quindi è, che al Sole fecero il suo Tempio rotondo, e del tutto aperto, sostenuto dalle sole Colonne, e ciò per dinotare, che essendo 'l Sole un Nume chiarissimo gli si conveniva il Tempio affatto luminoso, e che facendo egli continovamente il suo corso per lo Zodiaco dovea esser composto di forma Sferica. Così parimente a tutti gli altri Dei ebbero i dovuti riguardi, a segno, che a Conso Dio del Consiglio gli fabbricarono il Tempio sotto Terra, quasi dimostrar volessero, che 'l consiglio debb'esser tenuto molto occulto, e segreto. Ancora gli antichi Architetti Cristiani ebbero i dovuti riflessi, facendo le Chiese in forma di Croce, o Greca, o Latina, perchè essendo la Croce il salutevol segno della nostra Redenzione, era cosa convenevole far le Chiese di quella forma, della quale tanto ci gloriamo. Usavano ancora di far le Finestre strette, acciocchè il luogo di dentro restasse più tosto oscuretto, o fosse perchè i lumi degli Altari maggiormente in esso spiccassero, oppure, perchè i Fedeli attendendo alle loro orazioni non fossero distratti da ogn'impegno di convenienza colle Persone, in salutare, o render saluti; nella maniera appunto, che sull'imbrunir dell'Aria per le strade suol costumarsi, non essendo in tal ora obbligo così preciso di saluto, come sarebbe nel chiaro giorno. Più modernamente vi furono Architetti, i quali fecero le Finestre larghe, e di maggior forma, e per temperare il soverchio lume di quelle, introdus-

sero

sero l'uso di far dipignere i vetri con divote Immmagini. In oggi come che solo al lusso, ed al brio si riguarda, si veggono le Chiese chiarissime, e luminose al maggior segno, essendochè le Finestre sono grandi, ne più si dipingono; onde anno comodo campo i curiosi, di star sovente osservando l'avvenenze, il portamento, ogni sguardo, ogni moto di questa, e di quella: e quì mi sia detto, se questo è il modo di conciliar la divozione ne' Fedeli, come que' sacri orrori spiravano? Nè io dir voglio che per le Chiese si ricerchi affatto lo scuro, perchè questo partorir potrebbe inconvenienti d'altra sorta, dirò bene, che un lume temperato, tanto che si riconoscano le Persone, e si distinguano, conferirebbe più alla divozione, o almeno in esso, tanti sguardi, tanti gesti, ed incontri di occhi non seguirebbero; è ben ciò conobbero anche gli antichi Gentili, mentre per uso delle loro superstiziose Funzioni delle folte, ed oscure Boscaglie si servivano: e a quest'oggetto i nostri Cristiani antichi, facevano dipignere i vetri delle finestre, ma in oggi le Chiese son chiarissime, e si adornano tanto di stucchi, e d'oro, che riesce poi difficile il recitar Orazioni, senza che l'occhio si svaghi, o si diverta in quei tanti rabeschi. Ed è certissimo, che l'ornar bene le Chiese è cosa lodevole, ma si ricorda agli Architetti, che in far questo usino la dovuta avvertenza, siccome ancora nel fabbricarle di pianta; e giacchè si è mostrato come gli Antichi Fedeli costumavano di fabbricarle in forma di Croce, sarebbe bene, che ancor essi così facessero, quando però il sito glielo permetta. Circa poi, che l'Altare volti verso Oriente, lo che nemmeno è necessario, sempre non si può fare; però è vero, che a lor s'aspetta il dispor bene le Sagrestie, il Coro, e gli Organi, convenientemente adattati per le Sacre Funzioni, ed ho veduto, che molti pongono l'Organo sopra la Porta maggiore, e ne succede che il Popolo per sentir la Musica, volta le spalle all'Altare. Altri poi lo fanno dietro all'Altare medesimo, onde chi nel tempo della festa entra in Chiesa, quando crede nel più degno luogo di quella trovar qualche oggetto di divozione, cioè qualche mistero di quel Santo, di cui si celebra la solen-

nità, in quel cambio vi vede una bella ringhiera di Musici, i quali briosamente cantando, e discorrendo fra loro, fanno una vista, che non troppo alla Divozione coopera. Che se gli Organi collocati fossero nelle parti laterali, ciò non avverrebbe. Ma quello che più importa è l'ornare con decoro gli Altari medesimi, perchè ve ne sono alcuni, i quali con ispesa grande, son fatti piuttosto a forma di Mausoleo, che di altro, ed in far ciò conviene eleggere un Disegno proprio di Altare, e che secondo il buon gusto dell' Architetto sia adattato, al luogo, ed al Santo, perchè gli antichi Gentili ancora, secondo a qual Nume dedicavano il Tempio, eleggevano l'ordine dell' Architettura; onde se a Marte, glie lo fabbricavano d'ordine Toscano, se a Venere d'ordine Corintio o Composito. Molti ancora alterano l'Architettura talmentechè le basi delle Colonne mostrano gli angoli in faccia, nè la bellezza degli Altari consiste in cose simili, nemmeno in farli tutti di preziosi Diaspri, o di durissimi Porfidi, come se ne veggono alcuni, perchè e i Lapislazzuli, e le preziose, e rare Pietre se non vengono ben scompartite col candido Marmo, non faranno risalto veruno, anzi quell' Altare comparendo malinconico e scuro, a prima vista, o in qualche distanza sarà stimato di legno, onde che importa 'l dire, che egli costa tesori, se quello non è fatto con buon disegno, e se i colori delle Pietre non formano armonia fra di loro? Concludesi dunque, che negli Altari vi si ricerca l'ordine nella purità del suo essere, e col suo grado maestoso sì, ma facile, e andante, perchè con tanti scherzi di gradini, i poveri Religiosi son forzati di rimediare con pezzi di tavole allo sconcerto di quelli, per potervi accomodare i Candellieri, e i loro Argenti. Male fanno ancora coloro, che mettono l'Arme del padronato nel grado dell' Altare, oppure in luogo contiguo, che resta superiore alla Mensa, perchè più alto di quella vi debbono star solo Reliquie, o Candellieri, o Vasi di Fiori per ornamento del medesimo Altare; anzi che è improprietà il far l'Arme del padronato anche sotto la Mensa, perchè in tal luogo è solito collocarvi per lo più qualche Corpo Santo, e non Armi secolaresche. Ma circa molte altre impro-

prietà che si veggono negli Altari, non tutte dipendono dall' Architetto, benchè molti, in occasion di far cose simili, di Professore pretendano, ed ho veduto ad un Altare cospicuo ov'è un ben ricco Tabernacolo di una Madonna di gran divozione, e concorso, esservi stata fatta nel prospetto, o nel paliotto del medesimo Altare, che è di intaglio e dorato, un' altra Madonna di bassorilievo assai grande, la qual cosa non par che convenga, perchè se l' Immagine della gran Vergine è di già sopra l' Altare in un Tabernacolo così ricco, e coperta di nobilissimo Mantellino con molti lumi intorno, perchè fare un' altra Immagine di Maria nel paliotto così visibile, la quale serve solo per ornamento dell' altra, ed in oltre rappresenta l' istessa Regina del Cielo quanto quella? Simile improprietà appariſce dipinta in alcune tende, che ricopron gli Altari, mentre nel progresso della Quaresima, quando restan coperti, si veggono alcune di loro dipinte con quell' istesso Santo, o con quel Mistero, che è espresso nella Tavola, che se quella tal rappresentazione dee star coperta in quel tempo, perchè farne un' altra nella tenda per tenerla esposta a veduta di ognuno? E se quel Santo, o quel Mistero si ha da vedere, che importa coprir la Tavola? Grande avvertenza ancora si ricerca in collocar per le Chiese, e dar luogo alle Sacre Immagini, perchè in più Chiese sopra le porte del Coro le quali mettono in mezzo l' Altar maggiore, vi sono due Busti di rilievo, che uno rappresenta il Redentor del Mondo, l' altro la Regina del Cielo, la qual cosa non viene approvata, perchè se quelle due sante Figure stanno di quà, e di là dall' Altare, e fanno ornamento al medesimo, che Immagine potremo noi mettere nel mezzo, cioè nell' Altare, che sia più nobile, e santa del Redentor del Mondo? Avverta però chi ha l' incumbenza, che il nostro Signore sempre va collocato nel primo luogo, cioè nel mezzo, e di quà, e di là vi vanno messi Angeli, o Santi, e tanto basti circa gli Altari, benchè anche nell' altre cose che per le Chiese si fanno, debbono gli Architetti aver il medesimo riguardo, e la medesima considerazione; imperciocchè in una Chiesa Parrocchiale ho veduto un Deposito modernamente fatto

ad

ad un celebre Muſico, ſopra 'l quale vi è un gran faſcio d' iſtrumenti, e di libri di Muſica, e nel bel mezzo patentemente una Maſchera ſi vede, lo che non è oneſto perchè in una Chieſa non debbono collocarſi *inſegne* di Commedianti, o di Iſtrioni, e però gl' Ingegneri vadan più circoſpetti nel dare i Diſegni. Fuori delle Chieſe ancora ſogliono alcuni per loro divozione far erigere ſopra una baſe iſolata, o ſopra qualche colonna la Statua di un Santo, o della Madonna, o del Salvator del Mondo, e benchè queſto proceda da divozione, o da zelo verſo quel Santo, contuttociò non par del tutto lodevole, imperciocchè ſe l' Immagini de i Santi, e della Vergine anno il ſuo culto, e debbon eſſer venerate nel lor grado, e ſpezie di adorazione, che adorazione, e che venerazione è ella il tenerle eſpoſte alle piogge, ed a i turbini, e ad ogni altra inclemenza dell' Aria? Ho veduto nella Città di Lucca, intorno ad una Colonna ſopra di cui vi è una Statua di Noſtra Signora inginocchiarſi le Perſone, e quella adorare, ma però con tutta la divozione, che moſtrano a quella Immagine avere, in tempo ſtrano di pioggia, o di neve non vi è alcuno che la difenda, ma ſtando eſſi ben riguardati al coperto, permettono ch' ella ſia berſagliata dalle tempeſte, o caricata di neve, e tal ora ancora veggono andarvi ſopra Volatili, e forſe uſarvi indecenze, e lo comportano. O ſe gli Apoſtoli ſul Monte Tabor veggendo il Redentore, Mosè, ed Elia in Paludamento di Gloria eſclamarono *Faciamus hic tria Tabernacula, &c.* Con qual ragione permettono gli Uomini, che i Santi glorioſi ſtieno eſpoſti all' inclemenza de i tempi, ſenza far loro il conveniente Tabernacolo? Io voglio credere che a qualſivoglia Fedele ripugnerà 'l veder queſto, e che quaſi ognuno almeno coll' effetto deſidererà di farglielo, e ſe queſto è, non ſi affatichino i Divoti a fare eſporre le Sante Immagini all' aria del tútto ſcoperta, ma avendo queſto buon ſentimento, lo facciano per le Chieſe dove quelle Sacre Immagini ſaranno meglio venerate, e adorate. Nè gli Architetti s' impaccino di ornar le ringhiere benchè di Chieſa colle Statue dei Santi quando ſono a Cielo ſcoperto, come ſi vede in Roma, e in altri luoghi ancora, eſſendochè ciò non con-

tribuisce niente alla Divozione verso di loro, anzi a me pare che questo sia un prendersi troppa licenza, il servirsene per adornamento delle ringhiere, e de' ballatoi, ma convenendo adornar luoghi simili, usino le Statue, che rappresentino le virtù di essi Santi, che saranno molte, ed in somma, quando debbon collocare Immagini sacre in luoghi esteriori, le pongano in una nicchia di qualche bel Tabernacolo, il quale comparisca più decoroso che sia possibile, come se ne veggono in varie facciate di Chiese in Roma, ed in Firenze, ove particolarmente tanti ne sono intorno al Tempio di Orsanmichele, tutti adornati, e belli, secondo che a quei Santi convengono, ma dovendo ornare, o Piazze, o capi di Strade, si usino le Statue de i Principi, o degli Eroi antichi, o pur le Fontane, ma le Statue de' Santi si pongano in Chiesa, o se pur fuori, facciasi ad esse il conveniente Tabernacolo.

Delle Pitture di S. Lorenzo, e della Cupola del Duomo.

CAPITOLO XVIII.

Giacchè così discorrendo, disse la Logica, siamo arrivate vicino alla Chiesa di S. Lorenzo, ben fatto giudicherei che noi entrassimo in essa, per vedere le Pitture, ornamento le recano, e dove io non credo che a voi sia per riuscir quello che in Santa Maria Novella avete fatto, cioè di difendere i Pittori con tanta franchezza, perchè ivi son cose sì discordanti da quelle regole, che voi ne deste, e particolarmente circa 'l decoro, ch' io son sicura che voi non potrete se non affatto disapprovarle. Ed ecco che passando per la bellissima Canonica, la quale non ha pari, e dove è quella tanto famosa Libreria di Casa Medici, entrando in Chiesa per la porta del Chiostro subito ci si fa innanzi il Martirio di S. Lorenzo dipinto a fresco dal Bronzino, nella qual grand' Opera benchè vi sia quantità di varie Figure fatte con mirabile intelligenza, e attenzione grandissima, con ricchezza di belle fabbriche, nientedimeno l'aver fatte quel-

le Figure quasi tutte nude è cosa troppo disconvenevole in una Chiesa, e quando anche fosse altrove, non è probabile, che essendo questo Martirio seguito in Roma dove le persone sempre son andate vestite, il Pittore lo debba rappresentare colle Figure nude, come se tra gli Abissini fosse avvenuto. Confesso, replicò la Pittura, che è tutto vero ciò che diceste, nè io ardirei replicare in contrario perchè ne' sacri Tempj le Pitture debbon piuttosto eccitare la divozione che promovere scandolo; onde io non posso se non biasimare l' elezione che ha fatta questo Artefice di dimostrare tante Figure nude, cosa che pure è molto difficile, e di molta fatica, ma sappiate però che di quasi tutti gli sconcerti che nel Mondo avvengono l'istesso Mondo n'è causa; e per ispiegarmi, supponetevi che qualcheduno vada introducendo un usanza, o un costume che onesto non sia, certo è che se 'l Mondo l'accetta, e lo ammette, anzi l'applaudisce, quel costume, e quell' usanza piglierà campo, e come cosa onesta, e buona sarà abbracciata, e praticata da tutti. Ma se tal novità a prima scoperta fosse riconosciuta, e condannata per indecente, certo è che quella non piglierebbe vigore, anzi come cosa disapprovata verrebbe meno. Così, credetemi, è seguito di queste nudità sconvenevoli, essendochè quando il Buonarroti in Roma scoprì la sua Opera del Giudizio nella quale tutte le Figure erano nude, se allora vi fosse stata Persona che ne avesse fatto qualche caso, e quelle tante nudità avese disapprovate, certo che un tal costume non avrebbe preso vigore; ma essendo avvenuto tutto 'l contrario, cioè che Michel Agnolo scoperta l'Opera di quei tanti nudi, in vece di biasimo incontrò di chiccheffia l'applauso, per questo avvenne poi che i Professori di quel tempo con tutto lo studio alle nudità si applicasero, ed il Mondo applaudendole in grande stima l'avesse, affermando, che nel nudo la perfezione dell' Arte consisteva; onde 'l Bronzino ancor egli in quest' Opera pose tutta l' industria di far le Figure nude, come fece anche 'l Pontormo, e vedesi nel Coro medesimamente, se forse anche peggio in materia di nudità non si è contenuto, ed io non dico che il dipigner bene, e con intelligenza il nudo, siccome questi anno fatto,

ſtimabil coſa non ſia, ma dimoſtrarlo poi così ſcopertamente per le Chieſe non ſi conviene, e ſe i Popoli di quei tempi ſtimando che nel nudo conſiſteſſe la ſquiſitezza dell' Arte, grande applauſo le facevano, vedete bene che appoco appoco diſingannandoſi le Perſone, e riconoſcendo queſta indecenza, non più tanto l'acclamano, onde i Pittori ancor eſſi ſi ſono andati moderando, e con più riguardo in dipignerle ſi contengono. Non è però, diſſe la Logica, che qualche ſtraſcico non ſia durato ſino a' noſtri tempi, eſſendo, che 'l Paſſignano in S. Marco nel rappreſentare il Funerale di S. Antonino Arciveſcovo fa vedere avanti certi bei nudi, non per altra cagione credo io, ſe non per moſtrar di ſapergli fare. E Bernardino Poccetti ancor egli nel Chioſtro della Annunziata di quando in quando in quelle ſue Lunette fa vedere avanti qualche nudo, il quale niente ha che fare in quell' Iſtoria, che egli rappreſenta. Lodato 'l Cielo, diſſe la Pittura, che in oggi con più riguardo ſi procede nell' operare, perchè è vero che 'l dipigner bene i nudi è coſa molto ſtimabile, ma non per queſto il Profeſſore per procacciarſi ſtima debbe far nude quelle Figure alle quali conviene andar veſtite, e non è credibile che nel Martirio di S. Lorenzo i Miniſtri foſſero nudi, e che l' Imperatore co' ſuoi Aſſiſtenti non foſſero ben veſtiti; nè 'l Pontormo medeſimamente nel dipigner Noè quando eſce dell' Arca dovea rappreſentarlo nudo inſieme con tutt' i ſuoi Figliuoli, perchè oltre l' errore dell' Iſtoria alterata, vi è il ſecondo dell' indecenza per eſſer fatto in una Chieſa. Ma però voi ſentite di dove queſta ſorta di errori abbia avuta origine. Non è conveniente, diſſe la Logica, che ſi alterino le Sacre Iſtorie, ma ſe mai è comportabile, egli è quando ciò ſi fa per l' oneſtà, e per lo decoro, come ha fatto Federigo Zuccheri nella Cupola del Duomo, il quale nel dipigner' il Giudizio Univerſale, ha fatti tutti i Santi per oneſtà veſtiti de i loro proprj abiti, onde Raffael Borghini aſſai lo commenda ſiccome loda molto tutta l' invenzione di quel gran lavoro. Di ciò non mi maraviglio, diſſe la Pittura, perchè tale invenzione è di D. Vincenzio Borghini ſuo Zio, e propriamente ſi conoſce, che non è del Pittore, perchè ha in ſe troppo del Poetico,

ed egli da se medesimo non avrebbe fatta tal cosa. Forse stimate, replicò la Logica, che chi ha dipinto tal Mistero, si fosse contenuto da se medesimo in miglior forma nell' Invenzione? Senza dubbio, replicò la Pittura, perchè i veri Professori san molto bene distinguere, secondo i luoghi, quali sono l' Istorie che vi si posson rappresentare, e in questa Cupola era bene dipignervi cose aeree, o celesti, come per esempio l' Incoronazione della gran Vergine, tanto più che la Chiesa s' intitola Santa Maria del Fiore; giacchè facendovi il Giudizio Universale molte difficoltà s' incontravano, perchè in primo luogo non è proprio, che i riguardanti, che sono in Terra, alzando il volto in alto, cioè verso 'l Cielo, possano veder la medesima Terra che anno sotto i piedi, nè tanto più l' Inferno che è nel centro di essa. Secondariamente volendo dipignervi il Giudizio, bisognava almen farlo secondo che la Sacra Scrittura ce lo descrive, e non mescolarvi le Deità false de' Gentili come la madre Natura, e le quattro Stagioni, ed il Tempo, e molte altre figure ideali, che non anno che fare in un Mistero così tremendo. E se gli Angeli santi assister deggiono al grande Esame tutti timorosi tenendo in mano gl' Istrumenti della Passione Sacrosanta, perchè debbono anche vedersi applicati nel conficcare il fatal Chiodo nel Globo del primo mobile, secondo che ci descrivono gli Autori Idolatri? Questi son pensieri da esprimersi fra' Gentili, e non da mescolarsi in un Mistero così spaventoso, il quale dee dipignersi nelle Chiese de' Cristiani; ma perchè l' invenzione non è del Pittore, ognun tace, nè vi è chi parli, quantunque il Mistero non sia rappresentato fedelmente. Voi mi adducete certe ragioni, soggiunse la Logica, alle quali io vorrei; e pur non posso rispondere, però stimo che meglio sia non parlar di vantaggio di questo gran lavoro, il quale benchè sia (sì per la vastità dell' impresa, sì per la grandezza delle Figure che fino a diciotto braccia l' una arrivano, e per la quantità, e bellezza di esse) ammirabile, e prodigioso, nulladimeno quando vi avessero dipinta l' Incoronazione della Madonna, l' Opera veniva più adattata, e improprietà alcuna non vi sarebbe accaduta. Bisogna, replicò la Pittura, tanto

to nell' eleggere, che nell' invenzione di un gran lavoro, prender consiglio, e sentire il parere di più Professori, perchè quelli precisamente an lume per conoscere quello che a proposito sia di fare, o in un luogo, o in un' altro, e di distinguere se quelle Figure ideali che anno incluse nel Giudizio, vi potevano stare, perchè siccome altre volte ho detto, le Figure ideate dalla nostra fantasia, che non anno corpo, ne forma alcuna, posono bensì rappresentarsi fra loro dal Pittore, in qualche poetica invenzione, ma non giammai farsi mescolate colle Figure corporee, e di sustanza come son quelle degli Uomini, siccome nel soprannominato Martirio di S. Lorenzo si vede, essendochè quel tale, che sopranteſe al lavoro, vi ha fatte dipignere in sembianza di belle giovani quattro Virtù ideate, le quali benchè possano essere adattate all' azione del Santo, nulladimeno è cosa molto impropria il vederle mescolate con quei Manigoldi che lo tormentano, e di più nella stessa stanza vi è il fiume Tevere in forma di un Uomo nudo, che in conversazione degli altri stà osservando il Martirio, senza riflettere che le tante acque della sua conca grondante, poteano spegner quel fuoco, il quale sotto la graticola ardeva. A quel che io sento, soggiunse la Logica, par giusto che coloro i quali soprintendono all' Opere di Pittura sien quelli i quali confondon l' Istorie, quando da tanti Autori vien detto, i Pittori esser eglino che l' alterano, ed il Borghini particolarmente nel suo Riposo l' asserisce, nel discorrer che fa sopra certi Quadri di Tiziano, i quali sono espressi molto differentemente da quello, che il Poeta descrive, siccome io nel seguente discorso penso di dimostrarvi quando a voi non dispiaccia; volentieri, replicò la Pittura, ascolterò quel che sarete per dirmi, con supposto però ch' io debba replicar quel tanto che a me parrà ragionevole di rispondere.

Ragionamento sopra alcuni Quadri di Tiziano, e di un altro Pittore Fiammingo citati dal Borghini.

CAPITOLO XIX.

COnvenevol cosa a me pare, disse la Logica, giacchè noi siamo entrate, come si suol dire in campo, che delle Pitture alterate noi discorriamo, mentre 'l Borghini asserisce, che Tiziano nel dipigner alcuni Quadri della Favola di Adone molto male si è contenuto, perchè l' ha espressa diversamente da quella che Ovidio l' ha descritta: essendochè quando Venere si scoperse Amante di Adone, e che lo richiese de' suoi cari amplessi, dice egli, che Adone se gli gettò inginocchioni a' piedi, con ringraziarla che si degnasse di concedere la sovrumana bellezza sua ad un Uomo mortale, e che egli era prontissimo ancora a fare ogni suo piacere; e nulladimeno benchè la Favola sia descritta in tal modo, Tiziano l' ha alterata, dipignendo Venere in atto di voler abbracciare Adone, ed egli ritrosetto, e schivo quasi in sembianza di scostarsi da lei. Or se Tiziano tanto diversamente si è contenuto da quel che la Favola racconta, dunque egli ha errato dipignendola in quella forma. Il rispondere a questo particolare, replicò la Pittura, non è così facile, per le varie considerazioni, che si debbano avere, fralle quali vi è, che altro è 'l rappresentare un fatto col discorso, altro è colla muta dimostrazione, mentre colle parole è facile il dire: quegli fece la tal cosa, colui fece la tale, ma dovendo dimostrar le azioni altrui tacendo, è assai difficile, che altri le capaciti, ed a ciò fare vi si ricerca maggior sapere, e maggior industria, che colle parole non vi bisogna, dimodochè se Tiziano si è contenuto diversamente da quel che la Favola è scritta, certo è ch' egli ha fatto a fine che ella sia meglio compresa, perchè se egli avesse dipinto Adone inginocchiato d' avanti a Venere, come dice il Poeta che cosa si sarebb' egli inteso di questa Favola? Ogn' uno avrebbe detto: quello è un Giovane, che stà pregando Venere di qualche grazia, ma vedendo che ella stà in atto di volere abbraccia-

re Adone, convien pur comprendere ch' era innamorata di lui, e che seco voleva sfogare il suo fuoco. Ed in vero, che sorta di esprimere le passioni amorose son quelle? Voler che Venere la quale ardeva di Adone, essendo in maestoso contegno, permettesse che l' amato suo oggetto se ne stesse ginocchioni a' suoi piedi? Sapeva pure il Poeta che, *non benè conveniunt, nec in una sede morantur, Maiestas & Amor*? Nè Adone medesimo vedendo l' inclinazione di Venere dovea prostrarsele a' piedi, perchè in quel caso dimostrandole la sua bassezza, veniva imprudentemente a rimproverare alla Dea la viltà de' suoi Amori, massime nel dirle che volea conceder la sovrumana sua bellezza ad un' Uomo mortale, e quì è molto da ammirarsi il bel pensiero di chi descrive tal Favola, facendo che Adone dica a Venere, come con reverenza avrebbe fatto quel che lei voleva; imparino dunque da questo i Giovani innamorati a far le cose loro con riverenza, ma ciò sia detto senza pregiudizio, a me non pare che simili circostanze nelle tresche amorose abbian luogo veruno, anzi lo stare a riflettere chi degli due Amanti sia di minore, o maggior grado, potrebbe per avventura intiepidire quell' acceso desio, che sprona l' Amante al godimento dell' amata bellezza, la quale in quel caso è tenuta l' epilogo di ogni perfezione; oltredichè s' egli è vero che la prima legge degli Amanti è, che ogni disuguaglianza agguaglia Amore, non dovea Adone vedendosi tanto amato da Venere così vilmente inginocchiarsele a' piedi, perchè siccome dice un gentil Poeta.

La Repubblica Amante
Disparità fra i Cittadin non vuole
Eguale al trionfante
Per giusta legge il prigioniero ir suole

perlochè si conclude che Tiziano non fece male a dipignerlo in quell' atto, e se Venere che era già restata accesa dalle bellezze di Adone fu la prima a scoprirsele amante, parve ben giusto che per essere inteso la figurasse egli in atto di volerlo abbracciare, e che 'l Giovane sorpreso dagli amorosi amplessi di una bellezza, poco mancò, che io non dissi divina, come timoroso, stesse in atto quasi di ritirarsi, non istimandosi de-

si degno di sì impensato favore, tutti effetti proprj della Natura, da succedere a chi si sia in un simil caso, ma non giammai che Adone dovesse mettersi inginocchioni, salvo però se ella in quel punto non l'avesse minacciato di morte, che allora sarebbe stato moto della Natura, il gettarsele a i piedi chiedendole misericordia, ma all'avviso di essere amato da lei, dovea prendere spirito, e confidenza insieme, siccome poi la prese grandissima, ed a segno che vedendosi tanto amato, quasi che le fosse eguale, niun conto facea de' suoi comandi, o consigli, onde pregandolo un giorno ch'egli non volesse andar alla caccia, poco di essa curante, volle andarvi, e pur sapeva esser egli un Uomo mortale, e quella una Dea, ma sapeva ancora che tal disuguaglianza era stata agguagliata da Amore. A questo proposito, soggiunse la Logica, mi sovviene che 'l Borghini asserisce, come 'l medesimo Tiziano dipinse il restante di questa Favola molto male, avendo espresso Adone, che si parte da Venere per andarsene co' suoi Cani alla caccia, e Venere, che stà in atto di volerlo ritenere acciocchè non vi vada, lo che non è conforme alla Favola, la quale dice, che Venere indovinando il gran pericolo di Adone, lo pregò a non uscire in quel giorno, e dopo averlo molto pregato, e ripregato, alla fine si partì da lui, non già che Adone si partisse da essa. E non pare a voi, disse la Pittura, che Tiziano così facendo, abbia espresso meglio la Favola dell'istesso Poeta? Perchè se Venere lascia Adone, e si parte da esso, questo non è il modo d'impedirgli l'andare alla caccia, anzi lasciandolo nella sua libertà gli dà campo ch'egli vi vada, lo che non si può dir di Tiziano, il quale avendo fatto Adone in positura di voler partire, e Venere in atto di ritenerlo, chiaramente dà a conoscere la volontà dell'una, e dell'altro, cioè, che quegli volea andare, e l'altra faceva ogni sforzo di ritenerlo; che se egli avesse dipinta la Favola come 'l Poeta la descrive, ognuno avrebbe detto: quest'è Venere, che parla ad un Cacciatore, oppure bisognava scrivervi sotto; Signori questa è Venere, che prega Adone a non voler andare alla caccia. Tanto appunto interverrebbe in qualsivoglia altra Istoria, o sacra, o profana, quando dal Pittore

non si rappresentasse con qualche savia, e discreta licenza, come per esempio succede nel vedere il Sacrifizio di Isach, nel quale molte volte apparisce, che l'Angelo ritenga il braccio ad Abramo, acciocchè non iscarichi il colpo sopra l'innocente Figliuolo, e benchè la Scrittura non dica, che l'Angelo ritenesse il braccio ad Abramo, non perciò è da biasimarsi tal cosa, come molti fanno, perchè tal atto dimostra chiaramente l'intenzion dell' Angelo; ed altro è il dipignere un simil Mistero, come dicono, che ridicolosamente facesse Giovannin da Capognano; altro è il prendersi una licenza, la quale con avvedutezza mirabile contribuisca ad esprimer il tenore dell' Istoria che si dee rappresentare, come fece Tiziano in questi Quadri, e però si acquieti il Borghini, ed ogn' altro ancora, perchè quando i Pittori saggi operano con qualche differenza da quello che trovano scritto, lo fanno acciocchè meglio sieno intese le Opere loro del che molti esempj potrei addurre, e siccome io dissi a principio, altro è il rappresentar le cose colle parole, altro è l'esprimerle in Pittura. Per mia fe, soggiunse la Logica, che mediante le vostre ragioni io comprendo come gran torto anno coloro, i quali con tanta facilità s'inducono a tacciar chi dipigne, ed a questo proposito, io desidero saper da voi, se in quell'altro Quadro del Pittor Fiammingo, citato dall'istesso Borghini, vi sia l'error ch'egli dice, dove essendovi rappresentato Apollo, che scortica Marzia, l'Artefice per arricchire il detto Quadro, vi ha espresse in aria le nove Muse, le quali sopra alcune nuvole stanno a veder lo spettacolo; e dice egli che questo è un grand' errore, perchè 'l Poeta non descrive che a tal fatto vi fossero le Muse, anzi dà per ragione, che avendo elleno la loro Deità in Parnaso, non potevano stare in aria nè sulle nuvole, al che replicò la Pittura dicendo: che 'l Poeta non descrivasse a tal fatto vi fossero le Muse, non fa per questo che 'l Pittore avendovele espresse, sia incorso in errore, essendochè elleno han tanta connession coll'Eroe di quel Quadro, che il fargliele appresso, non è cosa da poterne esser tacciato; so pure che egli medesimo afferma, che dove è nostro Signore vi si posson fare ancor degli Angioli, benchè la Scrittura nol

dica.

dica. E se questo è (sia ciò detto per modo di discorso non per far paragone) perchè dove è Apollo non vi possono esser dipinte le Muse per arricchire il Quadro, se elleno son quelle doti, che egli ha in se medesimo, e consequentemente son sempre seco? Tanto più, che dovendo egli col suono, e col canto contender con Marzia, improprio non era a loro il ritrovarsi a sentirlo, e dopo per fare applauso alle vittoria del loro Signore stesero a veder lo spettacolo, ed il pretendere che non si possano arricchire i Quadri con Figure tanto proprie, e così bene adattate, è veramente una pretension troppo ardita; ma circa poi, che le Muse non debbano stare in aria, perchè anno la loro Deità in Parnaso, questa non è ragion sufficiente, perchè le Muse vi sono state altre vòlte, ed anno saputo volar per aria secondo 'l bisogno, coma fecero quando uscirono de' Chiostri di Pireneo, e se potettero farlo allora, perchè non l'anno a poter fare ancor in questa occasione? Conosco bene, disse la Logica, che se 'l Borghini con ogni sforzo ha proccurato di far apparire le mancanze de'Pittori, fin' ora troppo non ha guadagnato, e giacchè siamo su questo discorso, desidero da voi sapere, se 'l dipignere qualche Figura ideale per aria, o una Deità, o qualche Puttino senza ali, sia errore, perchè egli dirittamente per tale lo condanna, al che la Pittura soggiunse, che nel seguente ragionamento l'avebbe soddisfatta.

Se 'l dipigner Figure ideali per aria ovvero Amorini senza ali sia errore.

CAPITOLO XX.

ESsendo vostro desio, prese a parlar la Pittura, di sapere se 'l dipigner Figure d'idèa in aria, o Puttini senz' ali sia errore, non debbo mancar di servirvi, ma che potrò io dire, mentre si vede che gli Scrittori già contrarj a quest' Arte, vogliono in tutt' i modi far comparire gli abbagli de' Pittori? E vadan pur essi circospetti quanto si può, in ogni maniera le loro operazioni han da esser in qualche modo criticate.

ticate. Ma che la critica faccia parlar le Persone secondo che il genio le detta, e che ognuno nel dire si soddisfaccia, questo è soffribile, ma che si trovino alcuni, i quali per iscoprire gli errori di chi dipigne, e farli palesi al Mondo si mettano a stampar Libri, questo pare alquanto strano; ma che di più vi sia chi per mezzo delle Stampe pretenda di pubblicar per errore quello che non è tale, o questo sembra insoffribile, poichè se noi riguardiamo a qualsisia altra Professione, o Virtù, conosceremo, che a tale sciagura non è soggetta; veggasi con quanta libertà proceda la Poesia ne' suoi Componimenti, solo per rendergli più spiritosi, e aggradevoli, eppure a lei niente viene apposto, e forse appena sarà detto di loro esser eglino vezzi, oppure ornamenti di licenza poetica. Ma se i Pittori, secondo il detto di Orazio, anno l'istessa facoltà de' Poeti, perchè non posson essi pigliarsi qualche licenza come quelli si pigliano? E perchè a loro ogni minima cosa a grandissimo fallo vien ascritta? Veggasi nel nostro proposito. Vogliono che 'l non far le ali ad Amore sia abbaglio, eppure i Pittori talvolta non glie le fanno, perchè così stimano il meglio, o sia perchè in quell' attitudine non par che ben gli si adattino, oppure per non guastar quel tergo, il quale così bene era loro riuscito di fare, lo che ridonda tutto, perchè l' Opera più spicchi, e meglio comparisca; or io domando, se questa semplice licenza di fare, o non far le ali ad un Puttino, non vien loro ammessa, quali saranno le licenze che posson pigliarsi i Pittori? Son forse queste di quelle eccettuate da Orazio, cioè che i vaghi Augelletti, e le Colombe co' gli orrendi Serpenti non s' accompagnino? Ma contuttociò gli Scrittori voglion bersagliar la Pittura a segno, che io credo che 'l povero Orazio sarà citato da loro a comparir nel Mondo, per ritirar quell' autorità che a' Pittori avea data, acciocchè non possan più esercitarla in alcuna maniera. Ma se tanto è, veggiamo un poco se questi errori i i quali il Borghini attribuisce a chi dipigne, possan difendersi juridicamente, e fuori di ogni licenza, ma che far potrò io, se in qualsivoglia modo che i Maestri di Pittura si contengano, voglion che 'l difetto sempre vi sia? In riprova di che si osservi il Borghi-

ghini, il quale aſseriſce, che 'l non far le ali ad Amore, o a qualche altra Deità ſia abbaglio. Vi è poi il Cartari che nel ſuo Libro delle Immagini degli Dei trattando di Amore parla in queſta forma. *E male fanno i Pittori a dipinger l' ali ad Amore?* Oh che ſventura è mai queſta, mentre in qualſivoglia modo, che eſſi ſi contengano, ſempre ſon ripreſi, ed inſieme berſagliati! Che ſe 'l Cartari ſtima che non ſi convengan le ali ad Amore, perchè ſi rivolge verſo i Pittori, e non contro i Poeti, i quali tutti coll' ali lo deſcrivono? Anzi vi è 'l Petrarca fra loro, il quale non ſolo aſſeriſce ch' egli ha le ali, ma dice di più che egli ha le ali grandi

E ſu gl' Omeri avea ſol due grand' ali
Di color mille, e tutto 'l reſto nudo.

e ſe queſto è, che errore fanno i Pittori a dipigner Amore coll' ali, che 'l Cartari ſi volta contro di eſſi, e non ſi rivolge verſo del Petrarca, e degli altri Poeti, dicendo loro che fanno male a deſcriverlo alato? E per riſpondere al Sig. Borghini, il quale pretende che gli ſi facciano l' ali, dico che tal volta non gliele facendo, non è tanto 'l gran male che ne occorra far queſto reclamo, poichè il rappreſentare un Fanciullo mortale per aria, queſto ſarebbe errore, ma dipignervi Amore, o qualche Deità, oppure una Virtù, le quali Figure in ſe non contengono peſo, o gravità alcuna, ſi può fare liberamente, perchè le Figure, che non ſon ſuſtanziali, ma ideate piuttoſto, e di fantaſia non anno peſo, e però poſſono ſtare in aria quanto vogliono anche ſenz' ali. Piano, ſoggiunſe la Logica, aſſeriſce il Borgini che le Figure anche ideali, o le Deità eſſendo per aria, debbono andare alate, oppure debbono avere chi le regga, in ripruova di che vogliono che tutte le Deità abbiano i loro Carri, che le ſoſtengono; perlochè noi veggiamo che Diana è retta da un Carro tirato da due Cervi, o da due Giovenchi; che 'l Sole ſi regge ſopra un Cocchio condotto da quattro Cavalli; Venere da un' altro a cui ſervono di Deſtrieri innocenti Colombe; Giunone da un ſimile i di cui Cavalli ſon due Pavoni; Cerere da' Draghi; e così tutte le altre Deità vengon rette da' loro Carri particolari, che ſono tirati da diverſi Animali. Allora, replicò la Pittura,

ra, che pos'io dire se simili opinioni regnan fra gli Uomini, e fra quegli ancora, che intelligenti si fanno, e dotti, e che tanto biasimo danno a' Pittori se fanno in aria una Deità sola, la quale non contiene in se peso alcuno, e poi vogliono che sia ben fatto 'l far in aria la Deità medesima non sola, ma insieme con un materiale, e pesantissimo Carro, e due grossi Giovenchi ancora? Posson sentirsi stravaganze maggiori di questa? Una Deità sola non può sostenersi in aria da se medesima, ma una Deità insieme con un pesantissimo Carro, e due Giovenchi può reggersi con gran franchezza. Avvertite, soggiunse la Logica, al dire che fa il Borghini, intendono i Poeti, che quei Carri sostengan eglino quelle Deità che vanno a spasso per aria, e mentre lo dicono, bisogna che qualche cosa sia. Bella cosa sarebbe, rispose la Pittura, il poter noleggiare un di quei Carri, perchè andando a briglia sciolta per l'aria, si arriverebbe a vedere d'onde vengono i Merlotti; ma io però standomi nella mia bassezza, seguiterò ad ammirare i bei pensieri degli ingegni elevati, ed accomodandomi ancora io alla moda, dirò che un Carro materiale, che è gravissimo, non solo abbia facultà di regger se medesimo in aria, ma che possa sostener ancora le Persone, che vi son dentro, e che i Cervi, i Giovenchi, o altri Animali che lo tirano possan correndo solcar le nubi, come fanno le Rondini; eppure opinioni di questa sorta vengon descritte addirittura, e poi tanto si strepita se i Pittori prendono abbagli, che son men rilevanti di quelli. E dico così, perchè in verità mi pare, che una persona sola abbia minor peso, che una Persona insieme con un Carro, ed un par di Giovenchi. Ma giacchè il Borghini è di questo sentimento si soddisfaccia pure, ma almeno non parli con tanto scherno de' Pittori nella forma che fa per bocca del Michelozzo, quando dice che quelli si vagliono dell' autorità del Boccaccio, raccontando come Alberto da Imola per Amore di Donna Lisetta, molte volte la notte volò senz'ali; che se egli tanto si diletta prendersi giuoco di loro, essi ancora qualche cosa diranno di lui, tanto più che egli senza un valido fondamento, così francamente pretende trattar della lor Arte. Non vi addirate, soggiunse

giunse la Logica, perchè io non posso persuadermi che 'l Borghini parli in ischerno di tali Professori, nè tampoco mi suppongo, che egli si creda, che un Carro abbia possanza di regger le Deità per aria, ma che a loro sia conceduto per maggior decoro. Contentatevi, rispose la Pittura, che egli asserisce i Poeti non aver voluto che gli Dei se ne vadan per aria senza qualche mezzo, che gli sostenga, laonde a chi anno date le ali, a chi i Carri, e se un Carro abbia facoltà di sostener se, e chi vi è dentro per aria, lo lascio considerare a voi; eppure tali cose dice il Borghini, ma non è già che i Pittori vadan facendo le Persone per aria come egli dice, salvo se non fossero Deità, oppure Virtù ideali, che non avendo corpo nè peso, possan farsi liberamente anco per aria senza taccia di errore; ma io considero che purchè quest' Autore attribuisca il difetto a chi dipigne, poco gl' importa l' impegnarsi a dir cose simili. Conosco, disse la Logica, che voi vi siete alterata stimandovi offesa da questo Scrittore, ma sappiate che egli intende puramente di dire il parer suo, e non di offender alcuno, la qual cosa non è da prendere a male, perchè 'l dire il suo parere è lecito a tutti. E se io ancora, soggiunse la Pittura, dicessi il parer mio circa del suo Libro, che ve ne parrebbe? Direi, rispose la Logica, che voi operaste con giusto consiglio, anzi voglio che lo facciate per mia soddisfazione, tenendo per certo di dover sentire de' pensieri belli, sopra di esso, e sappiate che 'l dire il suo sentimento non può esser biasimato da alcuno, anzi tanto più far lo dovete, perchè si tratta di materia che a voi appartiene, e sulla quale potete con ogni sicurezza discorrere. Giacchè voi, disse la Pittura, così efficacemente mi persuadete, e tanto lo desiderate, per compiacervi condescendo a far ciò che mai io non avrei ardito di fare, se voi indotta non mi ci aveste, dichiarandomi però che quello ch' io son per dire, lo confido a voi acciocchè dobbiate correggermi quando ch' io mi ingannassi nel mio già conceputo pensiero, perchè non vorrei mancare a quei dovuti riguardi di rispetto che a un tant' Uomo si debbono. So quanto siete compita, rispose la Logica, però parlate liberamente, senza timore di taccia alcuna.

Riflessioni della Pittura, sopra il Riposo di Raffaello Borghini.

CAPITOLO XXI.

L'Impresa alla quale io mi accingo, disse la Pittura, ed a cui voi m'induceste, la quale è di parlare sopra di un Libro che non solamente è raro, ma per tante sue parti ammirabile, porge materia a me di non picciola apprensione; pure perchè egli tratta di cose quasi tutte a me spettanti, gran fatto non fia se ardirò a voi confidare qualche mio sentimento sopra di esso. Ammirando io per tanto la maravigliosa descrizione, che l' Autore fa dell' Uomo in fin sul bel principio, nella quale ingegnosamente dimostra come i sette Pianeti concorrono nella sua produzione, ed alla di lui conservazione anno mira, con dire che la Luna lo Stomaco favorisce, Mercurio la Bocca e la Lingua, Apollo il Cuore, e'l Cervello, Marte il Sangue, Giove il Fegato, Saturno la Milza, anzi asserisce di più, come crescendo l' Uomo nell' apprender le Virtù a più eccellenti simiglianze s' inalza, mentre colla Gramatica alla Luna, e coll' altre scienze al suo particolar Pianeta si assomiglia, ma quel che di vantaggio si ammira, dice che l' Anima ancora alla Luna è somigliante, di manierachè se l' Uomo in tante parti a questo Pianeta è conforme, non è maraviglia se vi sia poi qualche Lunatico, tanto più che egli afferma, che anche nell' Uomo si danno gli Eclissi, io però ammirando tutte queste amene riflessioni, suppongo che elleno servan solo a far belli i discorsi, ne' quali però, se vi fosse un' altro Dicitore che prendesse a dimostrare in contrario, non vi è dubbio che tutte le descritte somiglianze farebbero altra comparsa, e forse ancora quel Fegato, e quella Milza non apparterrebbero più a quel Nume, che è stato detto; per la qual cosa io considero che tutte le narrate osservazioni poco di vantaggio o di onore apportar possono all' Uomo, ed approvo bensì, che volendo l' eccellenza di lui argomentare, convien che si riguardi i maravigliosi effetti del suo intelletto, in particolare nel ritrovamento ch' egli

ha fatto di tante bell' Arti e ſcienze, fra le quali vi s' ammira l' Arte della Pittura, e della Scultura, che ſono appunto quell' Arti delle quali l' Autore ſi dichiara maeſtro, e intende di inſegnarle a chi l' eſercita, per giovare, ſiccome egli dice, per quanto egli può al Mondo, come ſe appunto i Profeſſori loro, i quali tutto 'l tempo della vita impiegarono colla teorica, e colla pratica a bene eſercitarle, doveſſero ſottoporſi agli inſegnamenti di chi mai niente le ha ſtudiate, o dipendere dalle opinioni, di chi di ſuo genio le forma, e veramente molte opinioni, le quali circa la mia Profeſſione egli tiene, poco o nulla ad eſſa convengono, come quando ei dice che i Libri ſon la lettura de' Dotti, e le Pitture ſon quella degli Ignoranti, nè ſo con qual ragione ciò dica, perchè ſempre più difficile ſarà intendere un Quadro dipinto che un Libro, e veramente come può darſi che un Ignorante arrivi a comprendere le Iſtorie, o le dipinte Favole, mentre i Virtuoſi medeſimi poche volte vi giungono, ed anno anche biſogno della ſpiegazione di quell' Opera? Ma forſe ſarà addotto che un Idiota vedendo l' Immagine di una Madonna, o del Crocifiſſo, ſubito la riconoſce, e l' intende, eppure non per queſto ne ſegue che tali Pitture ſieno i Libri degl' Ignoranti, perchè ſu queſti Libri ſtudiano forſe più i Dotti che le Perſone idiote, e per vero dire, quali documenti di Paradiſo non apprese un S. Bernardo, e tanti altri Santi Padri dall' Immagine di Maria? E quali cognizioni divine non acquiſtò un S. Tommaſo di Aquino, e tanti altri Santi Dottori dal Ritratto del Crocifiſſo? Dunque queſti Libri ſaranno i Libri de' Virtuoſi, e non quelli degli Ignoranti, come viene addotto, nè ſo con qual fondamento. Ma poco mi curo, che tal coſa detta ſia dal Borghini, tanto più che vi ſon altri che la dicono; quello che a me più importa ſi è, che egli vada ſcrivendo, che molte ſono quell' Arti di cui malamente può favellar colui, che non ſa eſercitarle; ma dell' Arte del dipignere, pretende che ognun ne poſſa liberamente diſcorrere, ed in particolar coloro che bene intendono gli effetti della Natura, ma io gli domando, e chi è colui che ſi preſume d' intender bene gli effetti della Natura? Può egli forſe coſtui eſſer capace del com-

posto del Corpo umano circa la qualità degli umori interni, e del Sangue, col suo circolamento e moto, come sarà un eccellente Medico? E potrà egli intender gli effetti della Natura intorno alla produzion delle Piante e de' Fiori, per la loro semenza, coltivazione, e mantenimento, come l'intenderà un bene istrutto, e pratico Giardiniero? E questo tale io dico potrà egli bene intender gli effetti della Natura nella proporzione, e simetria del Corpo umano in tante sue positure, e scorci per gli effetti, e moti, che fanno i Muscoli, secondo le tante attitudini che ogn' ora convengon farsi, oltre al regolamento dell' ombre, or temperate e sfumanti, or contornate e taglienti, o più o men risentite, siccome intenderà un bene addottrinato Pittore? Io voglio credere che non sarà poco quando egli arrivi a intender bene gli effetti della Natura in quelle cose che avrà bene studiate; onde 'l Sig. Borghini non avendo fatto alcuno studio in dipignere, non poteva nemmeno asserire di intender bene in essa gli effetti della Natura, e benchè egli dica che i naturali sapendo la proporzion delle membra, che a fare un bell' Uomo, e ben formato s' appartengono, ancorchè non le sappian mettere in atto, possan trattar sicuramente della Pittura, e che il metterla in atto è più della pratica, che della scienza, in ciò molto s' inganna, poichè e qual Uomo è così goffo che non sappia, che ogni Pittore prima della scienza, e poi della pratica convien che fornito sia? Oh povero Buonarroti, ed è possibile il sentir dire, che le tue sovrumane Figure di Pittuta, e Scultura, parto sieno più della pratica che della scienza? Dunque ogni Scarpellino che intorno al marmo con buona pratica lavora sarà abile a starti a fronte, ed ogni Pittore, che bravamente maneggi il colore, potrà vantarsi di far Immagini al pari delle tue. Tanto afferma il Sig. Borghini, e così la va discorrendo, mercè del basso concetto ch' egli ha già formato di me, e de' miei Artefici, i quali volendo veramente avvilire, dimostra che le loro operazioni parto sieno della pratica, e non della scienza, onde di lei spogliati totalmente possa rendergli soggetti a tutti quegli errori ch' egli loro attribuisce, siccome ne i passati discorsi abbiam sentito,

e tali

e tali apertamente par che gli dichiari, quando dice che i Pittori errando si fanno scudo de' versi di Orazio più per avergli sentiti dire, che per saper quello che essi dir vogliano, e quindi perchè nol sanno, insegna loro, che non debbono dipignere nel più caldo luogo del mezzo giorno i monti pieni di neve, nè sopra i più freddi monti di tramontana i Cedri e gli Ulivi, proposizione veramente strana da esser portata da chi non s' intende dell' Arte, poichè e quale mai nella Pittura è il più caldo luogo del mezzo giorno, in cui sia possibile effigiarvi i monti pieni di neve? E quali sono i più freddi monti di tramontana? Poichè se in un Quadro vi saranno dipinti i Cedri e gli Ulivi, quello non sarà mai stimato il più freddo monte di tramontana, e se in un altro vi saranno delineati i monti pieni di neve, come potrà mai esser creduto il più caldo luogo del mezzo giorno? Ma io so bene perchè quest' Autore tanto si avanza, la ragione si è perchè le Persone erudite, e di lettere come lui, quasi che tutto sappiano, parlando, o scrivendo sogliono trattare di qualsivoglia materia, e di qualsisia Professione, e perchè ciò fanno con uno stile ornato, e pulito dagli altri Professori di lettere sono applauditi sovente. Così fece Formione, il quale alla presenza di Annibale, con tutto lo sforzo dell' eloquenza, prese a discorrere dell' Arte militare, e mentre tutt' i Letterati ch' egli avea d' intorno gli davano applauso, e ne facevano encomj, si sentì Annibale prorompere in questi accenti, cioè che mai in vita sua aveva udito parlare un Uomo più forsennato di quello. Un simile encomio a mio credere riportan molti Scrittori, e Rettorici, i quali di materie a se non spettanti pigliano a ragionare; possono, è vero, ricevere applauso da alcuni per l' eleganza, e bell' ordin del dire che usano, ma se poi vi sarà qualche Annibale che gli ascolti, cioè qualche Professore di quell' Arte, di cui vanno trattando, io non so poi qual laude sieno per acquistarsi; e per vero dire, se 'l Sig. Borghini condanna il Conte Baldassar da Castiglione, perchè non essendo Professore, di tali Arti si mette a trattare, e di esse, ne dà giudizio, come dunque egli medesimo non solamente ne tratta, ma di loro si fa precettore? Confesso però

che

che nel ſecondo ſuo Libro molto bene egli inſegna a tignere i fogli, a macinare i colori, e meſticar le tele, ma tutte queſte coſe le ſa ben fare ogni Meſticatore, onde potea riſparmiarſi queſta fatica, non avendo biſogno i Pittori di tali inſegnamenti, nè vi eſſendo pure alcun acquiſto di gloria per lui, ſalvo però che 'l carattere di maeſtro, ma ſe egli bramava eſſer tale, poteva farſi nella ſua Profeſſione, nella quale molti ſcolari avrebbe avuto, eſſendo che in eſſa tanto valeva, come veder ſi può nel terzo, e quarto ſuo Libro, ove in deſcriver, benchè in ſuccinto, le Vite de' Pittori, e degli Scultori, così eccellentemente ſi è contenuto, e veramente par ſuperflua la proteſta che e' fa di aver detto ſolo quello che da quei quattro Signori udito avea, non eſſendo poſſibile che in un diſcorſo sì breve, e fatto così a mente, egli ne aveſſe potuto ricavar tanto, da poter così puntualmente deſcrivere le Vite di quegli Artefici; era dunque più proprio a mio credere 'l dire, che circa le dette Vite egli aveſſe diligentemente ſtudiato, e che i penſieri, e gl' inſegnamenti che egli dava nella Pittura, foſſero tutti dal parere di quei quattro Gentiluomini proceduti, poichè tanti sbagli non ſarebbero ſtati ad eſso attribuiti, nè tant' odio appreſso a' Pittori ſi ſarebbe concitato per avergli così villaneggiati, e finalmente non doveva metterſi a trattar *ex profeſſo* della Pittura ſenza l' aſſiſtenza di qualche Perito; che ſe al Re Antigono per non ſapere adoperare il Pennello, fu vietato il giudicar ſopra l' Opere di Parraſio, quanto più egli non eſſendo dell' Arte doveva aſtenerſi dal giudicare, e dar precetti nella Pittura, la quale è un Mare così vaſto, che a pochi è lecito entrarvi, e dal quale non è così facile uſcirne ad onore? E veggaſi come egli nella Tavola del Naſcimento del Signore in S. Maria Novella fatta dal Naldini, inſegna a' Pittori quanto bene ſia eſpreſſa la notte, quando in effetto la detta Tavola il lume del chiaro giorno rappreſenta. Da tuttociò ſi conoſce che ſiccome nel deſcriver con ordine le dette Vite ſuprema lode ne acquiſta, nel rimanente dell' altre coſe che di ſua mente ha eſpreſſe non gli può eſſer fatto l' iſteſſo applauſo, e molti dicono che volendo per via di quei quattro Gentiluomini, che a pigliare 'l fre-

ſco

sco sulla Piazza di S. Giovanni si stavano, e che erano Bernardo Vecchietti, Ridolfo Sirigatti, Messer Baccio Valori, e Girolamo Michelozzi, imprendere a parlar delle Pitture, e Sculture, che sono per Fiorenza, dovea con bella introduzione farli entrare in una Chiesa per volta, acciocchè sul fatto potessero i loro concetti spiegare, e non condurli fuori della Città in una Villa a Vacciano, e così da lungi di quelle Tavole farli discorrere, come se davanti vi fossero; onde non è gran cosa che tanti sbagli abbian preso, essendo impossibile anche a' Professori medesimi il giudicar le Pitture mentre non gli sono appresso. Piano, soggiunse la Logica, voi dite degli altri senza pensare a quel che può esser detto di noi, mediante che così da lontano delle Pitture di S. Maria Novella, e di altri luoghi di Fiorenza abbiamo parlato. Quelli che ciò diranno, replicò la Pittura, debbono distinguere, che altro è 'l discorrerla di Parnaso, altro è di Vacciano, e voi, ed io che quì ci troviamo, possiam di tutt' i luoghi discorrere come se vi fossimo presenti, perchè siamo in Parnaso, e chi è in questo sacro luogo ha miglior vista degli altri, che da lontano non posson giudicare; tanto più che quei Signori eran dilettanti, e non Professori, e ben vedete che essi medesimi pare che 'l conoscano, mostrandosi così timorosi di favellare, e prima fanno tante cerimonie che mai la finiscono, e con quelle tante proposte, risposte, e repliche il Libro si riempie di cose che non importano, come son quelle Favole di Serapi, e di Canopo, col Dio Fuoco, le quali non anno nessuna attenenza con quelle Arti, delle quali prende a discorrer l' Autore, nè son cose tanto pregiabili che meritino rimarco, e di esser portate in ogni luogo, anzi par piuttosto che sieno rancidumi confacenti bensì colla rozzezza di quei secoli ne' quali furon trovati, ma non da esporsi avanti a Gente erudita, e delle cose del Mondo illuminata come eran quei Signori; poichè il dire che 'l Fuoco perchè ha l'attività di bruciare fosse creduto più potente Dio degli altri, dà poco credito a chi lo racconta, ed a coloro che lo stanno a sentire, e voglio che quelle genti fossero goffe, e ignoranti, ma finalmente dovean sapere che cosa era Fuoco, mentre

l'avean

l' avean continuamente in Casa ne' lor cammini. Ma suppongo che l' Autore le abbia inserte nel suo Volume per renderlo più aggradevole e spiritoso, nientedimeno chi legge va cercando sempre di quel tanto di che il Libro trattar dovrebbe, e molti in ciò fare si maravigliano come 'l Borghini avendo condotti quei quattro Gentiluomini in una ben delizioſa Villa, e di tutti gli agi ripiena, acciocchè della Pittura, e Scultura parlar dovessero, e potendo far tal cosa in fresche, e adagiate Camere, o sotto qualche amena Loggia, per essere la stagione caldissima, ogni volta che quei Signori voglion dar mano all' impresa, il Borghini con bel modo gli cava fuori della Villa, ed in particolare, allora quando appena finito 'l pranzo, in sull' ora del maggior caldo gli fa salire un erta a quel cocentissimo Sole, introducendogli in un Uccellare, dove ragionevolmente nel mezzo giorno, e fra quei tanti fantocci di Ellera e di Alloro, Vipere e Serpi senza fine vi dovevano essere. Or parvi questa un elezione di buon gusto? Levar quattro Gentiluomini dalle comode, e fresche stanze di una Villa amenissima, nell' ora, e nella stagion più cocente, per condurgli dentro un Uccellare a far i loro discorsi in mezzo allo strepito di infinite Cicale, le quali come egli dice assordivano l' aria non che gli Uomini? Certo che in Campagna l' andar fuori su quell' ora par piuttosto un gusto da Ramarri, che da Gentiluomini. Vi dirò, soggiunse la Logica, il Borghini ha fatto ciò per aver occasione di descriver così bell' Uccellare, voi dite 'l vero, replicò la Pittura, ma volendo far questo dovea condur quei Signori la mattina a buon ora per vederlo, e giacchè egli dice che a levata di Sole si alzavano, poteva bene dopo aver alquanto camminato per le amene piagge, in vece di starsi oziosamente aspettando l' ora del Pranzo, trattenersi a discorrere insieme del loro stabilito soggetto, senza serbare tutta l' applicazione dopo il pasto, quando le saporite vivande, e i delicati vini di cui ben satolli si erano, insieme col caldo della stagione la Persona più al sonno ed al riposo, che all' applicazione ne chiamano, e poi se questo suo Libro s' intitola il Riposo, che riposo è egli 'l tanto camminar al Sole

le su quell'ora, e in quella forma, questo mi pare un fargli faticar e sudare? Ma poi quali fossero i discorsi che si facessero fra loro gli abbiamo già ne i passati ragionamenti sentiti, e quanto i Pittori in essi vengano criticati, anzi scherniti; perlochè molto mi maraviglio che l'Autore si riduca a fare un invettiva contro coloro, i quali le fatiche altrui ardiscono sindacare, facendo, non so a che proposito, dire al Valori le seguenti parole. *Deh quanto meglio sarebbe che i riprensori delle fatiche altrui, quel tempo che spendono in ritrovare nuovi argomenti per offender quelli, che cercano dilettare al Mondo, s' impiegassero nell' imprendere ad operare, che tosto conoscerebbero, qual differenza sia dallo spender parole sopra gli altrui fatti, e mettere in opera, e far con ordine apparire i concetti dell' animo*; e certo che di quante belle cose che sono in tal Libro, questa è quella che più di tutte mi piace, poichè si vede, comecchè egli fosse così dedito a censurare, e spender parole sopra gli altrui fatti, nulladimeno si dà per inteso ciò non esser cosa buona, ma se tale non è, perchè tanto ha faticato a comporre un Libro per offender quelli che cercano dilettare al Mondo coll'Opere loro? Comunque ella sia, dico che quell' invettiva parla benissimo, ed a me insegna che lo esporsi a criticar l'Opere altrui è un impresa troppo ardita, dalla quale non può risultare se non biasimo o danno, perlochè tralasciar voglio l'intrappreso ragionamento, nel quale io non sò come entrata mi sia, sapendo bene che a dar giudizio di un tanto Libro io non sono abile, anzi dubitando di non mi esser troppo avanzata, intendo ritrattarmi in tutto quello che avessi fallito, protestandomi ancora di aver ciò fatto per mero sfogo di mia passione per quel che a me pareva di rimanere offesa, e soprattutto per soddisfare a voi che me ne avete pregata.

Che certa qualità di errori i quali in alcune Pitture si veggono non sempre dipendono da chi ha operato.

CAPITOLO XXII.

BEnchè degne di ammirazione, disse la Logica, sieno le riflessioni che sopra 'l Riposo di Raffael Borghini faceste, contuttociò contentatevi ch' io vi dica che s' egli talvolta attribuisce gli abbagli a' Pittori, lo fa con qualche ragione, perchè si veggono in alcuni luoghi tali cose che non possono stare in alcuna maniera, come quella di Andrea del Sarto, il quale nel Chiostro dell' Annunziata ha dipinto tre, o quattro volte S. Filippo Benizzi in una stessa Lunetta in differenti azioni, ed Alessandro del Barbiere dentro una Tavola che si vede in S. Pancrazio, vi ha effigiato tre volte S. Bastiano, che una, quando è d' avanti al Giudice, la seconda, quando è saettato, la terza, quando alcune Cristiane Donne stanno medicandogli le ferite, eppure in un Quadro medesimo non si dee dimostrare altro che un sol fatto, la ragione si è, perchè l' estremità, o vogliam dire la cornice di esso Quadro, rappresenta un apertura come di una finestra per la quale si suppone che l' occhio nostro possa veder quell' oggetto che la Pittura dimostra, e non è verisimile, che da una finestra possa vedersi in un medesimo tempo quando, per esempio, il Principe và colla Corte alla Chiesa, e quando co' suoi Consiglieri se ne stà nel Gabbinetto, dimanierachè se il Pittore voleva dimostrare tre azioni del Santo, dovea far nella Tavola tre spartimenti di cornice, che formassero tre supposte finestre, da ognuna delle quali veder si potesse una di dette azioni. Verisimo è quel che diceste, replicò la Pittura, cioè che l' estremità di ogni Quadro, rappresenti una tale apertura da cui si suppone che i riguardanti possan veder quella tal cosa che la Pittura dimostra, e in tal proposito voglio narrarvi come vi sono alcuni anche intendenti i quali non capiscono come i Pittori ne' loro Quadri, che vanno attaccati superiori all' occhio nostro pongono il punto di prospettiva in alto, nè sanno che quelli in ciò fare non s' ingannano, anzi posson-

con-

contenersi come a lor piace, poichè o alto o basso che il punto sia, dee supporsi che ivi lo spettatore coll' occhio ferisca, siccome appunto essendo in un Teatro a veder la Commedia ove il Proscenio medesimamente rappresenta una gran finestra, o arco di loggiato da cui la festa si vegga, e se la Scena per esempio, dimostra un Convito, dove vi sia una rotonda Tavola, certo è che quelli, i quali stanno al piano del Teatro, non vedranno la parte superiore di essa, ben è vero che coloro che sono a' primi palchetti la vedranno almeno in iscorcio, quelli de' secondi l' osserveranno come in ovato, quelli de' terzi poi quasi rotonda affatto; questa dimostrazione debbe servire a coloro che non capiscono come i Pittori vadan collocando il punto di prospettiva, ove più loro piace, la ragione si è, perchè si suppone che la Persona stia o più alto o più basso, ed in luogo dal quale coll' occhio si adatti a quel punto che già nel Quadro era posto, ben è vero che collocando i Quadri alti per dovere starvi fissi, allora il Professore dovrebbe contenersi col punto basso. Ma per tornare al nostro proposito, e rispondere alla giustissima proposizione, qual è che i Pittori non debbon mostrare in un sol Quadro più fatti di un Personaggio, o di un Santo, nè farvi più volte l' istessa Figura, concorro col vostro sentimento, nè posso dire che ciò non sia errore, anzi per tale lo condanno, solo a me pare che vi sia da riflettere, se gli errori di questa sorta si debbono veramente attribuire al Pittore, oppure a chi ha comandato il lavoro, che se colui che l' ha ordinato avesse voluto così, il Pittore poca colpa ci avrebbe, nè posso credere che Andrea del Sarto dipignesse tre o quattro volte S. Filippo in una medesima Lunetta di sua propria elezione, poichè se 'l far cose tali fossero a lui piaciute, l' avrebbe replicate in altri luoghi, lo che non essendo avvenuto, è segno che di suo gusto non era il farle, ma che allora fosse obbligato da chi soprantendeva al lavoro, il quale colla medesima spesa volle più azioni del Santo in una sola Lunetta. E che vero sia che spesso conviene a chi dipigne far quello che non farebbe, e che da i Padroni dell' Opera vien loro ordinato. Dal Chiostro ove è la detta Pittura vadasi nel Refettorio de'

medesimi Padri, e nella principal facciata di esso si osservi, che da Santi di Tito in bella forma e nobile vi è stato dipinto il convito del Fariseo, nel quale, in una bene spaziosa Campagna che vi ha espressa, si vede in lontananza, quando la Madonna sul Monte Senario porge lo Scapulare dell' Abito de' Servi a' sette Fondatori dell' Ordine. Or io dimando, crediamo noi che il far cosa tale fosse pensiero del Pittore, oppure che quei Padri vedendo espressa in quell' Opera una sì bella Campagna, vi facessero per loro divozione dipignere il mentovato Mistero? E certamente chi non è dell' Arte, non suppone che 'l far dipigner cose simili molto importi, e però in varj luoghi assai se ne veggono espresse, e subito i Critici danno la colpa al Pittore, ma non è così veramente, anzi procede da coloro che fanno fare i lavori, siccome è succeduto modernamente in una Chiesa principale nel rifare un' Altare di nuovo, nel mezzo del quale vi è un Tabernacolo di una Nostra Signora di gran divozione, intorno a cui invece di dipignervi o Angeli che lo reggessero, o Santi che l'adorassero, vi anno fatto rappresentare in Pittura un' altra Madonna che visita Santa Elisabetta, a tale che in quella Tavola vi son due Madonne; onde non saprei dire a quale delle due, i divoti indirizzeranno le loro preci, nè in questo caso mi si può addurre che una di esse, cioè la Madonna del mezzo, avendo intorno la sua cornice dorata formi con quella una supposta finestra, dalla quale veder si possa la detta Immagine, perchè se di sopra dicemmo che la cornice di un Quadro possa fare il detto effetto, ciò s' intende quando il Quadro colla cornice, sarà collocato in una solida parete di muro nella quale possa supporsi una finestra, ma quando, egli campeggia in una dipinta Tavola che intorno intorno tutta aria dimostra, allora quell' Immagine fa figura di un Quadro, il quale essendo per aria, dovrebbe esser retto, ed il quale totalmente avendo connessione con tutte l' altre cose che in quella Tavola sono, perciò diss' io che vi son due Madonne, e se cosa simile è stata ordinata, e fatta fare da Persone dottissime le quali in quel tempo la detta Chiesa governavano, ragionevole è il credere che ne' tempi passati ancora

tutti

tutti gli errori, che nota 'l Borghini, non procedeſsero da chi operava ma da chi ordinava, o ſoprantendeva al lavoro, nè io vorrei dimoſtrarmi appaſſionata in difendere i miei Profeſsori, ma non vorrei nemmeno veder il Borghini tanto impegnato a rendergli Autori in qualſivoglia coſa di errore, poichè qual colpa può aver Franceſco Poppi in aver dipinta la Concezion della gran Vergine dentro una Tavola di S. Michel Biſdomini, che egli oltre l'aver dimoſtrato quanti difetti che ad eſso par che vi ſieno, lo taccia ancora nell' elezione così impenſatamente dicendo: *io non ſo chi primo ardiſſe di voler dipignere la Concezione, la quale nelle Sacre Carte non è deſcritta nè determinata, ed io per me*, dice egli, *ſtimo gran temerità il dipignerla*, e ſe l' Autore s' induce a dir queſto, ſi contenti non eſser credibile, che Franceſco Poppi faceſse egli medeſimo da Teologo, e voleſse di ſua propria elezione dipignere tal Miſtero, e ſe queſto è dunque evidentemente ſi conoſce, che tutti gli errori che ſi veggono dipinti, non ſempre dipendono da chi ha operato, ma da chi ha fatto fare in quella forma il lavoro; nè ſi creda alcuno che 'l Roſso in San Lorenzo per ſuo capriccio rappreſentaſse un Frate Domenicano nello Spoſalizio della Madonna, che ſe non le foſse ſtato ordinato dal Padron della Tavola aſsolutamente non l' avrebbe fatto, e già ſo che in molti altri luoghi di tali improprietà ſe ne veggono molte, e le quali dico che ancorchè foſsero ordinate non dovrebbero farſi, ma comecchè tali coſe dipendono per lo più da divozione, e buon ſentimento di chi le deſidera per queſto i Pittori condeſcendono a farle, e dall' univerſale ſono ammeſse, nè ſi troverà mai che le Perſone diſcrete di coſe tali faccian romore; al contrario di molti, i quali attentamente di tali minuzie cercando, coll' eſporle alle Stampe mettono come in deriſione i Pittori forſe credendo, che eſſi per ignoranza le facciano, ma molto di ciò s' ingannano; imperciocchè quelli ben conoſcono, quali ſon le coſe da farſi, e quali nò, e ſe in parte talor condeſcendono a farle, ſiccome io diſſi, ciò ſegue per aderire alla pia intenzione di chi le brama, e perchè tali coſe non perciò alterano l' Iſtoria in maniera, che ſucceder ne poſsa qualche

ſcon-

sconcerto, ed oltre a questo chi può sapere che negli antichi tempi qualche Persona non avesse vestito l'Abito conforme al Domenicano? E s' egli è vero che non vi è detto, che stato detto non sia, così si può credere che non vi sia cosa fatta, che prima fatta non fosse, e però lascino gli Scrittori di prendersi tanto giuoco di chi opera, massimamente per cose le quali sì poco importano, considerando che 'l dire e l' appellare è facile a tutti, ma l' operare è molto difficile, ed in sostanza debbono sapere che gli errori di chi dipigne non consistono in cose tali, ma dipendono da stroppiamenti di Figure, da mancamento di disegno, di colorito,e di accordo,e di tante altre cose che a questa Professione appartengono, ma non giammai da materia di questa sorta come voi dite, e molte di queste improprietà ne ho vedute espresse in Quadri di Autori famosi, ed i quali, o sien fatte di elezion del Pittore, o che da altri sieno loro state ordinate, contuttociò perchè i detti Quadri sono eccellentemente lavorati con disegno, e colorito perfetto, son tenuti in gran pregio per le Gallerie, e per le Stanze di Signori, e Principi grandi con somma venerazione e decoro; anzi credo per fermo che trovandosi 'l Modello di mano di Andrea del Sarto, della soprannominata Lunetta del Chiostro dell' Annonziata, benchè in esso vi fosse l' errore, che voi dite, di esservi espresso più volte S. Filippo Benizzi in differenti azioni, contuttociò sarebbe tenuto in grande stima, e chi l' avesse, molto se ne pregerebbe. Da tutto questo adunque si riconosce che gli errori di questa sorta poco di pregiudizio apportar possono all' Arte, oppure a i nobili Artefici, imperciocchè se le Pitture saranno veramente ben fatte, non vi è dubbio che in tutt' i modi verranno sempre stimate, e in sommo grado tenute; onde possono gli Scrittori acquietarsi, nè far tanto stiamazzo sopra di questo. Nientedimeno io però consiglio i Pittori a volere astenersi quanto lor sia possibile dal far tali cose, imperciocchè vedendosi improprietà nell' Opere loro, non vengano incolpati da i Critici, lasciando in forse se l' errore tal quale egli è dipenda dall' elezion dell' Artefice, oppure dalla volontà di chi ha ordinato il lavoro. Non posso se non approvare i vostri sentimenti, soggiunse la Logica,

con-

conforme a ciò che diceſte, perchè gli errori di queſta ſorta non ſon di quelli che 'l ben dipignere offendono, ed i Pittori in quelli poca parte avendovi, con ragione vengono ad eſſer ſcuſati da eſſi, ſiccome vengon compatiti ancora da tutti gli altri, i quali dagli Scrittori in sì varie maniere venivan loro attribuiti, ed i quali voi con sì vive ragioni, ne' paſſati diſcorſi avete ſaputi difendere, perlochè ciaſcheduno di tali ragioni è rimaſo pienamente appagato, e dell' operar de' Pittori certamente ſoddisfatto, ed io che più di tutti curioſa, col farvi tanti queſiti forſe vi ſarò ſtata moleſta, confeſſo che vengo perſuaſa talmente, che in queſta materia non mi reſta nient' altro da replicare; onde è ſuperfluo che delle tante altre Pitture che per la Città ſono noi diſcorriamo, mentre a tutti gli errori che a quelle poteſſero eſſere appoſti, l' iſteſſe ragioni che fin quì ſono ſtate portate potrebbero replicarſi, perlochè paſſando a ragionare di altre materie, laſcerò ad altri Scrittori il ſoddisfarſi in queſta, facendomi però lecito il perſuader loro, che non vadan con tanta franchezza attribuendo gli errori a chi dipigne, mentre tali Profeſſori, ſiccome abbiamo ſentito, non operano così alla cieca, ma di tutte le coſe che fanno, ne portano il lor diſcarico, e ne danno le loro ragioni.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PAR-

PARTE SECONDA.

Che molti Scrittori non essendo dell' Arte, troppo autorevolmente si mettono a trattar di Pittura.

CAPITOLO I.

SE gli Uomini, disse la Pittura alla Logica, soggettassero gli animi loro alla forza delle ragioni, nè vi fosse chi con tanta baldanza pretendesse tutto sapere; certo che non si sentirebbero così stravaganti oppinioni, ne molti che della Pittura o sieno Amatori o Curiosi, ma finalmente Professori non sono, così francamente s' indurrebbero a trattar di essa, e senza riguardo alcuno avere anche a i primi Lumi dell' Arte, s' inoltrerebbero a criticare le loro operazioni, siccome voi avete sentito ne i passati discorsi che ha fatto Raffael Borghini a tanti Valentuomini, e fino a Tiziano, a Andrea del Sarto e simili: nè tal costume si fermò solamente in quell' Autore che noi confutammo, ma ei va tuttavia dilatandosi in molti altri, i quali non essendo medesimamente dell' Arte, nientedimeno si persuadono aver l' intera scienza di quella, e come tali pretendono tenere a sindacato Raffaelle, e 'l Buonarroti medesimo: cosa che si rende la più mostruosa del Mondo. E che ciò vero sia, udite quello che dice il Sig. Domenico Andrea de Milo Napoletano, il quale nel primo ragionamento del suo Libro a carte 9. veramente con troppa bontà riferisce del Buonarroti quello che imprudentemente nota un Autore portato da esso ma non già nominato, censurandolo

egli

egli nelle Attitudini ne i Contorni, nel Colorito, e Disegno, siccome ancora nelle composizioni e accomodamenti, fino a tacciarlo talvolta di temerario ed ardito. E benchè costui [per mostrare aver di esso l'intera notizia, dopo averlo in tal guisa lacerato] dice che nessuno però più di lui ebbe l'esatta scienza di tutte le Congiunzioni, de i Nervi, Muscoli, ed Ossa, e delle loro funzioni, ciò non serve ad altro che a metter maggiormente in veduta l'insufficienza di questo Autore, poichè è infallibile che avendo un Uomo l'intera cognizione di tutte le suddette cose, dee assolutamente possedere un perfettissimo Contorno, il qual dall'aver le dette cognizioni procede, ma in oltre, se Michelagnolo è l'Antesignano e l'Esemplare di questo Contorno, mediante che tutti i Maestri di tal Arte dalle sue Statue e Pitture l'hanno imparato, in che maniera potrà questo incognito Autore citato dal Sig. Domenico Andrea riconvenirlo in esso? Odasi quel che dice Giorgio Vasari parlando del Giudizio dipinto da Michelangolo. *Quest' Opera mena prigioni legati quelli che di sapere l' Arte si persuadono, e nel vedere i segni da lui tirati ne' CONTORNI, di che cosa ella sia trema, e teme ogni terribile spirito sia quanto si voglia carico di Disegno.* E se tanto è, avrà adunque ardire uno che appena avrà assaggiati i primi barlumi del disegnare, far critica a Michelagnolo nel Contorno? Così è, disse la Logica, imperciocchè costoro i quali non son dell'Arte, non avendo cognizione di ciò che dicono, prorompono tal volta in questi eccessi, lo che non succede a quelli Scrittori che son della Professione, imperciocchè, conoscendo eglino il valor dell'Opere di ciascheduno, fanno giustizia a quelle secondo 'l merito, siccome abbiam sentito che ha fatto il Vasari al Giudizio di Michelagnolo, e Leonardo da Vinci medesimamente parlando di quell' Opera disse il suo parere, ma però da quel gran Maestro ch' egli era; poichè senza intacco del sovrano sapere quale riconosceva in essa, vi fece pur la sua critica dicendo che il Buonarroti in far quelle tante Figure, di pochi modelli si era servito, e dove la Natura suol produrre Uomini più, o meno risentiti di Muscoli, egli tutti ad un modo nel più bel

composto che possa esser il Corpo umano gli avea formati. Critica in vero da saggio, da veridico, da intelligente nell' Arte, poichè senza detrimento della virtù di quello, venne a mostrare l' alto sapere di se medesimo. Così parlan coloro che veramente son virtuosi, al contrario di molti i quali benchè sieno di esercizio diverso, non han riguardo alcuno a i veri Professori, e trattano così autorevolmente, e dispoticamente dell' Arte, ch' io ne resto istupidita. Ed io non sò intendere, rispose la Pittura, qual fine s' abbian cotesti tali, i quali esercitando differente Professione, si mettono a scrivere, e faticare nella facoltà del dipignere : sò che vi è Raffael Borghini il quale dice di farlo, per giovare per quanto egli può al Mondo, il qual sentimento suppongo che l' abbiano tutti gli altri, se poi giovamento alcuno da ciò possa seguire, lascio a gl' intendenti il giudicarlo. Vi è però un più moderno Autore Medico Fisico, il quale per cooneștare il prurito che ancora egli ha avuto di ciò fare, mostra che la Medicina, e la Pittura anno molta confacevolezza fra di loro, dicendo così: prende 'l Medico il Corpo umano come sanabile, il Pittore come pingibile, e con questa comparazione (quale ella si sia) come franco Nocchiero entra nel vasto pelago, del trattare universalmente della Pittura, e quindi dando regole, metodo e forma ad ogni parte di essa, ammette a suo capriccio tre sole Scuole, la Romana, la Veneziana, e la Bologneșe, lasciando da parte la Fiorentina, la quale finalmente è la prima e la Maestra di tutte l' altre, e quindi formando di quelle tre, un Microcosmo, com' egli lo nomina, della Pittura, lo dimostra consistente in Fegato, Cuore, e Cervello, il qual Microcosmo [io che la Pittura sono] mentre vado considerando [giacchè egli dice che *il Fegato formato e riformato ch' egli ha se stesso, serve di fonte per tramandare il sangue all' altre membra del Corpo*] così ancora io potrò dire che 'l Fegato di questo suo Microcosmo, gli abbia tramandato molto sangue alla Testa, causandole impressioni da fargli dir quel ch' ei dice; e circa del Cuore, vi riconosco un Cuore ben grande quale egli ha avuto di esporsi a scrivere tante cose sopra una materia della

qua-

quale non avea cognizione, ma del Cervello quanto ve ne sia, lo lascerò giudicare a coloro che anno letto il suo Libro. E veramente se egli confessa che per mezzo del Cimabuoi, e di Giotto, la già estinta Pittura in Firenze ritornò in vita, e che ivi ella ebbe non solo il rinascimento ma il suo accrescimento, onde all'ultimo sublime grado di perfezione pervenne, come dunque dovea egli occultare la scuola Fiorentina, alla quale si dee la preminenza dell'altre, per essere stata la scaturigine e la maestra nel progresso del tempo, toltone i Greci, e gli altri antichi, di tutti gli altri Pittori che sono stati, che sono, e che saranno? Poichè se egli è vero come è verissimo che ogni vivente debba da i primi nostri Padri Adamo ed Eva riconoscer l'origine, così parimente egli è giusto che ciaschedun che dipigne da' primi suoi Autori Cimabuoi e Giotto confessi di derivare; oltre di che essendo fioriti in Firenze tanti Professori i più insigni, come il Franciabigio, il Grillandaio, il Puligo, il Pontormo, il Rosso, Fr. Bartolommeo di S. Marco, Andrea del Sarto, e finalmente il sublime Leonardo da Vinci, e Michelagnol Buonarroti, i quali dal Mondo vengon riconosciuti per primi Luminari, e Maestri di tutta l'Arte, con qual ragione dovea lo Scarnelli ignorar questa Scuola? E vaglia il vero che in esa, Raffaelle da Urbino fece il suo studio, e particolarmente da i famosi Cartoni di questi due grand' Uomini ultimi nominati, e dall'altre tante Opere di quelli eccellenti Maestri i quali allora vivevano si fe perfetto, anzi parendo a lui di aver ritrovato in quella Città pascolo ben adeguato alla famelica brama ch' egli ebbe sempre di più avanzarsi nel sapere, volentieri in esa abitando pensava farvi la sua stanza per sempre, se non che venne chiamato a Roma in servizio del Papa, da Bramante suo consanguineo, onde gli fu forza lasciare i lavori di Firenze e là condursi, dove giunto subito fu impiegato a dipignere nel Vaticano quelle tante Storie che ivi di sua mano si veggono, dalle quali si riconosce che quel gran sapere ch' ei possedeva quando arrivò a Roma [salvo i principj del Perugino] l'aveva tutto acquistato in Firenze come può riconoscersi dalla Tavola che ivi

laſciò non del tutto finita la quale ſi conſerva nella raccolta de' Quadri più rari del Gran Duca, onde non ſenza ragione potrebbe egli annoverarſi di quella Scuola, dalla quale non ſolamente uſcì egli che fu Capo della Scuola Romana, ma da cui derivaron tanti degni eſemplari i quali [colla ragione portata di ſopra] furon Maeſtri a tutte l' altre Scuole di Europa, ed eſſendo queſto perchè dovea lo Scannelli defraudare i Fiorentini della lor dovuta preeminenza? Con troppo livore procede egli contro la Toſcana nazione, e ben ne dimoſtra in tutta la ſua Opera acerbamente gli effetti, mentre non contento di levare, ed al Vinci, ed agli altri Profeſſori Toſcani [per quanto egli può] i loro dovuti pregi nella Pittura con artifizi ſtiracchiati, ed improprj tenta ancora di adombrare il chiariſſimo nome di Dante poſponendolo ad altri Poeti, forſe perchè è Fiorentino, ma s' egli antepone Raffaelle da Urbino, e l' Arioſto Ferrareſe, il primo al Buonarroti, e 'l ſecondo a Dante perchè ſon Fiorentini, vegga che quelli de i quali ſi fa tanto parziale, confutando eſſi medeſimi il di lui errore, fanno giuſtizia a quei due grand' Uomini, eſaltandogli ſopra ogni altro, cioè Raffaelle col porre nel ſuo mirabiliſſimo Parnaſo dipinto nelle ſtanze del Papa, Dante Alinghieri in primo luogo, e poi il Petrarca, e Giovanni Boccaccio tutti tre Fiorentini, e l' Arioſto medeſimamente nell' eſaltare con lodi ſupreme i più nobili Operatori di Pittura fra gli altri tutti diſtinſe il Buonarroti coll' eccelſo carattere di Divino, ſiccome appariſce nel ſuo nobiliſſimo Poema.

E quei che furo a' noſtri e dì ſon' ora
Leonardo, Andrea Mantegna, e Gian Bellino
Duo Doſſi, e quel, ch' apar ſculpe e colora
Michel più che Mortale Angel Divino.

Tal che vanamente ſi affatica lo Scannelli a deprimere la Nazione Toſcana dimoſtrando così grand' odio verſo di quella, e particolarmente contra 'l Vaſari il quale da lui viene attaccato in tanti luoghi del ſuo libro, ed in iſpecie accuſandolo ingiuſtamente di poca ſtima verſo 'l Coreggio, quando egli ſcrivendo la ſua vita l' ha eſaltato con lodi incomparabili

e ſupreme, in teſtimonio di che (così dice il Vaſari del Coreggio) *tengaſi per certo che neſſuno meglio di lui toccò colori, ne con maggior vaghezza, o con più rilievo alcun artefice dipinſe meglio di lui, tanta era la morbidezza delle carni, ch' egli fece, e la grazia con che ei finiva i ſuoi lavori*. E parlando della Cupola di Parma dopo di aver ſommamente lodate tutte quelle figure dice *che ſcortano di ſotto in ſu con ſtupendiſſima maraviglia*. Circa poi la Tavola della Notte del Coreggio, oltre l' altre infinite lodi che gli dà, dice che *vi è un Coro di Angeli ſopra la Capanna, che ſon tanto ben fatti che par che ſieno pinttoſto piovuti dal Cielo che fatti dalla mano di un Pittore*. E finalmente dopo aver contribuite lodi infinite all' opere di sì grand' Uomo conclude. *Potrebbonſi dire molte coſe dell' opere di coſtui, ma perchè fra gli Uomini eccellenti della noſtra Arte, è ammirata per coſa divina, ogni coſa che ſi vede di lui, non mi diſtenderò di vantaggio*, e ſe queſto parlare ſia in biaſimo del Coreggio, mi rapporto al giudizio de i Prudenti, ſe poi gli duole che il Vaſari eſalti con ſupreme lodi anco Michelagnolo conſideri che è compatibile, perchè in mezzo al rimbombo della di lui fama la quale ormai ſtrepitoſa riſonava per tutte le parti, fra gli applauſi di Principi, Regi, e Pontifici, come potea egli non corriſpondere a tanto plauſo il quale ſull' ali del proprio merito portava alle Stelle il nome di sì grand' Uomo? ma in lodar ch' egli fece (anche in ſuperlativo grado) Antonio da Coreggio, il Vaſari non è compatibile, fu ammirabile, mercè che diè vanto di gloria ad uno, il quale non era conoſciuto, ma bensì tenuto occulto, e depreſſo da' ſuoi proprj Paeſani, da' quali in tutto 'l tempo che viſſe non ricevè mai ſe non avvilimenti, arrivando a ſegno la poca ſtima che avevano di lui, e della ſua virtù, che trattarono dar di bianco alla ſua pittura della Cupola di Parma, e ſe nel tempo che 'l povero Coreggio dalla fortuna, e dal ſuo popolo contradicente alla ſua virtù, era tanto avvilito, e depreſſo, inſorge un Toſcano Scrittore ad eſaltarlo con lode incomparabile, non merit' egli di eſſerne ammirato, e applaudito? Eppur lo Scannelli lo rimprovera, e lo riconviene come ſe appunto aveſſe biaſimate le di lui opere, e aveſſe detto come

per

per esempio che nella Tavola del S. Pietro Martire la mano del Santo è forzata, che 'l S. Giovanni non è ben disegnato, che il Putto che tien lo Stocco a S. Giorgio è corpulento, e cose simili, lo che nè egli nè altri il dicono, ma tutti commendano il Coreggio, e l' ammirano sommamente, e benchè nel tempo che egli visse non si trovasse nella Lombardia nessuno il quale spendesse neppur una parola in laude di sì grand' Uomo, vi fu pure in Firenze un Gentiluomo di casa Segni, il quale per la relazion del Vasari scrisse questo Epigramma,

Huius cum regeret mortales spiritus artus
Pictoris charites supplicuere Jovi
Non alia pingi dextra, Pater alme rogamus:
Hunc prater, nulli pingere nos liceat.
Annuit his votis summi regnator olympi,
Et juvenem subito Sydera ad alta tulit.
Ut posset melius Charitum simulacra referre
Præsens, & nudas cerneret inde Deas.

dal che comprenda il Sig. Scannelli quanto i Toscani sieno, e sempre sieno stati amatori della virtù, e voglio credere che se 'l povero Coreggio fosse capitato a Firenze non saria vissuto così infelice, ma forse sarebbe avvenuto a lui come intervenne a Raffaello, il quale arrivato in quella Città per farvi i suoi studj, fu da un Gentiluomo de' Taddei accolto in sua casa, e mantenuto di tutto, onde ebbe campo di approfittarsi nella virtù, e di farsi conoscere, finchè poi fece le sue gran fortune: così intervenne a Gio: Bologna Fiammingo, il quale da giovanetto essendo in Firenze accolto da' Sig. di casa Vecchietti, e del tutto provvisto e spesato, arrivò ad essere un de' primi, e più eccellenti Scultori di Europa; Tanto seguì allo Stradano, ed a molti altri i quali da varj Signori Fiorentini vennero protetti, e tirati avanti, e così sarebbe occorso al Coreggio se fosse venuto a Firenze, perche la Nazion Fiorentina ebbe sempre particolare inclinazione a queste bell' Arti, e di quelle si compiacque oltre modo, talchè suo costume fu di proteggere ed esaltare i Virtuosi Artefici in vita, e di onorarli in morte con maestose Essequie, e con Sepol-

polcri, con Ritratti, e Statue di marmo, come fecero a Michelagnolo, a Giotto, ad Andrea del Sarto e ſimili, lochè non venne fatto al Coreggio, nemmeno a molti altri valentuomini di varie Città, le quali mancarono a loro di ogni dovuta onoranza, onde non dovrebbero gli Scrittori ſpecialmente Lombardi, riconvenire nè 'l Vaſari, nè altri di poca ſtima verſo 'l Coreggio, poichè a paragone de' ſuoi nazionali, tutti gli altri diedero negli eccesſi; nè ſerve che adeſſo vadan facendo tanto ſtrepito, poichè ſe egli non foſſe ſtato già eſaltato, e meſſo in luce dagli eſteri, la virtù ſua ancor giacerebbe ſepolta, ſiccome appunto intervenne al Greco Omero il quale eſſendo ſtato avvilito, e sfuggito da' ſuoi in vita, quando poi dopo morte il Mondo fece giuſtizia alla ſua gran virtù eſaltandola ſopra di ogni altra, allora tutti veneravano il ſuo nome, e ciaſcuna Città della Grecia per ſuo Cittadino il voleva, come ſcriſſe quel Poeta

Septem Urbes certant de Stirpe inſignis Homeri
Smirna Rodos Colophon Salamis Chias Argos Athenæ.

nè il Sig. Scannelli ſi creda coll'ampolloſità del ſuo ſcrivere poter lui ſupplire a tutto queſto, quaſi che mettendo in veduta tanto eminente quei ſoggetti che a lui più aggradano, debbano eſſi precedere a tutti gli altri; poichè ſe ciò crede, molto reſta ingannato, mediante che gli eccellenti Operatori i quali già furono, e che ſi reſero così ammirabili al Mondo, o voglia o non voglia ſaranno ſempre quelli che ſono, nè i Profeſſori viventi, a i quali ſi aſpetta dare 'l giudizio ſopra queſto particolare, voglion prender le miſure del pregio di quei grand' Uomini da quel che dicono gli Scrittori, ma bensì per l'intelligenza che anno già acquiſtata nell' Arte faranno ſtima di tutti nel loro grado, con quel riſpetto, e con quella venerazione che meritano, e che a ciaſcheduno di loro ſi debbe.

Chi più vaglia nel rappresentare, o la Poesia, o la Pittura.

CAPITOLO II.

OH quanto, disse la Logica, s' ingannano coloro i i quali potendo dar saggio di lor valore in quelle facoltadi che professano, impiegano 'l loro tempo nel trattare altre materie a se non spettanti, e credendo in seminar che fanno fatiche e sudori, raccoglier messe di lode onorata, si ritrovano in fine aver conseguito rimproveri, e biasimo, siccome nel passato ragionamento abbiam sentito essere a molti Scrittori avvenuto. Nè ciò procede da altra cagione se non perchè molti troppo alto concetto di se facendo non voglion nel loro scrivere sentire il parere di alcuno, e quel ch' è peggio senza cercar da se stessi con qualche studio di rintracciar la verità, la quale ogn' ora ne' più occulti nascondigli star suole, vanno arditamente esponendo tali quali sono i concetti dell' animo loro; per questo tante cose totalmente fallaci descritte si sentono, onde ne' avviene che la verità al Mondo più non comparisca, ma che sotto 'l velo di mille errori ancor se ne stia ricoperta ed occulta. Nè io medesima avrei potuto discernere il vero dal falso nelle tante materie di Pittura che abbiamo trattate, se da voi, che l' intera cognizione ne possedete, io non avessi proccurato saperlo, e nei discorsi che abbiamo fatti insieme io non mi fussi approfittata, cercando disingannarmi del grande errore in cui era, quando io andavo credendo ciò ch' io non dovea; e veramente che molto favorevole, mi è stata la congiuntura che mi s' è porta di discorrer con voi, poichè mediante questi ragionamenti non solo son restati appagati i miei dubbj, ma ho ammirato, come voi maravigliosamente avete difesi i Pittori da tanti falli che venivan loro da mille luoghi attribuiti, ch' io non sò come una tale impresa abbiate ridotta così felicemente a fine. E per verità in ciò facendo deste a conoscere, come altro non vi voleva che la sottigliezza dell' ingegno della Pittura, il quale se tanto colla

co-

cognizione si stende, io non mi maraviglio se tutte le cose della Natura sì chiaramente intendete, e così al vivo nella vostr' Arte le rappresentate, a segno anche di muovere sì maravigliosamente gli affetti interni in chi dipinte le mira, di maniera che si sta in dubbio se la Poesia vostr' amica, e compagna rappresentar possa con tanta forza, essendochè ancor essa in questa facoltà è ammirabile a segno, che per verità dir non saprei chi di queste due Arti in rappresentare al vivo prevalesse, poichè s' io considero ad alcune composizioni de i Poeti, e alle artifiziose rappresentazioni loro io rifletto, provo che i sensi miei quasi assorti rimangono, ed in quelle mirabilmente si trasformano. Ma se poi all'Opere di Pittura gli occhi miei io rivolgo resto così stupefatta, che ben chiaramente dimostro che ogni mio spirito da quelle apparenti immagini vien totalmente rapito, e tanto compiacimento dall' una e l' altra ricevo, ch' io dir non potrei a quale di loro nel rappresentare si dovesse la Palma. Allora la Pittura sorridendo, in questa forma rispose. Quando veramente le cose sono involte nella dubbiezza, è ragione stare in quel dubbio che gli altri stanno: ma se 'l nostro Intelletto che al discernimento delle cose aspira volesse adoperarsi, certo che indagherebbe i mezzi da discioglier il dubbio, e venire in cognizione del vero; ma perchè la diversità delle opinioni ogni determinazione confonde, perciò egli avviene che nell' istesso dubbio ciascun si resti e rimanga; in alcuni casi però come questo dove la diversità de' pareri alimenta la dubbiezza, ricorrendosi all' esperienza, tosto 'l dubbio si scioglie, ed allora io non dubiterei di farvi conoscere che nel rappresentare, la Pittura alla Poesia molto prevale, non perchè la Poesia di virtù sia manchevole, anzi che 'l suo sapere i confini dell' umane cose trascende, ma nel rappresentare siccome dice Quintiliano, la forza della Pittura quella dell' Oratoria e dell' Arte Poetica supera; la ragione si è, perchè l' una e l' altra in rappresentare delle parole si servono, ed in far ciò le parole non anno forza bastante; imperciocchè l' animo nostro più da quel che vede coll' occhio, che da ciò che ode dire resta appagato, anzi asserisce Aristotile che gli occhi

noſtri ſon quelli che ci ſcoprono e inſegnano quello che non ſappiamo, ed il Cardinale Pallavicino nel ſuo libro del Bene, dice, che molto più muove, e incita gli affetti l' oggetto rappreſentato con i colori alla viſta, che il ſuggerito con dolci parole all' udito, lo che par che chiaramente confermi Orazio quando dice.

Signius irritant Animos demiſsa per aures
Quam quæ ſunt Oculis ſubiecta fidelibus.

la qual verità in moltiſsimi caſi è ſtata confermata dall' eſperienza, tra' quali non parrà del tutto improprio ch' io ne racconti uno che ſeguì ad un' eccellente Pittore nella ſua gioventù. Camminava Annibal Caracci inſieme con alcuni ſuoi Compagni per la Lombardia, quando improvviſamente pel viaggio, coſtoro vennero aſſaliti da' maſnadieri, da' quali non ſolo furono ſpogliati de' migliori abiti, ma gli rubarono i loro danari, e ciocchè aveano, onde i miſeri tutti dolenti, e ſpaventati ricorſero al vicino Juſdicente del Luogo, dandogli parte della loro ſventura, e mentre i ſuoi Compagni con premura ben grande ſtavano tutti affaticati ed intenti, a rappreſentare a i Miniſtri di quella Corte (quali ne facevano iſtanza) chi fuſſero i malfattori, Annibale che ſtava in diſparte, e ſentiva che quanto più quelli andavan dicendo tanto meno queſti intendevano, orsù diſs' egli, giacchè le tante parole che voi fate per rappreſentare a coſtoro quali queſti rei Uomini ſieno non han vigore: dimoſtrerò ben' io tacendo, quali eſſi ſono, e quindi dato di piglio ad un carbone, delineò ſul bianco muro alcuni moſtacci, i quali appena da i Miniſtri di quella Corte furon veduti che diſsero: queſti è 'l tale queſt' altro è 'l tale, ſicchè riconoſciuti i malfattori quali eran del Paeſe, fu toſto ſpedita la Sbirreria alle lor caſe, e trovate le coſe rubate furon fatti prigioni, perlochè ſi conobbe, che più valſe la muta rappreſentazione di Annibale, che quella di tante, e tante parole fatte da' ſuoi Compagni, e ſe le parole sì poco vagliono nel rappreſentare, la Poeſia che in ciò fare delle parole ſi ſerve, par che in queſta parte meno vaglia della Pittura. Ma per rendervi maggiormente capace, figuratevi di non ſaper coſa alcuna della qualità di qualche gran Città del

Mon-

Mondo, e per parlare di una tutta differente dall' altre, diciamo della gran Città di Venezia, di cui desiderando voi aver la precisa notizia, ricorressi alla Poesia acciocchè lei ve ne facesse una puntual rappresentazione. Certo è che ella con tutto lo sforzo dell' Arte vi descriverebbe nobilmente una Città che è fondata nell' acque, e la quale superbe Fabbriche in se contiene, ed una bellissima Piazza tutta circondata di Logge, in faccia alla quale è la Chiesa di S. Marco, ed il gran Campanile, ed appresso le Proccuratie, il Canal grande, la Zuecca, i Ponti, ed in somma userebbe ogn' artifizio colla leggiadria de' suoi versi di rappresentarvi quale Venezia si fosse, ma con tutto ciò, arrivereste voi a capacitare ne men per ombra la qualità del suo essere? Certo che nò, perchè non può la nostra mente per via di parole comprender le vere forme di quegli oggetti che mai si videro. Ma se poi alla Pittura voi vi accostaste, crediate pure che subito appagati resterebbero i vostri desiderj, perchè ella spiegando una tela, in cui quella Città fosse delineata, tosto comprendereste come ella è fatta nella maniera appunto che se davanti all' istessa Venezia voi foste, ed ivi ammirereste come dalle chiare onde per alcuni scalini ad una gran Piazza si sale, al primo ingresso della quale due ben'alte Colonne si veggono che sopra di una vi è il Leone alato rappresentante S. Marco, sopra l' altra la Statua di S. Teodoro, di mezzo alle quali in lontananza si vede l' Arco della Merceria, e sopra di esso il bellissimo Orologio, la facciata in profilo della Chiesa di S. Marco con alcuni Cavalli di Bronzo sopra, ed accanto di essa il famoso Palazzo del Doge, e dirimpetto il gran Campanile isolato, e più avanti il Broglio luogo destinato per lo passeggio de' nobili Signori colle Procuratie attorno, le quali cose tutte formano a prima vista una vaghissima prospettiva che ben si rende maravigliosa a chi la rimira; ma poi per banda a mano dritta voi vedreste sull' onde il lunghissimo proseguimento della Città fino a Castello, e dall' altra parte il principio del Canal grande con maestose Fabbriche, e fra esse la bellissima Chiesa del Salvadore, le quali cose ad uno stesso tratto vi mostre-

rebbe la Pittura così chiaramente e secondo 'l vero, che di vantaggio desiderar non potreste. Ma se bramaste di vedere tutte le parti sue, e l' intero giro della Città colle Strade, e Canali, e Ponti, e Piazze, Palazzi, e Chiese, ed ogn' altro luogo che fosse in essa, potrebbe la Pittura dimostrarvela in pianta e così comprendereste 'l circuito di lei precisamente, ed insieme vedreste di che Architettura fossero fatte tutte quelle Fabbriche, se più grandi o più piccole, quali di pietra, e quali nò con tutti quanti gli ornati che potessero essere in loro, fino ad ogni minuzia, a tale che pienamente rimarreste contenta, e soddisfatta come se l' istessa Venezia veduta avesse, ed allora potreste dire qual differenza sia dalla rappresentazion dell' una e dell' altra. Maggior riscontro di quel ch' io dico sarebbe però allora, quando dovendo un Principe grande prender in Moglie una Principessa di lontani Paesi da esso non mai veduta, egli spedisse un Poeta ed un Pittore in quel luogo, acciò amendue per mezzo della lor Arte gli facessero una sincera rappresentazione dell' effigie ed aspetto della sua sposa, ed ecco che tornati amendue, tosto 'l Poeta gli dimostrerebbe col paragon dell' Alba e de' Gigli la bianchezza del seno, con quella delle Rose il vermiglio del volto, e colla Porpora quel delle labbra, gli occhi colle Stelle, ed il crine coll' Oro così del restante, ma io non so poi se con queste similitudini, delle quali si servono i Poeti a descriver' un volto, quel Principe arrivasse a comprender cos' alcuna secondo il suo desiderio? Così non avverrebbe, quando la Pittura facesse lei la dovuta rappresentazione, perchè esponendole davanti il ritratto della sua sposa, quel Signore tosto verrebbe in cognizione della qualità di quel volto che tanto desiderava conoscere, ma in tal forma come se lei medesima veduta avesse; per la qual cosa comprender si può, la gran differenza che è dalla rappresentazion dell' una, e dell' altra, perchè se quella della Pittura il desiderio pienamente soddisfà ed appaga, l' altra piuttosto lo adombra e confonde, e questo avviene perchè la Pittura ha tutte l' abilità che a ciò fare si ricercano, nè ha bisogno di prender in presto cos' alcuna dall' Alba nè da i

Liguſtri, nè dalle Stelle, ma poſſiede del ſuo ed ha in contanti ciocchè le può abbiſognare per la rappreſentazione di tutto quanto 'l viſibile, e di tutto 'l creato da Iddio ſenza eccezione alcuna, lo che non può far la Poeſia la quale dovendo rappreſentar altrui le coſe per via di parole, non può per mezzo di quelle, ſiccome ſi diſse, ben ſoddisfarſi, dimodochè dalle ſoprannarrate ragioni ed in particolare da queſt' ultima che è chiariſſima, può ciaſcheduno comprendere chi più vaglia nel rappreſentare, o la Poeſia, o la Pittura, e ciaſcheduno in occaſione di dover prender per Moglie una di lontani Paeſi da lui non mai veduta, conſideri ſe voleſſe piuttoſto ſentirne la rappreſentazion di un Poeta, o pur vederne il ritratto.

Che 'l non arrivar la Poeſia a rappreſentare al vivo è mancamento dell' Arte non dei Poeti.

CAPITOLO III.

AQuel ch' io ſento, diſſe la Logica, parrebbe che la Pittura in rappreſentare, maggior forza aveſſe della Poeſia, lo che molto ſtrano mi ſembra a capirſi, perchè Omero, e Virgilio, e tanti altri Poeti rappreſentarono sì mirabilmente, e con eſpreſſioni sì vive le coſe loro, che meglio deſiderar non ſi puote; tanto è vero, riſpoſe la Pittura, nè la gran virtù loro può eſſer mai commendata a baſtanza, ma che prò, ſe la Poeſia in ciò fare dee ſervirſi delle parole, e le parole per ben rappreſentare non poſſono eſsere ſufficienti? In che manca qualſivoglia Poeta, ſe dovendo per eſempio rappreſentar altrui una Battaglia di molte migliaja di Perſone, con tutto lo ſforzo dell' Arte, non arriva ad eſprimerlo preciſamente come dovrebbe? Perchè tante azioni che ſeguono ad un tempo medeſimo nella moltitudine delli Squadroni di Fanteria, e Cavalleria, fra' quali vi è chi aſsalta, chi incalza, chi feriſce, chi cede, chi fugge, come poſſono eſser rappreſentate tutte ad un tratto? Poichè ſe 'l Poeta (per eſempio) ſi ferma a deſcri-

ver

ver due combattenti ſoldati, le tante azioni che ſeguono in quel medeſimo punto chi le racconta? Eh che non può la Poeſia eſporſi a ſimili impreſe, perchè ſuccedendo in un momento di tempo mille azioni, in quell' iſtante non è capace di rappreſentarne che una ſola, onde 'l rimanente è forza che reſtino occulte, così non avviene nella Pittura perchè ella in un occhiata ſola fa veder altrui migliaja di accidenti che ſeguir poſſono in una Battaglia, dimanierachè ſe ancor ella rappreſenterà due che inſieme combattono, nell' iſteſso tempo dimoſtrerà ancora tutto quello che ſegue vicino a loro e in lontananza ancora, perchè ſe farà vedere uno che per tirare un colpo alzi 'l braccio, dallo ſpazio di ſotto il braccio dimoſtrerà chi aſſalta, o chi fugge, o chi muore; e che ciò vero ſia baſti oſservare le Battaglie del famoſo Borgognone Geſuita molte delle quali ſono nelle ſtanze del Sereniſsimo Gran Duca di Toſcana, ed in una appunto vi è rappreſentata la preſa di Mongivino fatta dall' Armi Toſcane in cui innumerabil quantità di Soldati vi ſono, tutti con abiti, e Corazze, e Morioni, e Spennacchi varj, e bizzarri, e con Cavalli differenti, e bardature diſtinte; quindi più in la vedreſti le Fanterie, gli Stendardi, i Tamburini, i Trombetti, gli Approcci, le Batterie, e la Piazza co' ſuoi Baloardi e ripari, col fuoco delle cannoniere e 'l ſuo fumo quale colle nuvole ſi confonde, e finalmente vedreſti tutto ciò che 'l vero può dimoſtrare in luogo ſimile e in una tale occaſione, ma con eſpreſſiva e chiarezza così vivace, come ſe appunto una Battaglia nel detto luogo voi vedeſte ſeguire; che ſe la Poeſia doveſse rappreſentarvi tutto ciò che ivi dipinto appariſce, non ſervirebbe qualche riſma di carta a deſcriverlo, ed a leggerlo vi anderebbero molti giorni, e poi non vi ſarebbe deſcritto tutto, perchè la Pittura fino le menomiſſime coſe dimoſtra, come ogni bullettina, o ferruzzo che ſia nella briglia dei Cavalli, e fino le cuciture e guarnizioni degli abiti de' Soldati, e ſe ella non ſolo le grandi coſe ma le piccoliſſime ancora così ben rappreſenta nelle ſue Opere, il fa perchè gode tutta l' attività, e potenza da poter farlo, ma la Poeſia come puote per mezzo delle parole dimoſtrar

ciocchè vorrebbe se l' Uomo per via di quelle non arriva a comprender quel che non vede? Lo che molto chiaro si sperimenta in coloro che giammai videro il mare nè le sue tempeste, posciachè sentendo discorrer di quello non capacitano il suo essere, come se lo vedesser dipinto, e noi sappiamo come vi sono stati Poeti illustri che ne i loro Poemi hanno maravigliosamente (per quanto può l' Arte) rappresentata qualche spaventosa tempesta, ma per vero dire possiamo noi metterla a paragone con qualcheduna di quelle espresse in Pittura da Monsù Montagna, ovvero da altri, le quali effettivamente fanno inorridir di spavento coloro che le rimirano come se appunto l' istesso mare arrabbiato vedessero? Certo è che 'l Poeta può ben colla mente comprendere tutti gli effetti che la Pittura dimostra, ma non può già colle semplici parole esprimerli, imperciocchè se egli talora colle parole vorrà rappresentare il Cielo oscurato e torbido, ella vel dimostrerà pieno di folte nubi, pregne di pioggia, e di turbini, le quali fra di loro squarciandosi recan terrore a chi le rimira? E se egli nominerà i Fulmini, il Pittore ve gli mostrerà serpeggianti e terribili insieme coll' infausto splendor del baleno, il quale non solo nelle squarciate nubi, ma ne i volti ancora de' miseri naufraganti pallidamente risplende? E quindi se vi descrive il mare agitato da' venti, il Pittore vi mostra l' onde delle quali molte superbamente s' inalzano al Cielo, ed altre precipitando all' Abisso, fieramente dimostrano la rabbia loro nell' orgoglioso ribollimento delle sue acque spumanti? E finalmente se vi rappresenta il Bastimento pericolante, il Pittore vel fa vedere di qual taglio e forma egli è, con tutte le sue appartenenze cioè Cannoniere, Antenne, Vele, ed Attrezzi, e colle Persone che vi son dentro esprimenti lo spavento e la disperazione nel volto? Più in la vedresti un altro più picciol legno quale in una profonda voragine sta per esser inghiottito dall' onde, con molti pezzi di legni infranti, e remi rotti e timoni intorno, e poco in alto alcuni grandi Uccelli che nelle tempeste uscir sogliono, le quali cose la Poesia colle parole non può dimostrar tutte ad un tratto, nemmeno così precisamente come fa la Pittura.

La

La ragione si è, perchè per esempio dirà il Poeta, la Nave urtando nello Scoglio si frange, e detta che ha la parola Nave non vi dimostra che cosa ella sia nè la qualità di essa, ma la Pittura vi fa veder precisamente quella Nave che cosa ella è, e come ella è fatta, con tutte le sue qualità e quantità di Alberi e di Cannoni e se la Poppa è intagliata di Figure o fogliami, e se colorita o dorata, che se la Poesia ogni volta che nomina la Nave dovesse rappresentar o descriver tutto quel che si è detto, si anderebbe nell' infinito, così ancora quando dice nello Scoglio, lo nomina e lì finisce, ma la Pittura vi dimostra lo Scoglio naturale e vero quanto possa essere, cioè se tutto di duro masso, o pure mischiato di terra e fronde che certamente direšti egli è vero, lo che far non può la Poesia colle parole, la quale se non arriva a rappresentare al vivo come fa la Pittura, è però mancamento dell' Arte, non già de' veri Poeti, i quali per lo più di sovrumano sapere abbondando, in tutti i modi, e per tanti altri capi maravigliosi si rendono.

Che gl' Istorici contraddicendosi fra di loro, oppur da se medesimi levan qualche pregio all' Istoria.

CAPITOLO IV.

Giacchè dimostraste, disse la Logica, come la Poesia è quasi mancante circa 'l rappresentare, perchè bisogna che delle parole si serva, cosa direte voi dell' Istoria, la quale ancor ella delle parole valendosi, nulladimeno è un Arte così utile e prodigiosa, che per lei noi sappiamo tutto quello che nel Mondo è seguito fin dal suo principio? Per la qual cosa io non crederei che di lei voi potessi dire quello che della Poesia avete parlato, poichè essendo l' Istoria un racconto fedele di cose vere accadute, tutto 'l suo essere consiste nella pura verità, che per se stessa non è ad alcuna eccezione soggetta. Tanto è vero, replicò la Pittura, e siccome nel passato ragionamento io mostrai che la Poesia manca per se medesima, non già per causa de i

Poe-

Poeti, così l'Istoria che è un puro racconto di cose vere accadute, per se stessa non può esser mancante, ben è vero, che spesse volte manca per causa degli Istorici medesimi, i quali fedelmente non l'esercitando son cagione che fra di loro si sentono contrarietà grandissime, a segno che l'Uomo non sapendo a chi di loro debba credere, l'Arte intanto viene a perdere di quel pregio che dovrebbe avere in se di veridica; e certamente non può negarsi che molte Istorie tanto antiche quanto moderne in più luoghi diversamente descritte non sieno, in testimonio di che potrei addur molti esempj, ed in particolare quello della Guerra Trojana, la quale da Dione Crisostomo, e da altri Autori così diversamente vien raccontata, negando assolutamente che mai i Greci si impadronissero di Troja, nè io voglio cercare chi di tali Autori fallisca, nè men voglio stare a produrre altri simili esempj che pur troppi ve ne sarebbero; ma dirò bene che quasi in tutti i racconti, o sieno dall' origine delle Monarchie, o de i Regni, o di altre rimarcabili cose, sempre si troveranno contradizioni fra gli Istorici: per la qual cosa la verità, in vece di scintillar chiaramente fra loro, par che da essi venga in qualche modo adombrata, e però con ragione io direi, che siccome in tutte quante le Istorie la verità esser dovrebbe, in esse vi sia al contrario una pura e semplice apparenza, e che la verità solamente nell' Istoria della Scrittura Sacra si trovi; nè osta il dire che Tacito benchè Istorico grande pretenda di contraddire a quella, con descriver l'origine della nazione Ebrea sì diversamente da quello che nella Scrittura Sacra apparisce, perchè tale opinione sarà sempre rigettata da ogn' uno: ma non è però che non si vegga come in tutte quante le Istorie non vi sieno degli Scrittori, che fra loro si contraddicano. Peggio però a me pare che sia quando gli Storici nello scrivere si contraddicon da se medesimi, essendochè molti descriveranno un Personaggio, oppure qualche Nazione di una tal conformità di natura e costume, ed appena a tenore di questo, il Lettore ne avrà formato 'l concetto, che leggendo pochi versi più sotto, cose ivi ritrova che sono affatto il contrario di

quelle, come per esempio, tutti gl' Istorici decantano la parsimonia e la gran continenza de i Greci, e pur quei medesimi non han riguardo di lì a poco a raccontare come Alcibiade prodigamente spendeva tesori, e fino a comprare un Cane seicento scudi, al quale poi un giorno tagliandogli le labbra e gli orecchi, così mal concio lo cacciò fuor di casa, acciocchè essendo veduto per la Città tanto straziato, desse materia a' suoi Cittadini che di lui nuove cose ragionassero; scrivono ancora quelli che la gran continenza de i Greci raccontano, che una Cortigiana di Atene col suo sozzo guadagno accumulò tanto grandi ricchezze, che bastarono a far rifare a sue spese le mura della Città medesima. Or se una Cortigiana della Grecia, e fra' Greci istessi lascivamente guadagnò tanto, che arrivò a poter riedificare a sue spese le mura di una Città sì grande, e se nella Grecia si compravano i Cani seicento scudi l'uno, dove sarà quella parsimonia e quella continenza che gl' Istorici, de i Greci van decantando? Bisogna pur dire che dentro la Grecia si disordinasse a briglia sciolta nelle lascivie, e che nell' intemperanza e nel lusso si spendessero tesori, onde io non posso credere che tanto la continenza e la parsimonia regnasse in loro. Avvertite, soggiunse la Logica, forse che gl' Istorici intenderanno parlare de i Greci del Peloponneso, e particolarmente degli Spartani ne i quali la parsimonia, e la continenza tanto risplendeva. Contentatevi, rispose la Pittura, che essi non si ristringono a questo, ma parlano di tutta la Grecia in generale, anzi che per quello che di Sparta ragionano, notabilmente da se stessi si contraddicono, ed in particolare quando raccontano esser cosa impossibile che in quella Città potesse seguire adulterio, affermando che prima un Bue dal Monte Tegato stendendo il collo beverebbe nel Fiume Eurota, che simil cosa in Sparta potesse succedere, ma se questo è? Con qual ragione scrivono poi quei medesimi, che Alcibiade in Sparta adulterava colla Regina quasi a saputa di ogn' uno, e fino ad averne figliuoli? Anzi di più raccontano come in quella Città era lecito a chi si sia, il poter chiamare qualche Giovanotto a giacersi colla sua Moglie, pazzamente dicendo

che

che ſiccome de i Cavalli le belle razze ſi cercano, così ancora degli Uomini per aver figli robuſti e ben formati era convenevol di fare. Or dato adunque che tanto patentemente gl' Iſtorici ſi contraddican da ſe medeſimi, e che tanto più ſi vadan contraddicendo fra loro, come non dovrà l' Iſtoria ſcemar di quel pregio che dovrebbe avere per ſe medeſima? Tanto appunto ſegue allora che van deſcrivendo la Vita di qualche Perſonaggio, perchè tal volta ſul bel principio lo faranno apparire il compendio di tutte le morali virtù, quando poi nel fin della Vita ſua raccontano vizzi così grandi di eſſo, che lo rendono odioſo a chi legge, lo che non ſolo è un contraddirſi da ſe medeſimo, ma è coſa molto peggiore, imperciocchè quel tale dall' Iſtorico reſta diffamato, paleſando eſſo quei vizzi quali prima non ſi ſapevano, e tanto più quando ſimili Vite debbono eſſer meſſe alle Stampe, perchè in quel caſo gl' Iſcrittori non dovrebbero regiſtrarli, acciocchè non veniſſero a notizia di tutto il Mondo.

Che gl' Iſtorici nel deſcriver la Vita altrui, non doverebbero paleſar quei vizzi che pubblici non ſono.

CAPITOLO V.

SE non è bene, diſſe la Pittura, che gl' Iſtorici ſi contraddican fra loro, nemmeno che ſi contraddican da lor medeſimi, molto male a me par che ſia, quando eſſi nel deſcriver le Vite altrui ſcuoprono quei vizzi, i quali per non eſſere a notizia comune tacer ſi dovrebbero, imperciocchè raccontandogli vengono a levare la riputazione a colui del quale non ſo con quel fine ſcrivon la Vita, nè io però parlo per coloro i quali debbono deſcriver i Fatti di un Nerone, di un Eliogabelo, o di un' Ezzellino, imperciocchè le ſcelleraggini di coſtoro non debbano tenerſi celate, mediante che avendole quelli commeſſe pubblicamente, poſſono eſſer ancora pubblicamente deſcritte, perchè altrimen-

ti l' Istoria resterebbe alterata, nè adempirebbe al suo fine, che è di esser veridica, ma di alcuni altri i quali in vita loro caddero in qualche sorta di errori, i quali a conoscenza di poca gente arrivarono, perchè debbe lo Scrittore, per mostrar di aver di quello l' intera notizia esporli alle pubbliche Stampe, e così far palesi quei falli a tutto 'l Mondo? E se egli è vero che l' Uomo nelle sue operazioni dee avere il suo fine, il quale dee esser lodevole, onesto e utile, quello di chi mette alle Stampe le mancanze altrui come può esser onesto, lodevol, e utile? Nè io so intendere qual fine si avesse Quinto Curzio nello scriver la Vita di Alessandro Magno, perchè se intese di renderlo glorioso co' suoi Caratteri, palesando poi alcuni occulti suoi vizzi, venne a denigrare ogni sua bella azione e, quasi dissi, a renderlo vergognoso appresso i Posteri, nè vale il dire che anco le tante sue virtù scrivesse, perchè non fu medicina bastante, giacchè se in un Vaso di preziosa bevanda ripieno, una sola Tazza di fetidissimo liquore si mesce, tutta la dolcezza di quella, in abominevol umore si cangia, così appunto interviene all' Uomo che virtuosamente vive, se ciò va facendo, adempie a quel che dee secondo la qualità del suo essere, ma trascorrendo poi in eccessi laidi e brutali, come sarebbe nel vizio orrendo, ecco che mescola pestilentissima qualità nell' esser di Uomo, onde operando da Bestia, fa che tutte offuscate le virtù sue ne rimangano, e così la sua fama affatto denigrata ne resta, e perciò io dico, cosa importava che Quinto Curzio scoprisse al Mondo che il gran Macedone di questa orrenda colpa fosse macchiato? Era un tal vizio stato forse da lui esercitato pubblicamente che non potesse tacersi, o pur il tacerlo era qualche difetto della sua penna? Ma peggio ancora fan coloro i quali cose simili scrivon di Persone fra di noi di alto e sublime grado, poichè costoro oltre il nome che anno di detrattori, e maledici, vengon per lo più ancora condannati di maligni e bugiardi, nè il Mondo può credere, che un animo ben composto e onorato s' induca a render palesi i vizzi di questo e di quello quando per lo pubblico non si sanno, e si osservi che le Persone decorose, ed

one-

oneste, abborriranno sempre quel tale, che nelle conversazioni va discoprendo i vizzi occulti dell' Amico, o del Compagno o di chi si sia, e non solo verrà abborrito da loro, ma come infame detrattore della reputazione altrui sarà da tutti detestato, e sfuggito. Or se tanto abbominevol e ria, vien stimata l' azione di quei tali che parlando levano il decoro altrui, quanto peggiore sarà il costume di coloro che lo levan scrivendo? Poichè finalmente il parlare è un vento che termina col discorso, laddove gli scritti e le Stampe sempre esistono a notizia di ognuno; e se le leggi tanto Divine che Umane ascrivono a grave colpa il levar la reputazione al suo prossimo, come dunque gli Scrittori palesando i falli occulti di colui del quale scrivon la Vita anderanno esenti da quella? So che diranno che scrivendo la verità non peccano, e che il Mondo non dee restar privo delle dovute notizie, al che io rispondo che dicendo il vero anco tal volta si pecca, ed il Mondo non è così povero di cognizioni, che ignorando un fatto laido o crudele, resti privo delle necessarie notizie, e quanti delitti furon commessi nel Mondo che a conoscenza comune non son provenuti? Dunque se qualche simile eccesso non venisse registrato dagli Scrittori, il Mondo ne patirebbe qualche detrimento, nè gli Studiosi avrebbero altre materie da approfittarsi? Io tengo per certo che gli abbominevoli eccesi non debbon mai registrarsi, se non in caso che quel tale che gli commesse non ne riportasse susequentemente il meritato gastigo, perchè in altra maniera servono di norma a gli animi perversi e maligni, e però dovrebbero esser taciuti dagl' Istorici, e quando scrivon la Vita di qualche Persona, raccontin solo i fatti palesi e notori, ed in particolare i laudevoli, anzi se fra i notorj qualche fatto biasimevol vi fosse, parrebbe che mitigare piuttosto che aggravar si dovesse, in vece di andar cercando col fuscellino de i vizzi occulti di questo e di quello, per mettergli alle Stampe, poichè se l' Arte obbligasse a levar l' onore alla Gente, a me parrebbe che ogni onesta e decorosa Persona dovesse astenersi da tale esercizio per non esser ministro dell' infamia di alcuno, ma dica chi vuole, coloro che in ciò facil-

cilmente s' impiegano, mostrano troppo dilettarsi dell' altrui discredito o derisione, il che non essendo, impiegherebbero in altro il suo tempo; ed a questo proposito io domando a quelli che si prendon la briga di scriver le Vite de i Pittori, e degli Scultori, con qual motivo fan questo? Che se 'l lor fine fosse perchè si sappia la Patria di tali Professori, di chi furon Discepoli, quali Opere fecero, e se mediante la lor virtù riceverono onori e premi da' Principi, e gran Signori, tutto lodo ed approvo, ma il descriver che fanno di loro certe cose tanto trite e familiari, le quali tutto giorno succedono a ogn' Uomo, e fra le quali molte debolezze vi sono, a che perdere 'l tempo a descriverle tutte, per metter quel tale in iscerzo e per renderlo oggetto del riso di ognuno? Son forse queste, particolarità necessarie che si sappiano dagli Studiosi per insegnamento dell' Arte? Oppure sono attenenti a nessuna di quelle cose nominate di sopra? A me par piuttosto che servan per discredito, e per levare il decoro a colui del quale scrivon la Vita, perchè 'l dire per esempio che Guido Reni [un Uomo sì degno] andando al mercato si accapigliasse col Pesciaiolo e simili sciocchezze che di altri Professori vengon descritte, le quali per non rinnovare il lor discredito io non rammento, e le quali poi finalmente tutto 'l giorno ad ogni Uomo succedono, non serve ad altro che a metter quell' onesta Persona in ischerzo, ed esporla per così dire alla Berlina, cosa però, che avverrebbe alla maggior parte degli Uomini, ed allo Scrittore particolarmente, se tutto l' ordine della sua Vita minutamente dovesse mettersi in carta. Oltredichè molte volte segue ancora che i fatti di simili Professori, da chi scrive la Vita vengon portati per effetto di umore stravagante e fantastico, i quali poi finalmente tali non sono, e per esempio. Soleva il celebre Bernardin Poccetti Pittor Fiorentino voler intorno, e specialmente ogni sera a cena un certo Uomo chiamato Genga per soprannome, e di Professione Ferravecchio, il quale essendo oltre modo faceto ed allegro, all' animo di Bernardino affaticato dall' assidua applicazione del giorno, porgeva non ordinario sollievo, tal cosa veniva comunemente biasi-

mata,

mata, perchè ad un Professore eccellente di quella sorte, quasi mancassero conversazioni ben civili e decorose, si eleggesse di praticare con un Ferravecchio; ma non intendevano che per poter proseguire il consueto ordin di vita qual era di star tutto 'l giorno fisso ed applicato a far cose ammirabili, non potea poi la sera conversando con Persone qualificate, e nobili, seguitare a tener l'arco teso, pe' riguardi delle convenienze, e de i titoli; gli era necessario il praticar con gente, con cui potesse senza riflesso alcuno procedere, e dalle quali benchè con sua spesa egli potesse ritrarne piuttosto materia di riso e di ricreazione, che suggezione alcuna; nè questo mica a me pare un effetto di umore stravagante, e fantastico, ma piuttosto un tratto di mera necessità e prudenza, per lo che quelli che inclinano a scriver le Vite dei Pittori, e Scultori, considerin meglio alla qualità delle cose, nè vadan con tanta facilità interpetrando molti fatti di essi per istravaganze, o pazzie, ed in tal caso piuttosto lascino di raccontarli, descrivendo solamente quelli che servir possono d'insegnamento e di lume, o di notizia a chi legge, ma l'altre cose le quali non fanno a proposito alcuno per la Professione, e massime quelle che servono per motivo di scherzo e di burla, le lascino andare, perchè finalmente non è necessario che si sappiano, ed in questa maniera molto obbligati gli resteranno i Professori e tutta l'Arte insieme, ma mentre vogliono servirsi di loro per rallegrare il lettore, non si prendino incomodo, anzi seriamente considerino che se altri scrivesse la Vita loro, quel che potrebbe esser detto, e allora forse conosceranno che il far palesi i vizzi, e certe debolezze occulte, quando non è necessità di farlo, a non piccola offesa si dee ascrivere, ed osservino ancora come si contengono i Pittori medesimi quando le occorre rappresentar la Vita di qualche Personaggio, mentre con esempio di rara modestia, dimostrano solo i fatti laudevoli e virtuosi, i quali servono di insegnamento a i riguardanti, e gli accendono a belle imprese, ma non fanno giammai veder loro, cose che porgan motivo di mal'esempio, o di scandalo, dimanierachè dovendo per così dire rappresentar la Vita di Alessandro

Ma-

Magno, non dipigneranno mai le di lui lascivie, nè i suoi furori, ma bensì esporranno in veduta come egli mirabilmente da giovinetto doma il Cavallo Bucefalo, quando egli più adulto vince Dario nella gran Battaglia, la visita che egli fece alla Regina Sisigambi, la continenza, e modestia usata da lui colla Moglie di Dario, la trionfale entratura nella Città di Babbillonia, l' onore che egli fece all' Opere di Omero riponendole nel più ricco scrigno de' Re di Persia, quando ancora in Gerusalemme si prostrò genuflesso davanti al Sommo Sacerdote, e finalmente la vittoria del Re Poro nell' India e simili gloriose sue azioni, le quali tutte mirabilmente si veggono espresse da' Pittori e le quali servir possono d' insegnamento a' riguardanti e di un bello stimolo alla virtù, ma non si vedranno giammai dipinte da essi quelle disoneste ed abbominevoli azioni che da molti Istorici vengon registrate, e le quali quando non sien già palesi al Mondo, dico che debbon esser taciute.

Che gl' Istorici scrivendo cose impossibili levan la fede all' Istoria.

CAPITOLO VI.

SE quelli, disse la Pittura, i quali di scrivere Istorie si dilettano, debbono aver mira di non contraddirsi, e di non dare alla luce i vizzi occulti di questo e di quello, tanto più debbono proccurare di non raccontar cose che sieno impossibili a poter essere, acciocchè quelli che leggono sentendole, non perdan la fede a tutta l' Istoria: e certamente di questi impossibili molti se ne trovano dagl' Istorici esser riportati, de' quali io non starò a farne un minuto ragguaglio, perchè a me non si aspetta, ma solamente mi ristrignerò ad alcuni, i quali perchè sono alla mia Professione appartenenti, so che mi sarà lecito il poter di essi discorrere, e per venire all' effetto racconterò come molti Istorici Greci, e Latini scrivono, che Parrasio celebre Pittore Greco dipinse 'l Genio degli Atenies il quale in un medesimo tem-

tempo appariva a gli occhi altrui feroce, e misericordioso, altiero, e modesto, glorioso, ed umile, la qual cosa è impossibile, che possa essere, perchè un volto dipinto, non può tanti effetti così contrarj fra di loro esprimere in un tempo, anzi non sarà poco se 'l Pittore ne dimostrerà un solo per volta, e ciò sarà riprova del suo sapere, ma ch' egli possa fare che un volto mansueto nell' istesso tempo apparisca superbo, o questo non è possibile, nè dovrebbe dagli Istorici nemmeno esser descritto; ma so che diranno alcuni che ritrovandosi tali cose registrate ne i Volumi di gravi Autori antichi, perciò non è gran cosa che vengano riportate dalli moderni, al che si risponde che l' Uomo savio non dee mai farsi autore di quelle cose, le quali credibili non sono benchè da Autori di credito l' abbia sentite o lette, imperocchè, oltre il farsi stimare di corta veduta, o di intendimento facile alla credenza, tutta la derisione resta in colui che ne fa il racconto, e non in quello dal quale l' ha udita dire o l' ha letta, e se gli Autori grandi ed antichi s' inducono a dir questo, e cose simili, dovrebbe chi traduce l' Istorie conoscere se cose tali possano stare, e distinguere se sieno di nuovo da registrarsi: nè vale il dire che ad Autori di tanta stima ciecamente si dee dar fede, perchè l' esperienza dimostra che ancor essi raccontan cose da non potersi credere, come per esempio nella Vita di Apelle si legge che egli dipigneva bene a maraviglia i Tuoni, oh si può egli sentire impossibile maggiore di questo? Volere che 'l Tuono il quale non ha alcuna forma visibile, ed il quale altro non è che un semplice romore possa esser rappresentato in Pittura? Questi impossibili, replicò la Logica, i quali voi adducete, perchè sono all' Arte vostra appartenenti, facilmente da voi vengon ravvisati, ma se gl' Istorici non vi han fatte le dovute riflessioni sono in parte scusabili, perchè non son cose della loro sfera, e se osserverete trattandosi di altra materia, non descriveranno mai cose impossibili. Come? rispose la Pittura, anzichè in tutte le Storie se ne ritrovano tante, che io non so come non sieno a vostra notizia pervenute, e chi brama chiarirsi, basta che legga un Libro stampato dall' Aba-

te Lancillotti, intitolato i Farfalloni degli Antichi che è tutto ripieno di quelli, fra' quali vi è che il Pò Fiume grandissimo d'Italia, per un Terremoto incurvasse a forma di Arco le sue acque, ed a segno che i Passeggieri vi camminavano sotto, si può egli sentire cose d'impossibilità più incredibile di questa? Eppure il detto Libro è tutto ripieno di cose simili, ed ivi appariſce da quali Autori vengon descritte, io però lasciando tutti questi da parte, tornerò a parlare di qualcun'altro di quelli che mercè del disegno sono a mia cognizione, tra' quali, in varj Autori si legge come 'l Re Radagasio essendo accampato con trecento mila Goti (altri dicon dugento mila) tra i Monti di Fiesole, fu assalito, combattuto, e morto dalle genti de' Fiorentini, e dell' Imperatore Onorio, al che io soggiungo che se chi scrive avesse qualche lume di Disegno, e sapesse cosa è Planimetria, conoscerebbe se gli è possibile che tra' Monti di Fiesole in cui niente di pianura si trova, vi potesse stare un Esercito di due o trecento mila Persone accampato, e tosto vedrebbe che poche migliaja ma poche davvero potrebbero stare fra quei massi, ed anche senza ordine veruno, lo che riconosciuto, con più ragione potea dirsi come l' Esercito di Radagasio era tale è vero, ma però quando si rittrovava di là da' Monti, ma che avendo imprudentemente, e senza alcun buono e necessario provvedimento voluto passar l' Alpi, si fosse l' Esercito fra quei dirupi, e fra quelle inaccessibili balze, dalla stanchezza e dalla fame, quasi del tutto disfatto, onde solamente un misero avanzo di esso, insieme col Re, arrivato a piè de i Monti di Fiesole fosse stato dalle genti di Onorio, e de' Fiorentini totalmente oppresso e distrutto. Un altro impossibile parimente viene addotto dagli Scrittori, il quale perchè è stato insinuato a i Pittori, acciò lo dipingano per questo io ne fo motto, ed è che anticamente fosse comune usanza di stare a tavola mangiando coricati su certi letti a diacere, e perchè molti fanno dipignere in questa forma l' ultima Cena del Signore, cioè cogli Apostoli e 'l Redentore sopra di essi sdraiati alla scomposta, e senza decoro o devozione veruna, acciò tal abuso non prenda maggior vigore, e che i Pittori

non

non si piglin più licenza di far cose tale, voglio mostrare, che 'l Signore non è mai stato a mensa in positure sì sconce, ed anco esser cosa impossibile che un tal uso tanto scomodo e disadatto alla Persona fosse mai praticato nel Mondo, ma perchè vi sono alcuni Autori i quali tal cosa dicono, e perchè a mostrare il contrario, molte ragioni e molte prove vi vogliono, per questo io riserbo a trattar simil materia nel seguente ragionamento dove spero far conoscere l' impossibilità di tal fatto.

Se sia possibile che gli Antichi stessero a mensa su i letti mangiando a diacere.

CAPITOLO VII.

SE molte cose impossibili a potere essere (disse la Pittura) nell' Istorie vengono registrate, a me pare che non sia la minore quella, che gli Antichi stessero a mensa su i letti mangiando a diacere, ed avendo io promesso di parlar sopra di ciò distintamente, ora m' avveggio che sarà molto difficile il farlo, essendochè vi sono tanti Autori i quali lo dicono, che strana cosa parrà ch' io voglia mostrarmi discordante da loro, ma perchè (come io dissi) nel Mondo si va introducendo un abuso assai indecente nella Pittura qual' è il far dipignere l' ultima Cena del Signore cogli Apostoli ed il Signore stesso sdraiati su i letti alla scomposta e senza decoro alcuno, acciocchè tale abuso non pigli maggior campo io mi rendo ardita a parlare, con animo di far conoscere non solo che 'l Signore non stette mai a mensa in positure sì sconce, ma esser cosa impossibile che vi potessero stare ancora gli altri, e ne porterò tali quali sono le mie ragioni perchè sieno esaminate discretamente, non già ch' io pretenda che sieno le vere, e come tali vengano approvate; e per effettuar la promessa, mi farò dal mostrare come fin da i primi Secoli gli Uomini a mensa sedevano, *sedebant in Cœnis Heroes non accumbebant*. E Plutarco su questo particolare racconta come i Celti ave-

van le menſe tonde e ſenza precedenza vi ſedevano attorno, ſiccome di Canuto Re dei Dani ſi legge che egli ordinò che ciaſcheduno Ufiziale di Guerra ſedeſſe alla ſua menſa ſecondo gli anni che aveva militato; ma che a tavola ſi ſteſse, ſedendo ne abbiamo la riprova nelle ſacre Carte, ove ſi legge che Giuſeppe in Egitto ricevette i Fratelli e li fe tutti ſedere a menſa ſecondo l' età loro; or dato adunque che fin dagli antichi tempi di Giuſeppe a tavola ſi ſteſſe ſedendo, e dato per evidenza che così ancora vi ſi ſtia, con qual ragione ſi dee credere che nel tempo di mezzo vi ſi ſteſse in altra forma, ſe non vi è documento o riſcontro veruno, di dove aveſse il ſuo origin tal uſo, nè in che maniera foſse introdotto nel Mondo? Ma giacchè non vi è Autor neſsuno che dica queſto, almeno penetrar ſi poteſse come un coſtume tanto decantato, ſe n' andaſse finalmente in diſuſo, nè mai più foſse praticato da alcuno? Fu egli forſe per una general proibizione fatta dagl' Imperatori pena la vita a chi ardiſse di ſtar a menſa diacendo? Io voglio ben credere che di una coſa tanto ſcomoda e ſcoſtumata di cui non ſe ne raccapezza nè principio nè fine, ſi poſsa ancora tener per certo, ch' ella mai non ſia ſtata: e veramente il fatto è che anticamente a tavola ſi ſedeva, e l' evidenza dimoſtra che nell' iſteſſo modo vi ſi ſtà anche adeſſo, onde a voler far credere che negli anni di mezzo vi ſi ſteſte in altra forma, non ſerve che vi ſia chi lo dica, biſogna trovar chi lo provi, e moſtri in che occaſione e quando s' introduſſe tal uſo nel Mondo: perchè ſiccome io portai varj eſempj, fra i quali vi è che Giuſeppe in Egitto fe ſedere i Fratelli a menſa ſecondo l' età loro, biſogna che ancor eſſi produchino Autori i quali moſtrino per mezzo del Verbo *Jaceo*, come un qualche Re, o Perſonaggio fe diacere al ſuo Convito, le tali e tali Perſone, perchè per via dei Verbi *Accumbo*, e *Recumbo* ſu i quali ſemplicemente ſi fondano, è vano il pretendere di ſoſtenere il loro aſſunto, poichè ſe tali Verbi ſignificano giacere, molte volte ancora denotano ſedere, ed eſſere inſieme al Convito, ſiccome io ſon per provare, e ſe mi diranno che de i lettucci alla menſa ſi ſervivano gli Antichi, moſtrerò loro che ſe ne

ſer-

ſervivano ma per ſtarvi a ſedere, ed i lettucci furono uſati ſempre in vari tempi ed in varie occaſioni, ed i moderni ſe ne ſervon preſentemente per ripoſo del giorno, e come dice l' Illuſtriſs., e celebratiſſimo Sig. Dottor Salvini ne' ſuoi Diſcorſi Libro primo numero quinto. *I Re di Francia praticando il coſtume di render ragione a i Sudditi nella Camera dell' audienza pubblica, o come gl' Imperatori dicevano nel Sacro Concistoro, avevano quivi quello che ſi chiamava letto di giuſtizia, quaſi che eſſi ripoſando e ſedendo in quello, deſſero ſentenza.* Lo che eſsendo veriſimile e proprio, ſi rende anco credibile a ogn' uno, ma che ſopra i letti mentre ſi mangiava ſi ſteſſe a diacere, o queſto nò che non è veriſimile, e non ſo come ſi trovi chi lo vada credendo, imperciocchè io che ſono la Pittura, col ſolo lume del Diſegno arrivo a conoſcere che queſto è un impoſſibile evidentiſſimo, e che ſia tale lo dimoſtrerò in più modi, eſsendo che il Diſegno apre la mente in tal forma, che per eſso ſi arriva a vedere quello che altri diſtinguer non puote, onde non fu maraviglia ſe Platone ſopra la Porta della ſua Accademia fece ſcrivere, che non ardiſse di entrare chi non foſse Geometra, imperciocchè eſſendo la Geometria una parte del Diſegno, ben ſapeva che per le varie Figure a proporzioni dimoſtrative del medeſimo, la mente noſtra a capacitar le coſe ſi rende abile, e con eſso a prima fronte ogni difficoltà che in qualſivoglia propoſizione ſi opponga viene a conoſcerſi, e per via di queſto Diſegno non ſtimo difficile il dimoſtrare come è impoſſibile che gli Antichi ſteſsero a tavola ſopra i letti mangiando a diacere, perchè oltre le tante difficoltà che in queſt' uſo s' incontrano, facendo la pianta di queſte tavole con tanti letti intorno ſi vedrebbe che troppo gran luogo per ſtare a menſa vi anderebbe, e queſto gran luogo tutti in caſa non potevano averlo, e benchè quelli che di tal uſo trattano tutti differentemente e ſenza alcuna chiarezza tali letti deſcrivano, nientedimeno Giuſto Lipſio inſieme con altri Autori affermano che queſti letti eran capaci di quattro Perſone a diacere, le quali tra l' uno e l' altro avevano i loro guanciali alle rene, ed eſsendo queſto biſogna dire che ogni letto foſse lungo

quan-

quanto è una Persona, e largo almeno sei braccia, cioè un braccio di luogo per Uomo, e mezzo braccio per i cuscini fra l'uno e l'altro, e da questo si consideri che quattro sole Persone avrebbero occupato diciotto braccia quadre di luogo; vi sono poi altri Scrittori quali dicono che ogni Persona aveva il suo lettuccio particolare da per se, e di questo parere oltre a molti altri Scrittori è Ottaviano Rabasco, il quale avendo fatto un trattato particolare sopra i conviti, si può credere che abbia veduti tutti gli Autori che di tal materia hanno scritto, onde non sarà gran fatto se in alcune cose a lui io mi sia per riferire; ma dato che questi letti fussero o nell'una o nell'altra maniera, e disegnando o nell'uno o nell'altro modo la pianta di una tavola capace di tredici Persone con tre di quei letti grandi intorno, oppure con tredici lettucci, e che fra essi vi restassero gli spazzi necessarj pe' serventi, si vedrà che vi vorrebbe un gran salone, ma grande davvero, il qual salone non so come alla Cena del Signore vi potesse essere, e poi si consideri quanto maggiore vi sarà voluto per far le Nozze di Cana, dove intervenne tanta gente, che mancò il Vino, e se il gran Pompeo banchettò mille Persone ad un tratto, dovendo ciascheduno avere il suo lettuccio, o li sì che vi volea smisurato, ma e poi è egli verisimile che alle Nozze di Cana le Donne, e la Santissima Vergine fossero state a diacere su i letti alla presenza di ognuno? Eh che questo ripugna troppo all'onestà e al decoro, ed il crederlo si estenderebbe quasi a debolezza; ma seguitando le difficoltà le quali colla scorta del Disegno si scoprono, convien riflettere che questi lettucci sopra di cui stavano i convitati avevano le loro spalliere per appoggiarvi le rene, così gli descrivon tutti gli Autori, e particolarmente il detto Ottavio Rabasco nel suo trattato de i Conviti, dicendo, che tra un convivante e l'altro vi erano le spalliere, e ciò di necessità, perchè essendo questi lettucci com'egli dice stretti, e lunghi, senza le spalliere era troppo facile andare in terra, or dato adunque che tra l'un convivante e l'altro vi fossero le spalliere siccome i nostri lettucci le anno, mi mostra il Disegno, che uno non

po-

poteva veder in viso 'l compagno, e massime quelli che eran dalla medesima banda, or come dunque è credibile che gli Antichi fossero così stolti, che volessero stare a i Conviti senza vedersi nè parlarsi insieme, quando alle mense i geniali discorsi sono il più saporito condimento delle vivande? Maggiori difficultà tuttavia si scoprono in considerare che ognuno non poteva avere in casa quelle comodità, le quali per tal uso si ricercavano, imperciocchè dicon gli Autori che era necessario aver le stanze a posta per mangiarvi, e tenervi i letti alle mense senza rimoverli mai, o pensate se era possibile che tutti avessero quelle stanze separate, le quali dicon che si chiamavan *Tricliny* dal Greco cioè di tre mense capaci e di tre letti: ma qui insorgerebbero nuove difficoltà da addurre, cioè che quest' uso richiedesse per ogni letto una tavola, e che ciascheduno dovesse star solo sopra il suo letto a mangiare, ed ho che bel vedere in una casa di dodici in famiglia quattro Tricliny, cioè quattro stanze per mangiarvi, dodici letti ed altre e tante tavole? Ma io dimando se i serventi ancora avevano i letti in cucina per starvi sopra mangiando a diacere? E se le Donne al dir degli Autori per onestà stavano da loro in altre stanze separate, o considerate quante stanze, quanti Tricliny, quanti letti, e quante tavole vi volevano in una casa solamente per l' uso del cibarsi: e se finalmente questi letti eran così necessarj a prender' il cibo a diacere, bisogna che al tempo di S. Paolo quando i Cristiani talvolta mangiavano per le Chiese, che tutti portassero seco il suo lettuccio per potere mangiarvi diacendo, e che anco nelle spedizioni dell' Imprese tutti i Soldati conducessero con loro i suoi Tricliny: ma io non so poi se per le case i poveri, ed anco le Persone di mediocre fortuna potessero far questo, ed avere i letti e quelle stanze separate colle sue mense fisse, essendo che i poveri talvolta avranno una sola stanza per abitarvi, ed una tavola con quattro sedili appena, e considerato che nei poveri consiste il maggior numero delle Persone, come potrà dirsi che anticamente si praticasse di star mangiando a diacere, se uso tale i poveri costumar nol poteano? Ma dato è non conceduto che anco i poveri avessero in casa tutta

la comodità di queste stanze separate, e de i Tricliny, e di ogn' altra cosa che bisognasse, come potrà supirsi la difficoltà ch'io son per addurre adesso, cioè che la nostra Persona stando a diacere sopra di un letto, non vi può stare se non in tre positure di vita? Che una è supino, cioè a diacere sopra le rene, l'altra diacente sopra del petto, la terza a diacere in proffilo, cioè per banda. La positura di sopra le rene non può ammetterſi, perchè essendo il letto voltato per da capo verso la tavola, stando sopra le rene, non si vedrebbe nè tavola, nè vivande. La positura di stare sopra del petto viene escluſa, perchè in tal forma è quasi impossibile prendere cibo o poter bere, a tale che la positura di star per banda è la più comportabile, ma questo non può farsi se non col regger la Persona sopra di un braccio, cioè col gomito, ed in questa maniera l' Uomo non è padrone di adoperar che una mano sola, e lo stare a tavola in simil positura è una condizione veramente troppo tiranna, perchè oltre il tormento di aver a reggersi sopra del gomito, vi è che dovendo tagliare il Pane, un Pollastro, o altro non si può fare se non con una sola mano, onde consideri ogn' uno se gli è possibile che gli Uomini volessero stare a mensa con questa suggezione e valersi di una mano sola, quando la natura ci insegna che stando vi a sedere possono adoperarsi tutt' e due. Ma io so bene di dove la credenza di una cosa così sconcertata ed impropria abbia avuto origine, e fu a tempo della bugiarda Gentilità, quando le Persone avevan in uso di fare i conviti a i loro Idoli, essendo che i Sacerdoti di quelli a certi tempi ponevano d' avanti all' altare una mensa apparecchiata con una sedia dove il convitato sedere dovea; ma perchè le Statue degl' Idoli per lo più erano in positure ritte, ed essendo di legno o di pietra non potean piegarsi a sedere, per questo gli astuti Ministri in vece di sedia cominciarono ad adoperare un lettuccio lungo, sul quale a diacere ponevano il famelico Nume, e fattolo così vedere a mensa, tosto era quella di delicate vivande, e di saporiti arrosti abbondantemente ripiena, e tutto poi nella notte da quei Ministri era tosto ingordamente divorato e consumato; col tempo poi tali letti ove giacevan-

que-

questi Idoli, lettisterni furon chiamati, e in tal maniera appunto se ne veggono alcune Medaglie antiche di Dee diacenti, citate da Sebastiano Erizzo, e delle quali pretenderebbero servirsi coloro i quali vogliono che anticamente si stesse a mensa diacendo, ma questo niente d'autorità fa per loro, siccome nulla gli giova un certo Bassorilievo antico di Roma che essi adducono, perchè è vero che tanto le Figure dell'una che dell'altro stanno su i letti a diacere, ma non per questo si vede che sieno a tavola, e però non stieno a citar nè Bassirilievi, nè Medaglie, perchè questi assolutamente dimostrano ogn'altra cosa di quel che essi pretendono, ed in tal materia convien rimettersi a chi ha'l disegno: oltredichè, se lo stare a mensa diacendo fusse allora stato in uso, non un Bassorilievo ma più di mille se ne vedrebbero; ma per tornare al nostro proposito, seguì poi crescendo l'ambizione tra i grandi, e l'adulazione ne i popoli, che questi letti anche a i Monarchi, quasi fossero Dei vennero per le lor mense preparati, siccome da Atheneo il ricchissimo letto de i Re di Persia ci vien descritto. Ma non è perciò che questi Re e gran Signori si servissero di quei lettucci per starvi a mensa diacendo, siccome gl'Idoli stavano, perchè non essendo essi fatti di stucco o di legno potevan piegarsi a sedere quanto volevano, e intanto gli usarono alle mense, perchè mangiando in pubblico, e alla presenza de i Grandi del Regno, magnificenza maggiore mostravano a sedere sopra un simil ricco e grandioso letto, che sopra una sedia. In progresso di tempo furon poi questi letti adoprati ancora da altri Personaggi particolari, e tal uso si dilatò per l'Asia, e nella Grecia, ed in Roma, nè io perciò intendo dire che alle mense non fussero usati i letti, ma dico che quando mangiavano vi stavano a sedere, e si servivano di essi per lo lungo siccome in oggi molti delle panche si servono, perchè come si è detto, questi letti erano stretti, e lunghi, ed avevano per di dietro le spalliere, ed è certissimo che sopra di essi vi sedevano più Persone mentre il citato Ottavio Rabasco a carte 100. descrivendo il superbo Convito di Lentulo così dice. Innanzi il dì 24. di Agosto in cui Lentulo fu dichiarato Flammine Marziale, fu

adornata la Casa ed i Tricliny e le stanze del Convito, e si apparecchiaron de i letti eburnei. In due letti erano i Pontefici, e Quinto Catulo, e Marzio Emilio, Lepido, e Decio Sillano, e Cajo Cesare Re de i Sacrifizzi, Pubblio Albinovano, e Lucio Giulio Cesare Augure, che lo servì nell' inaugurarsi. Nel terzo letto furon Popilia, Perpenia, Licinia, e Arunzia Vergini Vestali, e Publicia Flamminia sua Moglie, e Sempronia Suocera dell' istesso, onde se a questo convito stavano sei per letto, non è credibile che vi stessero a diacere, ma a sedere per lo lungo, imperciocchè l' Autore che descrive tal convito, dice che questi letti erano simili a quelli di cui noi ci serviamo per riposarci il giorno, i quali a diacere non son capaci, che di una Persona sola, ma bensì a sedere son capaci di sei; e che su questi letti vi sedessero a mensa più Persone chiaro il dimostra Ambrogio Calepino dicendo. *Unde discubitorius lectus erat ille, super quo discumbebant Antiqui Cœnaturi*. Oltredichè non è da credere che le Vergini Vestali fossero state a diacere in positure sì sconce alla vista degli Uomini. Da tutto questo adunque si deduce, che se furono usati i letti alle mense, furono usati per starvi a sedere e nonper diacervi, in conformità di che Virgilio pone al gran Convito di Didone i tre Personaggi, cioè Didone, Enea, ed Ascanio, in un letto medesimo, segno evidente, che sopra di esso vi si sedeva, perchè quando vi si fusse diaciuto, Virgilio avrebbe preparato per la Regina un letto da per se, imperciocchè sarebbe stata cosa troppo impropria, e sconvenevole, che la Regina in pubblico avesse diaciuto con due forestieri in un medesimo letto, anzi dove Virgilio dice *ab alto toro*, tutti gli Autori che anno tradotto quel passo, spiegano dall' alto seggio, segno evidente che su questi letti vi si sedeva, lo che dimostra chiaramente anco Petronio raccontando il successo di quella femmina occorso nel fine del Convito di Trimalchione, e l' istesso Virgilio 8. Eneide lo conferma quando dice.

Hæc ubi dicta Dapes iubet, & sublata reponi
Pocula gramineoque viros locat ipse sedili.

E non solo de i letti si servivan gli Antichi per sedere alla mensa, ma delle sedie, e de i troni ancora, di modo che scrisse Omero. *Dein-*

Deinde in sellis, atque thronis sederunt.

Ed erano i troni le sedie più nobili, in cui le persone della più scelta, e rara qualità si ponevano; siccome gl' inferiori a sedere su gli sgabelletti si accomodavano: e quindi Ateneo Lib. 5. *Ulissi, quia mendicus esse videbatur scamnum apposuere.* Ma, che a tavola si stesse sedendo, lo conferma anche Catullo, quando fa sedere i suoi convitati alle Nozze di Peleo, ed Omero medesimamente fa, che i suoi Eroi, ed i Rivali di Penelope, tutti al Convito sedessero: lo che più modernamente par che 'l confermi l' altre volte citato Ottavio Rabasco nel suo Trattato de i Conviti, in far menzione di quel famoso Platano, quale aveva così spaziose le rame, che sopra di esso vi si passeggiava, e vi era una tavola accomodata con quindici sedili intorno, sopra della quale Cajo Imperadore vi fece un lauto Convito. Or se intorno a quella mensa vi stavano quindici sedili fissi, segno è, che a tavola si sedeva; che se 'l costume avesse richiesto il diacere, non è credibile che l' Imperadore si fusse adattato a star in quel Convito sedendo. Ma per tornare all' origine di questi letti: certo egli è, che ad imitazion de i lettisterni degli Dei furon ritrovati per le mense, ma però per starvi a sedere. Se poi finita la tavola qualcheduno, trovandosi solo a seder sopra il suo lettuccio, vi si distendeva sopra: questo non fa che nel tempo del mangiare vi si diacesse; e se di Ester si legge, ch' ella stava in tal forma, si rifletta, che ciò seguì dopo il pasto, cioè quando Assuero si era già levato da tavola; e non è credibile, che alzandosi il Sovrano, gli inferiori seguitassero a stare a quella: anzi che molti gravi Autori tengono, che Ester veduto il Monarca uscito da mensa, e dalla stanza medesima, ella ancora si alzasse, ed entrando nella contigua camera diacesse sopra di un letto; dove il supplicante Amano seguendola incontrò la sua fatale sventura: ma circa 'l tempo del mangiare, su i detti letti vi si sedeva; se poi tal' ora qualcheduno vi avesse diaciuto, ciò non faceasi, se non da pochi de' più scostumati e viziosi; siccome chiaro appariscе nella Polimatia di Giuseppe Laurenzi alla disertazione 8. lib. pr., dove dice, che quando in Roma s' introdusse la delicatezza, ed il lusso; dopo debellata l' Asia, e

soggiogata la Grecia, cominciarono alcuni de i più molli, e corrotti, a diacere sopra dei letticciuoli: cosa, che solo faceasi da i troppo libidinosi, ed effemminati, ma non giammai dalle Persone gravi, e di senno; perlochè Catone Uticense costante osservadore dell' antica frugalità, mai volle diacere alla mensa, ma sempre starvi sedendo: così ancora al dir di Plutarco fece Anibal Cartagineſe, cognominato il savio Capitano, il quale non volle mai usar un atto così indecente, ed improprio; e veramente se gli Autori dicono, che le Donne per modestia non volevano usarlo, anzi che se ne stavano a mangiare in altre stanze separate dagli Uomini, bisogna pur dire, che l' atto per se stesso fosse disonesto, e sfacciato: ed essendo tale, chi sarà mai che ardisca dire, che Gesù Cristo l' usasse, e facesse quello, che le Donne per modestia far non volevano, e che non vollero fare gli Uomini continenti, e savi; anzichè nol faceva se non le gente più corrotta, e viziosa? Quando è certissimo, che Gesù non fe mai azione, o atto veruno, che non fusse pienamente onesto, e lodevole, ed il più perfetto, ed ammirabile, che oprar si potesse? Da tutto questo adunque si riconosca non esser possibile, che egli stesse a mensa diacente, e massime nell' ultima Cena (che è quello, che a me preme di far conoscere) nella quale dovendo egli instituire il Santissimo Sacramento, e potendo nello stare a sedere adoprar tutte e due le mani; per qual cagione doveva egli starvi diacente, per adoprarne una sola? Oltre di che, essendo colla testa inchinata secondo che lo star diacendo richiede, come poteva egli elevare gli occhi al Cielo, per offerire all' Eterno Padre il Sacrifizio divino? Riflettano adunque coloro, che vanno impugnando una verità sì manifesta, a tutto quello, che ho detto fin ora, e poi considerino, che per la lor parte non vi è altro da addurre, che il volere, che i Verbi *Accumbo*, e *Recumbo* assolutamente significhino star a diacere: ma ciò poco loro giova, perchè siccome io dissi a principio, tali Verbi [massimamente in occasion di Conviti] significano anco sedere, o stare insieme a mensa; in riprova di che varj sono gli Autori, che esposero. *Accumbere est in convivio esse. Convivæ accumbentes sedebant. Accum-*

bere

bere ad menſam, eſt in menſa diſcumbere. Accumbere, eſt in Convivio edere. Dimodochè ſenza dubbio appariſce, come leggendo a chiare note, *conviva accumbentes ſedebant*; ſe quel *ſedebant* aſsolutamente vuol dir, che ſedevano, quell' *accumbentes* non può denotare, che diaceſsero; ma bensì che foſsero inſieme al Convito, perchè la noſtra Perſona in un tempo medeſimo non può ſtare in due poſiture di vita. Il medeſimo ancora, quando S. Matteo 26. dice *effudit ſuper caput ipſius recumbentis;* mercecchè, quel *recumbentis* non dimoſtra, che ſteſſe a diacere, ma che ſedeva alla menſa: così lo ſpiegano varj Autori, e ſpecialmente Remigio Fiorentino, e l' evidenza il dimoſtra, perchè ſe il Signore aveſſe diaciuto fra gli altri convitati ſopra di un letto, era pur neceſſario, che teneſſe la faccia verſo la tavola, ed i piedi rivolti in fuori, ed in queſta forma, come poteva la divota Donna da' piedi, arrivar col braccio a ſpargere il prezioſo Liquore ſopra del ſuo capo? Da tutto queſto adunque ſi riconoſca, che tali Verbi puramente ſignificano ritrovarſi, o eſsere inſieme al Convito, e però quando il medeſimo S. Matteo dice, *cum placuiſſet Hærodi ſimulque recumbentibus.* Non vuol dire eſſendo piaciuto ad Erode, ed inſieme a quelli, che ſtavano a diacere; ma bensì, e inſieme a tutti quelli, che egli aveva d' intorno, o che erano ſeco al Convito; nemmeno è credibile, che 'l Dottore Angelico ſcrivendo, *recumbens cum fratribus* intendeſſe dire ſtando a diacere co' Fratelli, ma bensì ritrovandoſi a menſa co' Diſcepoli: così appunto quando S. Luca ſcrive, *ut cognovit, quod accubuiſſet in Domo Phariſei*, non intende dire, che la Maddalena aveſse conoſciuto, che Gesù ſtava a diacere in caſa del Fariſeo, perchè oltre l' improprietà del parlare, eſſendo ella fuori di quella caſa, non potea nemmeno ſapere, ſe egli ſtava a diacere, o ritto: talchè quell' *Accubuit*, viene a dimoſtrare, non che 'l Redentore ſteſse diacendo, ma che fuſse inſieme, o in converſazione, o al Convito in caſa del Fariſeo. Ne io ſo capire come ſu queſto paſso vi ſia, chi vada interpretando che il Signore diaceſse ſul letto, da quel che proſeguiſce l' Evangeliſta. *Stans retro ſecus pedes ejus lacrymis cœpit rigare*, perchè queſto appunto fa contro di loro troppo

pale-

paleſemente: imperciocchè, ſe come dicon tutti gli Autori, tai letti avevano per di dietro le ſpalliere, e di neceſſità per non andare in terra dovevano averle, come poteva la Maddalena far la ſua funzione ſtando di dietro, ſe vi era la ſpalliera che l'impediva? Ma quando anche non vi fuſse ſtata, lo che è impoſſibile; ſe i letti contengono in ſe quattro parti, che una è il da capo, l'altra è il dinanzi, la terza è il da piedi, la quarta il didietro: con qual ragione ſi dice, che la Maddalena per lavare i piedi al Signore ſi poneſse dalla parte di dietro al letto, e non da quella dinanzi, o da piedi? L'Evangeliſta tanto ſi ſpecifica con quella parola *retro* non mica a caſo, ma neceſſariamente; perchè volle moſtrare, come ſtando il Signore a ſedere ſopra uno ſgabello, ed avendo davanti la tavola, e dalle bande altri convitati; con tutti queſti impedimenti la Maddalena non s'intepidì nel fervore, ma tutta acceſa di amor divino, giacchè non gli era permeſso altrimenti, gli ſi poſe di dietro, e di dove poteva beniſſimo ginocchioni arrivar quei Santi Piedi, e bagnarli colle ſue lacrime, ed aſciugarli co' ſuoi capelli; tanto più che 'l Signore, il quale vedeva il ſuo buon cuore, dovea facilitarle l'impreſa: che ſe il fatto foſſe ſeguito diverſamente, che neceſſità v'era egli di eſpor quelle parole *ſtans retro*? queſto ſeguì come io diſsi, perchè ſapendoſi, che il Signore da tutte le bande era impedito, perciò l'Evangeliſta a maggior chiarezza del fatto, volle ſpecificatamente nominare il luogo dove la Penitente ſi era poſta. Nè creda alcuno, che la parola *ſtans* ſignifichi, che ella ſteſſe ritta; perchè mi aſſiſte il dottiſſimo Cornelio a Lapide dicendo, *In illa verba Magdalenæ ſtans retro, ſic intelligitur, ſtans ideſt præſens, & genibus innixa ad Pedes Chriſti, hic enim eſt ſitus Pœnitentis*. A tale che ognun dee credere ch'ella ſteſſe inginocchioni; lo che fermato potremo diſcorrere ſopra gli altri paſſi della Scrittura, fra' quali vi è quello di S. Giovanni ove dice, *Qui ſupra pectus Domini in Cœna recubuit*, eſſendo che molti pretendono, che Gesù per formare del ſuo petto, il capezzale al diletto Diſcepolo, ſteſſe ſul letto diacendo ſopra le rene; nè riflettono a quel che ſi diſſe, cioè, che ſtando ſopra le rene diacente, non ſi vede nè tavo-

la

la nè vivande, ficchè non è poſsibile che 'l Signore ſteſse in tal poſitura, nè meno è credibile che S. Giovanni ſi fuſſe indotto a diacere ſopra 'l di lui petto, perchè oltre l' indiſcretezza, e poca riverenza di quell' atto, vi è da conſiderare che 'l Redentore come Uomo, non potea ſoſtener ſopra il ſuo petto una Perſona dormiente ſenza ſuo grave, e notabile incomodo, ficchè per l'una, e per l'altra ragione ſi conclude che quel *recubuit* non denota coſa tale, ma viene a ſpiegare, non che S. Giovanni ſteſſe a diacere, ma che ripoſaſse ſopra 'l petto del ſuo Signore, e queſto chiaramente ſi dimoſtra in tal modo cioè, che ſtandoſi amendue a ſedere allato ſopra una panca, o ſopra un lettuccio medeſimo, S. Giovanni nel contemplare gli alti Miſteri della gran Cena, ed appoggiando un braccio alla tavola, e la teſta al ſeno del ſuo divino Maeſtro, veniſse così a prendere un ſoaviſſimo ſonno, e ſi oſſervi che in tutte quante le rappreſentazioni di tal miſtero figurato colle Perſone a ſedere, ſempre ſi vede S. Giovanni che ripoſa ſul petto del Signore in queſta forma, laddove in quelle poche le quali ſono eſpreſſe colle figure diacenti, non ſi vede mai che il diletto Diſcepolo ſi appoggi al ſeno di Criſto, perchè eſsendo impoſſibile che ciò poſsa ſuccedere in fatto, ſi rende ancor' impoſſibile a poterlo eſprimere in Pittura, ed ecco appunto che reſtan ſuperate tutte le obiezioni che oppor ſi poſsono in queſto genere, onde io crederei che ogn' un doveſse rimaner perſuaſo che mai il Redentore alla menſa, o ſia nell' ultima Cena, o in qualſivoglia altro Convito, ſi ſia adattato a ſtarvi ſconciamente diacente, anzi ſempre decoroſamente ſedendo, ma quando le mie tante fin quì portate ragioni non abbian fatta breccia alcuna negli Uomini, ſi conſideri almeno, che avendo il ſapientiſſimo Re Salomone inſegnato, e laſciato ſcritto ne' ſuoi Proverbj, che nel prendere il cibo alla menſa ſi ſtia ſedendo, un forte argomento egli è queſto da poter ſicuramente credere, che per la Giudea non ſi coſtumaſse di ſtarvi a diacere, imperciocchè facendo queſto, averebbero dato contro al loro Coronato Signore, e ſe finalmente ancor con tutto ciò vi fuſse chi ben perſuaſo non rimaneſse, biſognerà che io ricorra all' oracolo degli Evangeli-

sti a i quali non si può replicare, perchè confermano tal verità per infallibile, cioè che 'l Signore stesse sempre a mensa sedendo: imperciocchè S. Matteo nel Passio della Domenica dice. *Vespere autem facto discumbebat cum duodecim Discipulis suis.* E S. Marco, *Vespere autem facto venit cum duodecim & discumbentibus eis & manducantibus ait Jesus.* S. Luca parimente, *Et cum facta esset hora, discubuit, & duodecim Apostoli cum eo.* Ed essendo certissimo che il Verbo *Discumbo* assolutamente vuol dire sedere a mensa, dunque sarà anco certissimo che Gesù a mensa sedeva; in conferma di che tutti gli Autori che anno tradotti in volgare gli Evangelj, ed il Passio, sempre dicono che 'l Signore stette a mensa sedendo, e posso credere che quelli, che fecero sì bell' opera approvata, e applaudita da S. Chiesa non facessero errore, ma che essendo buoni Grammatici intendessero i significati più proprj; ma se pur anco vi fusse, chi pretendesse con testi Greci, o Ebraici mostrar cosa diversa, ritirandomi da parte dirò solo a quelli, che se la sbrighino con tanti sacri espositori come si è mostrato, e colli Evangelisti in particolare, sull' asserzione de' quali assicurandomi io pienamente, voglio anche credere, che non si troverà alcuno, che ardisca loro di contraddire, o di venir fuori con interpretazioni diverse. Per le quali cose tutte, posto in sicuro che Gesù a mensa stette sempre decorosamente sedendo, e non mai sconciamente a diacere, potrò io di nuovo tornare a ridire a i Professori di Pittura, che da quì avanti non dipingano più nostro Signore, e gli Apostoli nell' ultima Cena in positure così sconvenevoli, ma facendogli sempre modestamente a sedere, oltre il rappresentare il Mistero con più devozione non contraddiranno a gli Evangelisti, i quali dicono che alla mensa Gesù stette sempre sedendo, che questo appunto è quello che a me premeva di far conoscere: lo che avendo io a bastanza provato non starò a parlar di vantaggio, poco importandomi che vi possa esser qualcheduno quale creda in contrario, perlochè senza replicare a costoro, darò termine al mio discorso, ricordando solo a chi stima che lo stare mangiando a diacere sia cosa da poter farsi, che lo provi egli medesimo, e lo costu-

mi per qualche tempo, ed allora conoscerà veramente, se egli è credibile, che gli Antichi l'usassero; imperciocchè conoscendo io esser cosa impossibile, che la persona nostra potesse adattarsi in quelle positure, e conseguentemente essendo io di contrario parere, seguiterò a starmene alla mia tavola sedendo; mentre lo starvi così par troppo la bella cosa, ne io saprei come starvi meglio: perchè siccome disse un gentil Poeta

Dimidium Pastus, qui bene sedet, habet.

e Plutarco su questo particolare dice: che lo stare a mensa sedendo, è bisognevole al Corpo, e di riposo; nulladimeno chi è di contrario parere si serva a modo suo, ma io stimerò sempre di miglior gusto colui, cui piacerà di stare a mensa sedendo, che quello, che si dilletterà di starvi a diacere: e se non altro, troppo repugna, che l'Uomo, il quale è stato fatto da Dio colla vita, e col volto, direttamente elevato verso del Cielo: siccome disse il Poeta del sommo Artefice ragionando

Pronaque, cum spectent Animalia cætera Terram
Os Homini sublime dedit, Cœlumque tueri
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

voglia poi con tanta deformità nel prendere il cibo, adattarsi colla Persona prostrata verso la Terra, all' usanza dei Bruti, e degli immondi Animali. Son così forti, disse la Logica, le vostre ragioni, che quando io credessi differentemente, sarebbero bastanti a ridurmi dal vostro partito; e veramente l'uso di star mangiando a diacere, dimostra impropriettà così grandi, che io non so capire, come vi sia chi 'l possa credere; siccome in leggendo Giusto Lipsio ciascun viene a conoscere le strane cose, che dicono quei tanti Autori, ch' ei porta, circa la forma delle tavole, e de i letti, e delle Persone, che sopra vi diacevano: affermando, che 'l primo stava appoggiato co' piedi agli omeri del secondo; ed il secondo, posando il capo sull' ombelico del primo, teneva le piante alle rene del terzo; e così successivamente: a tale che mescolando, e piedi, e capi, e sederi, credo che formassero un composto sì grato, che nell' estate particolarmente doveva esser cosa dilettevole; e circa della mensa, si sentono le belle vivande, che usavano: anzi prima di mangiarle, bisognava loro far

tante ſtorie, che io non ſo come poteſſero eſſer mai praticate; perchè in primo luogo, ſiccome dicon gli Autori all' ora ottava, conveniva loro andar alle Terme a lavarſi; ed alla nona, entrare nel Triclinio, cioè ſtanza della menſa; e quivi ſpogliati del proprio abito, riveſtirſi di una veſte fatta a poſta pel mangiare; e conveniva loro cavarſi tutti le ſcarpe: e profumando in queſta forma la ſtanza, ed arrampicandoſi ſopra de i letti, in quelle poſiture sì ſtrane, come abbiam detto ſi accomodavano; le quali tante coſe in vero ogni mattina prima di entrare a tavola, è molto difficile a poter farle: perchè finalmente il mangiare non è una feſta, che ſi faccia una volta, o due l' Anno, ma due volte il giorno; onde con riſpetto, di chi tali coſe racconta: dico, che non anno del veriſimile; perlochè adunque è da conſiderare il gran diſagio, che è lo ſtare a menſa diacendo; ed il bel comodo, che è lo ſtarvi a ſedere: conoſco, che una ſomma ragione han coloro, i quali ſtimano, che anche gli Antichi vi ſteſsero ſedendo; il che a baſtanza avendo voi provato, ſarà bene, che tralaſciando queſto diſcorſo, torniamo al propoſito de i noſtri ragionamenti, che avevamo fra mano; da i quali mediante le tante altre coſe, che dette avete, ci eramo troppo allontanate. Servitevi pure come v' aggrada, che il voſtro diſcorſo ſarà da me ſecondato.

Che molte Arti ſon ſottopoſte ad alcune eccezioni, alle quali la Pittura non è ſoggetta.

CAPITOLO VIII.

PEr ripigliare il filo, diſſe la Logica, quale fra mano aveamo; e ſeguitar l' ordine del noſtro ragionare, in cui tanto piacere ritrovo: vi ſovvenga, come già dimoſtraſti, che la Poeſia nel rappreſentare, meno vaglia della Pittura; e dopo faceſti conoſcere tali eccezioni nell' Iſtoria, alle quali neſſun' altro avrebbe poſto attenzione: dimaniera-chè, io vo riflettendo, che ſe di altre Profeſſioni, o Scienze noi parleremo: non dubito, che coſe tali ritroverete in loro,

che

che assai meno pregiabili del dipignere, le faranno apparire. Non è per questo, rispose la Pittura, che io non veneri ogn' Arte; e non abbia per loro tutto l' ossequio dovuto: ma che pos' io fare; se molte di esse si rendon soggette ad alcune eccezioni, alle quali l' Arte mia non è sottoposta? Chi può negare, che la maggior parte di loro gran cose promettono, le quali poi mantenere in alcun modo non possono? E che ciò vero sia, mettiamo a mio confronto tutte quelle Professioni, e Scienze, che voi volete: come sarebbe la Rettorica, la Filosofia, la Medicina, la Musica; e qualunque altra Scienza, che a voi piaccia; e poi figuriamoci, che il buon Genio conduca un Giovinetto Adolescente d' avanti di esse, per fare scelta di quella, alla quale volesse applicarsi: e in caso tale, non vi è dubbio, come cercherebbe informazione da ciascuna di loro; onde la Filosofia in primo luogo le direbbe: mentre tu voglia attendere al mio studio, io ti prometto la vera sapienza, e il perfetto sapere: imperciocchè io son madre feconda di ogni scienza, e bella disciplina; ed insieme essendo maestra de' buoni costumi, e della vita civile: dono a' miei seguaci la tranquillità, e vera quiete dell' animo; che è la più pregiabil cosa del Mondo. Non è poco risponderebbe l' Adolescente: ma poi seriamente riflettendo, conoscerebbe esser vero; che ella altrui gran cose promette, ed in particolare il vero sapere, e la certa sapienza: ma che sapienza può ella mai dare, che certa sia; se tutti i suoi principj, e fondamenti, vengon controversi, da i più famosi Maestri di essa? E come potrà mai lo studente, fra la varietà di tanti pareri, discernere la verità delle cose; se ella viene così alterata, e confusa dalla diversità di tante opinioni? Potrà ben egli assuefar l' ingegno a cercare, ma non arriverà mai a conseguire il vero sapere; a tale che il Giovine non soddisfacendosi, cercherà dalla Rettorica intendere la vera qualità del suo essere; ed ella le esporrebbe esser un Arte, la quale ben parlando, e bene scrivendo, ha facoltà di persuadere. Ma veramente possiamo noi dire che di questo suo fine ella se ne possa compromettere? Nò al certo, perchè quante volte Oratori di prima sfera, ed anco l' istesso Tullio, avran voluto persuadere, o il Sovrano, o il

Senato alla Pace, o pure alla Guerra, e non sarà loro riuscito? Dunque s'ella non è in sicuro del conseguimento del suo fine, non vanti di aver facoltà di persuadere: perlochè conosciuta il Giovine la di lei eccezione, alla Medicina si accosterebbe; ed ella tosto a lui farebbe palese esser l'Arte, che ha per obietto di render la salute a i malati, e di conservarla a' sani: ma soggiungendole il Giovine; che si contentasse di venir seco a render la salute ad un certo ammalato grave: tosto la Medicina gli risponderebbe; io non voglio impegnarmi di venire a risanarlo, verrò bene a curarlo; ed in questo impiegherò tutta l'industria, e la cura mia: ma non perciò posso compromettermi, che egli risani: il Medico è ministro della natura; ma non può dispor di lei in maniera, che render posa la salute a chi vuole. Se questo è (risponderebbe il Giovine) non vanti la Medicina di render la salute a i malati; mentre non è in suo potere ridurre il suo fine all' atto pratico. Lo che non può avvenire alla Pittura: perchè se a lei sarà dimandato, qual fine ell'abbia nella sua Arte, risponderà, che ha per fine di imitar la natura: ma questo suo fine sarà da lei realmente atteso coll' esecuzion dell' opera: dimanierachè imiterà perfettamente tutto quello, che dall' Onnipotenza infinita è stato creato; e se quel Giovine gli dirà, venite a dipignermi la tal Signora, un qualche Personaggio, un bel Cavallo, un Paese, o qualsivoglia altra cosa: tutto da lei sarà fatto puntualmente, e senza eccezione alcuna; perchè la Pittura, è sicura di possedere tutto l' equivalente da poter mandar ad effetto il suo fine: il che non posson far le altre Arti, che abbiamo dette: non perchè i lor Professori manchino di virtù, e di sapere; ma perchè l' Arte medesima non ha la facoltà, di che si vanta: ed in fatti, che colpa ha quel bravo Oratore: se con tutto lo sforzo della Rettorica, non conseguisce di persuadere un Personaggio al suo intento? Colpa è dell' Arte; che povera di capitale, non ha quella facoltà, che si ricerca, per ridurre all' atto il suo fine: e che sia povera di capitale, vediamolo ne i Panegirici; ne' quali l' Oratore per arricchir di pregio, ed inalzare il suo Eroe; par quasi, che gli convenga impoverire gli altri, e in qual-

che

che parte abbaſsargli; così non avviene all' Arte mia; la quale ricca da ſe medeſima di tutto 'l biſognevole, dovendo [a cagione di eſempio] dipignere il Paradiſo, e dentro ad eſſo più Santi, gli fa veder tutti glorioſi, e belli; e più glorioſo, e bello fa, che appariſca il ſuo Eroe, ma ſenza alcun' abbaſsamento degli altri Santi, o Angeli; e però tutte quelle Arti, che abbiamo dette, e molte altre ancora, le quali perchè non hanno la facoltà di ridurre a compimento il ſuo fine, par che ſieno quaſi Arti imperfette: lo che non può dirſi della Mattematica, la quale perchè compiſce ad ogni propoſizione, e di loro ne porta le ragioni colle ſue preciſe dimoſtrazioni, per queſto può chiamarſi ſcienza perfetta; ſiccome può dirſi di ogn' altra Arte, che non patiſca eccezione: come della Proſpettiva, e Geometria, e della Muſica ancora; la quale perchè dalla Mattematica è derivante, par che vanti l'iſteſſa perfezione: imperciocchè in rigore di contrappunto, non può fallire: ma circa il ſuo fine, che è di dilettare: vi è neceſſario il buon guſto del Compoſitore, ſenza del quale il contrappunto, non rende grata armonia. S' ingegnano ancora i buoni Maeſtri di Cappella nel comporre, di eſprimer per quanto poſſono le parole, che mettono in Muſica; ma che eſpreſſiva poſſono ad eſse dare, ſe l' Arte per ſe ſteſſa è sì povera di capitale? Succederà per eſempio; che ſi debba metter in Muſica quelle parole, Creator del Cielo, e della Terra: onde per eſprimer la grand' altezza, che è dal Cielo alla Terra: quel che compone, farà cantare la parola Cielo nel Giſsorreut alto, e la Terra otto, o nove voci più baſso; che è una diſtanza di voci, che nella cartella appariſce meno della groſſezza di un dito; colla qual Arte, crede colui, che compone di dimoſtrare la lontananza, che è dal Cielo alla Terra: così ancora volendo rappreſentare il volare, o il fuggire, verrà fuori con una filaſtrocca di Semicrome; e per eſprimer la parola eterno, metterà mano alle longhe, ed alle brevi, che durano le battute intere. E come volete voi, riſpoſe la Logica, che cantando, ſi poſſano dimoſtrar le coſe altrimenti? non è poco ſe la Muſica, dovendo eſprimere il dolore, ſi ſerva delle diſſonanze, e de i Bimmolli, e Dieſis; e ſe l' allegrez-

grezza, usi il brio de i passaggi, e de i trilli; ma il pretender, che ella dimostrar possa quant'è dal Cielo, alla Terra; o questo è troppo, e vedo che ancor ai Pittori in quattro palmi di tela, vi fanno il Cielo, e la Terra. Lo fanno è vero, rispose la Pittura; ma così facendo dimostran perfettamente, quanto è dal Cielo, alla Terra, nè alterano un punto la sua distanza: e che ciò sia vero, facciasi una finestra di quattro palmi in un muro, dall'apertura della quale si veda il Cielo, e la Terra; ed è certissimo, che la Pittura in una tela di quattro palmi, vi farà appunto tutto quello, che dalla finestra si vede. E se egli è vero, che il Cielo, che dalla finestra si vede, sia alto dalla Terra, che ella dimostra quanto esser dee: non vi è dubbio, che il Cielo, che la Pittura fa vedere nella sua tela, sarà alto dalla Terra, che ella dimostra, per l'appunto quanto dee essere, nè di più, nè di meno, benchè la tela di quattro palmi sia; a tale che la Pittura sempre rappresenta le cose nell'esser suo; e così facendo adempie chiaramente al suo fine, che è d'imitar la natura: lo che non possono fare moltissime Arti: siccome si è mostrato; e perciò vengono soggette ad alcune eccezioni, alle quali essa non è sottoposta; anzi che molte patiscono dell'alterazioni, e mutazioni, quali ella non patisce; come io son per provarvi qui appresso.

Che la Pittura non è soggetta a mutazioni, o alterazioni, come sono diverse Arti.

CAPITOLO IX.

QUando io rifletto, disse la Pittura, a tante bell'Arti, ed alle stimabili qualità loro io considero; molto mi maraviglio, che elle sieno a tante mutazioni soggette; mentre in un tempo (quasi che alla squisitezza del buon gusto pervenute sieno) acclamate si veggono; e di lì a poco tempo, con sì gran varietà di fortuna, di esse tediandosi gli Uomini, quel compiacimento più in loro non sentono, che poco innanzi gustavano; perlochè bene spesso conviene,

che

che le Arti medesime cangiando forma, e sembianza, diversamente faccian la lor comparsa; acciò colla novità dell' aspetto, sostengan quel posto, che già acquistato si aveano. E nel vero, di tale stravaganza io persuasa non resterei, se tutto il giorno l'esperienza non mel dimostrasse; e nol vediamo noi ogn'ora seguire in tante Arti virtuose, e belle; ed in tante mirabili manifatture: delle quali tal'ora l'Uomo affatto appagandosi, e soddisfacendosi appieno, di lì a poco tempo nauseato ne resta? Vediamolo ne i drappi d'oro, e ne i broccati, i quali tutt'ad un tempo si ammirano, e con grande ansietà si cercano, e di lì a pochi anni si rigettano, come di poca bellezza: cercandone altri di opera più grandiosa, e di miglior moda? Così ancora egli avviene nelle legature delle Gioje; le quali avvengachè elle sieno colla più mirabil simetria di Disegno lavorate, e composte; nulladimeno gran tempo nella lor bellezza non durano; anzi dopo pochi anni convien, che compariscano in altra forma, perchè più in quella moda non piacciono. Ne ciò solamente accade nelle Arti di questa sfera; ma etiamdio egl'avviene all' Arti nobili, ed alle scienze medesime, le quali spesso patiscon mutazioni notabili: in riprova di che, si offervi, come la Medicina fosse esercitata molti anni sono, ne i quali i Medici più accreditati di quel tempo, avrebbero sostenuto contro l'istesso Ipocrate: che l'ordine del medicare, quale essi tenevano, fusse il più proprio, ed il migliore, che si potesse praticare; anzichè allora la Medicina era nella maggior perfezione, che potesse essere; e pur noi veggiamo quanta mutazione, ella ha fatto in sì breve tempo: perchè, oltre il non metter più in opra tanta sorta di medicamenti, quali prima si davano: se allora i Medici permettevano, che i Febbricitanti di estrema sete morissero: i moderni oggi vogliono, che a forza di bere la sanità si recuperi; così segue in molte altre scienze, e si esperimenta particolarmente nell' Arte Oratoria: perchè quello stile; che alcuni Lustri indietro sì pregiabile appariva, praticandosi da qualche Predicatore, in oggi direbbero, che predicasse all' antica, nè più gradirebbon sentirlo. Ma qual maggior mutazione ha mai provata alcun' altra Arte quanto la Musica? La

quale

quale ad ogn' ora variando aſpetto, e ſembianza, quaſi Proteo novello in mille forme ſi cangia? Or non er' ella fin dagli antichi tempi dello Squarcialupi, e del Foggia ſtimatiſſima, e nell' età più moderna come del Cariſſimi, del Ceſti: non ſi credeva egli, che al colmo del buon guſto ella già foſse formontata? Siccome ne i noſtri tempi non abbiamo noi ſentite le Compoſizioni dello Stradella, del Paſquini, dello Scarlatti, eſſer tanto acclamate, e ſtimate; ed ora tutte le dette Compoſizioni, come coſe rancide, e vecchie, anche da i Profeſſori vengono rigettate? Oh che mutazioni ſon mai queſte? Dunque ad ogn' ora dee cangiar ſembianza la Muſica, ſenzachè in lei ſi debba mai ſperar fermezza veruna? E ſe tanto ſegue nell' altre Profeſſioni ancora, certo, che un giorno per quelle, che ſono, non verranno più ravviſate. Queſte mutazioni, diſſe la Logica, le quali a molte Arti ſuccedono, a mio credere derivano da i Profeſſori medeſimi, i quali cercano miglioramento in eſse: oltredichè l'eſperienza dà lume a chi opera; ſiccome nella Medicina è avvenuto: imperciocchè i Medici antichi ſi contenevano in quella forma; mediante il non avere ancora ſcoperte molte circoſtanze del Corpo Umano per via dell' Anotomia; e perciò non potevano così bene diſtinguere la qualità de i mali, nè intendere gli effetti loro: ſiccome i moderni, come migliori Filoſofi, con maggiore applicazione, e maggiore ſtudio anno fatto; onde riconobbero, che per neceſſità biſognava mutar ordine nel medicare, ſiccome veramente fecero. Tutto voglio credere, replicò la Pittura; ma finalmente queſte mutazioni, che non ſolo nella Medicina, ma in tante, e diverſe Arti ſuccedono; par che dipendano dalla inſtabilità iſteſsa dell' Uomo; il quale mai in un iſteſſo penſiero ſi ferma, perchè eſsendo il ſuo cuore per natura inquieto: quantunque coſe ritrovi, le quali totalmente a prima viſta lo appagano; contuttociò lungo tempo in quella ſoddisfazione non dura, anzi piuttoſto ſe ne infaſtidiſce, e ſi tedia: perchè, ſiccome io diſſi, vedendo un bel broccato, toſto le piace, e ſe ne invoglia, e lo cerca per metterlo in opera; ma nel vederlo poi ogni giorno, par che ſi nauſei, e nuova moda ricerca: così ſegue nelle legature delle gioje, ed

in mille altre belle manifatture, ed Arti nobili ancora, ma ſpecialmente nella Muſica, nella qual Arte gran mutazioni ſi vedono; perchè tal' ora un bravo Cantore farà ſentire un' Arietta, che a ſe trarrà l'applauſo di tutti, e pur di lì a pochi meſi nauſeandoſi le Perſone, come coſa vecchia, non vorranno più ſentirla. Tanto adiviene nell' Arte Oratoria, ed in molte altre Scienze, e Profeſſioni riguardevoli: la ragione ſi è, perchè tutte quelle furono, e ſono ſtate ritrovate, e inventate da Uomini di queſto Mondo; e le coſe fatte, e inventate dagli Uomini, debbon' eſſere per natura imperfette, e come tali non poſſono, nè appagare, nè render compiutamente ſoddisfatto alcuno: anzi in progreſso di tempo, tediano, e infaſtidiſcono; perchè il vero compiacimento è ſolo nel ſommo bene, che è Dio, e nelle coſe ſue; e noi vediamo finalmente, come tutte le Creature, tanto la Terra, che il Cielo, il Mare, le Piante, i Fiori, gli Animali, ſempre ci piacciono, nè mai vengono in faſtidio; la ragione ſi è, perchè ſon coſe fatte da Iddio; e come tali eſſendo perfettiſſime, ſempre debbon piacere, ma quelle che ſon fatte, o inventate dagli Uomini, eſſendo coſe imperfette, e manchevoli col tempo nauſeano, e infaſtidiſcono. La Pittura ſolamente fra tutte l'Arti non infaſtidiſce, nè tedia; e non è ſottopoſta a vicende di mutazioni, o alterazioni di ſorta alcuna, come ſono molte altre Arti, anzichè ſempre di giorno in giorno, più piace, e diletta; ed è certiſſimo, che ſe tal uno avrà in ſua caſa una Madonna, o altro Quadro [parlo, che ſia fatto da Valentuomo, come da Raffaello, o Andrea del Sarto, Tiziano, Coreggio, o ſimili] e che quel tale, fin da fanciullo l'abbia veduto mattina, e giorno continuamente: dico, che il detto Quadro non le ſarà mai venuto a faſtidio, anzi ſempre più le ſarà piaciuto, con farne ogn' ora maggiore ſtima; la ragione ſi è, perchè la Pittura è una vera rappreſentazione dell' opera di Iddio, la quale eſſendo perfettiſſima, perciò anche l'imitazione di quella divien coſa perfetta, e come tale, dee ſempre piacere; ed il Pittore mentre lavora [purchè faccia bene] opera ſul ſicuro, perchè va facendo quello, che Iddio facea nel principio del Mondo; onde l'opera ſua non può eſſere ſottopoſta a vicende

di mutazioni, o alterazioni, come son quelle delle altre Arti, che sono ritrovate, e inventate dagli Uomini; e le quali sul bel principio, par che dilettino, ma poi finalmente nauseano, e infastidiscono: laddove la Pittura, perchè veramente dimostra quelle cose, che ha fatte Iddio, non infastidisce, nè tedia.

Che molti Scrittori inalzando con smoderatezza l' Arte loro, fanno poca stima dell' altre Virtù, e Professioni.

CAPITOLO X.

PEr quello, che in questi due ultimi discorsi avete dimostrato [disse la Logica] se la Pittura così compiutamente adempie al fine della sua Arte, e se ella non è soggetta ad alterazione, o variazione alcuna, lo che non addiviene alle altre Professioni, le quali quasi tutte qualche eccezione patiscono, bisognerà dire, ch' ella sia l' Arte più perfetta del Mondo; onde gli Scrittori per tale riconoscendola, dovrebbero dare a lei fra tutte l' altre, la precedenza, e la gloria. Credete voi forse [soggiunse la Pittura] che i Letterati, scrivendo, vogliano innalzare altro, che le lettere al Cielo? Nè io intendo nel dimostrar le qualità mie, aspirare a maggioranza sopra di nessun' Arte: Ma solamente pretendo, che gli Scrittori, trattando dell' esser mio, con qualche rispetto anche di me ragionino; essendo che alcuni con troppo disprezzo mi trattano, a i quali io ricordo esser vero, che l' Arte del dire è molto stimabile, ma l' Arti del fare non son mica da disprezzarsi: che se quelle del ben parlare autenticano i detti loro coll' autorità di molti Autori, i quali talora falliscono, o almen son sottoposti a fallire: l' Arte della Pittura non puote errare, perchè si contiene sull' autorità, ed esempio sicuro, di quel, che ha fatto il suo Divino Maestro, il quale nel suo operare è infallibile; in oltre, se l' Arte del ben dire, e del bene scrivere è quella de i Letterati, e delli Scrittori, dando

essi tutti gli onori alle Arte loro, come se al Mondo altre virtù non vi fossero: non è mica laudabil cosa. Che se i Pittori volessero usare il modo, che essi tengono, potrebbero ogn' ora dipigner la Pittura in posto più vantaggioso, e nobile dell' Arte loro; o pure rappresentarla in maestoso trono assisa, intorno alla quale tutte l' altre Professioni, e Scienze stando inchinate, offerissero omaggio di ossequj, e tributi di reverenza; potrebbero è vero far questo, perchè co i loro colori anno modo di poter farlo, ma che ne avverrebbe per questo? Certo, che a loro potrebbe esser detto, ciò che quello Spartano soggiunse all' Atenieše, il quale li mostrava un Quadro, in cui si vedevano i Soldati di Sparta, abbattuti, e vinti da quelli di Atene, dicendo con vanto. *Ecce quam fortes sunt Athenienses*, al che, tosto l' accorto Spartano rispose, *Fortes sed in Tabula*. Una simil cosa potrebbe dirsi dell' Arte mia, *maxima*, *sed in Tabula*, nè poco sarebbe questo, se non le venisse ascritto ad arroganza inescusabile: ma se quelli che hanno facoltà nel dire, e nello scrivere lo fanno, dunque meritan eglino di averne lode? Ma ciò procede, perchè i più, fin da fanciulli furono imbevuti dal Precettore, come altra gloria non vi è da acquistare, che per via delle lettere: e perciò essi basso concetto dell' altre virtù facendo, le dispregiano; nè vedono, che i nobili operatori conseguiscono, ed hanno conseguito onori immortali: poichè parlando solo dell' Arte mia; oltre l' infinito numero di quelli, che sono stati decorati con ordini cavallereschi, e Croci di Malta, moltissimi di loro vennero chiamati, e desiderati da i Re, e Monarchi; come seguì a Federigo Barocci, che fu invitato dall' Imperatore Ridolfo, e da Filippo Secondo alla loro Corte, e fattole offerte grandissime; e come successe a Antonio Vandeich, il quale in Inghilterra venne tanto onorato da quel Re, che spesso andava a visitarlo, e vederlo dipignere, ed era sì altamente premiato, e favorito da lui, che in quella Corte teneva posto di Carrozze, e Cavalli, e Servidori, al pari di qualsivoglia gran Ministro di essa. Ma tralasciando molti altri i quali per le Corte de i Re, e Principi grandi hanno riportati onori, e cariche nobilissime, dirò solo di Pietro Paolo Rubens, il quale nella Corte di Spagna, era in sì

alta ſtima appreſſo quel Monarca, che per veramente decorarlo, lo volle ſpedire Ambaſciator Regio al Re d' Inghilterra, e dove, oltre i tanti onori ricevuti da quella Maeſtà, fu pregato dalla medeſima, a volere arricchir di ſue Pitture quella Regia; ed egli avutane la permiſſione dal ſuo Sovrano, gli fece varie Opere, le quali dal Re furon collocate nel Salone degli Ambaſciadori: quaſi dimoſtrar voleſſe, come il dipignere non ſolamente non deroga all' eſſer nobile, ma perchè, quelle dipinte Immagini, eſſendo fatte da un Ambaſciatore Regio, ſerviſſero di un continuo atteſtato, che la Pittura merita di eſſer eſercitata non ſolo dagli Ambaſciatori de i Monarchi, ma dai Monarchi medeſimi; onde non deono gli Scrittori, così ad un tratto fermare, che ſolamente le loro Arti, come che hanno per oggetto il contemplare, più nobili ſieno di tutte quelle, che l' operazione dimoſtrano; perchè quell' Arti, che ciò virtuoſamente fanno, ſono nobili al pari delle loro: la ragione ſi è, perchè un Opera veramente ammirabile, non può farſi ſe non colla precedente contemplazion della mente; nella quale inveſtigati i modi più propri da tenerſi per fare una coſa ſtupenda, ſi viene poi alla bella rappreſentazione di eſſa; Lo che ben dimoſtrò nella Pittura avverarſi, Domenico Zanpieri Pittore celebratiſſimo, allora quando affrettato da i Padri di S. Andrea della Valle in Roma, a volergli finir la loro Tribuna, dolendoſi per eſſer paſſati molti giorni, che non vi era andato; riſpoſe avervi lavorato ogni giorno; come diſsero eſſi? ſe mai veniſte a darle una pennellata? al che replicò Domenico, io vi ho continuamente operato colla contemplazione della mia mente, colla quale io dipingo; e ſe queſto è, adunque ſi riconoſca, che ogni eccellente operatore di Pittura, può andare al pari di chi eſercita qualſivoglia ſcienza, ſe la prima coſa, che egli faccia per la ſua opera è il contemplare? Se poi un ammirabil dimoſtrazione, di quel che egli ha contemplato, eſſer dee a chi opera di pregiudizio; biſognerà dire, che anche Filippo Medico, perchè nel comporre la ſalutevol bevanda per Aleſſandro Magno adoperò la mano, ſcemato aveſſe di quell'onore, che le ſi conveniva, per aver contemplando, ritrovato l' unico modo di ritener in vita quel Monarca languente. E quando ciò fuſſe,

Bellori.

converrebbe ancora dire, che tutta la gloria delle belle, e prodigiose imprese di Alcide, all' invidioso nommen, che timidissimo Re Euristeo si convenisse; colla ragione, che a lui vennero in mente, e contemplandole le propose; ma ad Ercole, che ne fu sì mirabile esecutore, ed il quale coll' opera di sua mano così prodigiosamente le condusse a fine, niente di gloria si pervenisse. Di più, se l' operazione della mano diminuisse il pregio, a chi opera, sarebbe forza inferire, come Iddio medesimo nel formare materialmente di terra Adamo, scemato avesse di quella gloria, la quale per aver ideata una Creatura sì bella, le si conveniva; mi maraviglio, anzi dico, che per distinguere quell' opera, e per renderla superiore a tutte l' altre; non solo l' idea della mente, ma l' operazion della mano per così dire vi abbisognava: che se l'Uomo solamente del contemplare si appagasse, che utile, e che benefizio ne riceverebbe il Mondo? E se il Filosofo pone la Pittura fra le Arti più nobili, perchè ella solleva l' animo a contemplare; *quia contemplari facit*; che però ne avverrebbe per ciò? Se un valente Pittore, dopo aver ben contemplati, e ritrovati i modi di nobilmente esprimere una vaghissima Istoria di Figure, soddisfatto di ciò, se ne stesse poi neghittoso senza esporla in tela a gl' occhi dei riguardanti? Questo sarebbe un defraudare il Mondo delle cose più rare di sua bellezza! così ancora, a che servirebbe, che un Generale di Eserciti, stesse notte, e giorno colla mente intenta a contemplare i modi più sicuri, di abbatter l' Avversario inimico, se dopo averli ritrovati non si mettesse all' impresa, e facendo colla Persona, e colla mano atti egregj nella Battaglia, non lo superasse? Poco importava, che la animosa Giuditta, avesse contemplato il modo di liberare l' agonizzante Bettulia: se dopo averlo nell' idea concepito, non si fosse accinta all' effetto, e con braccio virile non avesse reciso il formidabil teschio ad Oloferne: Per via dell' operare, e non della semplice contemplazione giungono i generosi a perfezionar le alte imprese; essendochè in quelle, oltre il contemplar della mente, l' operazion della mano vi è necessaria; e però il Poeta, che parla di Gottifredo disse, c. p.

Molto egli oprò col senno, e colla mano.

ſiccome in fatti fecero molti altri Capitani di Eſerciti, i quali impugnando con ſenno la deſtra, pervennero al colmo della grandezza, e della gloria, mentre vi fu chi giunſe ſino a i Regni, ed alle Monarchie; come ſeguì a Franceſco Sforza, ed al gran Tammerlano, coſa, che non è avvenuta mai a veruno degli Scrittori; onde poco giova loro, l'andare abbaſſando i nobili Operatori, perchè non eſſendo incumbenza di chi opera, nè il dire, nè lo ſcrivere, ſenza riſpondere a loro: pazientemente ſi tacciono; ma non è però, che all'occaſione non manifeſtino, quanto i detti lor ſieno fallaci. Lo che pur troppo a ſuo coſto eſperimentò il Prencipe della latina Eloquenza, quando volendo ſopra l'Armi inalzar l'Arte ſua delle Lettere, pronunziò quel detto così altero *Cædant Arma Thogæ*: forſe credendo, che a tenore di sì riſonante ſentenza, l'Armi tutte umiliate doveſſero cedere alle Lettere ogni lor pretenſione; ma che fecero eſſe? Non ſi meſsero mica cianciando a diſputare ſeco colle parole, ma fecero di fatti a lui conoſcere, chi più valeſſe, o le Lettere, o l'Armi; e così toccò al miſero a porgere il Collo agli armati Soldati di Marcantonio, acciò glielo recideſsero; a tale, che quella teſta tagliata, e quell'iſteſsa lingua, che avea proferito detto sì altero *Cædant Arma Thogæ*, portata a Roma ſervì di teſtimonio molto contrario al ſuo detto: mentre eſpoſta in trofeo dell'Armi de' Triumviri, quali coll'Armi ſi erano diviſi la Monarchia del Mondo, fe chiaramente conoſcere, chi più valeſſe fra loro, o l'Armi, o le Lettere. Tanto intervenne a queſto gran Dicitore, che per inalzare l'Arte propria, ſi era talmente avanzato. Nè io dirò già, che il ſimile converrebbe, che addiveniſse ad alcuni, i quali per ingrandire l'Arte loro con tanta ſmodatezza, ſenza riſpetto, o riguardo alcuno, l'altre Virtudi, e Profeſſioni avviliſcono.

Risposta a Valerio Massimo circa la bassa stima, che ei fa della Pittura.

CAPITOLO XI.

MI è giunto nuovo [disse la Logica] quello, che degli Scrittori mi avete rappresentato; poichè a mia notizia non è che alcuno di loro avvilisca Arte veruna, e particolarmente la vostra. Contentatevi [rispose la Pittura] che pur troppo è vero quello, che da me udiste; nè io già intendo aver detto di quelli Scrittori, i quali decorosamente esercitando sì nobil Arte senza intacco di alcuno, illustrano insieme co i fogli i nomi loro: ed a i quali io professo una somma venerazione, e rispetto; parlo per coloro, i quali non contenti di attribuire del meccanico all' Arte mia, ardiscono, quasi di pormi fra l' Arti servili, e tanto più per quelli, che ingiustamente, anzi sfacciatamente s' inoltrano a deturpare il mio nome, come se io fussi la più vil Arte del Mondo; alli quali però, è ben giusto che rispondendo, io faccia conoscere nel grande errore, che sono; e che sia vero quanto da me udiste, sentite con quale strapazzo parla Valerio Massimo dell' Arte mia. Non è maraviglia [dice egli] se Uomini di bassa fortuna, dal desiderio della gloria sieno spronati; imperocchè ancora gli Uomini grandi, e segnalati, cercano fare acquisto della gloria, per mezzo di cose abiette, e bassissime; mentre Cajo Fabio, Uomo preclarissimo nella Romana Repubblica, pretese di segnalare la sua famiglia nobilissima per tanti Consoli, Auguri, Pretori, ed Imperatori, con il sordido studio della Pittura; or voi sentite, che bel titolo dà questo Scrittore allo studio dell' Arte mia. Confesso (rispose la Logica) che è molto grande lo strapazzo, con cui vi offende Valerio, ma crediatemi, che io però non so discernere qual sia maggiore, o lo strapazzo, con cui vi tratta, o 'l vituperio, ch' egli per se medesimo acquista: poichè, qual maggior vituperio può esser per lui, che l' aver detto tal cosa? Mentre oltre il dimostrarsi un Uomo scostumato, incivile, e da ogni ordine di ben procedere alieno; si dà a conoscere quasi privo affatto di ogni

sorta

sorta di virtuosa cognizione, e di erudizione Istorica? E nel vero se egli pone l'Arte della Pittura fra le cose abiette, e bassissime, e dice, che il suo studio è uno studio sordido; che concetto possiamo noi fare di chi proferisce parole simili? Or non sapea egli, che la Pittura in Roma fu sempre in altissimo grado di stima tenuta, e perchè in quello si sostenesse, fu vietato alla gente bassa, e servile il potere applicarvisi; perchè come Arte nobilissima, convenia solamente di essere esercitata da Personaggi riguardevoli, e nobili, come ella fu veramente, ed a segno, che molti Imperadori vi si applicarono? Anzi, che nella Grecia, ell'era in tanta reputazione tenuta, che per decreto pubblico, ella fu in primo luogo di tutte l'Arti Liberali descritta. Or se egli mostra da se medesimo non saper niente di tutto questo, dunque da per se stesso par che si condanni d'ignoranza; e però diss'io, che maggiore della vostra offesa, è il vituperio, ch'egli per se medesimo acquista. Lodato il Cielo (soggiunse la Pittura) che ancora voi conoscete, il grande aggravio, che io ricevo da costui; e molto mi maraviglio, che quando certi Autori danno in eccessi simili, sia serbato loro quel rispetto, che essi non meritano in conto alcuno; perchè gli errori di questa sorta, non dipendono da qualità di oppinioni, ma siccome voi saggiamente mostraste, derivano da non sapere: nè io capisco, come questo Autore il quale abitava in Roma, non sapesse cosa alcuna delle sopraddette verità; mentre tutti gli Autori di quei tempi, affermano, come la Pittura, era ivi in altissimo grado di stima tenuta; dal che mosso S. Girolamo (e forse per fare a Valerio, che era Scrittor d'Istorie una discreta riprensione) scrisse, che maggior nome acquistò Fabio in Roma colla Pittura, che altri collo scrivere Istorie non fece: tal che si conosce, che il Santo abborriva il suo detto; e veramente molto strano apparisce, che Valerio descriva per sordida un Arte, la quale da tutti gli altri era tenuta per maravigliosa, ed illustre; onde non saprei dire da che ciò derivasse, nè che Uomo si fosse quello; mentre, concediamo, che egli non sapesse nessuna delle suddette cose, anzi tenesse, e volesse, che la Pittura fosse un Arte abietta, e vilissima; con qual ragione ne deduce, che la

vil-

tà di essa possa altrui far conseguir la gloria? Che concetti son questi? Descriver la Pittura per una cosa vilissima: e poi volere, che la dilei viltà potesse rendere glorioso il nome di Fabio? Dovea piuttosto dire, come si maravigliava che un Personaggio sì illustre, per un natural genio che egli avea verso la Pittura, si fosse abbassato ad esercitare un Arte sì vile; e non dire, che fece per segnalare la sua famiglia, e fare acquisto della gloria. Perchè, se le cose abiette, e bassissime, producessero onore in chi l'esercita, argomentar si potrebbe, che Diocleziano ambizioso di somma gloria, avesse rinunziato l'Imperio, per impiegarsi nell'esercizio di rustico Ortolano, quasichè colla viltà di tal Arte, più glorioso render potesse il suo nome, che coll'esser Sovrano di tutto'l Mondo: ma io mi rido di tali sciocchezze, poichè la gloria non per la viltà, ma per mezzo di nobili, e laudevoli imprese si acquista, come dall'esercizio fortunato dell'Armi, e delle Lettere, o di altre Arti liberali, ed illustri, ma soprattutto dall'azioni eroiche, e virtuose, e non già mai dal far cose abiette, e bassissime, come dice Valerio; e se egli ironicamente parlando intende rimproverar C. Fabio, perchè avesse in tanto concetto il dipignere, che per lui si credesse poter rendere glorioso il suo nome; le rispondo che ciò non era fuor di proposito; perchè attendeva ad un'Arte, mediante la quale, tanto gli Antichi, quanto i Moderni giunsero ad onori immortali, e fino a meritare, che del Divino fosse loro attribuito; come seguì al Buonarruoti, a Raffaello, e ad altri; che questo finalmente è, a quanto di gloria, può ascendere un Uomo; onde se Caio imprese a esercitar quella, seppe conoscere, che per essa conseguir potea quella gloria, ch'egli tanto desiderava, come in effetto la conseguì; avendo dipinto il Tempio della salute, con applauso di tutta Roma. E molto s'inganna quest'Autore nel credere, che Fabio a cognominarsi Pittore fallisse; perchè se nel pigliar tal cognome avesse errato; il suo errore, non sarebbe stato seguitato da tutti i descendenti della famiglia, i quali non solo non ebbero a male tal cosa, ma l'ebbero a somma gloria: in riprova di che vollero usarlo ancora essi; siccome costa,

che nell' anno 487. *ab urbe condita*. Neio Fabio Consolo, fece stampare ancor egli le monete del suo Consolato col detto cognome di Pittore; il che andarono seguitando gli altri suoi descendenti, le monete de' quali, come racconta Sebastiano Erizzo, ancora in oggi si veggono con tal cognome impresse; alle quali cose, niente di pensamento, o reflessione, avendo fatto Valerio, ne addivenne, che imprudentemente rimproverasse Caio Fabio, come se qualche grande eccesso commesso avesse; eppure egli abitava in Roma, e per conseguenza dovea tutte le dette cose sapere; onde non sapendole, puote ciascuno supporsi, chi egli fosse, quali erano i suoi studi, e quello, che nelle Lettere ei valesse; mentre restando io non poco scandalizzata del suo procedere, per mia difesa, e mio discarico, voglio in faccia sua far racconto delle qualitadi di quell' Arte, che egli tanto avvilisce, con descriver quivi appresso, in quanta stima sia sempre stata l' Arte della Pittura appresso al Mondo nei tempi antichi; e quindi pasare a dimostrare, in quale stima ella fosse ne i tempi più moderni; siccome in quanta stima ella sia appresso alle Barbare Nazioni; e finalmente in quale stima ella sia appresso a Dio. Dal qual racconto potrà ciascheduno considerare, e comprendere, se la Pittura, sia un Arte da porle fra le cose abiette, e bassissime; e se il dilei studio sia uno studio sordido, come dice Valerio.

In quanta stima sia stata la Pittura appresso al Mondo ne' tempi antichi.

CAPITOLO XII.

DOvendo io (disse la Pittura) mandar ad affetto quello, che nel pasato discorso promessi; cioè di dimostrare in quanta stima sia sempre stata la Pittura appresso al Mondo, ne i tempi antichi; già mi vedo aprire un largo campo da estendermi, nel quale entrando, non so ancora da qual parte tenermi: pure per farmi da qualche luogo, darò principio col raccontare quali Persone furon coloro,

ro, che tal Arte esercitarono; e ritrovo essere stati Personaggi molto cospicui, come Poeti, Filosofi, Cavalieri, Principi, Regi, ed Imperatori. E fra i Poeti vi fu Ennio, e Pacuvio; fra i Filosofi, Socrate, Metedoro, e Platone; siccome Turpilio Cavalier Romano, e Labone Proconsole, ed Arezio Pretore tutti dipingevano; ed il soprannominato Caio Fabio Illustrisimo nella Romana Repubblica, non solo esercitò la Pittura, ma volle esser cognominato Pittore: così ancora molti Imperadori si dilettarono del dipingere, come fu Alessandro Severo, Adriano, Teodosio, Nerone, e molti altri; e Costantino Ottavo tanto diletto prese di quest' Arte; che ritrovando in lei tutto 'l proprio compiacimento, trascurò le cure del governo, e perdè l' Imperio: nulladimeno contento del suo dipignere, tranquillamente si gloriava di mantenersi col proprio talento: facendo così conoscere, che la Pittura somministrandoli il bisognevole, era bastante a supplire alla mancanza de' tributi Imperiali. E per vero dire, quest' Arte non solamente contribuisce onore a chi l' esercita; ma apporta profitto, ed utile ancora? Poichè i buoni Professori per mezzo di esa ricevon da i gran Signori premi grandissimi: onde molti di loro accumularono ricchezze considerabili; e noi sappiamo, che Zeusi, guadagnò tant' oro col dipingere, che quasi sazio di più averne, usava donar le Opere sue alle Città, ed a i luoghi pubblici. Il che non faceva Aristide Tebano, il quale di ogni figura dipinta, cento mine di pagamento voleva: tanto pattuì col Principe degli Alatresi di una Tavola, in cui cento Figure erano; onde si consideri, che gran somma ricavò da quella Pittura. Anco il Re Attalo pagò una Tavola dell' istesso Pittore cento talenti, e Candaule Re della Lidia comprò a peso d' oro un Quadro, in cui la guerra de' Magnesi dipinta era; perlochè ragionevolmente va dicendo Strabone, che alcune Immagini dipinte si pagarono tanto, che la narrazione, è un parto di maraviglia. E se così grandi erano i premj, che i Pittori dalla lor Arte ricavavano, non minori però furono gli onori, che per essa ricevevano: poichè non fu egli un grande onore quello che venne fatto al Pittor Polignoto; allora quando nel consiglio di

tutta la Grecia fu decretato, che da qualsivoglia Città di quel gran dominio ove egli arrivato fusse, per tutto si riceveſſe, e trattaſſe ſplendidamente a ſpeſe del Pubblico, in ogni tempo, ed in ogni occaſione? Ed il Pittore Zeuſi, non era egli in sì alta reputazione appreſso a quei Popoli, che andando a vedere i giochi Olimpici per ſoddisfare alla moltitudine, che deſiderava conoſcerlo, le fu d' uopo portare ſcritto ſopra il mantello a lettere d' oro il ſuo nome; mercecchè tanto grande era la fama, quale di lui in ogni luogo riſonava, che quaſi ei foſſe ſtato una Deità, tutti rivolgevano gli occhi verſo di eſſo per vederlo, ed ammirarlo? E nel vero, la Pittura era in tanta venerazione, in quei tempi, che il Re Demetrio nell' aſſediar Rodi, benchè poteſſe prenderla con inveſtirla da una parte, dove le mura erano più deboli; nulladimeno, perchè in quel poſto vi era una rinomata Pittura di mano di Protogene, temendo di non guaſtarla, ſe n' aſtenne; benchè dando diverſi aſſalti per altri luoghi non gli riuſciſſe mai il prenderla. Si legge ancora, che durando l' aſſedio, ſe ne ſtava Protogene in una ſua Villetta, tutto ſicuro a dipingere; il che eſſendo da molti riferito al Re, volle andarvi in Perſona a vederlo, a cui dimandando con qual fiducia ſe ne ſteſſe fuor delle mura riſpoſe, perchè ſapeva, che ſua Maeſtà avea guerra con Rodi, e non colle Arte eccellenti; onde il Re molto concetto fece di lui, e comandò, che da tutti foſſe riſpettato, ed egli ſpeſſo andava a trovarlo, trattenendoſi ſeco in varj ragionamenti, ed in vederlo dipingere. Ancora di Marcello ſi legge, come avendo preſa Siracuſa, non volle, che ſi metteſſe il fuoco in un certo luogo di eſſa, nel quale ſapea eſſervi una famoſa Tavola dipinta: onde ardendo tutto 'l reſto della Città, ſolo quella parte fu conſervata, perchè in lei ſi ritrovava quella Pittura, la quale venuta in potere di Marcello, fu da eſso con molta pompa portata a Roma. Maggior riprova di riſpetto, e di onore verſo la detta Arte, fù quella, che moſtrò la Regina Stratonica, quando in Efeſo regnava; imperciocchè Cleſide Pittore, ſtimando aver da lei ricevuto non ſo che torto, per vendicarſi, la dipinſe al naturale in braccio ad un Peſcatore, di cui ſi diceva la Regina eſſer forte innamo-

namorata; e quindi scoperta la Pittura, la quale in mezzo al Porto di Efeso fatta avea, tosto imbarcatosi, se ne fuggì via: eppure quella Regina dissimulando l'affronto, soffrì piuttosto di esser veduta dipinta in quella forma, che far guastare un Opera, la quale, benchè a lei fosse di qualche rossore, era però divenuta l'oggetto della pubblica ammirazione. E se tanto riguardo alla Pittura si avea in quei tempi, maggiore era il rispetto portato a i Professori di essa: onde si legge di Parrasio, che essendo Pittore oltre modo superbo, e fastoso, usava vestir di Porpora, e tal'ora portava Corona d'oro in testa, vantandosi di trarre l'origin sua da Apolline: eppure i suoi Cittadini tanta riverenza le aveano, che quantunque fossero Greci, e che in tutte le cose usassero parsimonia, e modestia, nulladimeno tolleravano, che egli così superbamente vestisse, e dagl'altri tanto si distinguesse, solo, perchè era Pittore. Ma qual maggior riprova di rispettoso contegno verso i Pittori, possiamo noi avere di quella, che usò il grande Alessandro con Apelle, il quale, come altre volte ho detto, non isdegnò esser motteggiato da lui? Anzi fu sì grande la stima, che di esso fece, che niente mostrando avere a male il suo motto, sempre più l'accarezzò, e gli volle bene; a segno, che facendole dipingere una bellissima sua favorita Donna chiamata Campaspe, e conoscendo, che Apelle nel dipingerla, fortemente di essa innamorato si era; s'indusse a privar se medesimo di colei, che tanto amava, per farne un dono all'amico Pittore. Da questo eccesso di generosa benevolenza, che il grande Alessando usò verso Apelle, e da tutti gli altri esempj da me raccontati puossi dedurre, in che alta stima eran tenuti i Pittori, e l'Opere loro ne' tempi antichi; e che assolutamente s'inganna, chi dice, che una tal Arte sia da porsi fra lo cose abiette, e bassissime, come l'ha descritta Valerio.

In quale ſtima ſia ſtata la Pittura appreſſo al Mondo ne i tempi più moderni.

CAPITOLO XIII.

SE in alta ſtima [diſse la Pittura] fu tenuta l' Arte del dipignere ne i tempi antichi, e ſe i Profeſſori di quella furono allora onorati da Perſonaggi magnanimi, e grandi: converrà adeſso dimoſtrare, che nell' etadi più moderne, è avvenuto il ſomigliante. E per valermi dell' ordin medeſimo, quale nel paſsato diſcorſo ho tenuto, racconterò, come hanno ſempre eſercitata tal' Arte Perſone Illuſtriſsime, come Cavalieri di Malta in gran numero, e moltiſsimi Titolati, e Principi, e Regi ancora; fra i quali Carlo Emanuelle Duca di Savoia dipingeva beniſſimo; e Filippo Secondo Re di Spagna ancor' egli, ſi eſercitava ſovente in tal Arte, e tutti i Quadri, che facea, ordinava, che fuſsero venduti: onde i grandi della Corte, per avere un Quadro di mano del Re, lo pagavano alto prezzo, e tutto quel denaro, che ne ricavava, lo faceva diſtribuire a i Poveri: eſsendo ſolito dire, che quell' elemoſine le faceva del ſuo, perchè erano danari guadagnati da lui medeſimo, e non delle rendite Reali, per le quali non avea faticato. Ma Franceſco Primo Re di Francia, non ſolo ſi dilettò del dipingere; ma per il gran concetto, che di quell' Arte facea, onorò, e premiò a diſmiſura i Profeſſori di eſsa, quali furono molti; come Andrea del Sarto, il Roſso, e Leonardo da Vinci in particolare, col quale usò tanta domeſtichezza, ed erano così frequenti le viſite, che a lui faceva; che eſsendoſi finalmente il Vinci ammalato, e non tralaſciando il Re di viſitarlo al letto: ſucceſse, che un giorno, eſsendovi egli preſente, ſopraggiunſe a Leonardo un accidente mortale, onde il Re ſubito accorſe colla ſua Real Perſona a ſoſtenerlo, e tanto così lo reſse, che finalmente gli morì nelle braccia. Arroſſiſcano adunque coloro, che con sì poco riſpetto parlano, o ſcrivono della Pittura, e reflettano in qual forma ſogliono i gran Re procedere con i Profeſſori di eſsa; e poi dicano, ſe vi è mai ſtato alcuno di qualſi-

voglia

voglia altra nobil Arte, che ſia giunto a terminare i ſuoi giorni così faſtoſamente, come queſto Pittore, il quale morì nelle braccia di un Re sì grande; e non già per caſo, o per accidente, ma per elezione di quel gran Sovrano, il quale viſitandolo ſpeſso al letto, non iſdegnò ancora aſſiſterle alla morte; ed il quale potea ben comandare ad altri, che lo ſoſteneſsero: ma conoſcendo, che ad un Profeſsore inſigne di quell' Arte, ſi convenia tale onore, volle farlo da ſe medeſimo. Nè vi crediate, che queſto Re generoſo, in compartir onori sì grandi a' Profeſsori di Pittura, foſse ſolo: poichè l' Imperador Carlo Quinto, quaſi garreggiando ſeco in tutte le coſe, tanto onore fece a Tiziano, illuſtre dipintore del ſuo tempo, che arrivò a queſto eccesso di reverenza verſo di eſso, e fu, che ſtando un giorno, come era ſolito, ſedendole accanto mentre dipingeva, e diſcorrendo con quello, cadde un pennello a Tiziano; onde quel Monarca ſubito ſteſe a terra l' Imperial deſtra, avvezza a maneggiare Scettri, e Baſtoni di comando, e raccolto il pennello, lo ritornò in mano al Pittore, il quale reſtò molto maravigliato di così eccelſo onore fattogli da un così gran Potentato. Ne di ciò è molto da ſtupirſi; perchè quel Sovrano l' amava tanto, ed era sì grande l' affetto, e la familiarità, la quale ſeco uſava, che oltre il viſitarlo continuamente; ſe foſse ſtato lontano da eſso, le ſcriveva di proprio pugno: le quali lettere colle reſponſive ſi veggono ſtampate per maggior gloria di tal Arte. Ma nommeno di Carlo Quinto, l' Imperator Maſſimiliano ſuo Avolo, favorì, ed onorò i Profeſsori di Pittura; e ſpecialmente Alberto duro, il quale diſegnando un giorno in Camera ſua, ed alla dilui preſenza una gran tela per dipignerla; e biſognandole diſegnar più ſu, che il braccio non arrivava, comandò l' Imperadore ad un gran Perſonaggio, il quale ivi era preſente, che tiraſse un di quei ricchi ſgabelli di Camera, acciò il Pittore ſalendovi, poteſse proſeguire l' incominciato diſegno; obbligando inſieme quel Signore a ſtar chinato in tener lo ſgabello fermo, acciò non traballaſse, finattanto, che aveſse finito il lavoro; della qual coſa ſentendone quella nobil Perſona un interno rammarico, e conoſciutolo l' Imperadore,

Baldinucci. le disse: non vi crediate, che avendo voi esercitato tal atto verso un Pittore, la vostra qualità resti lesa, come se verso qualche volgar Persona usato l'aveste; poichè dovete sapere, che voi altri vi fo grandi io, ma qnesto l'ha fatto grande Iddio. Amò tanto quest' Imperatore, e cotanto stimò i Professori di tal Arte, che volle, che la Compagnia dei Pittori facesse per impresa l'Arme sua Imperiale. Ma se tanti Imperadori, e Re eccelsi, agli eccellenti Professori di Pittura fecero onori sì cospicui, e singolari: grandissimi ancora furono quelli, che ad essi vennero compartiti da i Sommi Pontefici Romani; fra i quali vi fu Papa Niccolò Quinto, che onorò in tal forma Fra Gio: Angelico Sacerdote Domenicano, e Pittore Fiorentino, che di più non può dirsi; onde avendo compiacimento, che dipignesse nelle sue stanze, con tanta famigliarità, usava seco nel trattenersi a vederlo operare, che più volte l'obbligollo a stare a desinare alla sua medesima tavola; ed era così grande il concetto, che di esso formato avea, mediante la virtù, e bontà sua, che ebbe in animo di promoverlo a dignità singolari: perlochè vacando in quel tempo l'Arcivescovado della Città di Fiorenza sua Patria, determinò eleggerlo Arcivescovo di quella Metropoli; ma egli, che era umilissimo, alle replicate instanze di Sua Santità ricusò sempre: è ben vero, che per non abusarsi dei di lui gran favori, pregollo a destinarvi Frate Antonino Frilli Sacerdote della sua Religione, in cui averebbe gradita l'elezione, come in se medesimo; onde il Papa, che ben sapeva il gran merito del soggetto propostogli; e tanto più per fare a lui cosa grata, si dispose di promuovere il prefato Religioso: che fu poi S. Antonino Arcivescovo, luce, e splendore dell' Ordin Domenicano, e gloria della Toscana: e quì vi è da ammirare non solo il grande onore, che volle fare il Pontefice a questo Religioso Pittore, ma la grande umiltà, che egli mostrò in ricusarlo, e stimarsene indegno; verificandosi in ciò il detto del Giovine Imperadore Teodosio, il quale aveva assegnato una parte del giorno per esercitarsi nel dipingere, dicendo, che la facoltà di tal Arte, è d'ajuto mirabile all' acquisto della vera perfezione; siccome veramente dimo-

strò Fra Gio: Angelico, il quale non si lasciò abbagliare dallo splendore d' ingemmata Mitra; anzi con esempio d' incomparabil modestia ricusò tal dignità. Ma se io volessi raccontare tutti gli onori fatti da varj Sommi Pontefici a diversi Pittori, troppo in lungo n' anderei, basteria ridire, ciò che ricevè, e che era per ricevere Raffaello Sanzio, se fosse campato, del quale corre la fama, che fosse già nella mente del Pontefice destinato alla Porpora. Io però tralasciando tutti gli altri onori, mi ristringerò a raccontarne solamente uno, il quale a mio credere è il maggiore, cui possa mai esser arrivato a ricevere un Professore di qualsivoglia nobil Arte; e fu che desiderando Giulio Terzo Pontefice Massimo parlare a Michelagnol Buonarroti, quello che avea dipinta la Cappella Paolina, fattolo a se venire volle, che gli sedesse accanto, nel tempo appunto quando tutta la Corte, cioè Cardinali, e Prelati, ed altri gran Signori stavano ritti in piedi; e questo con ammirazione di tutta Roma, per non dire del Mondo, quale epilogato in quella Città si ritrova. E se a cotal segno giunsero le rimostranze di stima, le quali furon fatte a i Pittori in vita loro; non ha mica mancato il Mondo di onorargli ancora dopo la morte: imperciocchè molte Cittadi gli hanno eretti Catafalchi, e fatte Essequie maestosissime, e gli hanno onorati con superbi Sepolcri, Ritratti, e Statue di marmo, con Elogj de' primi Letterati di quel secolo: come se ne vedono per tante Città di Europa, e spezialmente in Roma, ed in Fiorenza, e fino le Città medesime si son pregiate di aver l' ossa loro: avvengachè essendo morto nella Città di Spoleti Filippo Lippi Pittor Fiorentino, il magnifico Lorenzo de' Medici in Persona chiese il di lui Corpo a quella Città, la quale non volle in alcun modo concederglielo; anzi rispose, che bensì averebbe fatto un bel Sepolcro all' ossa di sì grand' Uomo, conforme seguì, e dove Poliziano fece la sepolcrale Inscrizione: di maniera, che se il Mondo, e anticamente, e modernamente ha onorati in vita, ed in morte i Pittori, e di essi ha fatto sì grande stima, segno è, che l' Arte della Pittura non è un Arte così abietta, come dice Valerio.

In quale Stima sia l' Arte della Pittura appresso alle Barbare Nazioni.

CAPITOLO XIV.

CHe l' Uomo [disse la Pittura] a distinzione degli altri Animali inclini alla virtù, chiaro ce lo dimostran coloro, i quali a tante fatiche, ed a tanti studj per acquistarla si sottopongono; e se gli Uomini di alto grado come sono i Principi, e Regi, non si adattano sì facilmente a tali studj, e fatiche, come fanno quelli, nulladimeno mostrano inclinare alla virtù al pari di essi, perchè proteggono, premiano, ed onorano i seguaci di quella, come ne' passati discorsi abbiamo sentito essere addivenuto nella Pittura; mercecchè i di lei Artefici sono stati tanto accarezzati, e tenuti in alto pregio da i gran Personaggi. Ma che tal Professione sia stata tanto favorita in Europa, e spezialmente nella nostra Italia, dove le belle Arti si coltivano, e si accarezzano, non è gran maraviglia; ma, che ciò sia addivenuto ne i Paesi Barbari ancora, dov'ella non viene appena nominata, non che conosciuta, o questo sì, che mi rende grande stupore; la qual cosa intendendo io dimostrarvi, mi farò lecito raccontare alcuni esempli sopra questo particolare. Regnava in Costantinopoli Meemette Secondo, allora quando i Signori Veneziani inviarono ad esso un' Ambasciatore straordinario, quale dovendo secondo il solito fare il regalo al gran Sultano, fra l'altre cose donogli una Pittura di mano di Giovanni Bellini, che era famoso Professore di quei tempi, la quale veduta da Meemette, fu da esso grandemente ammirata; onde dimandò, se vivo fosse, chi fatta l' avea: che essendo, in tutti i modi volea, che le fosse inviato. I Signori Veneziani avvisati dall' Ambasciatore di tal richiesta, per far cosa grata a quel Monarca pensarono di mandare non Giovanni, che era di età poco atta a tal viaggio, ma bensì il di lui Fratello, chiamato Gentile, minore assai di anni, ma pari a lui di virtude, ed eccellenza. Andò egli, e giunto a Costantinopoli venne accolto con molto onore, e tosto fu impiegato

a fa-

a fare alcune Pitture, fra le quali fu il ritratto del Gran Signore, che veramente riescì cosa stupenda, ed il quale fu da tutti ammirato come un miracolo, per lo che crebbe molto nella mente del Gran Sultano il concetto di quel grand' Uomo; onde gli ordinò varj lavori, e fra questi gli fece dipignere la decollazione di S. Gio: Batista, la quale finita, che ebbe, la presentò al Gran Signore, che desiderava vederla, e dove gli occorse un caso di non piccolo orrore, e fu, che riguardando Maomette con attenzione la detta Opera n' ebbe sommo compiacimento, e l' ammirò fuor di modo, ma solo osservò, e disse al Bellini, che quella parte di collo, che fatta avea alla testa del Santo, non vi doveva andare, e per maggior chiarezza di quanto dicea, rivolto ad alcuni serventi proferì certe parole in Turchesco; e quindi tosto si vide in quel luogo esser condotto un ben formato Schiavo, al quale in un instante con Scimitarra tagliente fu buttata a terra la testa; per la qual cosa restò molto atterrito il Pittore, ma non già il Principe, il quale, come se nulla stato fosse, con intrepidezza da suo pari, andava mostrando allo smarrito Bellini, come nel troncarsi il capo dal busto, la carne ne ritira talmente, che niente della forma del collo appariscе: dimodochè, Maomette, per avere quella Pittura in tutte le sue parti compiuta, non guardò, che n' andasse la vita d' un Uomo; onde il Pittore, benchè con spavento grandissimo, avendo in pronto i colori, rimediò subito al difetto del collo, ed il Gran Signore n' ebbe tanta soddisfazione, e tanto affetto gli pose per l' avvenire, che andava spesso a trovarlo quando dipingeva; addove in vedendo comparire quelle figure, che a lui parevan vere, restava come estatico, a segno, che per fermo teneva, essere in lui qualche sorta di divinità, o almeno qualche cosa più che umana; e perciò l' ebbe in tanta venerazione, che prima, che si partisse, volle, che il medesimo Pittore si facesse il proprio ritratto alla spera, per avere appresso di se l' effigie d' un Uomo così eccellente, e tenerlo per memoria di chi gli aveva fatte tante bell' Opere di Pittura, siccome Gentile con puntualità somma obbedì: e finalmente dopo esser' egli stato sempre trattato alla grande, ed

onorato al segno maggiore, un giorno venne chiamato alla presenza del gran Signore, ove colmato di supreme lodi, e ringraziamenti per le bell' Opere, ch' egli aveva fatte, le fu detto, che chiedesse qual grazia voleva, perchè le sarebbe stata conceduta liberamente; ma egli, che era oltre modo umile, e modesto, chiese solamente una lettera di raccomandazione al Senato di Venezia sua Patria, quale subito le fu fatta efficacissima, e poscia il gran Sultano postole al collo di sua propria mano una preziosa Collana d' oro, lo creò Cavaliere, dandogli onoratissimi privilegi, ed immunità per tutto 'l suo vasto Impero, e quindi licenziatolo con ricchi doni rimandollo alla sua Patria. Or se le Nazioni barbare onorano il quella forma i Pittori, e col solo lume naturale, che hanno, giungono fino ad attribuire ad essi del divino, e del sovrumano, in quale stima doveria esser quest' Arte nelle nostre contrade, ove le virtudi, e si apprezzano, e si coltivano? Ma forse mi sarà detto, che quel Monarca onorò tanto Gentile in riguardo della Repubblica, che l'aveva mandato; al che rispondo, che la virtù è quella, che forza gli animi alla venerazione, ed alla stima. E che ciò vero sia, sentiamo, quel che successe a Fra Filippo Lippi Pittore di nazione Fiorentino. Navigava egli per suo diporto con alcuni amici nel Mar Adriatico, quando la Barca in cui era, fu da' Corsari Turchi assalita, e finalmente essendo presa, fu condotto il Lippi Schiavo in Barbaria, e venduto ad un Personaggio Moresco, ove deplorando egli la sua disgrazia, che condotto l' avea a quel termine, pensò esser bene celar la sua condizione per aver più mite il riscatto: ma ritrovandosi poi fra mille disagi della Persona, risolvè di palesarsi per quello che era, perlochè preso in mano un carbone, figurò sul bianco muro il Padrone tutto intero vestito alla Moresca; del che maravigliati tutti di casa, stimando un miracolo quella Figura, corsero ad avvisarne il Padrone, il quale stupito nel veder l' Opera, chiese chi ne fusse stato l' Autore, e saputolo, subito comandò, che Filippo si liberasse dal ferro, ordinando a tutti, che lo rispettassero, e le fussero fatte carezze; e poi premiandolo di quell' Opera, volle, che le facesse altre

cose

cose co i colori, riconoscendolo sempre [oltre i buoni trattamenti] con larga mercede, ed acciocchè restasse in sua casa, l'accarezzava a maggior segno; ma conosciuto poi finalmente, che egli ogni ora sospirava di ritornare alla Patria, venneli compassione di un tanto Uomo, e risolvè consolarlo; onde non solo diedegli la libertà, ma carico di preziosi regali lo fece con ogni sicurezza ricondur libero a Napoli. E quì si vegga la gran forza di questa virtù, mentre Filippo ritrovandosi sconosciuto privo di ogni aderenza, e Schiavo in Paese di Barbari, nulladimeno subito, che fu riconosciuto esser Pittore, fu tanto accarezzato, premiato, ed onorato in quella forma, che abbiamo udito. Un altro esempio raccontar voglio, il quale, benchè non succedesse in Paesi di Barbari, seguì però fra gente barbara, sanguinaria, e crudele, la quale peggio che in Barberia operava; e questo fu nel tempo del miserabil sacco di Roma, quando essendo la Città presa, e già ritrovandosi involta nelle rovine, e nel sangue, tuttavolta Francesco Mazzuoli celebre Pittore, dall'amor della sua Professione spronato, senza pensare ad altro, a guisa di un nuovo Archimede stando intento al suo lavoro, entrarono i crudelissimi aggressori in sua casa tutti insanguinati, e coll'arme alla mano; ed appena'l viddero che alzarono il braccio per ucciderlo, ma girando l'occhio alla bell' Opera, che faceva, quasi rimasti immobili raffrenarono l'impeto, e la destra insieme: anzi mirando fissamente quella Pittura, giudicarono esser questo un Uomo di alta stima, per lo che, non solo gli perdonaron la vita, ma mentre, che l'impiissima crudeltà di quel barbaro Esercito rovinava le sacre, e le profane cose, egli fu sempre, e difeso, e salvato da quei medesimi Soldati, che avevan avuto intenzione di ucciderlo; anzi da loro fu provveduto di tutto il bisognevole, convenendo però ad esso fare un gran numero di lavori per uno di quegli Ufiziali, che molto della Pittura si dilettava, e che servirono ancora per pagamento della taglia, acciò potesse andarne libero. Da tutti questi successi adunque si riconosca come la Pittura da se medesima sforza gli animi ancora de' più crudeli al rispetto, ed alla stima; anzi,

ſiccome abbiamo ſentito ella fra le nazioni più barbare, è venerata a ſegno, che molti la tengono quaſi per coſa ſovrumana, e che abbia in ſe del divino; onde come può Valerio defraudarla d' una tanta nobiltà, e porla fra le coſe abiette, e baſſiſſime?

In quale ſtima ſia la Pittura appreſſo a Iddio.

CAPITOLO XV.

L'Avere dimoſtrato fin ora (diſſe la Pittura) in quanta ſtima ſia ſempre ſtata l'Arte del dipingere appreſſo al Mondo, non è da paragonarſi a quello che io ſon per dire, orachè intendo rappreſentare in quale ſtima ella ſia appreſſo a Iddio: ne perciò voglio ſtare a produrre gli eſempli degli antichi ſecoli, ne' quali la Gentilità menzognera gran coſe apporta di eſsa; fralle quali vi è, che una Pittura in Rodi, benchè percoſsa più volte dal fulmine, ſempre rimaneſse illeſa, quaſi che il Cielo nel conſervarla illibata, moſtrar voleſse la grande ſtima, che di eſsa facea; ma comecchè tali coſe molto rimote ſieno, e forſe ancora favoloſe, per queſto non ſtarò a nominarle, ſolo dimoſtrerò la ſtima, che fà Iddio della Pittura, ed in particolare di quelle Pitture, che rappreſentano Immagini ſacre, e che muovono a devozione; lo che ce l'ha dimoſtrato più volte, ed in più maniere per mezzo di miracoloſi ſucceſſi. E prima ci ha fatto conoſcere, che egli protegge gli operatori di quelle ſacre Immagini; in ſecondo luogo ci ha dimoſtrato, che egli non vuole, che ſimili Pitture ſtieno in luoghi indecenti; nel terzo ha gaſtigato ſeveramente, chi queſte ſacre Immagini ha ſtrapazzate, ed offeſe; e finalmente per farci certi, ch' egli le ama, e ſi compiace in eſse, alcune ne ha mandate fino dal Cielo in Terra, e talora ne ha fatte dipingere da' ſuoi Angeli, o ne ha dipinte da ſe ſteſso. E per riprova, che egli protegge quelli, che le ſacre Immagini fanno, vediamolo in S. Lazzaro Monaco, il quale, perchè le dipingeva, fu fatto martirizzare da Teofilo Imperatore con diverſi tormenti, ma eſsendo ſoccorſo

da

da Iddio, divenne più costante in colorirle: laonde sdegnato fortemente il Tiranno, comandò, che con lamine di ferro infuocato, le fussero abbruciate le mani; e pur tuttavolta senza di esse, con prodigio stupendo, formava le Immagini di Gesù Cristo, e de' Santi, quasi trofei di gloria del suo divino Liberatore. E se Iddio si è compiaciuto operar tali prodigj, è segno, che vuole, che le sacre Immagini ci sieno, ed esendovi, vuole ancora, che elle stieno in luogo decente, e decoroso: onde molte di loro, che erano in luoghi impropri, e sozzi, ha permesso, che non solo di lì sieno levate, ma ha operato, che sieno erette loro Chiese bellissime, conforme seguì della miracolosissima Immagine dell' Impruneta, e di tante altre in diversi luoghi del Cristianesimo. E se egli non permette, che elle stieno in luoghi indecenti, tanto più non vuole, che elle sieno strapazzate, perlochè con modi terribili ha puniti coloro, che ebbero ardire di ciò fare: onde lasciando in dietro come già noti gli esempli di molti Imperatori Iconomachi, che le sacre Pitture perseguitarono, quali tutti fecero miserabilissimo fine; fra gli esempli più moderni, quali son moltissimi, uno solo ne racconterò [per non esser prolisso] quale seguì nella Città di Lucca, in occasione, che certi Soldati stavan giocando alle carte appresso ad un muro, nella parete del quale vi era dipinta una Madonna; e siccome il più delle volte succede, la fortuna in quel giorno andò molto contraria ad uno di essi, a segno, che il misero perdè non solo tutti i danari, ma i vestimenti ancora; del che alterato, con bestemmie esecrande, e rabbia inaudita, si avventò ad un sasso, che vide in terra, e con esso precosse quella Santissima Immagine, che gli era vicina, lo che seguito. Oh cosa terribile! Da quella percossa scaturì in grande abbondanza il sangue; onde lo sgraziato immantinente fu inghiottito vivo dalla Terra, che sotto gli si aperse, e quell' apertura da cui restò assorbito, si vede ancora nella Chiesa di S. Agostino di quella Città, e và tanto in fondo, che non se ne trova la fine. Da questo spaventoso successo si argomenti, che Iddio non vuole, che le sacre Pitture sieno strapazzate, ma venerate, e con ragione,

per-

perchè esse molto cooperano alla devozione, e promovano il culto divino: per la qual cosa Niceforo Callisto, citato dal Baronio nel primo tomo degli Annali riferisce, che San Luca coll' Immagine del Salvadore, e della Madonna, convertiva miracolosamente i Popoli alla Fede; e Metafraste citato dal Surio, attesta, che S. Atanasio abbracciò la Fede Cristiana, nel veder le sacre Immagini; per lo che S. Gregorio considerando agli effetti di queste sacre Pitture và dicendo, che siccome Iddio per mezzo degli Angeli, con Immagini fatte di condensata nuvola, ed abbellita, parla all' umane menti: così ancora per mezzo de i Pittori colle loro sacre Immagini fatte di varj, e diversi colori ammaestra gl' Uomini, e gl' illumina di tal modo, che per esse succeder fa effetti maravigliosi. Riferisce il P. Rusignoli, che in Parma lo Sposalizio di Gesù colla Vergine S. Caterina dipinto dal Coreggio, trasse un Coro di nobili Donzelle a professar la Verginità; e che un tempo fu, quando alcuni Quadri ne' quali, la vita di S. Antonio Abate era effigiata, servirono a molti Anacoreti d' invito alla solitudine, siccome il Martirio di S. Stefano dipinto al vivo cogl' occhi fissi in rimirare il Cielo aperto, animò gran numero di Martiri, a spargere il sangue per la Fede; a' quali mirabili successi ripensando io, con quanta ragione tal' ora esclamerei. Oh avesse avuta il gran Dottor delle genti, la maestria del dipingere come avea l' Evangelista S. Luca, oppure a questi fosse toccata la bella sorte di quello, cioè di essere elevato al terzo Cielo: poichè se egli è vero come è verissimo, che la Pittura è abile a dimostrare tutto quello, che l'occhio vede [lo che non addiviene alla lingua d'esprimere] avrebbe forse l' Evangelista potuto col pennello [almeno in una tal quale apparenza] rappresentare agl' Uomini quello che S. Paolo vide, cioè la bella Gloria del Paradiso, e far sì che dell' amore di quella ogni giorno più s' accendessero. E certamente non può negarsi, che per mezzo delle sacre Pitture non succedino effetti maravigliosi, e che Iddio per elle non operi prodigi, e grazie grandissime: onde il Cardinale Giovanni de Lugo racconta, che nel solo Borgo di Munebrega in Aragona, più di dugento

to Miracoli da una dipinta Immagine di S. Ignazio Fondatore della Compagnia di Gesù, in breve tempo furono operati; e benchè i miracoli non succedino in quanto alla Pittura, ma bensì per quel santo oggetto, che viene in essa rappresentato: contuttociò non vi essendo la Pittura, non vi sarebbe nemmeno l'oggetto, cioè quella sacra Immagine, è così non seguirebbero tali miracoli. E nel vero, chi ben considera alle grandi prerogative di quest' Arte, conoscerà, che quantunque per se medesima non possa oprare i prodigj suddetti, nientedimeno molte volte per mezzo suo, Iddio si compiace operargli: ed essa da se medesima è abile, se non altro a convertire un luogo d' indecenza in asilo di somma venerazione, perchè dipignendovi una Madonna, o qualche celebre Santo, ecco, che quel luogo convien che sia rispettato, e che gl' Uomini, come abitacolo di quella sacra Immagine lo venerino. Questa verità, riferisce il P. Ottonelli, chiaramente si riconobbe in una Città molto principale, nella quale con non piccolo scandolo avendo un Vile, accomodata una Casetta per chi volesse condurvi Donne a peccare: occorse, che una Persona timorata d' Iddio chiese a quell' Uomo la chiave di detta Casa per alquanti giorni, con dargli il suo guadagno, nel qual tempo secretamente fece dipingere in detta Casa una Madonna con Gesù in braccio, e sotto ad essa comparivano molte Anime, che ardevano in una fornace di fuoco; la qual Pittura fece fare appunto in luogo da dar nell' occhio a chi entrava, e poi restituita la chiave, causò, che quelli, che arrivavano in quella Casa per peccare, veduta la Santa Immagine, tutti compunti se ne ritornavano addietro; donde successe, che la detta Casa, la quale era stata ricettacolo di dissolutezze, divenisse per l' avvenire luogo di pietà, e devozione. Ma qual maggior metamorfosi potè mai dimostrar la Pittura di quella, che operò nel Regno della Bulgaria per mezzo di Metodio Monaco; imperciocchè Bogoro Re di essa, dilettandosi grandemente della Caccia di Fiere selvaggie, ed essendo Giovine assuefatto ad incontri di Leoni, e Pantere, ordinò al detto Metodio, che gli dipingesse nella sala, cose le più spaventose, e terribili, che sapesse fare: ma il buon

Monaco, che desiderava far preda di così gran Cacciatore, non sapendo esprimerli cosa la più terribile, dipinsevi il Giudizio Universale; e quindi in alto dimostrò il Giudice fulminante la gran sentenza, attorniato dagli Angeli vendicatori, i quali con spade ardenti raddoppiavano il terrore a quell' Anime ree, onde gli Eletti alla destra stavansene oltremodo tremanti: indi vedeansi alla sinistra i Reprobi consegnati a' mostruosi Demonj, che crudelmente strascinandogli, gli gettavano in un' abisso di voracissime fiamme. Terminata l' Opera, andò il Re a vederla, e subito sorpreso da orrore, dimandò, che cosa ella rappresentasse; a cui l' accorto Pittore insinuò, quella essere una semplice dimostrazione di quello, che seguirà nel Giudizio Universale, che farà Cristo nell' ultimo giorno, dando premio eterno a' giusti, e sempiterna pena a i malvagi; al che seriamente riflettendo Bogoro, e certamente illuminato dallo Spirito Santo, volle immediate essere istruito ne' Misteri di nostra Fede, e ricevere il S. Battesimo; e quindi finalmente dichiarandosi Cristiano, fu cagione che tutto 'l Regno ad esempio di lui facesse l' istesso; onde non è da maravigliarsi, se il sopraddetto Metodio Pittore, e Monaco sia chiamato da molti Apostolo della Bulgaria, e se Michelagnol Biondi nel suo trattato, vada dicendo che i Pittori sono ministri d' Iddio: imperciocchè siccome abbiamo veduto colle loro Pitture non solo fanno cangiar pensiero a chi è risoluto peccare, ma gli riesce ancora convertire Regi, e ridurre Popoli alla Fede; e per questo Iddio ama tanto la Pittura, e si compiace di essa a segno, che tal' ora ha mandati i suoi Angeli in terra, acciò dipingessero; conforme successe in Firenze della Santissima Annonziata, la quale, essendo stata colorita da Bartolommeo Pittore in tutta la Persona, fuori che nel volto, mercecchè non gli pareva essere sufficiente a potere esprimere il sembiante della gran Regina del Cielo, Iddio, perchè tale Immagine restasse del tutto compiuta, mandò un Angelo in terra acciò con sua mano Celeste dipingesse quel volto, e così rendesse appagata la giusta brama di quel Pittore, e attirasse insieme con tal miracolo quel Popol devoto: E intanto dispose Dio, che

que-

questa Santa Pittura restasse compiuta, non solo, perchè come amoroso Signore voleva per mezzo di essa conferire grazie, e favori stupendi, quanto ancora, perchè queste Sante Immagini di Pittura ci sieno; e perciò non solo ha mandati Angeli in Terra a dipingerle, ma ne ha fatte anche venire dal Cielo in Terra delle dipinte, come si narra dell'Immagine di S. Domenico di Soriano, e di altre medesimamente: e tanto di quest'Arte si compiace, e diletta, che molti Scrittori lo chiamano Pittor Divino, ed il Petrarca nelle sue moralissime Opere, volendo ancor egli mostrare ciò, dice. *Voi che diletto prendete di veder belle Pitture, sollevate l' occhio a quel Pittor divino, che nel Mondo ha condotte tante opere maravigliose; e spero, che lui sopra tutti gli altri Artefici stimerete, ed amerete.* E benchè egli lo chiami Pittor Divino, perchè l'eterne, e le divine Idee sono Immagini fatte, e dipinte da lui, poichè avanti di crear le cose, le disegnò nella sua Mente, e le dipinse: con tutto ciò passando avanti dico, che realmente tanto di quest'Arte ne gode, che talvolta non ha isdegnato di varie opere farsene Direttore, e Maestro. E che ciò vero sia: Nelle sacre Carte si legge, come dovendosi venire alla costruzione dell'Arca del Testamento, non solo diede di quella il disegno, e le misure, ma volendo ancora, che per difuori fosse bene adornata, chiamò a se Besleelle, e'l suo compagno, e gli riempì di spirito divino, acciocchè formassero in essa le più belle Opere di Pittura, e Scultura; onde al parer di dottissimi Espositori, e del Menocchio in particolare, di tutte quell' Opere ne fu Autore Iddio medesimo, perchè colla sua scienza, ed assistenza furon condotte, e lavorate. Ma non è solo, che egli abbia influito in tali Opere del suo sapere, ed assistenza, come si è detto, ma si è degnato ancora di formarne, e dipignerne alcune realmente egli medesimo colle sue sante mani: poichè al dire di alcuni Dottori quella santa Immagine del Salvatore, che comparve miracolosamente in S. Giovanni Laterano nel tempo della sua Dedicazione, fu opera dell' invisibil sua Destra. E se questo è, che gloria sarà mai della Pittura il vedere quanto Iddio mostri di amarla, non solo con proteggere i Pittori, che le Im-

magini di devozione dipingono, e con fare, che quelle non ſtieno in luoghi indecenti, o con punire ſeveramente chi ardiſce fargli oltraggio, o con farle dipingere da' ſuoi Angeli, ed altre mandarne dal Cielo in Terra, o con aſſiſtervi da ſe medeſimo, e darne il diſegno; ma con dipingerne ancora egli ſteſso, e far ſacre Immagini colle proprie mani. O queſt' è una gloria della Pittura, che ſolo per queſto ſupera di pregio tutte l' Arti del Mondo; poichè baſta il dire, che dipingendo colle ſue ſante mani, Iddio medeſimo ſi è fatto Pittore; e mentre ſi è compiaciuto far queſto, non poſſiamo abbaſtanza ſpiegare in quale ſtima ſia la medeſima appreſso il medeſimo.

Di alcuni Teologi, che mettono in dubbio, ſe la Pittura poſſa eſercitarſi in giorno feſtivo.

CAPITOLO XVI.

COn gran ragione dimoſtrato avete (diſſe la Logica) il dovuto riſentimento contro Valerio Maſſimo; e con tanto vigore l' avete fatto, che non ſolamente vi difendeſte da eſſo, ma lo riconveniſte di tal ſorta, che io non sò, come queſto Autore fra i Letterati poſſa più trovar fede; ne di ciò contenta foſte, che per maggiormente mortificarlo voleſte in faccia ſua far racconto di tutte le glorie, e degli alti pregi di quell' Arte, ch' egli tanto avviliſce, e de i grandiſſimi onori, che i ſuoi Artefici hanno ricevuto da' Principi, e Monarchi; onde non vi è più dubbio, che il ſuo traſcorſo non ſia per eſſer condannato da ogn' uno, ed inſieme il grandiſſimo oltraggio, che egli vi ha fatto. Ed in vero ell' è una ſomma imprudenza il pretender di avvilire certe Arti nobili, ed alcune Profeſſioni conſpicue, quando il Mondo le tiene in sì alto pregio, e riconoſcendole per Arti maravigliose, ed illuſtri, a quelle tutti i maggiori onori comparte; ne ſapendo io da quel che poſſa tale ſtravaganza procedere, deſidererei, che voi me ne rendeſse informata, perchè oltre a quelli, che della Pittura non fan quel concetto, che far dovrebbero, vi

sono alcuni Teologi, che pongono in dubbio se tal Professione possa esercitarsi in giorno festivo. Al che ella rispose, se egli è vero, che il dipinger le cose della natura mostra grandezza d'ingegno, e d'un non sò che di cognizion divina, quale al parer di Francesco Patrizio *magni ingenii est, & divinam propè cognitionē attingit*. In non sò capire come vi sia chi per farla decadere dal suo natio splendore, giunga fino a dire, che ella non meriti di essere esercitata in giorno di festa? Ma per quello s'aspetta a me di rispondere, converrà, ch'io replichi alcune cose, che altre volte ho citate, fralle quali apparisce come la Pittura è Arte liberale: così anticamente fu dichiarata da i Romani, e da i Greci, e modernamente dagli Imperatori è stata pure confermata; ed essendo noi certi, che la Pittura è tale, con qual ragione si pone in dubbio, se ella possa esser esercitata in giorno festivo, se tutte le Arti liberali esercitare in tal giorno si possono? Sappiate [soggiunse la Logica] che alcuni Teologi non solamente fanno distinzione fra l'Arti liberali, e le servili, ma la fanno ancora fra l'Arti liberali medesime, dicendo, che quelle le quali dell'operazion della mano si servono, partecipano non sò che del meccanico, e dicono che questo tanto a i servi, che a i liberi comuni sieno; onde mettono in dubbio, se la Pittura, la quale colle mani si esercita possa usarsi liberamente nei giorni festivi. Adunque [replicò la Pittura] perchè tal Arte colle mani si dimostra, pretendon costoro metter in dubbio i dilei pregi, dicendo, che tanto a i servi, che a i liberi comune ella sia; se in oggi nel Mondo non vi è più servi, come possono addur cosa tale? E dico servi, cioè quella tal gente servile, la quale nel tempo antico abitava in Roma, ed altrove: imperciocchè, è da sapere, come due condizion di gente eran tempo fa nel Mondo, una di Liberi, l'altra di Servi, e questi servi venivan tenuti in un grado sì vile, che ad essi non era permesso il potere attendere, se non a certe Arti, le quali eran le più abiette, e sordide della Città: onde perchè queste Arti solamente da i servi erano usate, perciò furon dette Arti servili: siccome per lo contrario l'Arti nobili, e di virtù, perchè dalla gente libera venivano esercitate, Arte liberali

li descritte furono, fralle quali essendovi la Pittura, come può mai quella partecipare del servile, se da i servi non fu mai praticata in conto veruno; anzichè con modo speciale fu loro vietato dalle leggi, il potervi attendere, non che apprenderla: ed erano i servi in tanta abiezione del Popolo, che non solamente conveniva loro far' ogni Arte sordida, e vile azione, ma venivan privati ancora d' ogni onoranza nella Repubblica a segno, che nemmeno poteano usar l' armi in favore di essa: onde se per un estremo bisogno della Città fosse stato d' uopo dar l' armi a i detti, prima che ciò facessero, gli dichiaravan liberi; tanto era in dispregio quel nome. Di questa tal condizione di gente pretendeva l' innamorato Decemviro, che fosse la bella Virginia, allora quando per averla in sua Casa, con un falso racconto dava ad intendere, come da un suo servo era discesa: lo che non potendo soffrire il libero Padre, ne vedendo altro scampo al proprio onore, prima elesse di ucciderla, che di vederla tanto svergognata appresso del Popolo. In tal concetto di viltà erano i servi in quei tempi; ma in oggi, che nel Mondo, e spezialmente nel Cristianesimo gli Uomini tutti liberi sono, perchè s' ha egli a far le medesime distinzioni, e dire, la tal Arte è da servi, oppure la tale a i servi, ed a i liberi è comune; se nel Mondo non vi è più servi? E se le Persone tutte libere sono, dunque ancor l' Arti comuni a tutti saranno: ed è certissimo, che un fanciullo anche di umile, e vil nascita, se averà bello spirito, e se vi sarà chi gli assista a farlo studiare, potrà arrivare a qualsivoglia impiego il più nobile che sia; e non solo questo, ma potrà esser capace di conseguire i primi onori della Repubblica, e del Mondo. E non vi sono state Persone d' infimo grado, che son giunte a Dignità singolari, come alle Toghe, a i Generalati, alle Mitre, a i Camauri? E da che procede questo, se non perchè gl' Uomini tutti liberi sono? Ed essendo tali, come potrà dirsi la tal Arte è comune a i servi, ed a i liberi? Ma forse diranno alcuni, che queste distinzioni si fanno a tenore di quello, che usavano gli antichi: al che si risponde esser infallibile, che l' Arte della Pittura dagli Anti-

tichi, fra l' Arti liberali era descritta; e ciò essendo, a me pare, che senz' altre distinzioni debba godere il privilegio al resto dell' Arti liberali comune, di potere anche nei dì festivi applicarvisi. Che se pure, perchè colle mani si dipinge, deesi in tali giorni vietare a i Pittori l' operare, converrà parimente proibire a gli Scrittori in tali giorni lo scrivere: non vi essendo altra differenza da questi a quelli, se non che gli uni la penna, gli altri il pennello egualmente maneggiano: poichè, se quelli colla penna i pensieri della loro mente esprimono, questi col pennello i concetti del loro intelletto dimostrano; onde non pare, che differenza alcuna fra gli uni e gli altri vi corra; ma parlo adesso di quelli Scrittori, che componendo scrivono, non già di quelli, che le cose già composte ricopiano, poichè costoro non hanno del loro, se non la fatica: eppure alcuni Teologi ammettono, che possino operare le feste piuttosto tali Copisti, che a un tanto la carta ricopiano, che i Pittori i quali inalzando con altissime idee la loro mente, fanno opere tali, delle quali talvolta Iddio si è compiaciuto tanto, che tal ora per esse ha dimostrato, come abbiamo veduto, prodigiosi miracoli. E se tanta stima fa Iddio di quest' Arte, dovrebbero gli Uomini in altro grado tenerla; eppure la pospongono ad un Copista; ma che dico ad un Copista, la pospongono anco al ricamo, che per lo più serve pel lusso, e per la vanità del vestire, ed il quale è una menomissima parte della Pittura, perchè i Pittori sono quelli, che insegnano disegnare, e senza 'l disegno non si dà principio al ricamo, ne senza l' assistenza di chi ben disegna si può proseguire; eppure a questo ricamo, che è una menoma particella di quest' Arte, danno i Teologi [quasi a un piccol ruscello] il privilegio di poter operar le feste, e poi alcuni di loro lo negano al vasto Mare della Pittura; ma per concludere, e per render chiara la mente altrui, e levare ogni scrupolosa apparenza, dico, sia quel che si vuole di tali Teologi, i quali alla Pittura fanno sì poco onore, non è però che io non sappia esservene altri [e di gran nome] che prendono la sua difesa, e come ad Arte non solo comune a' servi, ed a i liberi, ma intieramente liberissima, gli concedo-

cedono il privilegio all' altre Arti liberali commune, che è di poter esercitarsi senza alcuno scrupolo, e liberamente anche ne i dì festivi.

Avvertimento a i Pittori circa il lavorar le feste.

CAPITOLO XVII.

AVendo io dimostrato [disse la Pittura] che l' Arte del dipignere può essere esercitata liberamente in qualsivoglia giorno, non vorrei aver dato maggior impulso a certi Pittori, i quali essendo soliti a lavorare le feste vie più si ostinassero in ciò fare, senza riflettere, che tali giorni dovrebbero essere santificati, e non profanati, tanto più, per lo scandolo, che si dà a chi vede lavorare: nè vale il dire, che possono farlo, perchè tutti non sanno, che a' Pittori gli sia permesso; e quando ciò sia, non debbono valersi della permissione con tanta libertà, ma servirsene con moderazione, e riguardo, usandola solamente in caso di qualche gran fretta, o per finire a tempo un lavoro di Chiesa, o altro simile: così ancora se nello star contemplando col pensiero una Opera da principiarsi, la mente suggerisse loro qualche motivo di bella invenzione, poichè in quel caso per non perderlo possono dipingerlo, e farne il modello. Avvertino però in questo, di esser veduti meno, che sia possibile, dimaniera che se il giorno lavorativo fussero soliti stare a porta socchiusa, in quello di festa debbon tenerla totalmente serrata: proccurando ancora avanti di lavorare, di avere adempiuto all' obbligo della Chiesa, ed a qualche altra devozione loro propria. Guardisi soprattutto ognun che dipigne, di non trascurar l' incumbenza de i lavori, che avesse fra mano, per andare a divertimento in Campagna, o in altri luoghi a sollazzo ne' giorni lavorativi, riserbandosi a finire il lavoro, che è indietro in giorno di festa, colla ragione, che possono farlo; perchè in tal caso vi sarebbe un grande scrupolo, e la permissione si ridurrebbe

quasi

quasi in strapazzo, e però procurino di dipingere tutti i giorni lavorativi, riserbandosi quelli di festa per la divozione, e pel riposo; che in questa maniera oltre al mostrarsi obbedienti alla Chiesa, proveranno per se medesimi consolazione, ed utile ancora; perchè egli è certo, che quello, che Iddio ha ordinato, egli è tutto per nostro bene; e se egli comanda che dopo il sesto giorno di fatica, ne succeda uno di riposo, l' ha fatto per sollievo, e ristoro del nostro corpo, e perchè in quel giorno alziamo la mente a lui, che ci ha creati, e lo benedichiamo, e lodiamo: che se poi un sì bell' ordine datoci da esso, in cui consiste il mantenimento del nostro individuo, e dello spirito insieme, non sarà osservato da qualche Pittore, il quale voglia lavorare continuamente tutti i giorni, senza intermittenza di Domenica, o di altre feste: è vero, potrà farlo; ma che farà egli finalmente? Viverà una vita sregolata, e senz' ordine, e quasi dissi non da Cristiano, perchè la legge de' Cristiani impone, che nella Domenica, ed altre feste, si tralascino l' incumbenze della propria Professione per dar più di tempo, a ciò che riguarda il culto divino, e gl' affari dell' Anima, oltre di che dove non è ordine, è un continuo orrore, e quel tale, che non l' osserverà, ne andrà facendo quello, che gli altri fanno, si troverà quasi segregato dal commercio degli altri Uomini, e pieno d' inedia, e malinconia, tanto pregiudiciale alla salute, menerà una vita infelicissima. Ma dato ancora, che quello si appaghi di tal consuetudine, e che nel dipingere continovatamente ogni giorno ritrovi la sua compiacenza: certo è che stando sempre serrato in una stanza mai goderà la bella luce del Sole; anzi uscendo di casa sull' imbrunir dell' aria, a guisa de' Pipistrelli, farà appunto quello, che le Nottole fanno, le quali stando tutto 'l giorno intanate, ed occulte, sulla sera si lascian vedere. Nè serve il dire, che ciò fanno spinti dall' amore, che portano alla Professione; perchè in tutte le cose si ricerca la moderazione, e non è giusto, che per amor della Professione si trascuri il servizio d' Iddio, con pregiudizio notabile della propria salute: e ben si sà, che un arco sempre teso si rende inutile a

poter più operare, ed il Pittore colla sua non mai interrotta applicazione, pregiudica non solamente al proprio individuo; ma all' Anima ancora, privandosi di quel merito, che in quei giorni di devozione potrebbe acquistare: anzi ingolfandosi troppo nell' incumbenze dell' Arte, per l'uno, e per l'altro capo si ritroverà poi involto in mille fatiche, e in mille pensieri, i quali continuamente lo terranno aggravato, ed oppresso. E quì mi par che molto bene s'adatti 'l racconto di una certa novelletta, la quale da rinomato Autore vien portata in tal modo. Stava un giorno assiso Giove nel suo maestoso, e Real Soglio, ponderando a benefizio del Mondo; quando per mostrare quanto egli inclinasse a favorirlo: risolvè di fare un splendido convito, chiamando tutti quanti gli Animali alla sua mensa, e perciò speditone in ogni parte l' avviso, fece preparare un Banchetto il più lauto, che potesse idearsi. Quivi Bacco de' suoi più pregiati Vini facea pompa, e l' Ambrosie, ed i Nettari con gli altri cibi più delicati, un nobile apparato formavano alla vista de' riguardanti. Era già pervenuto a tutti gl' Animali del Mondo il festoso invito, quando essi per gradire un sì alto favore, si disponevano in gala alla partenza; anzi molti de' più veloci eran già arrivati al luogo destinato, dove in breve tutti gli altri comparvero. Giove allora con bella ordinanza gli fè tutti sedere a mensa, e tosto furono da Ganimede, e da altri ministri a ciò eletti, compartiti i preziosi Vini, e le saporite Vivande; per le quali ciascuno sentendosi il cuore di caldo, e festoso brio ravvivato, con allegre, e concorde voci al magnanimo Nume un degno applauso faceano. Era già avanzata molto la mensa, quando Giove, che in capo di essa sedeva, osservò, che fra tutti quelli Animali vi mancava la Testuggine, la quale sola a i dilui inviti, ed agl' alti favori suoi concorsa non era; del che egli molto turbossi; ma non andò guari, che voltandosi in altra parte la vide comparire, a cui tutto sdegno rivoltandosi. Così (disse) usi o scellerata gradire gl' inviti del tuo Sovrano? e con questa tardanza corrispondi a i supremi favori, che egli ti appresta? A cui ella tutta confusa rispose: che non prima era potuta venire a ricevere le sue grazie, perchè gli

affari

affari della sua casa non gli e l'avean permesso; alla quale egli, piucchè mai sdegnato rispose: dunque indegna vorrai anteporre gli affari della tua casa alle mie grazie, ed a miei inviti? Vanne adunque, e giacchè più valuti quella, che i miei onori, appagati pure di questa tua casa, la quale per l'avvenire voglio, che ti sia di continuo peso, e ti tenga oppressa per tutto 'l tempo della tua Vita; acciocchè sotto 'l pondo di essa, ne provi la tua miseria: e quindi licenziandola, volle che senza alcuna remissione ella esperimentasse il rigore di suo Decreto. Guardinsi adunque coloro, i quali con tanta smoderata assiduità attendono agli affari della lor Professione senza distinzion di Domeniche, o feste comandate, di non incorrere nell'istesso gastigo; e che non attendendo a i santi inviti d'Iddio: quegli affari, ne i quali tanto s'ingolfano, non sieno loro un giorno di tal peso e di tanto inviluppo, che non se ne possan più distrigare; e che poi alla fin fine tardi conoscano, essersi troppo imprudentemente contenuti, avendo fin allora tenuta una vita da Nottola, e da Testuggine: da Nottola per non aver in quei dì goduta la bella luce del Sole, che è una maggior abbondanza della grazia divina santificando nel modo dovuto le feste. Da Testuggine; perchè ingolfata la mente in tanti negozzi, ed affari, a similitudine di quella si trovino oppressi sotto un gravissimo peso, con pregiudizio notabile della salute del Corpo, e forse ancora dell'Anima, i di cui rispetti siamo obbligati a tutti gli altri anteporre.

Delle Pitture lascive.

CAPITOLO XVIII.

GIacchè così efficacemente [disse la Logica] dimostraste, quanto male facciano i Pittori ad esercitar l'Arte loro in giorno festivo, non vorrei adesso, che voi gli scusasse circa il dipinger che fanno Figure lascive, le quali alla giornata in molti luoghi veggendosi, apportar sogliono un grave scandolo a chi le rimira. In non intendo (ri-

ſpoſe la Pittura) ſcuſare in alcun modo coloro, i quali ſi dilettano di far coſe tali: ſapendo molto bene, che le Pitture, quando ſon laſcive, meritano non ſolo di eſſer aborrite, ma di eſſer ancora condannate al fuoco; e benchè l'Arte per ſe ſteſsa non patiſca leſione alcuna, perchè tutta la colpa è di coloro i quali indecentemente le formano, con tutto ciò riconoſco, che ella non ne riporta decoro; anzichè i ſavi Pittori in vederle molto ci patiſcono: e veramente per dar freno alla troppa licenza di queſti Artefici, non mancano i Teologi di eſclamare; ma qual ritegno poſsono eſſi opporre a tal diſordine, eſsendo che fra loro ſono così varj nelle oppinioni? Tengono alcuni, che lo ſcrupoleggiare circa le ſemplici nudità, purchè non vi ſieno atti impuri, o diſoneſti, effetto ſia d'animo debole, e titubante: quaſichè le pure nudità, come innocenti parti della Natura non ſien coſa mala: in riprova di che molte ne' luoghi pubblici, e per le Chieſe medeſime poſte ſi mirano, affermando, che tutto 'l male dipende dalla corrotta Natura di alcuni, che malignamente le mirano, i quali in quella guiſa, che da un fiore, l'Ape il miele, ed il Ragno il veleno ne trae: così dall'Immagine dell'Opera di Dio, che è l'umana Creatura, i buoni ammirando la bella ſtruttura di eſsa, lo glorificano, al contrario i maligni prendon materia di offenderlo (così dicono alcuni) Altri poi per l'oppoſto, così ſeveri contro le nudità ſi dimoſtrano, che vedendo un'Immagine un poco ſcoperta mandano le ſtrida al Cielo, e toſto condannano al fuoco quella Pittura, e l'Artefice ancora. In queſta tanta varietà di pareri, come mai dee contenerſi il Pittore nell'eſercitar l'Arte ſua? Dovrà adunque egli, quando le occorre dipinger Eva nel Paradiſo Terreſtre rappreſentarla veſtita colla Zimarra, o 'l Pappafico, ſe la Scrittura dice, che ell'era nuda? E ſe i Pittori dipingendola nuda fanno male, perchè gli Scrittori fanno bene a deſcriverla tale? Volete voi [ſoggiunſe la Logica] comparare la rappreſentazion delle parole, che è un puro vento, a quella della Pittura, che le coſe così al naturale, ed al vivo ci rappreſenta? Che male può cagionare in una mente il ſentir dire, che Eva era nuda? Ma il veder ſotto l'occhio

l' Immagine di gentile, e vaga Donna, come se di vera carne ella fosse; o questo è quello, che l' umana fralezza sconvolge, e spesse volte abbatte. Se questo è [disse la Pittura] non contrastino più gli Scrittori a me, il vanto di chi più vaglia nel rappresentare: non vi è chi vel contrasti (replicò la Logica) anzi perchè voi così al naturale, ed al vivo lo fate, dovrebbero i Pittori con più cautela contenersi nel dipingere; acciò dalle lor Figure così al naturale espresse, non succedessero conseguenze di scandalo, spezialmente in quelli, che ben fondati nella virtù non sono. E' certo (rispose la Pittura) che la modestia è sempre lodevole in chi dipinge, ma perchè in tutte l' opere non posson farsi le Figure vestite affatto, converrebbe, che fusse data loro una certa regola, fino a che segno potessero estendersi, perchè in materia di queste nudità molti anno scritto; e fra questi, alcuni vogliono esser lecito a chi dipinge il contenersi fino a quel segno, che ha tenuto Pietro da Cortona, il quale, ben che nelle sue opere abbia espresse Figure mezze nude, e nude affatto: nulladimeno in far ciò, si è contenuto con tal modestia, che mai verun' atto impuro egli ha dimostrato; ma io considero, che se qualche Pittore ad esempio di quello, colorisse nudità simili, vi sarebbero altri Teologi, che assolutamente lo condannerebbero alle pene infernali; siccome ancora si troverebbe chi forse di quelli più docile, non metterebbe tanta pena; e che vero sia quello ch' io dico, molto chiaro cel dimostra un racconto, che fa un celebre Casista in un suo libro altre volte da noi citato, ed è di questo tenore. Avea Andrea Comodi eccellente Pittor Fiorentino dipinta l' Immagine di Santa Maria Maddalena Penitente affatto nuda, quale da Persona zelante veduta, e parendoli quella nudità troppo morbida, e delicata: quasi, che Pittura lasciva fosse, ne volle avvisare il Pittore amico, il quale ricevuta in buona parte la correzione, appresse il male a segno che determinò cancellarla, ordinando, che le fusse dato sopra di mestica; lo che saputosi dagli Scolari, e da molti amici di esso, n' ebbero un gran rammarico, perlochè ivi condussero un Teologo di rara, ed eccellente Dottrina, e Religioso di

gran

gran Virtù, acciò visitasse la detta Immagine, il quale, dopo averla veduta, e ben per minuto considerata, assicurò quell' Artefice, che senza rimorso alcuno di coscienza, poteva lasciarla nella sua dipinta nudità: imperciocchè, sebbene appariva nuda, era però disegnata, e fatta con tal artifizio, che senza scoprimento di parti impure, eccitava piuttosto a devozione, che ad alcuna sorte di lascivia; perlochè il Professore affidato sull' autorità, e dottrina di quel gran Teologo, lasciò illesa l' Opera, la quale poco dopo fu spedita a Roma ad un principalissimo Cardinale per cui era fatta. Or mi sia detto? E chi non stupirebbe a questo racconto? Potè Andrea Comodi fare un Immagine così tenera, e bella, tutta nuda, senza verun' aggravio di coscienza, quando tanti altri Teologi per alcune piccole particelle di nudità, tosto condannano il Pittore assolutamente all' Inferno? Or se una Femmina tutta nuda può dipingersi senza alcun riguardo, perchè non possono parimente dipingersi le particelle di nudità senza scrupolo? Ne io sò intendere, come l' Autore del suddetto Libro, avendo prima portate le rigorose oppinioni di tanti Padri, circa le nudità, ed anco delle picciole particelle parlando, venga poi fuori col racconto di quest' esempio; e per bocca di un gran Teologo assicuri i Pittori, che possan dipingersi le Femmine nude affatto senza aggravio di coscienza? se questo è, non occorreva che per avanti avesse fatte sentire quell' altre oppinioni così spaventose: potea dire ad un tratto, che ogni sorta di nudità (purchè non contenga atti impuri) può dipingersi liberamente; oppure, se bramava, che i Pittori si astenessero dalle nudità, conveniva occultar' il racconto di Andrea Comodi, e non darlo alla luce, perchè in leggendolo, chi dipinge si farà più animoso; siccome per lo contrario, quelli che sentiranno l' altre spaventose oppinioni maggiormente nelli scrupoli si confonderanno. Perlochè consiglio i Pittori a non volere star così ondeggianti sull' incertezza di queste oppinioni; e giacchè tante ve ne sono, cerchino distinguer da se medesimi qual sia la migliore da tenersi nell' operare, perchè io stimerò sempre, che la più sicura sia, il dipinger modestamente, senza

inge-

ingerirsi in tanta nudità, mentre così facendo non solo staranno quieti nella coscienza, ma leveranno ogni materia di scandolo agli altri; tanto più, che molti per sì poco si scandalizzano: anzichè ciò sarà di molto onore per la lor Persona, e maggior vantaggio alla lor Anima, e per gli altri di non piccola edificazione, stando sicuri, che nella dimostrazione, che fanno i Pittori dell' Opere loro, il Mondo legge le qualità de' lor costumi, e della loro vita: imperocchè se le lor dipinte rappresentazioni saranno modeste, e di bella verecondia ripiene, ogn' uno argomenterà, che i sentimenti di chi l' ha fatte sien tutti onorati, e giusti, ed alla vera virtù indirizzati; siccome essendo in contrario, comprenderà ciascheduno, che i costumi di chi ha operato molto relassati sieno, e che i sentimenti loro più al male, che alla virtù inclinino. Ma soprattutto ciascun si guardi di mettere in opera atti immodesti, o dimostrazioni di lascivia, che in tal caso coloro, che ciò facessero, non più come Pittori meriterian di esser considerati, ma come aborti dell' Arte dovrian esser rigettati da ogn' uno con gran disprezzo; anzi consiglio tutti gli altri modesti Pittori, a non volergli ammettere nelle loro adunanze, perchè simil sorta di Operatori, come gente contagiosa, ed infetta, devon tenersi lontani, imperciocchè essendo propagatori dell' immodestia, e del vizio, al dire di Seneca non tanto colle loro lascive dimostrazioni, son ministri di lussuria, quanto danno continuamente lezzioni di vizzi all' incauta Gioventù, a al dir di Properzio, corrompono la loro virginale innocenza.

Qual sorta di Pitture posson' esser tenute per le case.

CAPITOLO XIX.

DAl ragionamento, che avete fatto [disse la Logica] si può facilmente comprendere, che voi aborrite le Pitture immodeste, e se alcune se ne veggono, non è mica vergogna dell' Arte, ma bensì di colui, che inclina

al

al mal talento di farle; e giacchè sì bene di questa materia avete trattato, vorrei ancora saper da voi, se le Pitture, che son lascive posson' esser tenute per le case senza rimordimento della sindieresi. Per potervi dare un adeguata risposta [soggiunse la Pittura] converrebbe prima fermare quali sono le Pitture lascive; e per far questo contentatevi, che io di tutte quante ne facci una scelta, ed in tre parti le divida. La prima sarà di quelle, che qualche parte di nudità dimostrando, non eccedono però i limiti della modestia, essendo fatte dal Pittore con quei riguardi, che si ricercano per esprimer l'Istoria, e secondo che l'Arte richiede; le quali Pitture benchè qualche nudità in se contengano, non debbon però dirsi lascive, anzi queste secondo che l'evidenza ci dimostra, non solo possono esser tenute per le case, ma per le Chiese ancora. La seconda sorta di Pitture son quelle, che rappresentan Figure affatto scoperte, le quali per lo più son fatte da qualche famoso Artefice ad oggetto di mostrare l'eccellenza del suo sapere in materia di nudi, e perciò molto stimabili; come sarebbero alcune Veneri di mano di Tiziano, e d'altri rinomati Autori, in cui oltre la perfezion del disegno, vi s'ammira un colorito il più vago, che la mente possa ideare. Questa sorta d'Immagini adunque, benchè siano scoperte affatto [purchè alcuna impurità non dimostrino] dico, che per l'eccellenza del lavoro, possono esser tenute per le case, ma però con grandissima differenza da quelle, che abbiamo dette di sopra: perchè, se quelle posson tenersi liberamente, e senza riguardo alcuno, queste vanno tenute con somma cautela, cioè coperte, o in qualche stanza di riservo, che non sia praticata comunemente, perchè tenendole esposte alla vista di chi và, e di chi viene, potrebbero causare moti d'impurità in chi le rimira: nè vale il dire, che le semplici nudità, come innocenti parti della Natura, non sieno cosa mala, perchè gl' effetti, che da esse procedono son mali loro; anche la Persona d' un Giovine, o d' una Femmina, che è un puro parto della Natura per se stessa non è cosa mala, dovranno dunque per questo lasciarsi veder nudi a chi si sia? Ciò ripugna troppo all' onestà, ed al decoro, e molti sconcerti

certi da ciò ne seguirebbero; e se biasimevol cosa, e peccaminosa ancora saria, che altri si lasciasse veder nudo a questo, ed a quello; così reo dell' istesso male sarebbe colui, che tenesse una Figura tutta nuda in sua casa, ed in particolar di una Femmina, lasciandola vedere a chiunque passa. Ma sò, che molti diranno, cosa dovremo far noi d' una Pittura così rara, e di mano eccellente, se ella non dee esser mai veduta da alcuno? Al che si risponde, che siccome l' oneste Persone non doverebbero mai lasciarsi vedere scoperte a nessuno, e pur tutta volta nell' occorrenze di malattia, o di parti mostran le nudità loro, e le lascian vedere a' Cerusici, o a chi bisogna, senza taccia di sfacciataggine, o di peccato; così parimente direi, che dovessero contenersi coloro, i quali in sua casa hanno una Figura nuda, dipinta da mano eccellente, e però degna di esser conservata, che la dovessero tener sempre coperta, ma però all' occasione scoprirla, e lasciarla vedere solamente a Persone cognite a loro: come a' Professori di Pittura, o a gente, che si dilettano di esa, ed i quali ammirando l' eccellenza, ed il valor dell' Opera, prendono il loro diletto dalla maestrevol rarità con che è lavorata, e non dall' oggetto, che le menti più deboli muove a sconvenevoli pensieri: e questo è quello, che circa la seconda qualità di Pitture io direi. La terza sorta son quelle, le quali non solamente appariscon nude, ma son lavorate con brutta dimostrazione d' atti disonesti, e lascivi, e con isfacciato scoprimento d' ogni parte; la qual sorta di Pitture, dico, che per le case non possono tenersi, nè coperte, nè scoperte: perchè se è comportabile, che le nudità delle Persone sien vedute in occasion necessaria, come di malattie, o di parti: gli atti disonesti, e lascivi non son compatibili, che sien veduti mai in alcun tempo, ne in alcun occasione; e se non è comportabile, che sien mai veduti; nemmeno le Pitture, che rappresentano atti simili saran compatibili, che sien vedute in congiuntura veruna: e non dovendo esser mai vedute non possono tenersi, nè per le case, nè in altri luoghi, ma deono addirittura esser cancellate, o pur gettate al fuoco: adattandosi veramente in questo luogo la risposta, la quale

ſcherzando diede l'Oracolo Delfico ad un Pittore, che le dimandava, qual mercede ſe le conveniſſe per aver dipinto l'incendio di Fetonte, e 'l Diluvio di Pirra, e Deucalione; ma perchè, quelle Pitture erano eſpreſſe laſcivamente, l'Oracolo così riſpoſe: giacchè l'una contiene ſoggetto di fuoco, e l'altra di acqua; ſi getti l'una al mare, e l'altra al fuoco: per lo che vi fu chi giocondamente cantò.

Chiedea qual foſſe del ſuo bel diſegno
Prezzo conforme, e degno.
Gli riſpoſe l'Oracolo per gioco:
D'una merita l'acqua, e l'altra il foco.

Mi pare (diſſe la Logica) che molto bene ſi adattino queſti verſi al noſtro propoſito, ma però ſommamente mi piace l'ordine, che avete tenuto in diſtinguer queſte tre ſorta di Pitture, dal quale ciaſcuno potrà venire in chiariſſima cognizione, quali ſieno le laſcive, e quali nò, perchè in verità nel legger molti altri libri, che di tal materia trattano, non ſi viene mai a determinazione veruna, onde i Pittori non ne poſſon ricavare il neceſſario documento: ma da qui avanti ſapranno, come debban contenerſi, acciò non avvenga loro, quello ſucceſse ad Anibal Caracci, il quale eſſendoſi molto dilettato nella ſua gioventù di far Pitture di queſta terza ſorta, che voi diceſte, nell'età più avanzata n'ebbe ſommo dolore; onde procurò di ricomprarne quante ne potè avere, e le pagò alto prezzo con detrimento delle ſue ſoſtanze: e ciò fece per levarle dal Mondo, ſiccome in fatti le cancellò, ed eſtinſe: così far dovrebbero quelli, che in caſa loro ſi ritrovano aver Pitture ſimili; mentre ſenza riguardo di chi elle ſien mano, deono addirittura farle cancellare, o conſegnarle alle fiamme: e ciò ſi dice delle Pitture di queſta terza ſorta, che rappreſentano atti immodeſti, e laſcivi, non già di quelle, le quali qualche parte di nudità dimoſtrando ſon condotte con modeſto decoro, e le quali non tanto poſſon tenerſi per le caſe, ma molte di eſſe ancora per le Chieſe eſpoſte ſi veggono: e benchè vi ſieno di quelli i quali tanto queſte, che quelle, condannano all'iſteſſa pena; ciò non par di ragione: anzi che queſto è un intricar la mente altrui

trui nelli scrupoli; e in verità vi son de i Teologi così delicati di coscienza i quali non solo asseriscono, che le Pitture fatte con qualche nudità per le case non devon tenersi, ma dicon'ancora, che non posson tenersi quelle, le quali Istorie, o fatti degli Idolatri rappresentano, come Figure d' Imperatori, o Filosofi antichi, oppure Deità false de' Gentili: lo che molto chiaramente nell' altre volte da noi citato libro appariſce. Sopra la quale oppinione la Pittura promesse voler nel seguente ragionamento dire il suo parere.

Se per le case possan tenersi Pitture, che rappresentan cose Idolatre.

CAPITOLO XX.

MOlto commendabile in vero (disse la Pittura) egli è lo zelo di quegl' Autori, i quali non vorrebbero che per le case de' Cristiani si teneſſero Immagini di Personaggi Gentili, o delle false loro Deità, quasi che ciò facendo si venga a far onore a Gente viziosa, e persecutori di nostra Fede, ed insieme a conservar viva fra di noi la memoria del Gentilesmo, quale abolir si dovrebbe: lo che molto lodo, ed approvo. Ma per vero dire, che premura, che zelo è mai questo, il quale solamente verso la Pittura si pratica? E non serve, che tali Autori dimostrino, come per le case non vi posson star quadri di nudità, che nemmeno, quelli i quali Istorie di Gentili contengono potran tenersi? Eppure molti fatti di loro non son così scandolosi, che debban tutti proibirsi a i Cristiani? E quante Istorie antiche contengono insegnamenti morali, e virtuosi, di continenza, e di modestia ancora? E qual più bello esemplo posono avere l' oneste Matrone per custodire al Consorte illibato il talamo, che il vedere una Lucrezia Romana, la quale, benchè per ogni ragione scusabile, con tutto ciò, perchè deflorata, si uccide? E quanto può mai apprendersi da un Seneca, da un Platone, da un Zenocrate, i quali nelle morali virtù furono così eccellenti, se non insegnamenti virtuosi, e lodevoli? Ne pare a-

me, che il tener ſimili Immagini un grande ſcandalo ſia: giacchè non mai in Pittura, ſi vedranno rappreſentati, come in trionfo, i vizj di Caligola, o di Eliogabalo (come da qualche Autore viene addotto) ma bensì tutte azioni ſimili a quelle di ſopra narrate, le quali, benchè de i Gentili, contuttociò ſon lodevoli; e ſe le Statue per lo più rappreſentano Immagini di Perſone Idolatre, e forſe vizioſe, non perciò vengon tenute da' Criſtiani per fare onore a quelle, come vien detto, ma ſolamente per adornare i Palazzi, mediante l'eccellenza del lavoro, che più, o meno in quelle s' ammira. Un grande onore bensì generalmente vien fatto a tali Perſonaggi Idolatri, e nemici di noſtra Fede da coloro, i quali in memoria di eſſi con tanta anſietà van cercando, e ragunando ogni minuzia, o fragmento di marmo antico, in cui qualche parola, o figurino delli detti Idolatri appariſca; e benchè la Figura ſtroppiata, e 'l carattere maliſſimo formato ſia, nientedimeno lo tengon caro, e l' apprezzano, anzi lo venerano; e come ſe appunto, reliquie di Santi trovate aveſſero, giungono a ſegno di fare intorno ad eſſi, adornamenti, e fregi ſontuoſi. Oh queſto sì che è un onore troppo eccedente; poichè il fare ſtima di qualche antica inſcrizione, o medaglia, da cui dell' erudizione, o riſcontro de' tempi, o pur altro inſegnamento ritrar ſi poſsa, egli è molto lodevole, e per ben fatto ſarà ſempre approvato; ma il tener conto (per eſempio) di un male ſcritto nome di Arunzia, che può eſſere ſtata una laida Cortigiana, o pur di un Sempronio, che un littore, oppure un sbirro eſser puote, queſta in vero è una vanità troppo grande, ed un abuſo da non praticarſi fra noi Criſtiani. Ma quant' altri abuſi ſono nel Mondo, de' quali neſſun ne fa conto, e ſolo contro la Pittura ogn' un ſi rivolge? Dunque ſarà un grand' errore il tenere in caſa un Giove fulminante dipinto, o un Marte furibondo: quaſi che ciò ſia un moſtrare inclinazione al Gentileſmo; quando poi nel Mondo Criſtiano ſi ammette, e tollera, che cinque giorni della ſettimana da' falſi Numi de' Gentili prendano il nome, come ſe ogn' un di quei giorni ad una falſa e bugiarda Deità ſia dedicato? E pur di ciò neſſun parla,

niuno

niuno ha zelo per questo? Ma vi è di più, che nelle scuole de' Cristiani, a' Giovanetti, che cominciano ad applicarsi allo studio delle buone lettere, non si fanno studiare altri libri, che d' Autori Idolatri? E questo è il modo d' abolire per quanto si puote la memoria del Gentilesmo? imbever quelle menti tenere de' fanciulli, e quasi dissi appena nati, addottrinarli ne' riti, e ne' costumi de' falsi Iddii; e poi dire, che Pitture simili non si tengano? Cosa cagioneranno tali studi seguitati ogni giorno per lo corso di molti anni, e degl' anni più importanti dell' età nostra, in cui, se di buoni, o di malvagi semi si feconda la mente, succedono poi buoni, o rei costumi per tutto 'l tempo di nostra vita? Bella cosa sarebbe, e del tutto lodevole l' ornar le pareti de' Gabinetti, e delle Sale, con Pitture sacre, e divote; ma non men fruttuoso saria, che per le scuole la Gioventù si addottrinasse di documenti Cattolici, e di Cristiane verità, e non di sentimenti bugiardi. Il che molto bene intendea S. Gregorio Nazianzeno, il quale per rimediare a tal disordine vietò, che alla gioventù si facessero studiar libri d' Autori Gentili; anzi compose varie Opere d' insegnamenti Cattolici, ed alcune tragedie in versi, continenti la Vita di Cristo, acciocchè gli scolari dichiarassero quelle: Ed in vero, non vi son tanti libri di devozione da potere studiare? tante Epistole, tante Omelie, tanti scritti di Santi Padri, il Catechismo, il Concilio? Ma soprattutto non vi è la Scrittura Sacra, che in se contiene tutte le scienze, ed ogni sorta d' erudizione? e per la Poetica non vi son tanti Inni, e i Versi sacri del Senazzaro? Or come dunque coloro, che dimostrano sì gran zelo circa la Pittura, trascurano poi cosa tanto importante per la Cristiana educazione? Ma forse diranno alcuni, che i libri di sopra mentovati, nella squisitezza non son da paragonarsi a quelli de' Gentili; ne io voglio farmi Giudice di questo, sapendo per altro, quanto maravigliosi sieno in ogni genere gli scritti de i Santi Padri, e d' altri Autori Cattolici: ma quando anche ciò fosse, dico però, che siccome biasimevol cosa sarebbe nella Pittura, il fare ricopiare per loro studio a' teneri Giovani i bagni di Diana, dipinti da Anibal Caracci, ed altre sue lasci-

ve opere, benchè in esse la maraviglia del Arte apparisca; così stimo, che non minor riprensione meriti quel tale, che fa studiare Autori Idolatri a i Giovanetti, benchè in essi l'artifizio del dire, grandemente risplenda: esendochè da essi non posson ritrarne, che sentimenti cattivi, o almeno rilasati, perchè quand' anche i detti libri non sieno viziosi, egli è certo, che alcuna virtù Cristiana in se non contengono; e se non altro a quello studente conviene ad ogn'ora profferir Giove eterno, Giove ottimo massimo, Giove Dio del Cielo, Nettuno Dio del Mare, Plutone Dio della Terra, e tant' altri simiglianti Dei? Oh non è egli questo un'asuefar la Gioventù a dar quegl' attributi, che solamente si convengono al vero Dio Creator del tutto, dando nome d'Iddio a Giove, a Marte, a Plutone, a Priapo? E da che procede, che alla giornata si sente dare un simil titolo, a Bacco, ad Amore, e ad altri simili Personaggi, se non perchè da fanciulli si studiano gli Autori Idolatri? Ed io son certo esservi Persone molto erudite in queste vanità de' Gentili, che poi della Sacra Scrittura son così allo scuro, che ogni racconto di esa gli giugne nuovo. Non può negarsi (disse la Logica) che in ciò non vi sia qualche abuso, anzichè per evitarlo, provarono alcuni a far nelle scuole dichiarar di que' libri, che voi diceste; ma in verità non seguiva quel profitto solito ritrarsi dallo studiare gl' Autori Gentili. Tutto può essere [replicò la Pittura] ma io soggiungo, e dico, o che lo studiare quest' Autori Gentili è male, o nò; se non è male, perchè mutare stile? Se egli è male, perchè farlo? tanto più che non si dee ne pur far un male, perchè ne segua un bene: oltredichè, pensiamo noi, che anche studiando Autori Cattolici, la Gioventù non si approfittasse nella virtù, e nella sapienza? Or se il principio della sapienza è il timor di Dio, chi mostra temer più Dio, quello che studia i libri della sua Santa Legge, o pur coloro che cercano addottrinarsi su' libri de' suoi nemici, che sono i falsi Dei? Di più crediam noi, che i teneri Giovanetti sien capaci in quell' età, di assaporare la squisitezza de' versi di Virgilio? Nò al certo, ma saran ben capaci d'imbeversi la mente di quelli amori, di quelle Deità, che que' tali versi

in

in se contengono: laddove, studiando Autori Cattolici, colla lingua latina apprenderebbero insieme documenti devoti, e santi; e quando fossero più adulti, e dallo studio resi maggiormente cauti, e prudenti; in quella guisa, che alle dotte Persone la licenza de' proibiti libri si concede, potrebbero con più profitto studiar l'opere di Virgilio, e d'altri Gentili Autori, ed allora veramente assaporerebbero i sali della loro squisitezza, la quel cosa i Giovanetti far non possono in alcuna maniera; e questo è quanto a me pare di poter replicare a quegl' Autori, i quali dicon, che per le case de' Fedeli tener non si debbono Quadri, che rappresentino Deità, o ritratti di Personaggi Gentili; nè di tal materia, che non è a me spettante, mi sarei messa a discorrere, ma sentendo, che il tener simili Pitture nelle case, sia un mostrar di non aborrir la Gentilità menzogniera: anche a me pare, che facendosi continuamente studiare cose di Autori Idolatri a' Giovanetti creduli, non solo non si abborrisca, ma quasi si proccuri di mantenerla vivamente impressa nella mente degli Uomini: Concludendo, che mentre noi certissimamente sappiamo non vi essere altro, che un solo Dio Creator del Cielo, e della Terra, per qual cagione si fanno studiare a' teneri Garzoncelli que' libri, i quali dicono, che ve ne son molti, ed i quali falsamente raccontano i prodigi, e le ridicolose grandezze loro? E per star certi, che Iddio abborrisce lo studio degli Autori Idolatri, sappiamo quel che successe a S. Girolamo, il quale leggendo con troppa assiduità Cicerone, ed essendone avvertito, e non giovando, ricevè per mano di tre Angeli il gastigo di molte battiture; e se questo è, qual maggior riprova possiamo avere, che a Dio non piacciano gli studi di questa sorta? E ciò essendo, perchè nelle scuole de i Fedeli si seguita l'usato stile? giudico però, che siccome vi è chi cerca, che per parte della Pittura si cammini con tanto rigore di Cristiana pietà, e che per quanto a lei s'aspetta, resti abolita la memoria del Gentilesmo, onde tutte Immagini sacre si tengano; così voglio credere, che un giorno per le scuole de' Cristiani, non più con tanta premura, gl'amori, i riti, i costumi degl' Idolatri ne' teneri Giovanetti si impri-

imprimano; ma che mutando ordine, il primo alimento di studio, che ad essi sien per dare i Precettori, sarà di Cristiane virtudi, e di sante erudizioni; mediante le quali nudriti, e ben fortificati nella nostra Santa Fede, produchino poi effetti di virtuosi costumi, e di cattoliche operazioni.

Se il farsi fare il ritratto sia effetto di vanità, e di superbia.

CAPITOLO XXI.

I Nobili sentimenti di Cristiana pietà (disse la Logica) che voi dimostraste nel passato ragionamento, danno motivo a me di ricercare il vostro parere, circa l'oppinione, che tengono alcuni, i quali dicono, che il farsi dipignere al naturale sia vanità, anzi atto di superbia: lo che a me non parrebbe, ne mai avrei creduto tal cosa. Che far volete (disse la Pittura) se fra tanta moltitudine di Persone, alcune ve ne sono così svogliate delle cose del Mondo, le quali appena veggono far da altri ciocchè esse non fanno, che subito stimano, che quel tale un grande eccesso commetta? E ciò chiaramente apparisce nell'occasione di cui si discorre, poichè non facendosi esse dipingere, stimano, che il farlo sia un atto della qualità, che voi dite; ma molto s'ingannano, perchè, come dice S. Tommaso, il farsi ritrarre è un atto indifferente da non prendersene scrupolo, onde io non so intendere, che il farlo per mera sodisfazione, e per aver' il ritratto in sua casa, sia biasimevole, o possa dirsi atto di superbia. Può essere [replicò la Logica] che la superbia consista nell' intenzione di colui, che si fa dipingere, quando lo facesse con supposto di esser qualche gran cosa degna di nobil rimarco. Questa ragione [soggiunse la Pittura] non è bastante a provare, che il far ciò sia male alcuno, con supposto, che vi possa esser la cattiva intenzione; poichè qualsivoglia opera buona, quando venga fatta con reproba intenzione diventa pessima: come per esempio, il far orazione, ed elemosine per le Chiese, è cosa buona, e santa, e pur

facen-

facendola con la cattiva intenzione di piacer al Principe, o di acquistar credito per arrivare a segreti fini, diventa Opera iniqua di pessima Ipocrisia: dunque s'ha egli a dire, che il far questo sia cosa cattiva? Un animo ben composto nel veder esercitar l'altrui azioni oneste, e laudevoli, o pure indifferenti, non dee credere, che vi sia la cattiva intenzione; poichè il far ciò è per malvagità di chi giudica, non che l'azione meriti in se questa taccia: dimanierachè quello, il quale giudicherà, che altri nel farsi dipingere commetta superbia, temerariamente giudicando, errerà egli medesimo, e non quel tale, la di cui intenzione non vi è chi possa sapere: E quante Persone devote, e di decoro in vita loro si fecero fare il ritratto, anzi quanti Santi ancora? Avvisa Giovanni Diacono, che S. Gregorio volle, che si facesse 'l suo ritratto per ispirituale giovamento de' suoi Monaci; e 'l Padre Ottonelli referisce, come S. Carlo Borromeo mandò 'l suo ritratto ad un gran Personaggio, che lo desiderava: Ne io intendo voler quì addurre quanti Santi si son lasciati dipingere, dirò bene, che alcuni di loro non avendo ciò fatto in vita, si resero visibili a qualche Professore, ad oggetto di farsi ritrarre dopo morte, come si legge di S. Cornelio Centurione, il quale comparve ad un Pittore, acciocchè lo dipingesse, siccome egli fece alla sua presenza; e S. Gennaro ancor' egli non si fè vedere ad uno Scultore, acciò lo ritraesse in marmo, ed il ritratto, che fece è quello, che si conserva nella Chiesa de' Cappuccini di Pozzuolo, avendo Iddio operato prodigj grandi per esso? Riferisce S. Ambrogio, che l' Apostolo S. Paolo si lasciò ritrarre in Pittura, e il Venerabil Beda asserisce, che nella Chiesa Gerosolimitana, in un ben composto linteo, si conservavano i ritratti di tutti i dodici Apostoli, fatti al naturale, i quali con gran devozione eran venerati da quei Fedeli, e mostrati alcune volte dell'anno per loro consolazione. E se i Santi, e gli Apostoli, si son lasciati dipingere, e fare il ritratto, con qual ragione potrà dirsi, che questa sia un azion biasimevole, e da essere interpretata per atto di superbia? Ma io dimando a coloro, che ciò asseriscono, quale è la virtù, che direttamente si oppone al vizio della superbia?

Certamente mi sarà risposto essere l'Umiltà; ed io replico loro; v'è egli nel Mondo, stata mai creatura la più umile della Santissima Vergine? Certo che nò, perchè ella fu umile in sommo, ed eccellentissimo grado sopra ogni altra Creatura; e come tale egli è certissimo, che ella non fe mai, ne disse cosa, che nemmen per ombra alla superbia inclinasse: eppure io leggo, che ella in vita sua più volte si lasciò dipingere, e stette al naturale a S. Luca, acciò ne facesse il ritratto. Ma se Gesù Cristo, che è l'Autore, e 'l Maestro di questa santa umiltà, ed il quale la praticò sempre fino alla morte, non ha sdegnato, ne repugnato, che altri lo ritraesse; anzi vi è concorso di buona voglia, e da se medesimo si è impiegato a farsi ritrarre; ed una fu (per quanto si dice, e da molti si tiene) quando il Re Abagaro mosso dalla fama de' gran prodigj, e miracoli, che Gesù Cristo operava, spedì in Gerusalemme un Pittore chiamato Anania, acciòcchè lo dipingesse, desiderando di vedere [almeno in Pittura] colui, del quale tante gran cose udiva; ed apppuntato un giorno, che il Signore era escito a predicare, questo Pittore si mise in luogo accomodato per ritrarlo, e cominciò il suo lavoro, ma abbagliato dallo splendore, che da quella Divina Faccia usciva, non potè formar linea; onde Gesù, che il tutto sapeva, chiamò a se Tommaso Apostolo, e si gli disse: và da quel Giovine forestiero, che procura ricavar la mia effigie, e digli, che a me ne venga. Obbedì S. Tommaso, e condusse ad esso il suddetto Giovine, a cui Gesù disse. Dammi la lettera, che il tuo Re mi scrive, la quale avuta, e letta, tosto si fece portar dell'acqua, e si bagnò la faccia, e fattosi dare uno sciugatojo di lino si rasciugò, e poi lo diede al Pittore dicendoli, che lo portasse al suo Re, giacchè tanto lo bramava; e ricevuto Anania lo sciugatojo, con sua grande allegrezza vide, che impressa vi era la naturale Effigie del Signore, quale dal suo Re era tanto desiderata: perlochè con allegrezza grandissima fe ritorno in Edessa, ove il Re dimorava, portando ad esso così preziosa Reliquia. Un'altra volta mostrò il Signore, di gradire il suo ritratto, e fu quando portando la Croce al Calvario, impresse la sua Santissima Effi-

Niceforo l. 15.

gie

gie nel Sudario a Veronica: ed un altra ancora seguì allora, quando visibilmente ne mandò uno dal Cielo, nella Chiesa di S. Giovanni Laterano nel giorno della sua Dedicazione a vista di tutto 'l popolo. E se Gesù Cristo, che è l'Autore, e 'l Maestro della santa umiltà, mostra di amare i suoi ritratti, anzi concorre ad effigiargli, e dal Cielo ne fa venire per donargli al Mondo; con qual ragione adunque vanno dicendo alcuni, che il farsi fare il ritratto al naturale sia atto di superbia, se ciò hanno fatto tanti Santi, tutti gli Apostoli, la Santissima Vergine, e Gesù Cristo ancora? Potrebbero acquietarsi dunque molti, nè così di leggieri giudicare, che nelle azioni altrui indifferenti, vi sia la cattiva intenzione: e se alcuno si fa fare il ritratto per sua mera sodisfazione, mentre fà quello, che è stato fatto da tanti Uomini grandi, e Santi ancora; di ragione non dovrebbe errare: se poi vi è chi vede il male, dove altri nol discerne, non starò a replicare; sò bene, che l'azione per se medesima non merita questa taccia, e sò ancora, che siccome al dir de' saggi, la Pittura è vita de i Defunti, adunque negar non si può, che per via de i ritratti viva non si mantenga ne' successori la memoria degli Antenati, e molti vedendogli corrispondono a i lor doveri, e gli suffragano; dove per lo contrario dal non vedergli ne perderebbero ogni memoria. Ma io ben m'avveggo, che simili scrupoli direttamente tendono alla distruzione della Pittura, contro la quale (siccome in altri discorsi ho mostrato) par che gli ingegni con troppo rigore s'aguzzino; anzi che le faccian contro a tutto potere, lo che contro l'altre professioni non vedo che si costumi di fare: poichè non solo vi è, chi mette scrupolo a tener nelle case Pitture, le quali qualche parte di nudità in se contengono, oppure a tener Pitture, che Istorie de i Gentili rappresentano; ma anche mettono scrupolo a farsi fare il ritratto? Se questo è, appoco appoco la Pittura verrà bandita del Mondo: e certo egli è, che levandosi l'uso di fare i ritratti, ella ne proverebbe un notabil detrimento, ed all'occasioni necessarie, non si troverebbe più, chi sapesse fargli; anzi per tante scrupolose difficoltà, ella forse si perderebbe nell'altre cose ancora: eppure io non ritrovo, che tal

costume fosse mai dannevole al Mondo; anzichè gli Atenieſi ponevano i ritratti nell' Arcopago, e con essi ammaestravan la Gioventù; ed i Romani tenendogli in Campidoglio, animavano i Giovani all' imitazion de' loro maggiori: sicchè i ritratti non son di danno, ma di profitto, e d' utile ancora; so pure, che il ritratto di Polemone servì d' un' efficace rimprovero alle lascivie di una disonesta Donna, e le fe mutar vita: nè Giulio Cesare sarebbe mai arrivato ad essere quel grande Imperatore, che fu, se non avesse veduto il ritratto di Alessandro Magno, dal quale sentì accendersi il cuore a quelle belle, e magnamine imprese, alle quali si accinse, e le quali poi sì gloriosamente condusse a fine.

TERMINE DELLA PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.

Quale sia nel Mondo il vero sapere.

CAPITOLO I.

SE prima di risolversi a qualche impresa (disse la Pittura) ben si riflettesse all' esito delle cose, non così facilmente gl' Uomini si esporrebbero a tanti cimenti. Ma perchè l' uman desio lusingandosi, appoco appoco in quelli s' impegna, per questo egl' addiviene, che fra i pericoli e le fatiche involti, nulladimeno l' imprese a tutto costo si proseguiscono, onde bene spesso succede, che molti di questi risoluti indietro rivoltandosi, e al disastroso corso da loro fatto considerando, ridendosi di se stessi, ben a ragione di troppo arditi, e quasi di temerari si condannano. Così appunto egli succede a me adesso, nel ripensare al gran cimento, al quale mi esposi, quando a discorrer di tante materie mi son messa assieme con voi, la quale sì fornita di sapere, e di virtù siete, e particolarmente in questo luogo ove tutte le scienze soggiornano: che se io senza far naufragio, pur mi ritrovo in Porto, e mercè della benigna sofferenza vostra, che m' ha compatita, non già ch' io non dovessi in mezzo al golfo perire. E dissi di essere in Porto, non perchè io abbia saputo tutti gli scogli scansare, ma perchè essendo già arrivata la Scultura in Parnaso, dovrò per attendere alla causa, che tengo seco, tralasciare, anzi dar termine a' discorsi, che avevamo fra mano; e ciò con mio sommo rammarico, per non poter di vantag-

gio

gio goder la voſtra amabiliſſima compagnia, nè approfittarmi de' voſtri virtuoſi ragionamenti, da' quali tanto compiacimento, ed utile ne ricavavo: egli è ben vero, che io temo aſſai, di eſſermi in quelli troppo avanzata, anzi di aver preſa con voi ſoverchia confidenza nel parlare così liberamente; onde vi prego con tutta l'efficacia del cuore, a perdonarmi l'ardire, che mi ſon preſa, cagionato da un veemente zelo, che ebbi verſo l'Arte mia, quale fu quello, che mi ſpronò a paleſarvi con tanta libertà gl'interni ſentimenti dell'animo; ed è ben giuſto, che riconoſcendo il mio errore, lo confeſſi liberamente; ed inſieme mi proteſti, che di tutte quelle oppinioni, le quali con tanta libertà hò eſpoſte, e portate fin ora, ſe elleno veramente non ſono approvate da voi, e da coloro, i quali ſon ſapienti, e poſſon darne giudizio, io totalmente me ne ſpoglio, intendendo rimettermi al purgatiſſimo intendimento voſtro, e loro; ſiccome di tutti gl'altri ancora, i quali ſaranno per aſcoltarle. Se quelli [riſpoſe la Logica] che aſcolteranno le voſtre oppinioni, ed a' quali voi vi rimettete, foſſero veramente ſapienti, cioè, che poſſedeſſero il vero ſapere: non vi è dubbio, che le voſtre opinioni potrebbero eſſer giudicate da loro ſicuramente. Ma perchè il vero ſapere vien poſſeduto da pochi, mediante non eſſer totalmente quello, che nel Mondo s'impara, ma bensì quello, che ci vien ſomminiſtrato da Dio: perciò coloro, che nelle ſcienze del Mondo ſi addottrinano, non poſſedendo queſto vero ſapere, quaſi ſempre le coſe diverſamente, ed in più ſenſi intendono, onde formano una tal particolare oppinione in ſe medeſimi, e per lo più con quella ſpoſandoſi, malamente poſſon giudicar dell'altrui. Nè io ſaprei dire, ſe a queſta tanta diverſità di oppinioni, vengano per loro pena condannati gli Uomini, oppure ſe ella ſucceda dalli tanti ſtudj, che vanno facendo per mezzo della Filoſofia, la quale eſſendo direttrice, e maeſtra di ciò, che nel Mondo s'impara, da i diverſi pareri de' ſuoi molti Filoſofanti, anche la diverſità di tante oppinioni proceda. Perlochè Boezio nella terza proſa del primo libro và dicendo, che le tante ſcuole de' Filoſofi, colla varietà delle loro opinioni, vengono a

con-

confondere, e lacerare la Filosofia in più modi, portandone via ognun di loro la sua parte; Pittagora la lacerò molto bene nella speculativa, Socrate nell'attiva, Platone v'aggiunse la razionale ancora, e da Platone ne vennero molti capi di sette, ma tutte contrarie fra loro; onde Aristotele Peripatetico fu contrario a Senocrate Accademico, e Zenone capo della setta Stoica ad Epicuro inventore dell' Epicurea. Or fra tante varietà di scuole, quali strane oppinioni non vi sono? Puossi sentirne una più ridicola di quella della trasmigrazion dell' anime? Ma che Pittagora asserisca questo, può esser effetto della di lui strana mente, in cui si formavan tali impressioni; ma ch' egli poi affermasse, che prima di esser Pittagora, fosse stato Ethalide, Euforbo, Hermotimo, e Pirro Pescatore, questo non è effetto di stravagante umore, ma bensì contrassegno di menzogna, o pazia: eppure tali sentimenti ebbe anche Platone, il quale tenne delle oppinioni più strane ancora, fralle quali vi è, che i Poeti debban cacciarsi dalle Città, acciocchè colle loro lascivie, non corrompino i costumi civili; quando poi nel quinto della sua scostumata Repubblica asserisce, che le Donne dovrebbero esercitarsi nude nelle palestre cogl' Uomini, ammettendo ancora l' illecito Amor Platonico, schernito, e detestato da Diccarco Filosofo, e da Cicerone nel primo delle Tusculane. E Diogene Cinico quali sconce oppinioni non ebbe egli ancora? fralle quali teneva, che le mogli dovessero a tutti esser comuni, ed asserì [siccome dicon tutti gl' altri Stoici] che il Mondo sia un Animal razionale; ed Aristotile sostenne, che egli fosse sempre *ab aterno*. Eraclito, e Democrito contrarj fra loro, uno lo piange, l' altro si ride di esso. Or se tutte le sopranarrate stravaganti oppinioni, furon tenute da' sopracitati Filosofi, i quali sono gl' Antesignani del sapere, che nel Mondo s' impara, come potranno mai quelli, i quali nel Mondo si vanno addottrinando, avere appreso il vero sapere da essi? E come voi adunque volete far Giudici delle vostre narrate oppinioni coloro, i quali essendo fra' pareri tanto diversi involti, conseguentemente non posson con sicurezza venire a determinazione alcuna? Ne io però dico, che lo studio de'

so-

sopracitati Autori non sia da seguitarsi, e che non possa render l'Uomo dotto, e sapiente: dico bene, che con quello vi si ricerca un lume superiore, altrimenti tale studio non verrà mai bene ordinato, o almeno non sarà usato con avvedutezza, e prudenza, come si dee; dal che procede, che molti ancorchè Dotti, poco frutto ritraggono da' loro studj, perchè non riconoscendo da Dio la virtù loro, esercitano il talento, che hanno, affidandosi solamente in quello, che essi studiarono; ne distinguono, che la vera virtù non consiste nel saper a mente tutti i precetti dell' Arte, ma bensì virtuoso è colui, che usandogli con senno, e prudenza, all' occasione veramente per tale si fa conoscere. Nè io mi dò a credere, che Salomone desse quella famosa sentenza, che si dividesse il fanciullo, perchè egli l'avesse studiando trovata scritta dagl' Uomini su i libri; oppure, che ne avesse veduta la *rè iudicata*; ma perchè egli in se possedeva il vero sapere, quale gli era stato comunicato da Iddio, per questo la diede di sua mente così all' improvviso, e inaspettatamente pronunziandola, in quell' occasione fe conoscersi sapientissimo. Tali appunto furon molti, che senza gran lume di letteratura, nientedimeno all' occorrenze vennero riconosciuti Uomini di senno, e di gran talento, fra' quali molto ammirabile ne' nostri tempi si rendè il famoso Magliabechi Bibliotecario rinomatissimo del nostro Serenissimo Gran Duca di Toscana, il quale senza il totale intero ordine degli studj, che altri far sogliono, era arrivato a così gran sapere, che a qualsivoglia quesito, che a lui fosse fatto in ogni materia, improvvisamente dava risposta, e quella coll' autorità di chiunque in quella facoltà avesse scritto autenticava; ed a segno, che più volte i Sovrani di Roma, e di Francia, e d' altre Corti, mandarono ad esso per saper quello, che tutti gli altri dir non potevano, ed immantinente ogni dubbiezza era sciolta, ed ogni lor brama appagata: perlochè ad esso, come a fonte di virtude i Letterati di quel secolo ricorrevano, o per pareri, o per approvazioni; e nel passar, che faceano di Fiorenza, tosto a lui come a vero maestro si rassegnavano. E non solo gl' Uomini grandi nelle lettere, ma i gran Signo-

ri,

ri, e i Principi ancora, a segno che essendo in Firenze Federigo Quarto Re di Danimarca, lo volle conoscere, ed ebbe caro d' averlo alla sua mensa. E di Giustiniano non si legge, che senza veruno studio di lettere seppe tanto, che messosi all' alta impresa di ridur le leggi al suo metodo, riuscì ad esso, ciò che non era sortito ad alcun' altro Imperatore, benchè dotto, e sapiente. E quanta maggior intelligenza mostrò Alessandro Magno avere in confronto di Callistene benchè fosse sì gran Filosofo? Imperciocchè, se prese a chiamarsi figlio di Giove fu, perchè tal carattere poteva esser' a lui di gran vantaggio nelle sue imprese; e Callistene ne strepitava, chiamandolo sacrilego, perchè non sapeva, quel che sapea Alessandro, il quale forse illuminato altamente, conosceva, che Giove, siccome era stato Uomo adultero, e disonesto, non poteva essere Dio: lo che venne molto ben conosciuto da altri Uomini illustri, prudenti, e saggi, i quali illuminati similmente, di tali Dei si ridevano: siccome chiaramente il dimostrò il famoso Sertorio, il quale avendo avvezzata una sua dimestica Cerva a prendere il cibo, che dentro l' orecchie si poneva, lasciava poi essendo in pubblico fiutarsi, e rifiutarsi da essa gl' orecchi, dando ad intendere alle molte legioni, che lo seguivano, come Diana i suoi oracoli per mezzo di quella Cerva gli conferiva. E Dionisio di Siracusa, qual concetto mostrava fare di questi Dei? Mentre vedendo appresso al Simulacro d' Apollo, che un bel Giovane rappresentava, la Statua di Esculapio, la quale una lunga barba d' oro massiccio avea, per guadagnare quel prezioso metallo, comandò, che le fosse tagliata; adducendo, che d' un Padre sì giovane, il Figlio tanto vecchio apparir non dovea. Ma beffa maggiore di questi Dei si fece il Re Cambise, imperciocchè un giorno vedendo portare come in trionfo da tutto 'l Popolo, e Sacerdoti d' Egitto, il famoso Dio Api, che una grossa Vacca era; il Re ciò osservando, non dubitò punto con un colpo di Scimitarra, troncar a quella la testa; siccome appunto ancora fece il gran Capitano Teofilo, quando essendo condotto in un Tempio, a vedere un certo Dio di legno, del quale dicevano, che qualche mo-

to, e voce avesse, egli in presenza di tutto 'l Popolo messo mano allo Stocco lo divise pel mezzo, e tosto quantità grande di topi si videro uscir furiosamente da quello; per le quali cose con gran ragione Luciano si burlava delli Dei di que' tempi: e Diogene Cinico tanto più di esso il facea, a segno, che un giorno nel cuocer certe lenticchie, mancandogli la legna, messe sopra del fuoco un Dio di cipresso, che tenea in casa. Da tutto questo adunque si riconosca, che se Alessandro si chiamò figlio di Giove, fu solamente, perchè conosceva esser Giove un Dio da burla, e come tale l'appellarsi egli suo figlio non era mica arroganza, o sacrilegio, ma un politico strattagemma per utile, e vantaggio suo, cioè per rendersi più terribile nell'imprese. Per riprova di che vediamo, come giunto in Gerusalemme al Tempio del vero Iddio, non si chiamò figlio di esso, anzi umilmente prostrandosi davanti al sommo Sacerdote, lo reverì, e l'adorò in quello. E bene a quest'ora Calistene averà esperimentato, chi più nel sapere valesse, o 'l Maestro, o 'l Discepolo; poichè ritrovandosi in compagnia del suo Giove, avrà conosciuto, che Alessandro non era sacrilego, e come fallaci sono gli studj del Mondo appresso a un certo lume, che Iddio infonde in alcuni, dal quale l'esser virtuoso dipende. E chi mai quaggiù comparve tanto sapiente, quanto il gran Tammerlano? il quale nato fra gli Armenti, privo di ogni lume di scienza, e senza saper nemmeno leggere, fu di sì alto, ed elevato intendimento, che mostrandosi saggio in tutte l'occasioni, fu eletto da gl' altri Pastori lor Condottiere, e di Capitan di Pastori divenne Capitano di bene istrutti Soldati, e poi General de' Persiani, e finalmente Re di Persia, il quale dilatò tanto amplamente il suo Impero, che divenne il maggior Monarca del Mondo: ed il quale per render più strepitosa la sua grandezza, quando montava a Cavallo facea servir di sgabello al suo piede il collo di Baiezzetto grande Imperatore de' Turchi, che era suo prigioniero. Or vedasi, se a maggior altezza di grado dal nulla poteva sormontare un Uomo; e tutto a forza di quel sapere, che gli era da Dio stato comunicato per occulti suoi fini: cosa che

tra-

trascende l' umana capacità di chi il considera; e benchè molti alla fortuna ciò attribuischino, tuttavia chi ben reflette, conoscerà, che insieme colla fortuna fuvvi ancora molto sapere, imperciocchè oltre il suo gran valor militare, egli non sgarrò mai in parte alcuna benchè minima da quello, che ad un Re prudente, o gran Capitano d' eserciti, si conveniva; anzichè in tutta la sua vita non fe mai, ne disse cosa, che per suo vantaggio non fosse il meglio, che fare, o dir si potesse; e se alcune cose a barbarie sono a lui ascritte, come il trattamento di Baiazzetto, nulladimeno se usò barbarie [mentre per tali sien giudicate] l' usò però, quando era d' uopo usarle: in riprova di che si senta di Bajazzetto l' avvenimento. Ingelosito il gran Turco della spaventosa potenza del Tammerlano, il quale oramai si era fatto Signore dell' Asia; acciocchè egli di vantaggio non dilatasse il suo vasto dominio, andò a ritrovarlo con poderosissimo esercito, e quindi venuto seco a battaglia, dopo un fiero combattimento, convenne al gran Sultano cedere al rigore dell' avverso destino; essendochè i suoi Turchi furono totalmente disfatti a segno, che egli vi venne fatto prigione. Lo che seguito volle il gran Tammerlano, farselo avanti condurre, per usare facilmente a così gran Personaggio umanità, e cortesia; ma vedutolo appena diede in un grandissimo riso; onde osservato ciò Bajazzetto, con sostenutezza da Turco gli dimandò, perchè ridesse, a cui soggiunse: Io rido o Bajazzetto della stravaganza della fortuna, considerando, che a due Uomini come noi, così brutti, e mal fatti [imperciocchè uno guercio, l' altro era zoppo] abbiadati due sì vasti Imperj: e quindi facendolo sedere seguitò il suo ragionamento, nel quale fra l' altre cose interrogollo. Dimmi Bajazzetto, se il destino avesse a te donato la gran vittoria, ed io fussi restato tuo prigioniero, qual trattamento mi avresti fatto? Al che il superbo Sultano, forse ripensando all' alta nobiltà di sua origine, ed alla viltà de' natali dell' altro, con non meno altera, che arrogante risposta soggiunse; io ti averei, disse, voluto far rinchiudere in una gabbia di ferro, per meco condurti ovunque fussi andato, acciocchè ogni volta che io a Cavallo montar dovessi, il

tuo collo ſerviſse di ſgabello al mio piede. Dal che commoſso altamente il Tammerlano riſpoſe: eſsendo adunque toccato a te a ſuccumbere all'aſprezza della fatal ſorte, è giuſto, che io teco pratichi quel rigore, quale tu meco uſar volevi, conforme fu fatto. Or io dimando, ſe al gran Tammerlano foſse ſucceduto quello, che a Bajazzette addivenne, certo è, che egli non averebbe parlato al Vincitore in tal forma, perchè egli in vita ſua non fe mai, ne diſse coſa, che profittevol a ſe non fuſse, ſecondo i tempi, e ſecondo l'occaſioni; onde vedendoſi nelle ſue mani, puoſſi credere, ch'egli aveſse riſpoſto, che le diſgrazie della fortuna, debbon riſarcirſi colla clemenza del Vincitore, e che però in quel caſo l'avria tenuto in grado di buono amico, anzi che gli averebbe donato [ſtò per dire] la metà del ſuo Regno: e queſto è quel che vuol dire l'eſser ſapiente; il contenerſi da ſaggio, e con prudenza e ſenno, quando conviene: e maſſime per la propria conſervazione, che è 'l primo precetto della natura. E ben noi ſappiamo, che molti illuſtri Capitani, e Perſonaggi grandi, per ſottrarſi dall'imminente pericolo, ricorſero a ſtrattagemmi notabili, e ſtravaganti. Annibale viſtoſi riſerrato dalle legioni di Fabio Maſſimo, per ſalvarſi, fe legare alle corna d'alcune migliaia di Vacche, e Tori, che avea nel ſuo Campo, un gran faſcio di aridiſſima ſtipa, e poi eſſendo già la notte oſcuriſſima fe dar fuoco a quella in un tempo ſteſso, onde le Beſtie da sì gran fiamma agitate, tutte furibonde corſero per quelle campagne; dalla qual'orrenda viſta ſpaventati i nemici diloggiarono da i lor poſti, ed Anibale paſsando avanti ſicuramente ſi meſse in ſalvo. Bruto per ſottrarſi dall'inſidie di Tarquinio, menò gran parte della ſua vita da pazzo, e David ancor egli rimaſto prigioniero, non iſdegnò per ſua ſalvezza fingerſi mentecatto, e come tale fu rilaſciato. Ne Bajazzette, che era tanto addottrinato, ed in una sì gran Corte allevato, viſtoſi in mano altrui, mai doveva rendere una cotanto ſuperba riſpoſta al Vincitore; poichè in queſto conſiſte l'eſser ſapiente, il ſaperſi valere della virtù all'occaſione. E ben ſarebbe ſtato per Seneca, ſe a tempo, e luogo ſi foſse ſervito di quella virtù, che in sì alto grado ei poſ-

ſedeva; poichè avrebbe conoſciuto, che le ſoprabbondanti ricchezze da eſſo accumulate, lo rendevano al Tiranno reo d' un gran delitto; e che per ſottrarſi dell' imminente rovina, che gli ſovraſtava, biſognava riſolutamente ſpogliarſene, e donarle al Tiranno: ma non ſerviva l' offerirgliele, conveniva effettivamente donargliene; e così averebbe menata una vita ſicura, e tranquilla, e forſe felice, o almeno glorioſa; poichè averebbe fatto conoſcere al Mondo, che quelle iſteſſe virtù, che egli ad altri inſegnava, e ſpezialmente del diſprezzo delle ricchezze, eran praticate da eſſo. E ſe egli, che tanto fornito di virtude, e di ſapere così profondo era, non ſeppe conoſcere quello, che foſse il meglio per lui, anzi più neceſſario per conſervazion della propria vita, e della ſua gloria: ell' è una gran coſa, che il Tammerlano, ſenza un minimo ſtudio di Libri, e ſenza ſcienza alcuna, ſapeſſe non ſolamente dall' infimo grado aſcendere al ſommo della grandezza; ma vi ſi ſapeſſe ſoſtenere, e reggere ancora per tutto 'l tempo della ſua vita, con maeſtà e gloria indicibile: biſogna pur dire, che egli poſſedeſſe un così alto ſapere, che avanzaſſe ogni inſegnamento del Mondo, ed ogni umana dottrina? E ben ſe ne vide dopo la ſua morte l' eſperienza, imperciocchè, s' egli non aveva ſtudiato coſa alcuna, contuttociò ebbe mira particolare, che i ſuoi figliuoli foſſero bene addottrinati nelle ſcienze, acciocchè da loro veniſse retto, e ben governato un così vaſto Impero, del quale reſtavano eredi: Ma ſeguì appunto 'l contrario, poichè quelli con tutta la loro ſcienza, morto che fu il Padre non ſeppero reggerſi in una tanta grandezza; anzichè appoco appoco una Monarchia così grande, ſe riduſſe quaſi al nulla. Da tutto queſto adunque ſi riconoſca, che il ſapere, che in queſto Mondo ſi cerca, non è il vero ſapere; la ragione ſi è, perchè non è certo, e ſicuro, come quello che ci vien dato dal Cielo, onde chi pretende veramente eſſer dotto, e far acquiſto della vera ſapienza, accudiſca attentamente al principio di eſſa, che è il timor d' Iddio. *Initium ſapientiæ eſt timor Domini*; imperciocchè colui, che ſu queſto principio fonderà la mole de' ſuoi ſtudj, e ſpogliandoſi d' ogni preſunzion di ſe ſteſſo

rico-

riconoscerà da Dio il buon progresso in essi, quello senza dubbio arriverà a conseguire il vero sapere, col quale a tempo, e luogo si farà conoscer virtuoso, e sapiente: poichè egli è certo, che quelli i quali totalmente nel sapere acquistato dal Mondo si affidano, sogliono per lo più col disprezzo altrui insuperbirsi, e quindi fastosi presumendo di se medesimi, alla fine cadono in grandissimi errori di stravolte oppinioni; conforme seguì a tant' Uomini grandi: a segno che Tertulliano con molta ragione va dicendo, che la Toga, ha più deformata la Cristiana Repubblica, che non fecero le spade de' suoi persecutori nemici. *Plus Thogæ læsere rempubblicam, quam Lorica.* E però voi carissima mia Compagna, non temete tanto di costoro, per l'ingenuità, colla quale parlaste, considerando, che alla fine ognuno è sottoposto a fallire: e se temete, che fra le vostre oppinioni ve ne possan esser delle fallaci; assicuratevi, che anche quelle degli altri non son tutte sicure, e finalmente, se fuori dell' esercizio di letteratura, vi esponeste a dare alla luce i concetti dell' animo vostro, sappiate, che non siete la prima; imperciocchè per le Librerie, molti libri composti da eruditi Pittori si ritrovano, fra' quali vene son molti di Poesie diverse, e di Satire, e Poemi ingegnosissimi; come le Poesie di Michel' Angelo Buonarruoti, del Bronzino, di Salvator Rosa, di Lorenzo Lippi, di Alessandro Allori, e di molti altri; ed in Prosa vi è il Trattato della Pittura di Gio: Paolo Lomazzo, e quello di Leonardo da Vinci, di Leon Batista Alberti: la Diffinizione, e division della Pittura del Paggi, la Prospettiva pratica del Cigoli, il Dialogo dell' Allori, e molti altri libri composti da simili Professori, e particolarmente la Serie delle Vite de' Pittori, e Scultori del Cavalier Vasari, e quelle del Cavalier Ridolfi; le quali benchè sien scritte da mano avvezza a maneggiare il pennello, e fuori dell'esercizio di lettere, nulladimeno sono tali, che a confronto di quelle, che da' Letterati furon date alla luce, posson benissimo star' a paragone coll'altre; anzi che quelle del Cavalier Vasari tengono il primo luogo fra tutte: e ciò si argomenti da quante volte sono state ristampate; di manierachè, se i Libri composti da' Pittori, non solo furon com-

patiti, ma di presente son anche acclamati dagl' Uomini dotti; con qual ragione voi, che la Pittura siete, dubiterete di non esser compatita, per avere con qualche libertà esposti i vostri concetti, solamente con puro fine di sostener la vostr' Arte, e non in pregiudizio di alcuno? Anzi quando vi sia chi pur voglia biasimarvi di troppo ardita, con gran ragione potrete a lui dire. *Tal biasma altrui, che se stesso condanna;* perchè molto maggiore sarà l'ardire, ch' egli si piglia in darvi biasimo, che quello, che voi potesi aver mostrato nel discorrer della Arte vostra. State però sicura, che quelli, i quali posseggono il vero sapere non vi biasimeranno, perchè andando il vero sapere inseparabilmente accompagnato da tutte le morali virtù, per conseguenza, chi lo possiede non biasima gli altri, anzi compatisce, e dà animo; al contrario di alcuni, i quali essendo solamente dal Mondo fallace addottrinati, senza dar mai saggio di lor sapere, ne far cosa veruna, attendono a dir degli altri, e credendo coll' avvilimento altrui inalzar se medesimi, in tal maniera si vanno spacciando per virtuosi, e sapienti. Ma costoro (al parer di S. Paolo) si dichiarano per stolti. *Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt.* E se così interviene a loro, perchè il sapere del Mondo seguirono, il quale, come sentiste, spesse volte è fallace; adunque potrà dirsi, che il vero sapere indubitato, e sicuro, è quello, che vien da Dio. Ma già ch' io sento, come la Scultura è pervenuta in Parnaso, e dovendo per conseguenza voi ad essa attendere, non starò di vantaggio a trattenervi in discorsi, ma con molto mio dispiacimento troncandoli, converrà, ch' io mi diparta da voi; ringraziandovi vivamente dell' attenzione, e pazienza, che avete avuta meco, di rispondere a tanti quesiti, ch' io vi ho fatti, e ringraziandovi ancora per parte di tutte queste mie compagne, le quali ancor esse i nostri ragionamenti ascoltarono, pregovi dal Cielo l' adempimento di vostre brame, particolarmente circa la causa, che avete fra mano: alla quale acciocchè possiate con tutta attenzione accudire, mi parto. Così la Logica, e la Pittura si licenziarono, e nel partire abbracciandosi insieme, e caramente al seno stringendosi, non senza qualche lagrimetta si separarono.

Ab-

Abboccamento della Pittura, e della Scultura seguito in Parnaso.

CAPITOLO II.

Essendo la Scultura con ragguardevole accompagnamento arrivata in Parnaso, parve bene alla Pittura (per non mancare alle convenienze, che come a sorella le s'aspettavano) andare a ritrovarla ; onde licenziata che fu dalla Logica, tosto verso di lei si portò; dove fatte, e ricevute le reciproche accoglienze, dopo varj ragionamenti, finalmente in questa guisa cominciò a favellare. Io non vorrei disse, carissima mia sorella, che la resoluzione fatta da me, di trasferire il giudizio della nostra causa in questo Tribunale d'Apollo, avesse causata in voi, qualche sinistra impressione: imperciocchè sinceramente parlando, a ciò fare da due considerazioni mi son mossa. Prima dal sapere, che in nessun luogo del Mondo, la nostra causa mai sarebbe stata decisa; la seconda considerando, che nè più giustamente, nè più rettamente, che da un simil Giudice ella poteva venir terminata; laonde non voglio credere, che all'animo vostro tranquillo sia per repugnare il mio operato, anzi mi persuado, che lo dobbiate approvare, ed anche averne piacere; poichè vedrete, che da questa risoluzione risulterà quella pace, la quale porrà in calma tutti i nostri pensieri: che quando mai alla grandezza dell'impegno, a cui ci esponghiamo, voi rifletteste, so bene, che piuttosto occasione avrete di rallegrarvi, che di temere; imperciocchè i Fautori, che voi avete, tante ragioni per la parte vostra adducono, che la speranza doverebbe consolarvi. In ogni maniera però possiamo amendue viver tranquille, considerando, che la nostra causa è davanti ad Apollo, il quale ne' suoi giudizj non può esser fallibile; onde se non altro siam certe, che giustamente saremo giudicate: ed essendo questo, io son dispostissima all'un' e l'altra fortuna, perchè mia maggior gloria sarà, ch'io m'adatti volontariamente a' decreti d'un sì giusto Giudice, e mi stia nel posto, ch'egli mi pone: che se io sostenessi con violenza, e rancore,

re, mille gradi di maggioranza. Nè vale il dire, che senza esporci al rischio della sorte, noi potevamo stare nella parità di quel grado, che era comune a ciascheduna di noi, ed in quello concordemente vivere in pace; poichè l' esperienza (come sapete) ha fatto conoscere, che non è stato possibile: imperciocchè gli Scrittori in vece di accordarci, più tosto con l'acutezza delle loro penne continuamente attizzandoci, ci hanno messo al cimento: laonde conoscendo io queste gare esser troppo pregiudiciali a' nostri studj, per darle una volta termine, ho presa questa resoluzione; perlochè voi dovete compatirmi, se mossa da sì gran premura, senza altrimenti pensare al vostro incomodo, vi ho quì chiamata in Parnaso. Confesso (disse la Scultura) che se io non avessi le riprove, che ho della vostra ingenuità, potrei supporre in questa risoluzione, qualche parte di politico strattagemma; ma perchè io so che la Pittura nelle sue operazioni sempre cammina colla norma del vero, per questo mi persuado, che tutto quello, che voi mi esponeste, verissimo sia; ed io come tale lo confermo, ed' approvo. Non posso però negarvi, che molto nuovo non mi sia giunto, il dover' io portarmi in Parnaso; ma riflettendo poi alle circostanze del fatto, siccome mi avete rappresentato, vengo a conoscere, che con somma avvedutezza vi siete contenuta, e che meglio non potevi operare di quello, che fatto avete. Attenderò adunque di buon animo, l' esito di questa sentenza, per starmene nel luogo, che sarò posta: essendo impossibile, che due sorelle eguali di etade, perchè nate ad un medesimo parto, e differenti di professione, potessero star d' accordo fra di loro, in un posto medesimo di uguaglianza: poichè si vede, che in tutte le cose un determinato ordine vi vuole, mediante il quale la bella struttura di questo Mondo si regge, e mantiene. Or che sarebb' egli, se tutti gli Elementi nella medesima sfera volessero risedere, ne vi fosse, chi della più bassa, ed inferiore si contentasse? E se i Cieli discordanti pretendessero tutti nel primo mobile raggirarsi, come vi sarebb' egli mai sì bella, sì prodigiosa armonia fra di loro? Or dunque se gli Elementi, ed i Cieli si soggettano a quest' ordine di grado, perchè far nol

debbon coloro, che ſono ad eſſi inferiori, come tutti gli Animali, e gli Uomini ancora? Dimanierachè la diſparità, quale è d' uopo ſegua fra noi, non ci debbe eſser moleſta, perchè ſe gli Elementi, ed i Cieli l' acconſentono, non è però, che il più inferiore di poſto, cioè la Terra, ſia di minor condizione, o valore ſtimata d' ogn' altro Elemento. E quando alla Pittura toccaſse il primo grado di precedenza, io non credo per queſto, che l' Arte della Scultura, nè gli Scultori eccellenti, perdeſsero un punto di quel pregio, nel quale ſono ſtati fin' adeſso; ne che le Statue del Buonarroto, o di Fidia, foſſero in meno ſtima di quello che ſono al preſente? Siccome ancora io non penſo, che mentre la preminenza ſi doveſſe alla Scultura, che i quadri di Raffaello, e di altri rinomati Pittori ſcemaſſero niente di quel credito, in cui ſon tenuti; nè che i Profeſſori egregj, fuſſero meno applauditi di quello, ehe ſono, e che ſono ſtati? Dimanierachè tocchi pure a chi di noi vorrà la ſorte, il preteſo grado di maggioranza, che ſempre l' iſteſse Arti ſaremo, quali ſiamo al preſente, e che fummo per il paſſato: e ſe queſto è, a che tanto affannarſi per queſta diſtinzion di grado, ſe ella non può alterare un punto la qualità del noſtro eſſere? Ma io ſo bene, che tal diſtinzione, la quale per le noſtr' Arti niente riſulta, e piuttoſto promoſſa, anzi fomentata dagli Scrittori, che ricercata da noi; imperciocchè eſſi, quanto più veggono le coſe nella dubbiezza involte, tanto maggiormente pretendono colla ſottigliezza de' loro ingegni diſcioglierle, e renderle chiare: ma nel noſtro caſo neſſuno arriverà mai a conſeguire il ſuo fine, mercè gli oſtinati pareri degli Uomini, mediante i quali non ſi può venire a determinazione veruna; onde noi per le diverſe opinioni reſtiamo bensì fomentate nelle diſcordie, ma non giammai diſingannate dalle qualità del noſtro eſſere; e per queſto io confermo eſſere ſtato bene, che per finirla, voi ſiate ricorſa ad un Tribunale sì degno, nel quale ſcintillando chiaramente, e ſenza dubbj, la verità del fatto, ſiamo ſicure, che ancora per noi ella ſarà riconoſciuta per quale ella è, onde in eſſa ci appaghiamo. Queſto appunto è ſtato l' unico oggetto della mia riſoluzione [ſoggiunſe la

Pit-

Pittura] e ringrazio il Cielo, che i miei pensieri vengano secondati dalla vostra discretissima approvazione, conoscendo, che per ottenere una giusta sentenza, non si potea in meglior luogo ricorrere. Tanto è vero, replicò la Scultura, anzi perchè vegghiate, quanto io la desideri, risolvo in questo punto portarmi a risegnare i miei ossequi ad Apollo, supplicandolo ad intrapprendere vigorosamente questo giudizio, con dichiararmi esser dispostissima a rimettere in lui ogni mia differenza: e quando voi volessi venir meco a far l' istessa parte, lo supplicheremo ancora della spedizion della causa. I vostri nobili sentimenti, rispose la Pittura, vi rendon meritevole d' ogni maggior fortuna in questa occorrenza ancora; e giacchè io veggo in voi così bella disposizione, non lascerò di abbracciare la favorevol congiuntura, che mi porgete, di venire ad inchinare il nostro real Giudice, nel quale rimettendo io pure le mie pretensioni, non dubito punto, che (vedendoci così unitamente dispoſte a dipendere dal suo arbitrio) egli non sia per prontamente consolarci colla bramata decisione.

Apollo ordina, che la causa della Pittura, e della Scultura, si vegga per via di ragioni nel suo Tribunale.

CAPITOLO III.

ARrivate le due sorelle, cioè la Pittura, e la Scultura, in presenza d' Apollo, ed avendo egli sentito il desiderio loro, quale era di esser giudicate da lui, circa la maggioranza, che ciascheduna pretendeva di avere sopra dell' altra; benchè egli potesse con tutta sicurezza subito soddisfarle, con pronunziar la sentenza a chi di loro ella si conveniſse; contuttociò, per far conoscere con quanta chiarezza, ed ordine nel suo Tribunale si procedesse, volle, che pubblicamente se ne formasse Processo: acciocchè secondo gli atti, e le prove, appariſse sempre il fondamento chiaro di

un Decreto pronunziato in una causa, che era stata per tanti secoli con premura ben grande dibattuta nel Mondo; perlochè confortando le due sorelle a incamminarsene con vigore, mostrò loro esser bene, che l'affare si vedesse per via di ragioni, acciocchè fuori d'ogni dubitazione il Mondo restasse informato della qualità del fatto; e quindi cortesemente licenziatele, ed esse a lui ossequioso inchino facendo, prestamente verso la Curia s'incamminarono, ove furono accolte dal Disinganno, che del gran Tribunale era il Presidente, ed il quale, vedutele arrivare sì frettolose, dimandò loro, chi fossero, e che cercassero; a cui incontinente risposero, essere due litiganti sorelle, una la Pittura, e l'altra la Scultura, le quali essendo nate ad un parto di un medesimo Padre, che è il Disegno, nè riconoscendo maggioranza fra di loro, chiedevano, che fosse giudicato da Apollo, a chi ella si aspettasse; ed essere state quivi mandate dal medesimo, perchè ciascheduna le sue ragioni esponesse. Come questo è [soggiunse il Presidente] comprendo, che Apollo vuole, che se ne formi Processo, però sarà bene, che ciascheduna di voi si prepari a dir quanto le occorre: e quindi dato mano ad un bengroso volume, dopo che alcune cose ebbe in quello descritte, ricercò da esse il loro nome, al quale una son la Pittura rispose, l'altra la Scultura. Ed egli regiſtrate, che ebbe le comparenti, dimandò loro, chi di voi muove il litigio? A cui, la Pittura è quella, che citò la Competitrice a questo foro: Ed egli a lei, ditemi, qual condizione è la vostra? Al che soggiunse ella, io son Arte liberale nobilissima di condizione, e professo con aggiugner pochi colori sopra una piana superficie, d' imitar perfettamente la Natura universalmente nelle cose visibili. Ed io, che la Scultura sono [soggiunse l'altra] vanto maggior nobiltà di essa, e pretendo imitar la Natura in meglior forma; mentre levando il superfluo della materia, che ho fra mano, fo apparir rilevate, e rotonde le Immagini, come se appunto veri Uomini fossero. Sì, ma io imito la Natura con più verità [disse la Pittura] perchè esprimo le sembianze, de' suoi propri, e veri colori adorne; ed oltre a ciò l'imito più universalmente in ogni genere. Ma io [replicò

cò la Scultura] l' esprimo più realmente, e con più similitudine. A quel ch' io sento [disse il Presidente] amendue nella vostra Arte l' istesso fine avete, che è di rappresentar le cose della Natura, ed essendo questo, non pare, che vi sia luogo al litigio; imperciocchè tutte l' Arti dalla differenza del loro obietto si distinguono, e tanto quanto questo è più nobile, tanto l' Arti più, o men pregiabili sono. Ma in questo caso, che tutte due avete un medesimo fine, conseguentemente si deduce, che tutte due in pari grado nobili siate: anzi io direi, che foste un Arte medesima, benchè variata negli accidenti: E dato questo, come può ciascuna di voi pretendere sopra l' altra la maggioranza, se tutte due un Arte medesima siete? Per la qual cosa stimerei meglio il ritrarsi dall' impresa, che attendere ad un litigio, il quale non avendo un valido fondamento, servirà solamente a rendervi defatigate, ed inquiete; ed avverrà bene a voi, come spesso accader suole a certi litiganti, i quali, dopo essersi bene strutti ne' Tribunali, conoscono al fine, che le lor differenze consistevano in nulla, o dal non essersi intesi. Ne io vi parlo adesso di quel linguaggio, che alla mia carica si conviene; anzi so che direte, che il mio discorso non fa per la Cancelleria: ma sappiate, che nel Tribunale ove siete, la schiettezza in sommo grado risplende; onde non è maraviglia, se ancor io d' illuminarvi proccuro. Riflettete adunque al mio consiglio, e risolvete da saggie, imperciocchè stimerò sempre, che sia miglior partito per voi il riposarvi in una bella pace, che ingolfandovi in una lite interminabile, procacciarvi inquietudini, e disgusti. Sì quando la generosità de' miei spiriti [rispose la Pittura] fosse per soccumber volontaria alla rinunzia de' miei giustissimi doveri, con sì gran pregiudizio della mia nobiltà, e del mio decoro. Contentatevi (rispose il Presidente) che la nobiltà dell' Arti, non può venire alterata da quello, che ella è, perchè il suo essere, torno a dire, dal suo fine si riconosce, e quanto esso è più nobile, tanto ancora l' Arte addivien più degna. Or essendo fra la Scultura, e voi, un fine medesimo d' imitar la Natura, dunque per conseguenza ne succede, che tutte due venite ad esser nobili in pari grado, e senza distinzione alcu-

na.

na. Pur troppo merita distinzione l' Arte mia [replicò la Pittura) poichè, se il fine di queste due Arti è l' istesso, non perciò amendue meritano nel medesimo grado esser considerate: si veda prima, se questo fine, tanto dall' una, che dall' altra, possa esser ben conseguito; giacchè poco importa, che la Scultura vanti aver per oggetto di imitar la Natura, se questo poi ella non può ben mandare ad effetto? E come puote ella esporsi, a rappresentare le cose naturali, se i corpi lucidi, cristallini, e trasparenti, i cangianti dell' aria, colle varie impressioni, che 'l Sole causa in essi, ella non puote rappresentare; laddove, la Pittura mediante la cognizione di tante scienze, le quali per mezzo d' un grande studio convien che ella si acquisti, è abile ad imitare tutto 'l visibile, ed il creato da Dio con stupendissima maraviglia? Perlochè a gran ragione scrisse Patrizio. *Picturam, eruditionem maximam præsefert*. Or se dunque tanto studio, e tanto sapere si richiede all' Arte mia, e se tali debbono esser coloro, che dipingono, come in effetto son molti presentemente, e ne' passati tempi, ed antichi ancora sempre ne sono stati; come fu Panfilo Maestro di Apelle, il quale da Plinio vien figurato, *omnibus litteris eruditus*. E come non meno di esso fu Apelle stesso, e tanti altri: fra i quali vi è Metodoro, che mandato a Roma dagli Atenieſi, perchè adornasse di vaghe Pitture il trionfo di Lucio Paolo, fu da' Romani riconosciuto sì ben fondato nelle scienze, che quando egli ebbe dato termine a' suoi lavori, fu fermato dall' istesso Lucio Paolo per Maestro de' suoi figliuoli nella Filosofia, ed in altre belle virtudi ancora? E se tali debbono essere, e sono i Professori d' una tal Arte, bisogna pur dire, che, a chi l' esercita, un gran saper si richieda: onde non è maraviglia, se tanti Autori alla Pittura attribuiscano la cognizione di ogni scienza; anzi se di tutte possedítrice la fanno? Or non mi dann' eglino l' intelligenza della Teologia; perchè io distinguo gl' Attributi nelle Divine Persone; perch' io separo con rettitudine le Gerarchie degli Angeli; perch' io dispongo colla dovuta distinzione i Santi? Della Filosofia; perch' io dimostro senza taccia d' errore i naturali effetti, quali procedono dall' Aria, dal Fuoco, dal Cielo,

Cav. Marino Dicerie.

con-

connettendo insieme discretamente tutti gl' accidenti visivi, che da essi derivano? Delle Mattematiche, perchè non vi è, chi più di me colla dovuta proporzione, e misura cammini! Dell' Anotomia, perchè a me stà il collocare rettamente i muscoli ai luoghi loro? E dell' Istoria avendo l' intera cognizione di esa; siccome della Poesia, colla quale passo vicendevolmente così stretta corrispondenza, e amicizia, onde a mio talento di lei dispongo, ed a mio gusto la rappresento: E finalmente dell' Architettura, della Geometria, e della Prospettiva, delle quali ne ho la piena intelligenza, perchè giornalmente di loro mi servo, e continuamente le metto in opera? E se la Pittura tutte queste scienze possiede, le quali alla Scultura non abbisognano, perchè non dovrò io esser distinta da un' Arte, a cui tali scienze non convengono, e la quale è così povera di capitale, che nel lavorio non può nemen totalmente arrivare a conseguire il suo fine, che è d' imitar la Natura. Tendono a così altra sfera i vostri pensieri [replicò il Presidente] ch' io non sò più veder modo di renderli appagati, come sperava; per la qual cosa sarà bene, che ciascheduna di voi, produca il motivo, che ha di pretendere la maggioranza sopra dell' altra, acciocchè formato il processo, possa Apollo vedere a chi delle due, quella si pervenga. Così sarà bene [disse la Scultura] per far conoscere all' altra, quanto ella nel suo pensiero s' inganni; imperciocchè son così vive le ragioni, che io son per produrre, che non dubito punto di questa contesa doverne ottenere la palma. Potrà adunque la Pittura [disse il Presidente] come quella, che promove il giudizio, prepararsi a dimostrare con qual fondamento di ragione ella ciò faccia. Ed io son già pronta, rispose ella, a far quì appresso conoscere, come la pretesa maggioranza di cui si tratta, per ogni ragione a me si dee.

Ragioni prodotte dalla Pittura in favor de' Pittori.

CAPITOLO IV.

AVendo il Preſidente della Curia riconoſciuto, che le due Sorelle, e ſpezialmente la Pittura, eran riſolute di eſperimentar le loro ragioni, e veder l'eſito di queſta cauſa, diſſe, che ſi metteſſero in ordine; e già la Pittura; comecchè dovea eſſer la prima, fattaſi avanti, così preſe a favellare. S'io non ſapeſſi, Signore, diſſe ella, che queſte ſon le ſolite forme, per le quali le liti ſogliono incamminarſi, ſtimerei ſuperfluo il portar le mie ragioni in un Tribunale, addove il ſapientiſſimo Giudice con divino diſcernimento da per ſe ſteſſo ha l'intiera cognizione, non ſolamente della mia cauſa, e di tutta la mia ragione, ma di quella della mia Competitrice ancora. Ma perchè egli, per renderſi ſempre più ammirabile, con ſavio provvedimento, vuol, che ſi proceda per le ſolite ſtrade, per le quali i litiganti camminano, per queſto io mi adatterò di buon animo a far quello, che gli altri far ſogliono; cioè a produrre le mie ragioni, e quelle mettere in atti, acciocchè poi a tenore di eſſe la ſentenza debba ſuccedere. Ma che ragioni debbo io produrre, e che ſentenza dovrebb' egli ſuccedere, ſe la prima ragione, ch' io ſon per portare è quella appunto di non eſſer tenuta a produrre ragione alcuna, mercecchè la mia cauſa è ſtata più volte a mio favore deciſa, e che la preminenza, che fra noi ſi contende, per via di più ſentenze a me è ſtata conceduta? Ma perch' io intendo di eſeguir quello, che a me s' aſpetta, cioè d' obbedire a i cenni del mio clariſſimo Giudice, il quale comanda, che in queſto giudizio ſi vada avanti ſecondo gli atti, e le prove; per queſto darò principio a dire, che la prima ragione, per la quale io pretendo, che a me ſi debba la contraſtata preminenza, ſi è, perchè vi ſono molte ſentenze a mio favore, per le quali, già ne dovrei eſſere in poſſeſſo: Fra le quali ne produrrò due, che una è del Conte Baldaſſar da Caſtiglione, l'altra di Leon Battiſta Alberti, Uomini amen-

due

due nobiliſſimi, e ſegnalati; i quali dopo aver ben diſcuſſo tal cauſa: dottiſſimamente hanno concluſo, la Pittura eſſer della Scultura più nobile, e perciò doverſi ad eſſa il primato. E benchè gli Scultori a queſti due Decreti ſi oppongano, ſenza altrimenti confondermi, molto giova a me il poter dire, che per la Pittura molte favorevoli ſentenze ſi leggono, laddove per la Scultura, non ſe ne trovano mai in alcun luogo deſcritte; perlochè aſſai chiaramente appariſce, che a me il preteſo grado di maggioranza ſi deva. Per ſeconda ragione non ſtarò mica a dedurre la mia nobiltà dall' antichità dell' origine; eſſendo che ſon così incerti i pareri circa 'l principio dell' un' e dell' altra, che or mai ſtimo ſuperfluo il diſcorrerne; anzi molto reſto maravigliata, come gli Scrittori ſopra di ciò tanto vanamente ſi affatichino, e ſi diffondino, non vi eſſendo finalmente ſperanza di trovar coſa che vaglia; ma quando anche vi foſſe, che forſe la nobiltà dell' Arti, dall' eſſer più, o meno antica dipende? La nobiltà conſiſte nel valore, e nel pregio di eſſe, ma non giammai dall' eſſer prima, o dopo. So pure che la nobiliſſima Arte della Muſica, dal batter de' martelli ebbe origine, ma non ſo già, che quella del Maneſcalco, e del Fabbro, le quali furono tanto avanti, ſieno più nobili di eſſa: di maniera, che non potendo l' Antichità apportar a noi vantaggio alcuno, coſa importa l' affaticarſi per provarla, eſsendo anche certi di non ritrovarne il principio? Della qual coſa laſciandone ogni penſiero, cercherò in altra forma moſtrare gl' alti ſuoi pregi dicendo, come gli Antichi Greci [ſecondo che atteſta Filoſtrato] ſtimando l' Arte della Pittura per coſa ſovrumana, e divina, tennero, che i loro Dei foſſero ſtati gl' inventori di quella; e Filone Ebreo diſſe, come riconoſceva l' iſteſſo vero Iddio, per primo Autore della Pittura, e quindi ne ammirava l' invenzione, e l' Inventore adorava. Ma io però ſenza attendere alli molti pareri, che ſopra queſto particolare ſi ſentono, ſeguiterò a provare, quanto ella ſia della Scultura più nobile, con ricorrere all' evidenza, e moſtrare, come ell' è ſtata ſempre eſercitata nobilmente, cioè da Perſone ſegnalatiſſime, e virtuoſe, come Filoſofi, Poeti, Cavalieri, Principi, Regi, e Imperadori;

dori; lo che non può dirsi della Scultura, perchè mai Personaggi Illustri l'esercitarono; essendo troppo improprio, che un Signore, o un Rege, voglia dilettarsi d'un Arte tutta di fatica, per dover maneggiar pesanti mazzuoli, e scarpelli, co' quali incallisce la mano: oltredichè non potrebbero nemmeno farlo co' soliti vestimenti, adattati alla lor grandezza, perchè, a chi scolpisce, conviene, non solo tener l'abito esposto alla continua polvere del marmo, ma il volto ancora; alla qual bruttezza soggetti non sono i Pittori, i quali esercitando l'Arte loro fin nelle Regie Camere, come avviene, quando ritraggono Principi, Regi, o Pontefici, col mantello indosso, e co' manichini, si veggon fare l'Opere loro vestiti d'Abiti ricchi, e nobili corrispondenti alla Professione, che esercitano. E benchè Niello Pittor Fiorentino all'usanza del suo Paese (in cui, anche le Persone riguardevoli, non abborrivano in que' tempi portare il grembiule) dipingendo nel Palazzo del Re di Spagna volesse usarlo; nientedimeno comandò il Re, che gli fosse fatto di broccato, acciocchè l'abito in tutte le parti corrispondesse alla Professione, che facea, la qual' era nobilissima, e perciò molti gran Personaggi del pennello, e non mai del mazzuolo si son dilettati, ed hanno usato praticar co' Pittori tanto dimesticamente, che reca grandissima maraviglia in udirlo, siccome in altri ragionamenti ho mostrato. E per maggior conferma di ciò, che io dico, mi si conceda raccontar quello, che modernamente seguì a tempo di Carlo Secondo Re di Spagna, il quale avendo fatto venir da Napoli Luca Giordano Pittor famoso, per fargli dipingere alcune stanze del Real suo Palazzo, nel vederlo operare, e quasi dissi creare cose stupende, s'invaghì tanto di quest'Arte, che gran familiarità prese con esso, onde passava l'intiere giornate, non solo a vederlo dipingere, quanto in maneggiar colori: a segno, che quel Professore, veduto il gran diletto, che in ciò fare il Re si prendeva, dato di mano ad una imprimita tela, vi disegnò sopra col gesso una testa, e ponendola d'avanti a Sua Maestà l'esortò a colorirla. Ma temendo egli di ciò fare, perchè pratica non avea; il Giordano avendo fatte alcune tinte sopra la tavoletta, ove erano

tutte

tutte le sorte colori, glie la presentò, dicendogli, che distendesse pure arditamente col pennello di quelle tinte dentro a quei segni, e non dubitasse: lo che fatto dal Re, il Professore con permissione, e riverenza, presagli la Real mano sul polso, ed egli lasciando dal moto di esso agitarla, in pochi colpi il Giordano colla mano del Re ridusse una Testa di gran vivezza: lo che veduto da quel Sovrano, con allegrezza grande andava dicendo, questa Testa l'ho fatta io, quest' è opera della mia mano; e mostrandola alla Regina, e a molti Grandi della sua Corte, fè conoscere di più soddisfarsi in aver fatto quel viso, quale a lui parea vero, che, se avesse aggiunto un nuovo Regno alla sua Monarchia. Questo successo, il quale di raccontare in questo luogo mi son fatta lecito, servirà per maggiormente corroborare il mio detto, cioè che i Principi, e gran Signori grandemente del dipingere, ma non mai dello scolpire si son dilettati: E se la Nobiltà delle Persone, che esercitano un' Arte, induce nobiltà nell' Arte medesima, certo è che il dipingere dello scolpire è più nobile. Lo che posto in evidenza, passerò a trattare sopra quello, che attiene al fine di queste Professioni, che è d'imitar la Natura; e vedremo, se la Scultura in questo particolare possa mettersi in concorrenza col dipingere, il quale universalmente in tutte le cose la immita, e con tal perfezione, che messa una dipinta cosa creata, a confronto di quella, che ha fatta l'Onnipotente, altra differenza non vi sarà tra loro, se non che l' una, è realmente quello, ch' ha fatto Iddio, laddove quella del Pittore è una simigliantissima Immagine di essa, ma tanto compiuta, che veramente per imitar la Natura meglio oprar non si potea; e per questo ella pienamente adempie al suo fine, lo che non può far la Scultura, la quale imita la Natura è vero, ma in poche cose, ed anche in esse non perfettamente. Per la quarta ragione addurrò, quanto la Scultura rimanga superata nella vaghezza, poichè la Pittura dimostra tutte le bellezze, che nel vago composto di questo Mondo si ristringono: come, le Piante, i Fiori, gli Animali, gli Elementi, ed i Cieli, rappresentandogli in quella vaga, e nobil apparenza, che Iddio gli ha creati; lo

che non fa la Scultura, la quale dimostra solamente poche Figure di marmo, che per essere di un sol colore, non contengono in se vaghezza alcuna. Per quinta ragione si adduce, la Pittura richieder maggiore studio, ed esser più difficile ad apprendersi, che non è l' altra; imperciocchè, se allo Scultore basta l' imparare a ben condurre una figura, oppure un Gruppo con simetria, e buon disegno, molto maggior sapere convien, che si acquisti col lunghissimo studio il Pittore, per l' infinito numero di cose, che in essa di saper fare gli si appartiene, siccome in varie dipinte Opere si riconosce. Fralle quali servir mi può di un sicurissimo attestato la Galleria dell' insigne Palazzo dell' Illustrissimo Sig. Marchese Riccardi in Fiorenza, Opera in vero la più eccellente, che uscisse mai dal pennello del sopranominato Luca Giordano, ed in cui tutto quello, che vi è di creato nel Mondo vi s' ammira, sì della Terra, del Mare, dell' Aria, del Cielo, conciocchè possa essere in loro: come nella Terra, gli Uomini, i Quadrupedi, i Boschi, le Ninfe, i Fiumi, le Piante, i Giardini, le Fontane, l' Erbe, i Fiori, le Frutte; l' Antro dell' Eternità con Saturno, e le Parche, l' Erebo, il Fiume Stige, e 'l Barcarolo Caronte, che va traghettando l' Anime alla Città di Dite. Quivi è Plutone, che al suo Regno conduce Proserpina, ed Ercole con altri Eroi, che all' Inferno s' inoltrano, ed il Can Cerbero colle Furie, e varii orrendi Mostri insieme, con tutti i tormenti, che soffrono i Dannati: siccome nel Mare, Teti, e Nettunno nel loro Carro da quattro marini Cavalli tirato galleggiar nell' onde vedresti, e corteggiato da Galatea, e da altre Ninfe, e Tritoni, e da Delfini, ed altri Mostri del vasto Pelago; e nell' Aria ancora oltre la quantità grande di vaghissimi Volatili, le sue Ninfe, e Deità vi si ammirano; e finalmente nel Cielo Giove in maestoso Trono assiso, con quasi tutte le Deità Celesti attorno: cosa, che in vero fa restar stupefatta l' umana mente, come un Uomo abbia potuto in se concepire, e così bene ideare, ed esprimere, tanta varietà, e quantità di cose, e quelle con tal vivezza, e brio rappresentate, e così bene insieme connettere, e con tanta armonia fra di loro accordare, che può ben l' occhio

chio ammirarle, e la mente comprenderle, ma non già la lingua totalmente esprimerle; per la qual cosa chiaramente si argomenta, ed in quest' Opera si verifica, che al Pittore l'intelligenza di quasi tutte le scienze si appartiene, siccome mostrò di averle questo grande Artefice: onde un dottissimo Cardinale dice. *Pictorem oportet, si minus omnia perfectè comprehensa habeat, leviori saltem cognitione illa attigisse.* Lo che non succede agli Scultori, i quali, purchè sappiano bene le proporzioni del Corpo umano, e la simetria di esso, insieme coll' intelligenza de' panni, senza studiare scienze, o saper tante cose, questo serve a loro per esser buoni Professori; oltredichè molto vengono ajutati dalle misure, che prender posono ad ogn'ora col Compasso, e con altri adattati instrumenti, i quali adoprano; laddove i Pittori senza misurar cosa alcuna, non solamente fanno quanto essi, ma dimostrano, anzi cavano quasi che dal nulla, tutto ciò, che nel Mondo è visibile, e che Iddio ha prodotto; e senza adoprar seste, o Compasso, danno proporzione a tutte le cose intellettualmente colle giuste misure degl' occhi loro. E non solo i Pittori operano intellettualmente mercè la cognizione, che hanno acquistata dalle scienze pe' grandi studj già fatti, ma tal' ora gli è necessaria una tal' apertura, e perspicacità così grande d' ingegno, da saper prendere a tempo, e luogo nell' operare certe resoluzioni opportune, e necessarie, le quali non si posono imparar, nè insegnare; come per esempio. Voleva il Re Antigono [benchè deformato nel volto, per esserle stato levato un occhio da una freccia nemica] non ostante volea, dico, farsi ritrarre, e per tanto comandò a diversi Pittori, che il dipingessero; imponendo però, che coll' industria dell' Arte, rimediassero insieme al difetto del volto. Quindi vi fu, chi il rappresentò in quell' età più giovenile, quando ancora non avea ricevuto il colpo nemico, ma non incontrò il genio: Vi fu, chi pretese rimediare al difetto dell' occhio, con dipingere una mano sopra di esso, in forma di stropicciarselo, ma non soddisfece; altri pure con varj modi s' ingegnarono, ma sempre in vano. Apelle solo con elezione più degna, il dipinse in proffilo, e pienamente soddisfece al

Regnante. Tanto appunto è necesario a coloro, che dipingono; cioè, non solamente aver le cognizioni necesarie per sapere esprimere tutte le cose create, e per saperle insieme accordare colla dovuta proporzione, ed armonia; ma tal'ora convien loro il saper prendere alcune resoluzioni, e compensi ingegnosi per escir con onore dall'imprese; perlochè non può negarsi, che a ciò fare non si ricerchino ingegni elevati, e che più difficile non sia il divenir buon Profesore in tal'Arte, che nell'altra: poichè, se gli Scultori con poche figure, che facciano, adempiono a tutte l'incumbenze di lor Professione; i Pittori non solamente rappresentin le Figure, ma, siccome ho detto di sopra, debbono di più saper fare tutte quante le cose, che l'Universo dimostra. Ma che la Scultura sia più facile ad imparasi, che non è il dipingere, si argomenti da questo, che molti Pittori col solo lume della lor Arte, condussero opere di rilievo bellissime, come fu il Pittore Daniello Ricciarelli da Volterra, che seppe fare 'l Cavallo di bronzo maggiore di quello del Campidoglio di Roma, per porvi sopra la Statua del Re Enrigo di Francia; ed il Pittore Domenico Beccafumi spinto dal guadagno, fece nel Duomo di Siena sei Angeli di bronzo, ed alcuni Apostoli, con somma lode di tutta la Città. E se i Pittori conducono opere di Scultura con tanta facilità, e franchezza, siccome questi, e molti altri han fatto vedere: bisogna pur confessare, ch'ella sia più facile a farsi, ed imparasi, che non è l'altra; e che siccome si è provato di sopra, ella in tante parti non arriva all'eccellenza della Pittura, la quale sì compiutamente operando adempie al suo fine, che è d'imitare, e seguir la Natura perfettamente, e generalmente in tutte le cose create; lo che non potendo far la Scultura, che solamente l'imita in pochissime, non so con qual ragione ella possa il preteso grado di Maggioranza a me contrastare.

Ragioni prodotte dalla Scultura in favore degli Scultori.

CAPITOLO V.

AVendo la Pittura prodotti i motivi delle sue pretensioni, e quelli messi in atti, fu fatto intendere alla Scultura, che venisse ancor essa a dire le sue ragioni, ed ella essendo prontamente comparsa, esibì una scrittura di dieci capitoli, la quale in tal forma era concepita. Molte son le cagioni, o Signore, per le quali potrei addurre, quanto in nobiltà alla mia Competitrice io preceda; ma per non esser prolissa, dieci ragioni solamente in questa scrittura ne porto, sperando, che da esse, la giustizia della mia causa possa esser riconosciuta. E per farmi dalla prima, dirò, che s' egli è vero, che dall' antichità dell' origine, argomento di nobiltà si deduca, non vi è dubbio, che lo scolpire, sarà della Pittura più nobile; essendochè, come dice Plinio, quando già la Scultura era nella sua maggior perfezione arrivata, che fu a tempo di Fidia, il dipingere ebbe principio: ed essendo questo, adunque per via dell' antichità la Scultura è più nobile. Ma, chi volesse provare la sua origine, oltre l' antichità, assai più decorosa, e cospicua, basta ricorrere alla Sacra Scrittura, e troveremo esser molto più venerabile, e degna; imperciocchè Iddio medesimo diede principio a quest' Arte, allora quando facendo il primo Uomo lo formò materialmente di terra, siccome appunto gli Scultori le lor Figure di Terra lavorano: ed avendo tal' Arte sì glorioso cominciamento, il quale è tanto più antico, ed illustre, di quello della Pittura, conseguentemente lo scolpire sarà di essa più illustre. La seconda ragione serve per dimostrare, che gli Scultori operano con maggior realtà, ed evidenza di chi dipinge, imperciocchè fanno le lor Figure secondo l' esemplare del lor Divino Maestro, il quale fece Adamo di rilievo, e spiccato da tutte le parti, e non come i Pittori, che lo dimostran stiacciato in una piana superficie, la quale non fa vedere, se non una parte dell' Uomo; dove gli Scultori

il fanno in maniera, che con gran piacere dell'occhio gli si può girare attorno, ed osservarlo per tutti i versi. Per la terza ragione si produce l'utilità grande, che la Scultura rende alle fabbriche, mentre si fanno Statue, le quali reggon Cornicioni, e Architravi in cambio di Colonne, ed altre, che sostengon Fontane, e Vasche; le quali comodità non può prestar la Pittura, la quale non ha tal forza, ne tal vigore. Per quarta ragione si porta, come che i Popoli fanno maggior conto della Scultura, che della Pittura, essendo che anticamente in Roma furon collocate due Statue rappresentanti queste due Arti, e quella della Scultura era fatta d' Oro massiccio, e veniva posta a man dritta, dove quella della Pittura era d' Argento, e collocata a sinistra: dal che si comprende, quanta maggiore stima fosse fatta dello scolpire, che del dipingere. La quinta ragione dimostra, che tutte due quest' Arti si fanno per adornamento, ma che la Scultura adorna più nobilmente, e più magnificamente, mentre adorna in pubblico le Città, ed i Porti di Mare, drizzando Statue a piedi, ed a cavallo, ed anche inalzando Colossi per le pubbliche Piazze, in memoria degl' Eroi più famosi, e de' Principi benemeriti: lo che non può far la Pittura, la quale adorna solamente le Case, e le Chiese, ma non con quella magnficenza, che fa la Scultura. La sesta ragione è quella della gran difficultà, che tal' Arte porta seco, mediante che a condurre una Statua alla sua perfezione, grandissima fatica, e grandissimo tempo vi vuole; e suol nascere in chi la va lavorando un non piccolo tedio, massimamente, quando convien loro operare in certi luoghi disadatti, per lo disagio della Persona; e quello, che più considerabile si è, quando l' Artefice levi dal suo marmo più di quello, che non dovrebbe, non lo può più rimettere: laddove i Pittori possón levare, ed aggiugnere quanto vogliono, conducendo a fine l' Opere loro in breve tempo, senza che gli vengano a noja. Per la settima ragione si argomenta, che la Scultura sia più nobile, perchè è pagata con maggior prezzo, mentre, chi scolpisce, maggior somma riceve di una Statua, che non ricaverà il Pittore d' una sua Figura, e se le cose, che

ſon meglio pagate ſono altresì più pregiabili, la Scultura, che è più largamente rimunerata, che non è la Pittura, ſarà anche più pregiabile, e conſeguentemente più nobile di eſſa. L'ottava ragione ſi è quella, che tutte due queſt'Arti hanno per oggetto d'immitar la Natura, ma ſi pretende, che gli Scultori l'imitino più realmente de' Pittori, perchè fanno le lor Figure colle membra rotonde, e ſpiccate, come il naturale dimoſtra; e ciò ſi conferma coll'eſempio del Cieco nato, il quale toccando una Statua, ſubito riconobbe quella eſſer la Figura d'un Uomo, lo che non ſeguì nella Pittura, perchè facendogli toccare una tavola, in cui dipinte molte coſe erano, toccando egli, e ritoccando diſſe finalmente, non riconoſcervi coſa alcuna; dal che ſi vede, che la Scultura imita in meglior forma, che non fa l'altra. La nona ragione è molto conſiderabile, concioſſiachè l'Arte mia è aſſai più ſtabile, e forte, che non è la Pittura, perchè ſi mantiene quaſi diſſi eterna, ſiccome dall'antiche Statue ſi riconoſce, le quali benchè ſien fatte tanti ſecoli ſcorſi, ancora ſono nell'iſteſſo grado, come ſe foſſero fatte adeſſo; onde può dirſi, che la Scultura ſi accoſti più alle coſe perfette, che non fa la Pittura, la quale non ſolamente non è tanto durevole, ma eſſendo così ſottopoſta all'intemperie dell'aria, ed al tempo, è più ſimile alle coſe corruttibili, ed imperfette. La decima ragione dimoſtra, che le Figure di rilievo, perchè ſon più ſimili alle vere, han maggior forza per muovere gl'affetti negl'animi altrui: e ben chiaro ſi vide nella Statua di Pigmalione, la quale ebbe tanto vigore, di rendèrlo amante, innamorato; e come ſeguì nella Venere di Praſitele, e ſimili: ed oltre a queſto vi è da riflettere, che gl'Idoli degli Antichi eran tutti di rilievo, cioè d'opera di Scultura, e ne avveniva, che le Sculture ſtavano ſugli altari, ed erano incenſate, e adorate da' Popoli, e molte volte in quelle gl'Idoli parlavano. E ſe gli Dei, e gl'Idoli per mezzo della Scultura parlando, cercavano indurre quelle Genti a i lor voleri; queſto è ſegno, che la Scultura è di più forza a muovere gl'animi, e gl'affetti, che non è la Pittura: lo che avendo io baſtantemente provato, ed avendo ancora con que-

ſte dieci ragioni da me prodotte, fatto conoſcere, quanto la Scultura in nobiltà alla Pittura prevaglia, voglio credere, che quando eſſe perverranno in mano di Apollo, e quando ſaranno da lui conſiderate, come ſapientiſſimo ch' egli è, conoſcerà ſubito, che il contraſtato onore a me ſi appartiene; onde non dubito punto di non ottenere la favorevol ſentenza. E quindi conſegnando al Miniſtro il conſaputo foglio contenente le ſopraddette dieci ragioni, acciocchè foſſero meſſe in atti, nell' iſteſso tempo fu data ad eſſa la copia della ſcrittura, che la di lei ſorella avea preſentata anch' eſſa in Cancelleria, acciocchè la vedeſse, e conſideraſſe, onde poi volendo, poteſſe a tutte le prefate coſe replicare, e riſpondere.

Riſpoſta fatta dalla Scultura alle ragioni ſtate prodotte dalla Pittura.

CAPITOLO VI.

APpena la Scultura ebbe ricevuto il foglio contenente le ragioni prodotte dalla Pittura, che portandoſi a leggerle, e conſiderarle, ſenza porre altro tempo in mezzo, ſi meſſe a riſpondere a coſa per coſa, e dire tutto quello che le pareva poter ſoggiungere: e ciò fatto tornando in Cancelleria, eſibì in atti una Scrittura di eccezioni, quale le ſeguenti coſe conteneva; cioè, che alla prima ragione ſtata portata dalla Pittura, ſi riſpondeva, come la ſentenza, che il Conte Baldaſſar da Caſtiglione avea data a favor de' Pittori, non faceva autorità veruna, eſſendo che non era ſtata pronunziata da Perſona intendente di quella materia, che ſi trattava, anzi avendo parlato di coſe, le quali non eran della ſua sfera, potea ſupporſi, che ſi foſſe ingannato; oltredichè non avendo raccontate tutte le ragioni degli Scultori, come avea fatto de' Pittori, ſi arguiva, ch' egli pendeſse da quella parte, a cui avea data la favorevol ſentenza; e circa l'altra di Leon Battiſta Alberti, emanata medeſimamente in favor de' Pittori, ſi riſponde, non fare ſta-

to veruno, essendo che ell' è di Persona, la quale fra molte scienze, che possedeva, era anche Pittore, perlochè tal sentenza, come data da parte interessata non dovea esser ammessa. Alla seconda ragione rispondono gli Scultori, che circa gli Uomini segnalati, ed illustri, quali hanno esercitata la Pittura, lo confessano, ma non consentono già, che ciò sia derivato dalla nobiltà, che tal' Arte in se contiene, ma bensì dalla facilità, e comodità di essa; perchè i Signori grandi, ed i Principi, non voglion sottoporsi alle fatiche, ed incomodi, che porta seco lo scolpire, anzichè restando sbigottiti dalle sue difficoltà, non ardiscono intraprendere così grande impresa; tal che, se gli Uomini illustri, e cospicui esercitaron l' Arte della Pittura, nol fecero per la nobiltà sua, ma per la facilità di essa. Alla terza ragione, nella quale si dice, che i Pittori imitan meglio la Natura degli Scultori, rispondo, che circa la quantità delle cose, che essi possan rappresentare, non si nega, ma gli Scultori la imitano meglio, e con più realtà; perchè conducono le lor Figure spiccate per tutti i versi, come fa la Natura; laddove i Pittori non di vera essenza, ma di semplice apparenza le formano: e tanto vi corre dall' imitazione degli uni, e degli altri, quanto è dal parere all' essere; talchè con ragione si può concludere, che se l' imitazion de' Pittori è più universale, quella degli Scultori è più reale, e più propria. Alla quarta ragione intendo rispondere, che se la Pittura è di maggior vaghezza, che non è lo scolpire, ciò poco vantaggio le apporta, perchè considerato in quante altre parti, e spezialmente in grandezza la Scultura la superi, questa della vaghezza è poco da stimarsi. Per quinta ragione adducono i Pittori, che la lor Arte sia più difficile ad imparars, mostrando, che in loro si ricerca maggiore studio, e sapere, e maggiore intelligenza, che agli Scultori non si conviene, lo che si nega; perchè se noi riguarderemo alla grandezza degli impegni, a' quali i miei Artefici si sottopongono, troveremo, che molto maggior sapere si ricerca in loro, che in chi dipinge; perchè avanti di metter mano alla lor Opera, debbono avere un intera cognizione della materia a loro sotto-

posta, cioè del marmo, o del metallo, che adoprar sogliono, lo che richiede una grande intelligenza, perchè dentro un marmo, che molto vale, esser può qualche vena, che gli renda bruttura, o qualche pelo, che lo contamini, e tutta questa cognizione vi vuole prima che a lavorarlo si mettano; siccome ancora convien loro conoscere, se da quel marmo possa ben ricavarsi quel gruppo, o quella Figura, che nella mente loro hanno ideata; perchè non succedendo, e che per qualche parte mancasse del marmo, ecco buttato non solo il valore di esso, ma tutto il tempo, che intorno a quello impiegarono. Maggiore impegno però egl'è, trattandosi di avere a gettar di Bronzo qualche grande Statua a piedi, o a Cavallo, siccome molte se ne vedono per le Città principali; perchè dovendo fare Opere simili, allo Scultore non solo si ricerca colla creta, ed altra materia il ben condurre, e da valent'Uomo, quella Figura, o Cavallo, che si dee fare, ma gli s'aspetta ancora d'aver l'intiera cognizione di tutto ciò, che a proposito, ed espediente sia per fare un sì gran getto, e conoscer la qualità de' metalli, dispor bene i fornelli, distribuire i canali, ed in somma provvedere a tutto quello, che per ben compire una sì grand' Opera si ricerca, acciocchè non seguano errori; perchè a Scultori di prima sfera è succeduto, che avendo fatto il loro modello di tutta perfezione, e bellezza, nientedimeno nel gettarlo di bronzo, il metallo ha incagliato, e non essendo ben venuto il getto, tutta l'Opera è restata informe, con grandissima spesa buttata, e con vergogna dell'Artefice, quale avea l'incumbenza di quel lavoro; perlochè si riconosca, che la Scultura non è così facile ad operarsi, come è stato detto; e che se nella Pittura molte cose si ricercano di sapere, anche in quest'Arte, mediante le gran difficoltà, che s'incontrano, grandissimo studio vi vuole, ed un apertura di mente non inferiore a quella de' Pittori; poichè in ordine a quello, che essi portano circa il fatto del Re Antigono, si replica, che molti Scultori ancora in occasioni simili, dimostraron nell'Arte argutezza del loro ingegno, lusingando avvedutamente il genio de' Principi, e gran Signori, come succes-

ceſse a tempo di Solimano Imperator de' Turchi, il quale ſommamente ambiva (al contrario de' ſuoi Predeceſſori) d' eſſere ſtimato, e di dimoſtrarſi altrui in tutti i ſuoi coſtumi umano, e di dolcezza ripieno; ſiccome in molte congiunture per tale ſi fe conoſcere, e ſpezialmente, quando avendo rimeſso ſul Trono il Re Giovanni d' Ungheria, che ne era ſtato cacciato, nel ritornare a Coſtantinopoli gli raccomandò, che voleſse perdonare al Veſcovo di Strigonia, e ad altri Baroni Ungheri, che gli erano ſtati contrarj; ma vedendo, che il Re malamente v' acconſentiva: Credi tu forſe, diſse egli, d' aſsicurarti più ſtabilmente nel Regno colla vendetta, e col rigore, che colla dolcezza, e colla Clemenza? Ed eſſendo egli di un tal genio, ſommamente ſe ne pregiava, e per tale grandemente ambiva d' eſser riconoſciuto. E bene il dimoſtrò allora, quando venutogli in penſiero di farſi fare il ritratto in Statua, comandò, che foſſero chiamati i più eccellenti Scultori da varie parti del Mondo, a' quali ordinò, che oltre la ſomiglianza del volto, lo rappreſentaſſero nella forma più propria, che a ciaſcuno di loro pareſſe, ſecondo la qualità del ſuo eſſere; mentre a colui, che aveſſe colto nel ſegno, oltre la generoſa mercede accordata, di più avrebbe donato un ricco premio; perlochè tutti a gara ſi accinſero a far' un Opera, la quale inſieme colla perfezion del lavoro, eſprimeſſe la qualità del gran Perſonaggio: Onde vi fu, chi reflettendo all' alta ſua potenza, credè eſſer bene il rappreſentarlo un Giove col fulmine alla mano, un altro conſiderando al ſuo valor militare, lo figurò un generoſo Marte: Vi fu ancora, chi per eſprimer tutte le ſue virtù inſieme accolte, il dimoſtrò per un Ercole domatore de' moſtri; ma niuna di quelle Statue incontrò il genio del gran Signore; lo che oſſervato da uno di loro, il quale forſe più perſpicacemente degl' altri era avveduto, penetrò colla mente l' inclinazione di quel Monarca; e conoſciuto, che ſopra ogn' altra coſa, ſommamente ambiva di eſſer ſtimato per Principe, che nella clemenza, e nella dolcezza de' coſtumi ogn' altro avanzaſſe, formò il ſuo ritratto in una Statua di zucchero, e quindi preſentandola al gran Signore ottenne da eſſo l' ap-

plau-

plauso, ed il premio insieme. Questo successo ho quì riportato solamente per dimostrare a chi dipinge, che anche fra gli Scultori si son trovati, e si trovano ingegni perspicaci, ed arguti da saper a tempo, e luogo prender quei partiti, e quelle resoluzioni, che son più adattate, e più proprie; onde aggiungendosi all'altre tante belle qualitadi della Scultura ancora questa, e considerando a tutte l'altre, che di sopra abbiam dette, ed alle circostanze, ed annessi loro, chiaramente conosceremo, quanto la Scultura in nobiltà alla Pittura prevaglia; onde par molto giusto, che a me il preteso grado di preminenza si attenga.

Risposta della Pittura alla prima delle dieci ragioni prodotte dalla Scultura.

CAPITOLO VII.

SApendo [disse la Pittura] essere stato risposto a quelle ragioni, che a prò de' miei Professori io produssi in Cancelleria, e convenendo a me replicare a quelle, che dagli Scultori sono state ivi addotte, le quali avendo io già bene osservate, e sotto l'occhio tenute, molto son restata maravigliata, e meco stessa confusa; considerando, come nel patrocinar le cause, e difenderle, usino molti così francamente per la sua parte produr ragioni, le quali son' affatto insussistenti, ed invalide, oppure addur testi, i quali per non del tutto legittimi si riconoscono. Ma quello, che a me reca più maraviglia si è, che molte volte certe ragioni, non solamente son ricevute, ma vi sono anche di quelli, che di esse Fautori facendosi, giungono a francamente sostenerle, senza vergogna prendersi di quelle tacce, che perciò meritevolmente loro si convengono. Or se di tal sorta ragioni sieno quelle, che la Scultura produce in difesa degli Scultori, spero, che l'evidenza sia per farlo conoscere; poichè, cose ritrovo in loro, ch'io non vuò credere, che da essi Scultori provengano, ma bensì da quelli, che loro difensori facendosi, acciocchè mostrar possano di essersi in qualche forma adopera-

perati a sostenerli, basta, che spaccin parole, del resto poi, di che valore elle sieno poco pensiero si prendono. E per riprova di quanto io dico, sentiamo con qual baldanza portan costoro le lor ragioni, delle quali la prima è, che il dipingere incominciasse al tempo di Fidia, quale fiorì nella novantesima Olimpiade, che vuol dire, molto tempo dopo la Scultura; ed appunto, quando essa a tempo di Fidia era nell' auge della sua perfezione arrivata: credendo forsi così far credere al Mondo, che essendo la Scultura di tanto più antica origine, potesse liberamente spacciar vanti di Nobiltà maggiori della Pittura: e certo, che al referir de' suoi, ella per questo capo avrebbe conseguita la palma, se non vi fosse il rimedio di ricorrere a tante Storie, le quali mostrano, come la Pittura avanti dell' Olimpiade diciottesima, non solamente fioriva, ma era nel colmo di sua perfezione, e grandezza pervenuta; a segno, che Candaule Re di Lidia comperò una dipinta Tavola, a dove Bularco Pittore egregio aveva la guerra de' Magnesi delineata, tant' oro, quant' ella pesava: eppure si legge, che questo Re morì nella diciottesima Olimpiade; e se in quel tempo la Pittura era in tanta stima, che i Re compravano le pitture a peso d' oro, che arditezza è mai il dire, che ella avesse il suo cominciamento a tempo di Fidia, cioè nella novantesima Olimpiade? Per la qual cosa vedendo io in queste ragioni degli Scultori un certo metodo, e con quanta facilità essi si avanzino in portarle: perchè elle sieno bene esaminate, intendo, e voglio ad ogn' una di esse dar la sua particolar risposta, acciocchè quelli, i quali le sentiranno, non restino dalla prima loro apparenza abbagliati, ma dalle risposte comprendano la qualità del loro essere. E per replicare a quello, che è stato detto, cioè, che la Scultura avesse origine fin dal principio del Mondo, mercè che Iddio, nel fare il primo Uomo operasse come Scultore, lavorandolo di terra colle sue mani, si risponde, che Iddio nel fare Adamo, non operò come Scultore, ma come Creatore, avvengachè il lavorar di terra non è scolpire, poichè la Scultura consiste nel levare il superfluo della materia, non già nell' aggiugnere, come si fa colla terra, e la cera. Ma

dato,

dato, e non conceduto, che Iddio avesse operato come Scultore, da ciò che ne resulta? Pretendon forse costoro, che da questa prodigiosa Onnipotente operazione, si debba dedurre l' origin dell' Arte loro, come se appunto Adamo, ed i suoi descendenti avessero imparata l' Arte da quel divino Maestro, e poi successivamente l' avesero insegnata ad altri; talchè sempre si fossero fatte Statue nel Mondo, fino a tempo di Prasitele, e di Fidia? Oh se i Pittori volessero coll' istesso ordine prender l' origin dell' Arte loro, potrebbero decantar vanti di nobiltà più antica di essi, poichè Iddio prima di creare Adamo, avea di già, come supremo Dipintore coloriti di prezioſi azzurri i Cieli, e di dorato colore il Sole, e di verde smeraldo tutte le piante, e l' erbette, ed anche stati da esso, i fiori di candido, e porporino, e di mill' altri colori vagamente dipinti; anzi al dire di S. Atanasio, potrebbe mostrarsi, che avanti, che 'l Mondo fosse, la Pittura avesse avuto principio; poichè il detto Santo asserisce, che volendo Iddio creare la bella macchina dell' Universo, prima la disegnò, e la dipinse nella sua mente: ed essendo questo, a tenore della ragione prodotta dalla Scultura, i Pittori potrebbero dire, che il dipingere fosse stato avanti del Mondo, o almeno nel suo principio, quando Iddio colorì vagamente tuttociò, che noi vegghiamo. Ma però potrebbe esser detto a loro, quello che io agli Scultori risposi, cioè, e quali furono gli Allievi di quel sovrano Pittore, che insegnarono l' Arte, e chi poi successivamente la portò fino al tempo de' Professori cogniti a noi? di più, quali furono l' Opere loro? E se questo non può dirsi, nè mostrarsi, che vanità è ella il produr ragioni di questa sorta, le quali non anno sussistenza veruna? Che se Iddio formò Adamo, e se vagamente colorì l' Universo, questo fu effetto della sovrumana Onnipotente virtù, che era in lui, e che sempre ritenne in se stesso, non perchè quella avesse del successivo tratto in alcuno, per cui dir si potesse, che queste due Arti il loro incominciamento traessero: E se questo è, perchè vuol la Scultura adattare a se stessa un' origine, la quale per niente ad essa appartiene? Produca adunque ella ragioni sincere, e più valide, perchè queste con-

troppa facilità si deludono, ed abbattono: e noi in tanto abbiamo veduto, che delle dieci ragioni da lei prodotte, la prima non regge, perchè volendo dimostrar per via dell' antichità la nobiltà della sua origine, decanta, che la Pittura al tempo di Fidia, quale fiorì nell' Olimpiade novantesima, avesse principio; quando in effetto avanti l' Olimpiade diciottesima, ella non solo era in essere, ma nel colmo della sua perfezione, e grandezza, come s'è detto, arrivata; e se ella asserisce, che Iddio nel principio del Mondo formò l' Uomo di terra, consideri, che Iddio prima di creare Adamo, aveva dipinta di prodigiosi colori la gran mole dell' Universo: di modo tale, che in tutti due i modi gli Scultori restano indietro. Lo che avendo io chiarissimamente provato, passerò alla seconda ragione per dare ancor' a quella la competente risposta.

Risposta alla seconda ragione prodotta dalla Scultura.

CAPITOLO VIII.

QUando le ragioni [disse la Pittura] son portate con fondamento, l' Uomo, che è ragionevole volentieri l'attende, e come cose all'esser suo confacevoli in esse appagandosi, di buona voglia le riceve, e l'accetta, anzi par che se ne soddisfaccia, e diletto ne prenda. Ma quando le ragioni vengan portate, solamente per dir ragioni senza riguardo al vero, allora certamente, nè per chi le produce, nè per chi le impugna, alcun onore, o sodisfazione ne resulta; onde può dirsi perduto il tempo, e la fatica insieme. Ed in vero qual sorta d' onore possono aver' acquistato gli Scultori dall' avere addotto, che la Pittura avesse principio nella novantesima Olimpiade: e qual gloria potranno aver conseguita i Pittori in aver mostrato, che prima dell' Olimpiade diciottesima ell' era nell' auge della sua grandezza; se per ciò fare altro sapere, o fatica non vi è voluta, che il ricorrere all' Istoria, e 'l saper leggere? Ma in questa secon-

da ragione, quale gli Scultori producono, non con tanta facilità si può precedere, perchè avendo ella qualche apparenza di vero, converrà, che l' ingegno adoperi le sue parti, per spogliarla di quella fallace apparenza, colla quale ella viene ammantata. Dicono adunque gli Scultori, che essi fanno le loro Statue di rilievo, e spiccate per tutti i versi, siccome l' umane sostanze in realtà sono, le quali mostrando più vedute, si può loro girare attorno con gran piacere di chi le mira: laddove quelle de' Pittori, essendo in una piana superficie effigiate, non possono mostrare altro, che una sola veduta. Al che si risponde, che gli Scultori, e i difensori loro, fan bene, a valutar cotanto questo rilievo, quale essi adducono, mentre non solo per mezzo di esso le lor Figure mostrano più vedute; ma perchè sanno ancora, come senza di quello non vi sarebbe Scultura, perchè consistendo tutto l' essere della medesima nel rilievo, con gran ragione cercano a quello attenersi, e di esso si pregiano. Ma che parrebbe loro, quando si mostrasse, che in questo decantato rilievo, essi non vi avessero parte veruna? Tanto appunto molti Autori asseriscono, perchè il rilievo non dipende da sapere, ne da virtù propria, o d' altri, ma egli consiste totalmente nel marmo, di cui gli Scultori si servono; e il quale, perchè è materiale, e corporeo, debbe necessariamente aver rilievo da se medesimo. E che vero sia, che 'l rilievo non è effetto di virtù, o di sapere, ponghiamo, che uno Scarpellino affatto inesperto nel disegno, e in tutte l' altre parti, che allo Scultore appartengono, si esponga a fare una Statua di pietra, o di marmo; certo, che la Statua verrà stroppiata, e fuori d' ogni proporzione, e buon' ordine; ma finalmente ella sarà sempre di rilievo, e sia pur mal fatta, quanto dir si può, circa di esso ella sarà sempre perfetta; perchè il rilievo nella Scultura non procede da sapere dell' Artefice, ma egli è cosa, che è inserta nel marmo, che egli adopra: ed essendo ciò, che merito ci hanno gli Scultori, che di questo rilievo tanto si vantano? Posson bensì pregiarsi del magistero dell' Arte, e della virtù, che hanno di saper cavar da un marmo, che è già di rilievo una Figura eccellentemente lavorata, ma

nel rimanente devon lasciar la gloria a' Pittori, i quali se fanno apparir rilevate, e tonde le lor Figure, lo fanno a forza del grande studio, e dell' esperienza acquistata, non già perchè la materia, di cui si servano, glie lo somministri: e se le Statue mostrano più vedute, e facilmente si può loro girare attorno, questo dipende medesimamente dall' esser come si disse di rilievo, il quale a loro non appartenendosi, non può nemmeno causargli vantaggio alcuno. Che se poi le Figure dipinte mostrano una veduta, ed una positura sola, ciò non addiviene per mancamento di virtù, o povertà di sapere, perchè un Pittore farà tante Figure in una tavola, che mostreran quante vedute, e positure del corpo umano possan mai vedersi da tutte le Statue, che uno Scultore abbia fatte in vita sua: anzi mentre lo Scultore lavora una Figura, il Pittore ne compisce quaranta, e sempre maggiore abilità, e possesso di sapere ha colui, che fa una cosa molte volte, che quel tale, che la fa meno. Nè si credano gli Scultori, che se le dipinte Figure mostrano una sola veduta, le Statue ne possan mostrar molte; imperciocchè l' occhio nostro non è capace di veder più di una veduta sola per volta, e tutto quello, che stando fermo può veder l' occhio nostro in una Statua, la Pittura il dimostra puntualmente ancor' ella; anzi vi è stato nella Pittura, chi ha saputo far vedere da un luogo medesimo tutte le parti del corpo Umano, lo che a veruno Scultore non può esser mai avvenuto. E questi è stato Giorgione da Castel Franco, il quale ingegnosamente espresse in un suo Quadro un Uomo, che voltando le spalle, guardava in una Fontana, nelle cui cristalline acque tutto 'l dinanzi della Persona vedeasi; e quindi avendo dalle bande figurato due grandi specchi, che lo mettevano in mezzo, in quelli, l' un', e l' altro fianco della Figura appariva; tal che seppe Giorgione dimostrare ad un tratto tutte le vedute del corpo Umano dipinte: cosa, che non potrà mai riescire a verun Professore di Scultura, perchè se altri guarderà nel petto una Statua, non potrà nel medesimo tempo vedere gli Omeri; e se girando vorrà vedergli, le si nasconderà tosto il petto, e così del restante dell' altre parti: eppure gli Scul-

tori son quelli, i quali si vantano, che le Statue dimostran tante vedute; per la qual cosa si può chiaramente conoscere, che le ragioni di essi, benchè a prima vista abbian del vero qualche apparenza; esaminandole internamente non si ritrovan di quel valore, che si richiede; poichè se tanto si pregiano di far ciascun Opera di rilievo, si è mostrato loro, che in questo rilievo essi non vi anno parte alcuna; e se han detto, che le Statue mostrano più vedute, e si può loro girare attorno; anche a questo si è replicato, che girando, o non girando, una Statua non può mostrare altro, che una veduta per volta, ed ogni veduta, che ella dimostri, può esser anche dal Pitrore perfettamente rappresentata: dimanierachè considerato a tutte le sopraddette particolarità, che in questa seconda ragione vengono addotte dagli Scultori, non pare che per loro vi possa esser vantaggio immaginabile.

Risposta alla terza ragione degli Scultori.

CAPITOLO IX.

MOlto industriosa (disse la Pittura) è la ragione, che in terzo luogo portasi dagli Scultori, adducendo, che la lor' Arte serve di utile, e di comodità alle fabbriche, perchè essi fanno alcune Figure, che reggon macchine grandissime in cambio di Colonne, e mensoloni; ma se questa ragione sia di proposito alcuno, lascio ad ogni prudente Persona il giudicarlo; poichè una cosa, che è fuor di regola, e d' ogni buon' ordine di Natura, piuttosto partorisce discredito per la lor Professione, che onore, o laude; onde non dovrebbero gli Scultori esibire simili ragioni. Oltredichè non pare, che ella apporti comodità, ne utile, perchè le gran macchine non han bisogno d' esser rette dalle Statue, essendovi le Colonne, che per il buon ordin di Architettura son destinate a far tal funzione, e secondo l' occorrenze vi sono i Pilastri, e le Mensole; e se l' Arte ha provvisto a tutto 'l bisognevole per ben disporre, e adornar le sue fabbriche, come può la Scultura asserire, che ella ser-

ve d' utile, e di comodità ad esse? Comodità sarebbe, quando le somministrasse qualche ajuto necessario; ma mentre l' Architettura ha tutto quello, che gli bisogna, altra comodità non le occorre. E circa all' utile, vorrei medesimamente sapere, dov' egli consiste, perchè ho sempre creduto, che una gran Statua, o Colosso, che dir vogliamo, costi più assai, che non varrà una Colonna; ed essendo questo, dov' è quell' utile, che apporta la Scultura? Oltredichè tale spesa non serve, se non a far cosa, la quale è lontana da tutte le regole, ed è fuori d' ogni buona considerazione, perchè qualsivoglia Persona conoscerà a prima fronte esser impossibile, che una Figura, o due posin reggere lo smisurato peso di una Ringhiera, o di un intero Palazzo! Talchè poco, o niente importa, che l' Artefice in far queste Statue ponga attenzione per condurle simili al vero, perchè rappresentandole in atti così fuori del possibile, e del naturale, conseguentemente non debbono, nè possono esser credute per vere: anzi, se gli Scultori considerassero bene a tutto questo, conoscerebbero, che lavorando cose simili, ne segue un notabile abbassamento per la lor Professione, perchè nel fare Statue, che regger debbano le gran macchine in cambio di Mensoloni, o Colonne, impiegano il loro sapere in quello, che dovrebbero fare gli Scarpellini, e però avanti di apportar le ragioni, mestier farebbe il ben considerarle, acciò non seguisse, come è addivenuto in questa, la quale [conforme chiaramente si è mostrato] non solamente non prova, che la Scultura serva di comodità, o d' utile alle fabbriche; ma anzi dimostra, che ella sia di abbassamento a se stessa, onde adducendo una cosa tanto impropria, e fuori d' ogni buon' ordin della Natura, porge più tosto agli Scultori materia di rossore, che verun' argomento per loro di nobiltade, o di stima.

Risposta alla quarta ragione degli Scultori.

CAPITOLO X.

IN questa quarta ragione [seguitò la Pittura] molto dubbiosa mi trovo, ne sò ancora qual ordine mi tenere; imperciocchè io andava considerando, come a certe proposizioni talvolta meglio saria tacendo dissimulare, che impiegarsi a far contrasto a quelle cose, le quali riscontro non avendo, fanno perdere il tempo senza speranza di conclusione. Ma perchè col tacere, forse sarebbe creduto, che io acconsentissi a quello, che dagli Scultori vien detto; cioè, che anticamente fosse tenuta in maggior pregio la Scultura, che la Pittura, mediante, che in Roma furono erette due Statue a queste Arti, e che quella della Scultura era di Oro, e veniva posta a man dritta, laddove quella della Pittura essendo d' Argento, a man sinistra veniva collocata. Alla qual proposta dovendo io rispondere, dirò, che se questo fosse, non vi saria dubbio, che per la Scultura resulterebbe di gran vantaggio; ma il punto batte, se ciò sia veramente seguito: anzi, che gli Scultori, esponendo un fatto per loro di tanta importanza, dovean ancora nominar l' Autore, che tal cosa asserisce, acciò si vedesse, se era Autore da prestarli l' intera fede. Di più bisognava ancora spiegare, se queste Statue erano state erette in pubblico d' ordine del Senato, o di qualche Imperadore; perchè essendo ciò seguito in luogo privato, e per volontà di qualche Particolare, il vantaggio degli Scultori si ridurrebbe al nulla: essendo che, ogn' uno in casa propria può fare Statue di che materia egli vuole, e può dar loro quel luogo, che più le piace, senza che altri posa far a lui render conto della qualità del suo genio, quale lo induce ad operare in tal forma. Egl' è ben vero, che quello, che ciò fatto avesse, avrebbe dimostrata bensì la sua parzialità verso la Scultura, ma non già un retto giudizio, ne una dovuta attenzione a far giustizia al merito, mediante i riguardi, che verso amendue quest' Arti si doverebbero; perlochè avendo costui vanamente speso gran somme a far una Statua

d' oro,

d'oro, senza dar saggio alcuno di buon senno, o pur di retto intendimento, poteva assolutamente dirsi di lui *oleum, & operam perdidi*. Ma io son certa, che tutti quei rimproveri, che a questo tale si converrebbero, potessero lasciarsi da parte, e tacerli, perchè assolutamente sarebbon gettati all'aura, ed al vento, ma non giammai a Persona alcuna del Mondo; essendochè fin ora non costa, che nè in Roma, nè altrove sia seguito tal fatto: onde possono gli Scultori trovar ragioni di altra sorta, perchè questa per ora non vien loro ammessa, anzi alcuni la tengono per invenzione ritrovata ad oggetto d'inalzar l'Arte loro. Che se i Pittori volessero procedere d'un simil tenore, potrebbero ancor essi escir fuori dicendo, come fra le caligini della venerabile Antichità registrato si trova, che i sapientissimi della Grecia fecero erigere due simili Statue, e che quella della Pittura in maestoso Trono essendo assisa, di finissimo alabastro orientale era composta; laddove quella della Scultura, oltre l'esser fatta di marmo ordinario, le stava genuflessa d'avanti, consegnando a lei l'onorevol posto di maggioranza. Potrebbero i Pittori addurre argomento più forte, o ragione più convincente, per mostrare, che dagl'Antichi la lor Arte fosse tenuta in maggior pregio della Scultura? eppure tutto questo sarebbe una vanità, una follia l'asserirlo, perchè non essendo vero, si acquisterebbero piuttosto taccia di mendaci, ed arroganti, non che già mai conseguissero onori, o preeminenze per la lor Professione. E veramente, gli Scultori nel portare un fatto di tanta importanza, potevan dire da quale Autore il ricavavano: e ben che non sia obbligo di chi scrive l'autenticare ogni parola coll'autorità d'altri Autori; anzi che ciò, tal volta repugna al buon ordine; imperciocchè siccome le Persone erudite, e dotte, senza che venga lor suggerito, intendon subito di dove è preso quel detto, e che la Gente di minore sfera presti sempre tutta la fede allo Scrittore, che ne fa il racconto; contuttociò, quando le cose son totalmente nuove, anzi strepitose, allora è dovere l'addurne il discarico. E forse che gli Scultori avrebbero portata qualche autorità sopra di questo; ma mi suppongo, che siccome

come nella prima di queste loro ragioni, l' autorità di Plinio da essi citato, non ebbe vigore, anzi riescì loro fallace; così voglio credere, per questa volta, senza fargli torto, che tale erudizione gli sia pervenuta da qualche Autore, siccome quello, non in tutte le cose veridico; e però l' abbian taciuta. E vaglia il vero in tutti gli Autori classici, come in Tito Livio, e simili, non ho ritrovato, chi dica tal cosa; eppure trattandosi di una particolarità di questa sorta, come di fare erigere Statue d' Oro, non è un fatto tanto ordinario da seguirne ogni giorno, onde dovesse esser taciuto; ed essendo che gli Scrittori principali non ne fanno menzione alcuna, adunque si contentino gli Scultori, che pur Noi gli sospendiam la credenza.

Risposta alla quinta ragione degli Scultori.

CAPITOLO XI.

DImostrano gli Scultori [seguitò la Pittura] che queste due Arti furon ritrovate per adornamento: ma dicono, che la Scultura adorna più nobilmente, e magnificamente, che non fa la Pittura, perchè adorna le Città, ed i Porti di Mare, inalzando Statue a piedi, ed a Cavallo, e Colossi per le pubbliche Piazze, lo che non fa la Pittura, la quale privatamente adorna le Case, e le Chiese, ma non colla magnificenza della Scultura. Al che si risponde, che se quest' Arti furon ritrovate per adornamento, non per questo la Scultura adorna meglio della Pittura; perchè in primo luogo, gli ornamenti delle Città, e de' Capistrade, consistono per lo più in una bella Colonna, o in un superbo Obelisco, o in qualche Fontana; le quali cose non in tutto appartengono alla Scultura: ed essendo questo, le Città si adornano anche senza di essa. E ben vero, che molte volte si veggono delle Statue, che servono di adornamento alle Piazze, e alle Città medesime, ma queste soglion' esser più ammirate per la grandezza della mole, che per la rarità del lavoro, essendo che le Statue pregiabili, come sarebbe

il

il Laoconte, la Venere de' Medici, l' Ercole di Farneſe, il Gladiatore, non vengono tenute per le Piazze, ma ſempre nelle Caſe, e ne' Palazzi ſon ſtate cuſtodite, e dall' inclemenza de' tempi difeſe. Se dunque le Statue più rare vengon conſervate con tanta diligenza per le caſe, e l'altre ſi eſpongono liberamente alle piogge, ed ai turbini, queſto è ſegno, che le coſe più pregiabili ſon da cuſtodirſi con più riguardo dell' altre. E ſe gli Scultori in queſta lor quinta ragione adducono, che la Scultura adorna le Città, e i Porti di Mare, e le Piazze, e che la Pittura adorna le Chieſe, e le Caſe, che ſon cuſtodite, e coperte; egli è ſegno, che i Popoli la ſtimano coſa più rara della Scultura, e come tale la vogliono in luoghi più riguardati, e dall' intemperie dell'aria difeſi, laſciando l'altra continuamente alle vicende delle ſtagioni ſoggetta. Ma per moſtrare agli Scultori, che certe ragioni, quali eſſi adducono, poca ſuſſiſtenza contengono (ſenza riflettere ciò che vaglia il paſſato argomento) concediamo, che l'adornar le Città, e i luoghi pubblici ſia un' ornare più magnificamente, che le Chieſe, e le Caſe private; coſa ne reſulta per queſto? Forſe, che la Pittura ancora, non adorna le Città, e le Piazze pubblicamente? Vediamolo nella noſtra Città di Fiorenza [e dico noſtra, perchè in eſsa ſiam rinate, e creſciute]. E qual più bello adornamento d' una Città può vederſi, quanto entrando in eſsa per la Porta Romana, il rimirare in proſpetto la parete di un ben ſpazioſo caſamento, il quale da due lunghiſſime ſtrade è meſso in mezzo, tutta dipinta vagamente da Giovanni da S. Giovanni, nella qual Opera colla ſquiſitezza dell' Arte, vi s' ammirano moltiſſime Figure, che rappreſentano le Prerogative, ed eccellenze della Toſcana, le quali inſieme colle Città, e Fiumi principali di eſsa ſi iuchinano oſsequioſe a render omaggio all' inclito Sovrano di quella Metropoli? E quindi paſsando alla gran Piazza di Santa Croce, qual più vago ornamento può vederſi, della gran facciata del Palazzo dell' Antella tutto dipinto sì raramente da più eccellenti Artefici, cioè Giovanni da S. Giovanni, Matteo Roſselli, ed altri, che è coſa di ſtupore a conſiderarlo? Siccome per tutta la Città, non vi ſon Palazzi di vaghiſſimo co-

lorito dipinti, ed altri lavorati di chiaro scuro, o pur fatti di sgraffito con sì maestrevol maniera? E quello, ch' io dico di Fiorenza, non si ved' egli ancora in tante altre Città, e Porti di Mare, e specialmente in Livorno, il quale di vaghe Pitture, e particolarmente di bellissime battaglie navali è tutto dipinto, e adorno? E se questo è, come adunque i partegiani della Scultura dicono, che la Pittura adorna solamente le Chiese, e le Case private, e non le Città, e i luoghi pubblici? Anzi si osservi, che ancora gli antichi costumavano colla Pittura abbellire le Città loro quanto potevano. E non si vide la Città degli Agrigentini adorna in pubblico colle Pitture di Zeusi? Pergamo con quelle di Apollodoro? Rodi colla famosa Pittura, che percossa più volte dal Fulmine sempre rimase illesa? Ed in Roma non si vide il Campidoglio ornato colle Pitture di Nicomaco rappresentanti la Dea Cebele con alcune Baccanti? I Portici di Filippo adorni colle dipinte Tavole di Teodoro, esprimenti la Guerra Trojana? Quelli di Pompeo, dalle Pitture di Antifilo, e Pausia Sicionio? La parte più nobile del foro Romano, non fu ella ornata da Augusto colle Tavole di Castore, e Polluce colorite da Apelle? E se tante Città del Mondo, e l' istessa Roma furono adornate colle Opere di Pittura; come dunque costoro van dicendo, che la Scultura solamente adorna le Città, e i luoghi pubblici? Anzi se egli è certo, che in materia d'ornare, la vaghezza tiene il primo luogo, avendo gli Scultori accordato, che la Pittura nella vaghezza gli supera, dunque trattandosi d' ornare, o sia un luogo, o sia un' altro, la Pittura sempre prevale: perlochè con ogni ragione potrà dirsi, che se la Scultura adorna le Piazze, e le Città con moli più vaste, e magnifiche; la Pittura le adorna con dimostrazioni più vaghe, e rappresentazioni più virtuose, e più belle.

(❀)(❀)(❀)
(❀)(❀)
)(❀)(

Risposta alla sesta ragione degli Scultori.

CAPITOLO XII.

ALla sesta ragione [disse la Pittura] si replica, che gli Scultori dimostrando, come esercitano un' Arte, che è tanto di fatica per lo gran tedio, che vi è a fare una Statua, e per lo scomodo, che provano in lavorarla, posson ben muover gl' animi a compassione, ma non debbono però sperare, che tali riflessi sieno per apportar loro vantaggio alcuno d' onore, perchè quelli, i quali per mera elezione si sottopongono all' angustie di un viver malagevole, debbon pazientemente soffrirlo, senza pretendere, che gli si debba veruna lode, anzi meriterebbero piuttosto taccia di mal' avveduti, nell' aver fatta così trista elezione. Siccome appunto avverrebbe, se fra molti Peregrinanti, quali unitamente partissero da un luogo ad oggetto di portarsi (per esempio a Roma) vi fosse alcuno di loro, che in vece di attenersi alla strada battuta, e sicura, volesse intrapprenderne un' altra scoscesa, e montuosa, e per quella ostinarsi a proseguire 'l viaggio fin al luogo prefisso; con supposto, che per aver fatta questa strada più malagevole, e di fatica, le si convenisse maggior vanto d' onore, che a quelli, i quali la strada più facile tennero; questo sarebbe un pretender pazzie. Tanto appunto egli addiviene a coloro, i quali spinti dal natural genio si applicano ad una professione, la quale è d' esprimer la Natura, come son le nostre Arti del dipingere, e dello scolpire: certo è, che quel tale, che farà elezione di quella strada, che tien, chi dipinge, la quale è la dritta, e la vera, ritroverà quella, benchè faticosa, e difficile, ad ogni modo molto dilettevole; sì per la vaghezza de' suoi colori, i quali a guisa di tanti fiori la vanno smaltando; sì per le varie scienze, che ad ogni passo s' incontrano, le quali dolcemente sollevando l' animo di chi per lei s' incammina, sempre più allettano al proseguimento del gran viaggio, e rendono insieme per così dire gustosa, ed amabile ogni fatica, ed ogni più assidua applicazione: laddove per lo contrario coloro, i

quali la ſtrada della Scultura ſi eleggono, l'eſperimentano; come eſſi dicono, più faſtidioſa, e di maggior fatica di corpo; trovandoſi ſempre eſſi intorno ad orridi maſſi, e duri macigni, neceſſitati a tenere nelle mani peſanti ferri, e mazzuoli, per poter proſeguire l'incominciato viaggio loro: ma, ſe eſſi di volontà propria ſi eleſsero queſta ſtrada così tedioſa, ſi dolgano di ſe medeſimi, e ſoffrendo virilmente le fatiche della lor Arte, non pretendan per queſto ſpecioſi vantaggi d'onore; perchè ſe la fatica del corpo induceſse onore, e nobiltà in chi la dura; il Fabbro, ed il Facchino ſarebbero più nobili dell'Avvocato; ed il Manuale, e'l Muratore più gloria verrebbero ad acquiſtare dell'Architetto, ed Ingegniere. Ma perchè il pregio, e la nobiltà, non dalla fatica del corpo, ma da quella della mente procede; per queſto i Pittori accordando agli Scultori queſta lor prodotta fatica di corpo, a quella della mente ſi appigliano, facendo così conoſcere eſser eſſi tanto di loro più nobili, quanto la fatica del corpo, in nobiltà, ed in pregio, dalla fatica della mente vien ſuperata. Ma per venire all'altro punto più importante allegato dagli Scultori, cioè di non poter rimettere quel che una volta hanno levato dal marmo, benchè tal punto di gran conſeguenza appariſca: ſi riſponde, che eſſi avanti, che incomincino una Statua fanno il loro modello di terra, nel quale aggiungono, e levano quanto vogliono; e fatto che l'anno, lo tengon ſempre d'avanti, mentre lavorano il marmo, e prendono a ſuo piacimento tutte le miſure, che gli occorrono: e ſe queſto è, perchè s'inducono a levar più, che non debbono dalle Statue loro? Conſiderino un poco coloro, i quali fan tanto conto di queſta particolarità, che finalmente ella ſi riduce ad una ſemplice avvertenza, che eſſi debbono avere nel loro eſercizio; e ſe ſtimano gran coſa, che quando ſia levato del marmo più del dovere, non ſi poſſa rimettere, ſappiano, che in tutte le profeſſioni qualche coſa vi è del difficile: che ſe i Pittori nel dipingere a olio operano con qualche franchezza, il fanno colla ragione, che biſognando poſſon levare, ed aggiungere; ma nel dipingere a freſco vanno più circon-

ſpet-

ſpetti, perchè aſciugata, che ſia la calce, ſon nell' iſteſſo grado degli Scultori, nè poſſon più rimediare al mal fatto; eppur di queſto non vi è alcun, che ne parli. Nè coloro i quali per gli Scultori di coſa tale fanno così gran ſtrepito, ſi credino, che per queſto ſol capo la Scultura ſia più difficile della Pittura, perchè quando conſideraſſero alla qualità delle coſe, conoſcerebbero non eſſer, come eſſi dicono; mentre per condurre una Statua, fermata che ſia l' attitudine, e fatto di eſſa il modello, gli Scultori non debbon penſare ad altro, ſe non al metterlo in opra con ſimetria, e buon diſegno; nel che fare, poſſono a ſuo talento ſoddisfarſi col compaſso, e prender le lor miſure per tutte le parti, che vogliono; laddove i Pittori ne' loro lavori, non ſolamente non poſſon ſervirſi di tante miſure, ma di più deono avere molte altre ſcienze, che agli Scultori non appartengono; perchè nel fare una Figura, non ſolo gli biſogna dimoſtrar quanto loro, la perfetta ſimetria delle parti, e 'l buon diſegno, ma anche debbon ſapere la difficiliſſima Arte degli ſcorci, i quali ſi danno, e poſſon darſi in tutte le parti del corpo: e di più convien loro fare apparire per via di chiari, e di ſcuri, di mezze tinte, e di rifleſſi, quel che non è; cioè la lor Pittura fatta in piano, che appariſca rilevata, e materiale, e poi colorirla in modo, che di viva carne appariſca: ed oltre a queſto debbon bene intender la proſpettiva per collocarvi con ordine quella dipinta figura; e di più hanno da ſaper far' ad eſsa un conveniente campo d' intorno, come di Paeſi, o Fabbriche, le quali tante coſe, e molte altre ancora, ſe debbon ſaper fare i Pittori nel dimoſtrare una ſola immagine, coſa ſarà mai, quando ne dovranno rappreſentare tante inſieme? Al che ripenſando il Dottiſsimo Padre Daniello Bartoli diſse: *che una potentiſſima ragione dell' eccellenza della Pittura, è il far ella in piano, quello che la Scultura in rilievo; talchè, ſe queſta è più faticoſa di braccia, quella è più d' ingegno, avendo la Scultura il lume dalle Statue medeſime, le cui membra col riſaltar, che fanno, ſi prendono da loro ſteſſe il chiaro, e lo ſcuro, che lor ſi dee. Non così la Pittura, a cui lavorando in piano uguale, convien far tutto a forza d' in-*

ge-

gegno, e per magistero d' Arte, spartendo il lume; quì temperato, e sfumante con mezze tinte dolci, e unite; quì con sbattimenti, ed ombre contornate, e taglienti, ricercando ogni menoma preeminenza de' Capelli, e dandole quelle botte più, o men risentite, che si debbono a ragione dell' essere in veduta al lume, o nascose. Così dice il Padre Bartoli, e in altro luogo soggiugne; *e d' onde proviene il fuggir delle lontananze nella prospettiva, con ragione, e con regola degradate; l' apparir delle Figure l' una più dietro dell' altra, che è quel tanto difficile a' Pittori; di dar l' Aria fra mezzo, convenevole alla distanza de' corpi, che entrano l' un più dell' altro? Poi nelle Figure gittate in scorcio massimamente prostese, far' intender quello, che non si vede; anzi pur far vedere, quel che non si vede, mostrando in due palmi la lunghezza, e lontananza di molti, e così giudicarne l' occhio ingannato dal vero? e farle sporgere, e risaltar dalla tela, ora tonde, e intere, ora con un braccio disteso, con un piè rilevante, o con che altro si vuole.* Dimanierachè, siccome dottissimamente sì grande Autore dimostra, se debbono i Pittori tante, e così varie cose di più delli Scultori saper fare per bene esercitar l' Arte loro; non paja gran maraviglia, se fra quelle poche, che convengono ad essi, vi sia la diligenza, e la dovuta attenzione necessaria a far, che dalle loro Statue non si levi più marmo, che non si dee, senza pretendere, che per questo sol capo la Scultura sia più difficile della Pittura. Oltredichè, siccome di sopra dissi, anche i Pittori nel lavorar a fresco hanno l' istessa difficoltà, e tanto più nel miniare, perchè, quando abbiano col colore toccato il vivo della cartapecora, il chiaro non può più rimetterssi, e l' Opera resta guasta: così succede loro nel lavorare gli Stendardi di seta trasparenti. Ma non solamente nella Pittura accadono effetti simili, ma in altre Professioni di minore sfera ancora, siccome giornalmente si esperimenta. Consideriśi un' Argentiere, il quale avendo preso a distendere il suo argento per formare un bel Vaso, o Bacile, se non andrà battendo unitamente, e che per sua inavvertenza vi si scopra un foretto, l' errore è irrimediabile, e convien rifonder il Vaso. E nella spargirica, quante infusioni si

fan-

fanno alle quali dando più, o men bollitura, l'Opera, e la materia è buttata? Ma facciasi una più bassa osservazione verso coloro, i quali lavorano i pettini, e vedasi con qual franchezza van traforando, ed assottigliando con una limetta, fra l'uno, e l'altro dente, tanto che 'l pettine sia a perfezione ridotto: e certo, che levato, che sia una volta un dente, non si può più rimettere, ed il pettine è perso. Or dunque dico io a i Fautori della Scultura, colla sola reflessione, che quel ch'è levato una volta, non si può più rimettere, s'ha egli a dire, che tal'Arte per questo capo sia cosa ammirabile, o meriti titolo di nobiltà alcuna? Così medesimamente, s'ha egli a credere, che la Scultura, perchè quello, che è levato dalle sue Statue, non si può più rimettere, abbia a meritare vantaggio di nobiltà, e di onore sopra l'Arte del Dipingere? O questo nò, perchè per non dare in tale errore, gli Scultori hanno troppi istrumenti, che gli difendono; e però se non voglion'incorrere in esso, usino la dovuta diligenza, ed attenzione per non levar più materia, che non deono dalle Opere loro.

Risposta alla settima ragione degli Scultori.

CAPITOLO XIII.

IN settimo luogo vien'addotto, che la Scultura sia più nobile della Pittura per ragione, ch'ella è più nobilmente pagata, poichè più prezzo ricaverà lo Scultore di una Statua, che 'l Pittore di una Figura dipinta: e se quelle cose, che son meglio remunerate, sono più pregiabili; la Scultura, essendo meglio pagata della Pittura, per conseguenza sarà di essa più nobile. Ma si risponde, che essi non vadano sì francamente cavando argomenti di nobiltà da questa ragione, perchè a ribatterla poca fatica vi vuole. Or mi sia detto cosa risulta, che lo Scultore mille scudi ricavi di una sua Figura, se in quel medesimo tempo, ch'egli la lavora, il Pittore ne guadagna due mila? Con troppa facilità argomentan costoro, che le cose, le quali son meglio ri-

rimunerate sien più nobili, perchè se riguarderemo alla valuta del marmo, ed al gran tempo, che vi vuole a perfezionare una Statua, conosceremo, che il guadagno non è sì grande. E veramente, essendo la Scultura rimunerata così generosamente, dovrebbero gli Scultori esser molto più ricchi di chi dipinge; ma pare, che l'esperienza vada dimostrando il contrario, sì ne' tempi nostri, quanto negli antichi; poichè, se il Bernino lasciò molta ricchezza, l'acquistò più coll' essere Architetto, che Figurator di marmo: ma de' Pittori moltissimi furono, che accomularon copiose, ed ampie ricchezze; siccome, il Rubens, il Vandeich, e molti altri, e a' nostri tempi Luca Giordano; ed il Vandeich era sì altamente premiato delle sue Opere, che essendo in Londra, e ordinandoli il Re, che facesse i disegni, e dipingesse i cartoni di una tappezzeria d' Arazzi, non dubitò punto di chieder per sua mercede trecentomila scudi, la qual somma al Re parve veramente troppo alta, ma tutta volta glel' avrebbe accordata, se una fiera indisposizione, e poi la morte dell' Artefice, non ne avesse divertita l'impresa. Ed oltre a ciò, quando mai Scultore alcuno guadagnò tanto, quanto guadagnar potè il Guercino, mentre il prezzo d' ogni sua dipinta Figura era cento Scudi, e ne faceva una ogni giorno; e Guido Reni non fu più volte premiato da qualche gran Personaggio con cento doppie per un Quadro fatto in un giorno, ed alla presenza di quello? E quanto nell' età nostra è addivenuto, tanto più nelli antichi tempi è succesSo; poichè nella Grecia vi furon Pittori, che guadagnarono tante ricchezze, che è cosa stupenda a ridirlo: perlochè Strabone asserisce, che alcune Figure dipinte furon pagate tanto, che la narrazione supera la maraviglia. E veramente, quando mai Fidia, o Prasitele, o pur alcun' altro Scultore accumulò tant' oro, quanto il Pittore Zeusi, il quale sazio di più averne, non volle in avvenire ricever premio delle sue Opere, anzi incominciò a donarle a' luoghi pubblici, e alle Città principali? Non così Aristide Tebano, il quale gran somme ne voleva, onde il Re Attalo di una sua Pittura gli diede cento talenti; ed il Principe degli Alatresi, gli pagò cento mine l'una.

Bellori in Vita del Vandeich.

cen-

cento Figure ; che erano in un suo Quadro espresse. Ma premio maggiore di tutti conseguì Bularco Pittor famoso da Candaule Re di Lidia , il quale gli pagò una Tavola , ov' era dipinta la guerra de' Magnesi tant' oro quanto ella pesava: lo che non trovo, che mai ad alcuno Scultore sia addivenuto, per le quali cose non so in che maniera si vada dicendo, che la Scultura venga più nobilmente rimunerata della Pittura, siccome in questa settima ragione viene addotto; che se in oggi una Statua sarà pagata più di una Figura dipinta, conforme io dissi , questo segue pel valore del marmo, e del gran tempo che vi vuole a compirla: ma finalmente se a chi dipinge verrà ordinato un lavoro, che richiegga tanto tempo, quanto vi vuole a finire una Statua, sempre maggior premio riceverà il Pittore della sua Opera, che lo Scultore non otterrà della Statua.

Risposta all' ottava ragione degli Scultori.

CAPITOLO XIV.

L'Ottava ragione , che gli Scultori producono (seguitò la Pittura) contiene, come queste due Arti sono imitatrici della Natura, ma dicono, che essi l' imitano meglio di chi dipinge, perchè fanno le Statue di rilievo simili in tutto a gli Uomini. Al che si risponde, che in quanto al far le Statue di rilievo, i Pittori intendono replicare quelle cose, che già risposero alla seconda ragione da loro prodotta, e sono, che dentro il rilievo , essi non vi hanno parte nessuna, e però possono acquietarsi , ne più nominarlo, mentre tutto l' onore, che può dare il rilievo, si conviene alla Pittura : perchè, se chi dipinge dà risalto, e fa che di rilievo apparisca l' Opera sua, questo è tutto effetto del proprio sapere, e del grande studio, che ha fatto; ma non già perchè la materia di cui si serve gl'e lo somministri; ed il rilievo vien dimostrato da' Pittori sì esattamente, che talvolta hanno ingannati, non solamente gli Animali, ma le Persone ancora. In riprova di che molti sono i riscontri per

far ciò conoscere; fra i quali rammenterò la famosa Prospettiva dipinta in Milano, nel Giardino dell' Illustrissimo Signor Marchese Pallavicini, in cui si ammira un loggiato così bene espresso, che assolutamente par vero, e di rilievo; a segno che i Forestieri credendolo tale, si accostano per entrarvi dentro a passeggiare, e prima giungono a palpare più volte quel muro dipinto, che possan' indursi a credere che vera cosa non sia. Un simile esempio apparisce nel cornicione della celebratissima Cupola del Coreggio nel Duomo di Parma, il quale essendo dipinto, nientedimeno vien stimato materiale, e vero; dimanierachè molte Persone di qualità nol potendo credere, si prendon l' incomodo di salire fin di sopra per disingannarsi. Ma non solamente i Pittori esprimono a maraviglia quel rilievo, del quale tanto si pregiano gli Scultori, ma rappresentano mirabilmente quello delle Sculture medesime, come può vedersi nelle stanze terrene del Real Palazzo del Serenissimo Gran Duca di Toscana, in alcuni Bassirilievi di Figure grandi, dipinti dal celebre Giovanni da S. Giovanni, i quali effettivamente appariscono di vera Scultura; anzi per maggiormente far credere, che tali sieno, sopra di essi rappresentò il Pittore esser posata la polvere; ma con tanta naturalezza, che propriamente ingannano: onde avvicinandosi il tempo, che quel Sovrano suole scendere all' appartamento da Estate, il Guardaroba maggiore, che era allora, volle al solito, riscontrare, se tutto era bene allestito, e veduti quei Bassirilievi, che a lui sembravan veri colla polvere sopra, ne fece gran romore, riprendendo i Guardarobi subalterni di non gli aver fatti ripulire, ma essi scusandosi placidamente, adducevano non vi essere spazzole, con cui potessero ciò fare; e quindi gentilmente mostrando ad esso, come quei Bassirilievi dipinti erano, restò quel Signore fortemente maravigliato, e del suo inganno ebbe molto piacere. Da questo adunque si riconosca quanto la Pittura nel rilievo sia maravigliosa, mentre arriva non solamente ad ingannar le Persone, ma fa, che le cose dipinte, vere Sculture appariscano, lo che non possono far gli Scultori, a cui non riescirà mai l' Opere di loro mano, farle creder Pit-

ture. Ma circa a quel, che essi dicano d' imitar la Natura meglio de' Pittori, o in questo sì che fortemente s' ingannano, mentre il Pittore la imita sì perfettamente in tutte le cose, ed in specie nelle Figure, che propriamente le fa apparire di viva carne; e facciasi questa semplice osservazione, che se alcuno starà guardando un volto dipinto, e che per sorta vi vada una mosca, e vi cammini sopra, quel tale certamente ne averà sentimento; e se la mosca arriverà verso la bocca, o intorno ad un occhio, non potrà far di meno di non cacciarla. Così non avviene nella Scultura, sopra la quale vi vadan pure Animali, o cada pioggia, o neve, non vi sarà alcuno, che ne abbia rammarico; perchè la Scultura imita è vero l'Uomo, ma lo imita in maniera, che sempre appariſce un Uomo di marmo, e d' un Uomo di marmo non vi è, chi n' abbia passione; e però ad essa Scultura non disdice, anzi è permesso il dimostrar le sue Figure talvolta col petto, e le braccia segate, ed il far ancora altre cose veramente sconce, ed improprie. Come per esempio, per la Città di Fiorenza moltissimi busti di marmo si vedono, i quali rappresentano i Ritratti de' Sereniſſimi Gran Duchi di Toscana, uno de' quali vien posato sopra le teste di due Montoni: e quì io rifletto, che di cosa tanto indecente, e sconvenevole, non vi è chi parli: E certo per la ragione, che abbiamo detta di sopra, perchè non facendo la Scultura apparir le sue cose per vere, anzi dimostrandole di duro, e freddo marmo, quali elle sono, poco importa, che le sue immagini abbian le braccia segate, oppure, che appresso di esse, vi sien cose mal concepite, ed improprie: ma nella Pittura non è così, mentre, se chi dipinge facesse in un Quadro una Figura, che di vera carne apparisse, colle braccia tagliate, e il petto diviso, non sarebb' egli un muovere a compassione, e ad orrore insieme? E se un Pittore intorno al ritratto di qualche Personaggio, o d' un Principe, delineasse due teste di Castroni, cosa sarebbe detto? Certo è, che gli farebbe un grande affronto, ed ogn' uno stimerebbe, che quello fosse il ritratto di qualche Macellaro: perchè le cose dipinte son tanto simili alla Natura, che compa-

rendo all'occhio noſtro totalmente vere; come tali, è in impegno l' Artefice di rappreſentarle ancora con tutte le convenienze, e proprietà poſſibili, ſecondo la qualità, e il grado delle Perſone: lo che non è neceſſario nella Scultura. E che il dipingere imiti con tutta la ſimilitudine, ed a ſegno di far gli oggetti apparir veri, ed in maniera d'ingannar, chi gli oſſerva, vediamolo in ciò, che ſucceſſe a Tiziano in Roma, il quale avendo fatto il ritratto di Papa Paolo Terzo, e ponendolo alla fineſtra, forſe per raſciugarſi, ognuno, che di là paſſava, o s'inginocchiava, o facea riverenze profonde, credendo così ad un tratto, che quello il vero Pontefice foſſe: e ſe i Pittori arrivano a far credere, che le Immagini fatte da loro, veri Uomini ſieno; non ſo comprendere, come gli Scultori, a' quali mai tal coſa, è addivenuta, ſi vantino in queſta loro ottava ragione d'imitar meglio la Natura collo ſcarpello, che altri col pennello far non puote; Che ſe credono provar ciò coll'addur l'eſempio del Cieco nato, ſappiano, che queſta non è riprova baſtante, eſſendochè il fatto è molto diverſo da quello, che eſſi ſuppongono: poichè è vero, che il Cieco al tatto riconobbe la Statua eſſer la figura d'un Uomo, taſtandole il viſo, le mani, le gambe; ma che ne riſulta da queſto? Simile eſperienza può farſi giornalmente in qualſivoglia illuminato, perchè facendo entrare di notte tempo in una del tutto dipinta camera, ed allora oſcuriſſima, Perſona, che mai più vi ſia ſtata, ed in cui ancora una Statua vi ſia, ſe colui così allo ſcuro toccherà, e ritoccherà il dipinto muro, benchè varj Animali, e Frutti, e Fiori vada palpando; nientedimeno ſolamente una piana parete crederà avere ſotto la deſtra: laddove arrivando taſtoni alla Statua, ſubito per quella che ella è, ſarà da lui riconoſciuta. Ma ſi dimandi agli Scultori, ſe queſte due Arti, le quali, per adornamento furon inventate, ſervir debbano per lo ſentimento del tatto, o della viſta? Certo è, che vennero ritrovate per lo ſentimento della viſta, ed eſſendo queſto, perchè adunque andare per via del tatto a cercar le ſentenze da' Ciechi, o mendicar l'eſperienza da quelli, che ſono involti nelle tenebre? I Pittori

Vaſari in una lett. al Varchi.

tori pretendono esperimentar la lor sorte nella bella luce del giorno, nè voglion dipendere da' sentimenti di coloro, che sono affatto ciechi, o da quelli che son totalmente allo scuro. Ma quando gli Scultori pretendano, che si stia al giudizio di chi anche nel bel meriggio niente vede, conosceranno, che in tutti i modi, ed in ogni maniera restano al di sotto; perchè è vero, che 'l Cieco al tatto riconobbe la Statua, esser figura di un Uomo, ma non per questo se ne deduce, che egli giudicasse a favore della Scultura, anzi dal eguito si potrebbe argomentare tutto 'l contrario; mediante che, essendogli messa avanti una dipinta tavola, e toccando egli la Pittura in più luoghi, dimandatole quello che toccasse, rispose; niente altro, che una Tavola: ed essendogli replicato, che egli toccava molte belle cose, perchè ivi erano vaghissime Donne, Uomini, Animali, e Cavalli, Monti, Frondi, e Fiori, rispondesse il Cieco esclamando; se questo è, dunque questa debbe esser la più bella, e la più maravigliosa Arte del Mondo.

Risposta alla nona ragione degli Scultori.

CAPITOLO XV.

Affermano gli Scultori in questa nona ragione, che l'Arte loro sia di maggior nobiltà, perchè è più durevole della Pittura, dicendo, che quelle cose, che facilmente cedono al tempo, son men pregiabili, e più imperfette di quelle, che al tempo resistono. Al che si risponde, che gli Scultori in queste lor ragioni, sempre si fanno merito di quelle cose, nelle quali essi non vi anno parte alcuna; mentre se le Statue han la qualità d'esser durevoli, ciò non dipende da virtù, o sapere di essi, e conseguentemente questo, non può apportargli vantaggio; perchè ogni marmo, prima che dagli Scultori sia tocco, resiste al tempo, ed ha tutta la durevolezza immaginabile da se medesimo, senza che essi vi contribuiscano industria alcuna: ed essendo ciò, qual nobiltà possan eglino pretendere da questa dure-

durevolezza? La Nobiltà deriva dall' operare eccellentemente, e non dalla materia, con cui si opera: onde, se uno Scultore farà una Statua di semplice Alabastro, in cui si riconosca tutta la squisitezza dell' Arte; certo è, che quella sarà più nobile d' una Statua di Porfido, che goffamente, e senza alcun buon disegno sia fatta: eppure il Porfido, è più durevole dell' Alabastro, il quale sì facilmente al tempo cede: Dimanierachè, se gli Scultori pretendono acquistar qualche gloria nell' Arte, cerchino di lavorar le Statue eccellentemente, perchè la bontà di quel lavoro è cosa loro, e da essi è stata acquistata con studio e fatica; ma nella durevolezza del marmo, che vi hanno essi che fare? E poi se le cose, le quali più resistono al tempo, ed hanno maggior vita, fossero più pregiabili dell' altre, converrebbe dire, che il Cervo, il Pappagallo, ed altri Animali, che tanto campano, fossero più nobili dell' Uomo, il quale a paragone di essi così poco vive. In considerazione di che dolcemenre disse un Poeta

Vivon secoli intier timide Cerve:
L' Angue ringiovanisce,
L' oriental Augel morto rinasce,
L' Uom, che ad opre più degne in terra nasce,
Come lampo svanisce,
O come spuma in Mar, quando più ferve.

E se dunque l' Uomo de' sopraddetti Animali tanto meno vive, sarà egli per questo inferiore a loro, quando si sa, che fra tutte le Creature del Mondo egli è la più nobile? Che se il lungo viver apportasse alcun pregio, ogni Persona ignorante, e plebea, che cento anni campata fosse, Nobiltà maggiore dello stesso gran Macedone vantar potrebbe. Ma con buona pace degli Scultori, la lunga vita non induce Nobiltà alcuna: e già si sà, che sotto la Luna niuna cosa è durabile, e se mancar possono le Pitture, ancora le Sculture sono alle lor vicende sottoposte. Or non si è veduta in Firenze quella bellissima Statua della Dovizia fatta di macigno dal celebre Donatello, la quale sopra la Colonna del Mercato era posta, esser restata del tutto consunta? forse

se, perchè quella Figura non ha saputo resistere al tempo, sarà ella stata men pregiabile di qualsivoglia altra Opera fatta da esso? Ed oltre a ciò quante Statue antiche si veggono in minuti pezzi ridotte? E quante altre son restate del tutto annichilate? Dunque perchè appoggiar le ragioni su la resistenza del tempo, il quale, o prima, o poi il tutto divora? E finalmente la Pittura non dura così poco, che ella debba dirsi cosa corruttibile, e per questo imperfetta; poichè si veggono Pitture di molte centinaja d' anni, le quali ancor si mantengono intatte; fra le quali in Firenze alle Scalere di S. Piero vi s' ammira un deposto di Croce mirabilissimo fatto da Pietro Perugino, il quale benchè esposto all' aria si è mantenuto in maniera, che par proprio escito adesso dalle mani dell' Artefice; e mentre le Pitture durano per molte età d' Uomini, è segno, che han qualità da resistere quanto bisogna: Oltredichè, se i Pittori volessero fare Opere durevoli, quanto le Statue, potrebbero farle di Musaico, giacchè in Roma ve ne son di quelli antichi, quanto qualsivoglia Statua, e di materia non inferiore al marmo, mentre se ne veggono alcuni, che di preziose gioje son fatti; ma non è per questo, che i Pittori voglian lasciare il consueto modo d' operare, colla semplicità de' soliti colori, sapendo molto bene, che se quelli non saran durevoli quanto la Scultura, almeno egli è certo, che essendo adoperati, e maneggiati da loro con tutta la maestria, e intelligenza dell' Arte, faranno Opere, le quali agli occhi altrui appariranno più ammirabili di essa: e finalmente, se quelle Pitture non saran durevoli quanto le Statue, che son quasi eterne, basta, che sieno abili a render' eterno il nome di chi le dipinge, a vigore del detto d' Apelle. *Diu pingo, quia æternitati pingo.* Che è quanto può dare una nobil' Arte agli eccellenti suoi Professori.

* * * * *
* * * * *
* * *
*

Risposta alla decima ragione degli Scultori.

CAPITOLO XVI.

NEll' ultima ragione degli Scultori [seguitò la Pittura] si contiene, che le Statue muovano più gli affetti, che non fan le Immagini dipinte, la qual cosa, se vera sia, se ne lascia il giudizio a chi bene intende gli effetti della Natura; mentre, e chi non conosce, che sempre più desterà gli affetti colui, che più facilmente gli saprà esprimere? Or mi sia detto, il timore, l'allegrezza, il dolore, e tante altre passioni dell'animo, le quali tutte per lo più dal cangiamento del colore si riconoscono, come possono gli Scultori imitarle, se mancano di questa parte del colore, che è tanto necessaria a ciò fare? Laddove la Pittura di tutta sorta colori abbondando, non teme di non conseguire il suo intento. Ma non solamente i Pittori fan questo per cagione del colore, che essi adoprano, ma perchè in ciò vengono più frequentemente esercitati; essendochè, se uno Scultore esprimerà un'affetto in una Statua, vi vorrà un anno a farlo vedere, laddove un Pittore in quel tempo avrà occasione da farne moltissime conoscere; e però in questo essi hanno sempre maggior facilità, e franchezza. E che ciò vero sia, chiaramente lo dimostrò il celebre Pietro da Cortona, allora quando in Firenze stava dipingendo le Stanze del Serenissimo Gran Duca, in una delle quali dovendo esprimere le quattro età del Mondo, nel rappresentare quella del ferro, in cui diverse crudeltà esercitare si veggono, vi espresse un fanciullo, che dirottamente piangeva; e stando il Serenissimo Principe Leopoldo a vederlo lavorare, dimandò ad esso, cosa fosse più difficile, o 'l fare un volto piangente, oppure un viso, che ridesse? A cui il dotto Artefice accortamente tacendo in pochi colpi le fe vedere quel volto, che sì dolorosamente piangeva, cangiato in viso ridente, quale pareva l'istessa allegria in se contenere; lo che ammirando sommamente quel Principe, tosto tornò Pietro a ridurlo nella forma primiera, cioè piangente, come ancor oggi si

vede;

vede; e il quale veramente muove a dolore, e compaſsione inſieme. Ma non ſolo i Pittori hanno maggior facoltà nel muovere gli affetti per la frequenza, che giornalmente ſi porge loro di eſprimergli, ma perchè le loro immagini dipinte ſon così ſimili alle vere Perſone, che per eſſe ſimpaticamente gl'affetti ſi ſvegliano, e ſpeſſo trasformandoſi in loro reſtano ingannate: e tanto quanto accade negl' Uomini, così pure negl' Animali ſuccede. Or non ſi viddero in Rodi volare le Pernici intorno alle Pernici dipinte da Parraſio? Ed i Corvi, ne' giochi di Claudio Pulcro, non andarono a poſarſi ſu i tegoli dipinti nella ſcena, credendo eſſer veri? E le Cavalle non annitrirono al Cavallo dipinto da Apelle? Ma gli Scultori riporteranno, come Plinio dice, che anche ad alcuni Cavalli di marmo, o di bronzo i vivi annitrirono; eſempio però unico occorſo in tutte l' opere loro. Ma, che diranno eſſi, quando ſi moſtrerà, che la Pittura, non ſolamente ha ingannati gli occhi degli animali, ma degli Uomini ancora, e degl' Uomini nell' Arte eccellentiſſimi, come fu Zeuſi, quando per vedere il Quadro di Parraſio, il quale ricoperto appariva, comandò, che ſi toglieſſe via quel velo, che dal medeſimo ſopra vi era ſtato dipinto? E molto mi maraviglio, che gli Scultori in vece di produrre caſi ſimili, cerchino di provare il loro aſſunto con eſempi ſconci, e ſcompoſti, come quello della Venere di Praſitele, o della Figura di Pigmalione, ſapendo bene, che dall' azioni di Uomini diſoneſti, e ſcoſtumati non ſi può dedur conſeguenze tali, da poter dire, che una Statua, o altra coſa inſenſata abbia in ſe facoltà da eccitare gl' affetti! e pur ſi sà, che talvolta ſimili Gente ſcompoſte, e ſregolate, commeſſero eccеſſi beſtiali con Animali ſporciſſimi. Dunque dovrà dirſi, che quei ſozzi animali, aveſsero qualità così amabili da muovere in altri ſimili amori? Lo ſconcerto naſce dalla qualità maligna di chi lo cagiona, e non dall' Oggetto, con cui lo commette: ſo pure, che vi fu una Regina, la quale collocò i ſuoi affetti in un Toro; e che un Re grande arſe di amoroſo incendio per un Platano: dunque avranno i Platani attrattiva tale da deſtare amore negli Uomini? Ed i

feroci Tori saran così amabili, da muovere simpatie geniali, e fare innamorar le Regine? Eh che queste sono stravaganze d'animi viziosi, e scomposti, oppure di menti sconvolte, dalle quali può ben riconoscersi l'enormità dell'errore, o della lor pazia, ma non già mai argomentare, che gli animali immondi, o le cose insensate abbiano abilità di muovere in altri questi affetti; onde se Pigmalione s'innamorò di una Statua di marmo, non fu, perchè le Statue abbiano in se qualità di accendere gli amori, ma fu, perch'egli pazzamente s'indusse a far cosa da forsennato, simile a quella, che fece, chi s'innamorò d'un Toro, e di un Platano: e poi se gli esempli di cose sì disoneste, potessero apportare argomento di onore a qualche Professione, non mancherebbero ancora i Pittori, da poterne produrre; essendo famoso quello di Ponzio Legato di Cajo Imperatore, il quale per l'Elena, e per l'Atalanta dipinte ignude in Lavinio, mosso a lascivo amore, fece pazzie: ma tali successi, benchè molti fossero, non voglio raccontare, perchè le cose laide, e disoneste, nè alla Scultura, nè alla Pittura apportar possono pregio alcuno: però lasciandoli da parte, passerò a discorrer sopra l'altro punto, cioè, che gl'Idoli davano le lor risposte nelle Statue, e non mai nelle Pitture. Ma che di questo gli Scultori se ne vadan pregiando, molto mi maraviglio; essendochè doverebbero pur sapere, come gl'Idoli, che davan risposta nelle Statue, eran Demonj, i quali persuadendo le lor falsità, ed i loro inganni alle Genti, gli riducevano a pessime operazioni; e se tale indegnità si commetteva per mezzo delle Statue, e non mai delle Pitture, dunque potrà dirsi, in questo la Scultura essere stata ministra del Diavolo. Or vedano gli Scultori, che belle ragioni son portate da loro medesimi, mentre da quest'ultima, siccome da quasi tutte l'altre, si è conosciuto, che in vece di onore, o vantaggio per loro, piuttosto qualche sorta di discredito, e vergogna ne hanno ricavato.

La Pittura, e la Scultura ſono eſaminate ſtrettamente ſopra 'l fine, che hanno nella lor Arte.

CAPITOLO XVII.

AVendo il Preſidente della Curia ſentite le ragioni dell' un' e l'altra ſorella, e quelle inſieme colle riſpoſte ſeguite fra loro ricevute in iſcritto, e meſſe in atti, formando di eſſe un ben corredato Proceſſo, lo preſentò toſto ad Apollo, dal quale eſſendo ben conſiderato tutto il contenuto di eſſo, prima di venire alla deciſione della cauſa, volle che le parti foſſero di nuovo eſaminate ſtrettamente ſopra 'l fine, che elle aveano nella lor Profeſſione: lo che fatto ſapere al Miniſtro, toſto egli in conformità degl' ordini fè citare le litiganti; ed elle appena comparvero, che da lui furono al ſuo banco chiamate, e ſubito colla penna alla mano, dimandò loro, qual fine ſeguiſſero nell' eſercizio della lor Profeſſione? Al che la Pittura riſpoſe; conforme altre volte gli ho detto, il mio fine è d' imitar la Natura. Io pure [ſoggiunſe la Scultura] nella mia Arte l' iſteſſo fine procuro. Non piccola impreſa è la voſtra, replicò il Preſidente, poichè le coſe, che la Natura produce, e delle quali ſi vede il Mondo così maravigliosamente arricchito, ſono in tanto numero, che ſi rendon quaſi infinite, ma principalmente tra queſte la più conſiderabile è l' Uomo. Or ditemi, queſt' Uomo, potete voi veramente imitarlo? Perfettamente, replicò la Pittura, ed a ſegno, che molte volte ho fatto credere eſſer veri Uomini quelli, che erano Immagini fatte dal mio pennello. Io però (diſſe la Scultura) imito meglio aſſai di eſsa la figura dell' Uomo, perchè lo fo rilevato, e di membra rotonde, e palpabili, come l' iſteſſa Natura l' ha formato, e non come la Pittura, la quale di una ſemplice apparenza, lo dimoſtra, e che non contiene in ſe rilievo alcuno; ſe non ha rilievo alcuno materiale [replicò la Pittura] ha però il rilievo, ch' io le dò col mio ſapere, il quale è baſtante a far credere per vere, quelle Figure, che da me furon dipinte. Ma voi Scultura, quale

dite di così bene imitar la Natura, potete voi produrre esempli simili? Che se l'Uomo ha occhi vivaci, labbra vermiglie, guance colorite, come vôlete voi prendere ad imitarlo, se in tutto siete mancante d'ogni colore, e solo di pallido, e bianco marmo lo fate vedere? E se la Figura dell'Uomo consiste in forma, e colore, come aspirate voi a tal immitazione; se vi manca una di queste parti così efficace ad esprimerlo? Ma concediamo, che voi lo dobbiate imitare solamente nella forma, anche in questa l'imitate voi perfettamente? Ditemi in grazia, potete voi fare la pupilla dell'occhio, senza la quale un volto resta così deforme? Io veggio, che non potete, e quando mai la faceste, sarà un'incavatura rotonda, la quale è un eresia dell'Arte, perchè la Natura nel bianco dell'occhio nostro non vi ha fatte incavature, o forami; ed oltre a questo, i peli delle palpebri, che son le custodie della pupilla, potete voi esprimergli? Certo, che nò, dunque non potendo far l'occhio, che è la più nobil parte di un volto, imitando l'Uomo anche nella sola forma, voi non l'imitate perfettamente. Queste tali minuzie (replicò la Scultura) non debbono a me torre il vanto, che mi si dee di formar l'Uomo materialmente, e farlo rilevato, e palpabile, come i veri Uomini sono. Allora soggiunse il Presidente dicendo. Tutto quello, che intorno all'imitazion dell'Uomo fu detto, tutto da me è stato registrato, e mentre in ciò non abbiate altro da allegare, passeremo a discorrere sopra gli altri Animali, Quadrupedi, Volatili, e Aquatici. Io [disse la Pittura] so effigiarli tutti perfettamente, senza che alcuna eccezione mi possa essere addotta. Io pure [soggiunse la Scultura] gl'imito naturalmente col suo proprio rilievo. Non so però [disse la Pittura] se la vostra imitazione sarà così naturale, mentre osservo, che tanto le bianche Colombe, che i neri Corbi, della medesima piuma voi ricoprite: oltredichè potete voi imitare tanti altri più piccoli Uccelletti, con far loro le sottilissime gambe, e le minutissime penne? Certo è (disse il Presidente, che fra la moltitudine de' Volatili, ve ne sono de' piccioliſſimi, e picciolezza anche maggiore si riconosce

negl'

negl' insetti, fra i quali vi è la Mosca, la Formica, il Ragno, la Zanzara, il Moscerino; or io dimando, se tutti questi, da voi posson essere veramente rappresentati. E' superfluo [rispose la Pittura] a me il dimandarlo, perchè non vi è cosa nel Mondo, che da me non venga perfettamente contraffatta. Confesso [disse la Scultura] che tali piccolissime cose io non posso imitarle, perchè la materia, ed i ferri di cui mi servo, non lo permettono. La Natura, disse il Presidente, è così prodiga de' suoi parti, che fra l' immenso numero degli Animali, che ella produce, de' grandi, de' mediocri, de' piccolissimi ne fa vedere, onde chi d' imitar la Natura pretende, convien, che tanto gli uni, che gli altri sappia ritrarre. Ma basti fin quì degl' Animali, e passiamo a discorrer degli Alberi, delle Piante, de' Fiori, e dell' Erbe, le quali sono in tanto gran numero, che in molte migliaja di specie gli Autori le dividono. Or come è possibile, che tutte queste possan esser da voi espresse? Tutte da me sono imitate, rispose la Pittura, e con tale esattezza, che l' occhio di chi le mira assolutamente non sa discernere, se quelle sieno Erbe vere, o pur dipinte dal mio pennello: ma voi, Scultura, come potete di un così gran numero di Erbe, e di Fiori, ritrarne pure una specie sola, con far quelle sottilissime foglie, e quasi trasparenti, e quelle minutissime filuzza di esse, siccome io vado facendo? Se non posso arrivare a cotesto, replicò la Scultura, è difetto della materia che adopro, non è mancanza di mio sapere. Se così è (disse il Presidente) passiamo dalla minutezza dell' Erbe, e de' Fiori, a ragionare delle Frutte, le quali essendo più materiali, e di maggior forma, suppongo, che potranno più facilmente da voi essere dimostrate. Oh qui sì, ch' io non temo [disse la Scultura] di non dare una pienissima soddisfazione. Non so però, replicò la Pittura, se quel che voi dite sia per seguire, anzi mi pare, che vi siate troppo avanzata, perchè se non altro, facendo voi le vostre frutte di marmo, necessario egli è, ch' elle sien tutte sode; oltredichè, come potranno mai le vostre Uve, distinguersi dall' agresto? Eh che in questa materia convien lasciarne a me l' incumbenza,

poichè vò facendo le frutte così belle, e così bene ſtagionate, che appariſcano appunto, quando elle ſono nella lor maggior perfezione; e di più con freſche foglie intorno, e la rugiada ſopra, come ſe allora allora foſſe ſceſa dal Cielo: e circa l'Uve le dimoſtro mature, e belle, e le diſtinguo ancora di che qualità elle ſono, facendole, o vermiglie, o dorate, colla ſua palpoſità, e colore, che quaſi a guſtarle i riguardanti incitano. Di tutte le coſe della Natura (diſse il Preſidente) ſi è parlato, fuori che degli Elementi, mediante i quali così mirabili effetti ella cagiona. E noi veggiamo la Terra germogliar maraviglie, e nell'Acqua limpida, e traſparente, guizzar i Peſci, e l'Aria di vaghiſſimi azzurri veſtirſi, ed il Fuoco nella ſua voracità roſſeggiare: ma nell'Acqua, e nell'Aria continovi cangiamenti ſuccedono, come nel Mare, quale di placido, e tranquillo, burraſcoſo, e tempeſtoſo in un tratto addiviene; e nell'Aria, che di ſerena, toſto nugoloſa, ed oſcura appariſce; dimoſtrando, or la Pioggia, e la Tempeſta, or i Fulmini, ed ora l'Iride, tutti effetti della Natura, quali giornalmente nel Mondo ſuccedono; ed i quali, chi di contraffar la Natura pretende, convien, che puntualmente gli ſappia tutti quanti rappreſentare. Non vi è dubbio (riſpoſe la Pittura) che l'Arte mia gli rappreſenta ſenza alcuna eccezione, laddove la Scultura non ne può dimoſtrar neppure un ſolo. Non gli poſſo dimoſtrare [riſpoſe ella] perchè tutti quanti da cangiamento di colore procedono. E la notte (diſse il Preſidente) potete voi figurarla? Come volete voi (riſpoſe ella) che adoprando nell'Arte materia tutta corporea, e di marmo, io poſſa eſprimer la notte, la luce del Sole, i cangiamenti dell'Aria, i corpi diafani, lucidi, e traſparenti, come fa la Pittura, la quale d'ogni ſorta colori abbonda? Già che niuna di queſte naturali coſe [diſſe il Miniſtro] voi potete rappreſentare; laddove la Pittura tutte quante ſenza eccettuarne pur una perfettamente dimoſtra: proviamo a parlare di alcune materie compoſte, le quali benchè non dipendano dalla Natura, nè appartengono però all'imitazione; e le quali, eſſendo di corpi conſiſtenti, e ſolidi, potranno veri-

ſimil-

ſimilmente da voi eſſer rappreſentate; e fra queſte vi ſono belliſſimi Vaſi di Porcellana, di Alabaſtro, di Criſtallo, d'Argento, d'Oro. Tutti queſti (diſse la Scultura) nell'iſteſsa forma, che ſono ſaranno da me contraffatti perfettamente. Ma piano [ſoggiunſe la Pittura] poco ſerve imitargli nella forma, conviene imitargli come fo io, che dimoſtro qual'è il Vaſo di Criſtallo, quale di Porcellana, e quale è d'Oro; ma a voi Scultura baſterà l'animo a fare il ſimigliante? A queſto io non m'impegno [replicò ella] ma lo farò di forma tanto ſimile, che meglio non poſsa apparire. Non perciò [ſoggiunſe il Preſidente] ſarà mai, che quel Vaſo, il quale voi farete, ſia riconoſciuto per un Vaſo d'Oro, o di Argento, come ſi deſidera. E' impoſſibile [diſse la Pittura] che col ſemplice marmo, tanto gli uni, che gl'altri, ella poſsa far riconoſcere; poichè abbia pur lo Scultore nel fare un Vaſo intenzione, ch'egli appariſca di Porcellana, o di Argento, con tutta la induſtria dell'Arte ſua, quel Vaſo ſarà ſempre un Vaſo di marmo, e da tutti per tale ſarà riconoſciuto. Così ſuccede ancora nelle Statue; abbian pure gli Scultori nell'operare tutta l'attenzione, e l'induſtria poſſibile per far, che la lor Figura appariſca di vera carne, e dimoſtrino in eſſa per quanto poſſono la morbidezza di quella che finalmente la loro Statua apparirà ſempre una Figura di marmo; e queſta è la differenza, che è dal dipingere allo ſcolpire circa l'imitar la Natura, poichè, ſe gli Scultori l'imitano ſecondo che poſſono, e ſecondo che dalla materia, che adoperano gli è permeſſo: i Pittori l'imitano non ſecondo che poſſono, ma ſecondo che vogliono, e che debbono, in tutte quante le parti, e forme generalmente, ſenza eccettuar coſa alcuna. E queſto in verità è quanto può dirſi, Signor mio, intorno a queſte due Arti, circa l'imitar la Natura; lo che, ſe la Scultura non approvaſse, ell'è quì preſente, e può replicare volendo: ma il Preſidente che vide, come ella non ſoggiugneva coſa alcuna in contrario, diſse, che tutte le ſopraddette coſe da amendue loro mentovate, erano ſtate da lui puntualmente deſcritte, e che toſto da eſso, ad Apollo nella medeſima forma ſarebbero ſtate preſentate.

L' Architettura procura accordo fra le due sorelle.

CAPITOLO XVIII.

GIà si era divulgata la fama, che la consaputa sentenza sarebbe andata a favore della Pittura, e già per tutti i luoghi di quel famoso Monte, apertamente se ne discorreva. Lo che sentendo l' Architettura, la quale benchè colla Pittura venuta fosse in Parnaso, nientedimeno essendo sorella anche dell'altra, molto le dispiaceva, che seguir dovesse questo Decreto per la disparità di grado fra loro, onde la Scultura dovesse andarne così al disotto: quindi adunque prese a considerare, se vi fusse stato modo, che ciò non seguisse, e a tal oggetto, trovata la Pittura, di questo tenore incominciò a favellargli. Ben mi è noto, carissima mia sorella, come fu sempre proprietà dell' animo vostro generoso, d' intrapprendere magnanime resoluzioni, per le quali già instancabilmente faticando con assidui studj, e sudori, superaste le maggiori difficoltà della vostr' Arte, onde vi riuscì di farla comparire la più maravigliosa del Mondo. Sò ancora, che per rendervi maggiormente qualificata, veniste in questo luogo per intentare il giudizio, che mosso avete, con speranza di ottenere sopra la Scultura la maggioranza: confesso, che queste son tutte riprove del vostro coraggioso spirito, il quale a magnanime imprese vi guida, ed io non posso, se non commendare in voi, così nobili sentimenti: Non potete però negarmi, che l' intrapprendere imprese tanto ardue, cosa fastidiosa non sia, e di grandissimo impegno, ed io pur vedo, che mediante questo litigio, con non piccolo incomodo, vi è convenuto trasferirvi in questo Paese, dove voi sapete, quante premure, quante applicazioni, e quanta vigilanza vi sia voluta per ben proseguirlo; eppure ancora non v'è apparenza sicura, che l' esito per voi debba esser favorevole; anzi camminando sull' incertezza tuttavolta siete sul dubbio di qualche timore. Madichiamo, che la sentenza a vostro piacere succeda, e che

voi

voi ottenghiate la preteſa maggioranza ſopra della Scultura; credete voi forſe con ciò divenir più felice di quello, che ſiete; o di eſſer allora più apprezzata, di quello che preſentemente vi ritrovate? Sappiate ſorella, che bene ſpeſſo la maggioranza del grado, apporta ſoggezione a chi la conſeguiſce, ma non già ſollievo, e molti il provarono; imperocchè, godendo fra i loro eguali una cordial benevolenza di amore, e di affetto, abile a render la vita loro tranquilla, e felice, procurando poi cariche riguardevoli, e ſpecioſi titoli per eſſer diſtinti, provarono a loro coſto, che quei medeſimi titoli, e quei poſti, a cui ſormontarono, furon cagione, che ſi ritrovaſſero di poi sfuggiti, e forſe deriſi da quelli, che prima tanto gli amavano: e ciò ſuccede, perchè malamente può l' Uomo ſopportarſi minore al compagno; onde colui, che procaccia ambizioſi vantaggi alla ſua Perſona, moſtrando così nudrire ſentimenti di faſto, ſi rende berſaglio delle lingue malediche, le quali ad ogn' ora, trovan materia da pungerlo: queſto è quanto guadagnan coloro, che diſtinguerſi ſopra degli altri proccurano. Onde cariſſima mia ſorella, io non vorrei, che ottenendo voi queſto ſpecioſo grado di maggioranza, per il quale con tanta premura vi affaticate, occorreſſe il ſimigliante anche a voi ſteſſa; mentre non è da credere, che tutti generalmente ſieno per approvare il tenore di queſta ſentenza; nè che i Partegiani della Scultura debbano per queſto acquietarſi, anzi in vece di difenſori di eſſa, diverranno voſtri calunniatori; ed i quali attribuendo a traſporto di ſmoderata ambizione la moſſa da voi fatta, aſſeriranno aver voi ſpogliata la Scultura di quell' onorato Patrimonio, che era comune a due ſorelle, per riveſtirne voi ſola: ed ecco, che in detrimento della voſtra reputazione, avrete dato campo a gl' invidioſi di sfogare i loro livori contro 'l voſtro decoro, e credendo onorati vantaggi aver riportato da tale impreſa, dopo tante fatiche, e ſudori, troverete invidia, e diſcredito avere a voi procacciato; queſto è quanto può addivenirvi, quando la ſentenza favorevole per voi ſortiſca: Che ſe poi ella ſuccedeſſe in contrario, conſiderate qual confuſione, e

che agitazione sarebbe la vostra, e quello, che ne direbbe il Mondo; imperciocchè avendo voi fatta una mossa sì strepitosa di venire in Parnaso, vi fosse poi seguito tutto 'l contrario dal vostro intento. Per la qual cosa, carissima mia Compagna, io stimerei meglio, che ritirandovi da così grande impegno, generosamente rinunziaste a queste pretensioni, e vi contentaste di stare nel solito vostro grado, nel quale così ben veduta, ed apprezzata voi siete; e così troncando tutti i litigi, viviate colla vostra sorella in una tranquillissima pace. Ch'io rinunzi (disse la Pittura) alle mie pretensioni, che son così giuste; in verità, che troppa ardua cosa mi sembra il farlo; ne io debbo in verun conto temere i morsi delle lingue malediche, o dell'invidia, quando le mie operazioni, come sa il Mondo tutto, vengon regolate dalla ragione, e che in questa causa io non muovo un passo fuori delle strade dell'onesto. Confesso, che di non piccolo incomodo, e non minore applicazione mi è stato, l'aver io promosso questo giudizio, mediante che è bisognato venire in questo luogo, dove con tanta assiduità mi conviene attendere ad esso; ma però consolati si rendono i miei pensieri riflettendo, che quanto l'impresa è più malagevole, tanto la vittoria è più bella; nè voglio credere, che questa a me succedendo, possa essermi di alcun pregiudizio, o discredito: anzi mi persuado, ch'ella sia per apportarmi un grand'onore, perchè finalmente non potete negarmi, che secondo il comun detto. *Il vincer sempre fu laudabil cosa*. Che il vincer sia plausibile questo è vero (rispose l'Architettura) ma non è però, che gran differenza non vi sia da vittoria, a vittoria, perchè il vincer quell'Inimico, che tenta spogliarti della vita, e dello stato; ella è vittoria molto commendabile, e gloriosa, e questa da tutti sarà sempre applaudita e celebrata; ma 'l combatter per vincere un suo caro congiunto, come un fratello, una sorella, senza alcuna occasion di molestia, ma solamente per ingrandir se medesimo, dico, che questa vittoria non è plausibile, nè degna di lode in alcuna maniera; anzi che un fatto simile, per un crudel trasporto d'ira, o di sregolata ambizione,

sarà

sarà da ciascheduno, e giudicato, e aborrito: Oltredichè, ottenendo in vostro favore questa sentenza, con chi esercitarete l'acquistata maggioranza? Certo non con altri, che con una stretta Parente, la quale finalmente, e dal Cielo, e dalla Natura, è stata con voi in pari grado costituita, e prodotta. Che bella gloria adunque sarà, aver per soggetta colei, quale è a voi sì congiunta di sangue, ed avere ottenuta una tal contrastata superiorità, per esercitarla non con altri, che sopra una vostra sorella! Convien, ch' io confessi (disse la Pittura) che l'impressione di questa specioſa distinzion di grado, avea fatto in me così vaga comparsa, che ogn'altro mio sentimento da quella, era rimaso totalmente sopito, ed oppresso; non posso però negarvi, che in mezzo a sì vago splendore, qualche neo d'impuro vapore io non vi scorgessi, considerando, che questo inalzarmi, dall' abbassamento della medesima dovea procedere, e che la mia vittoria, dalla di lei perdita cominciamento averebbe. Questo riflesso in qualche parte amareggiava le mie concepite speranze, ma ora, che da voi vengo così efficacemente illuminata, conosco, che i miei desiderj eran trasportati da una veemente ambizione, e fomentati dalle lusinghe de'miei adulatori, per la qual cosa ritornando in me stessa, già vinta mi rendo alle vostre persuasive, ne penso di vantaggio inoltrarmi in questo litigio contro della Scultura; anzi voglio far conoscere al Mondo, che se gli spiriti d'un' onore ambizioso, mi stimolarono a questa impresa, quelli dell' amore dovuto al sangue, mi sanno far retroceder da essa. Assicuratevi [disse l'Architettura] che questa vostra generosa risoluzione, vi renderà più gloriosa, che se voi aveste acquistate mille vittorie per la vostra causa; poichè, se con quella deste segno di qualche alterezza, con questa fate conoscere la qualità dell' animo vostro temperato, e ben composto, col quale per non pregiudicare alla sorella, rinunziaste a i propri vantaggi, ed a quello, che più di ogn' altra cosa desideravate in questo Mondo: onde con gran ragione si potrà dire, che più della sorella, avete saputo vincer voi stessa. Non so discernere (replicò la Pittura) se

sia forza delle vostre ragioni, oppur violenza del sangue, quello, che in me succede. Io, che con tanta premura, e con assiduità così grande attendevo a procacciarmi questa desiderata prelazione, e alla quale ho cotanto aspirato, adesso, che forse sono in grado di conseguirla, tutta intiepidita mi trovo, e disposta a retrocedere da ogni mio diritto, affatto contenta di starmene nell' istesso grado, che son sempre stata? Ma ditemi, e la Scultura sarà ella per renunziare a tutti gli atti, e ad ogni sua pretensione? Certissimo [rispose l' Architettura] nè è da mettervi dubbio alcuno, avendomi ella più volte asserito, che tanto agiva in questa causa, quanto gli era necessario per pura difesa; ma che il suo desiderio era di viver nell' antico suo posto, ad oggetto di potervi servire, e godere in una cordiale unione, come sua cara Compagna. Se tanto è (replicò la Pittura) non permetterò mai d' esser vinta in cortesia da essa; e giacchè ho saputo, quanto ella brama, voglio, che restino adempiuti i suoi desiderj, mentre ancora io son dispostissima a servirla, e corrisponder con tutto l' animo al grande amore, che ella mi dimostra: ed acciocchè vediate, come apprezzo più tal' affetto, che qualsivoglia grado, al quale io potessi pervenire, voglio, che adesso noi ci portiamo da Apollo, per fargli intendere la nostra volontà, acciocchè in questo mentre egli non procedesse alla richiesta decisione. Con somma avvedutezza [disse l' Architettura] avete pensato; e perchè sortisca felicemente quello, che si è già stabilito, sarà mia cura il condurre meco la Scultura da quel Nume; dove giunte che saremo, spero, con somma mia gloria, non solamente debba restar sospesa la sentenza, ma circondato il Processo ancora.

Complimento di congratulazione fatto da Apollo alle due ſorelle per eſſerſi per mezzo dell' Architettura amichevolmente accordate.

CAPITOLO XIX.

ERa appunto Apollo in procinto di pronunziar il Decreto, quando le tre ſorelle comparvero a fare iſtanza, che non ſi procedeſſe avanti; lo che improvviſamente ſentendo quel Nume, toſto compreſe eſſer elleno pacificate in fra di loro: onde n' ebbe ſommo piacere, e per manifeſtare alle medeſime il giubbilo, che ne provava, facendole alla ſua preſenza venire, ed appreſſo di lui ſedere, le colmò di ſupreme lodi per la riſoluzione, che aveano preſa di abbandonare i litigi, e di riunirſi in una bella amicizia, ben dovuta fra di eſſe; tanto più, che ſapeva, come queſta loro reconciliazione ſarebbe ſtata di un grand' eſempio al Mondo, avendo elleno così generoſamente ſacrificate alle convenienze del ſangue, le loro paſſioni, i propri vantaggi, e le bramate ſoddisfazioni; a rimprovero di quegli oſtinati Congiunti, e ſpezialmente fratelli, i quali per dependenza di poche ſuſtanze, involti in mille gare, uſan continuamente accapigliarſi ne' Tribunali, con detrimento delle lor caſe, e talvolta delle Perſone ancora; lo che ſi rende la più deteſtabil coſa del Mondo. Seguite però voi, diſſe Apollo, a ſtarvene in così bella pace, e conſervate fra di voi, queſta cara amicizia, mediante la quale applicando con tutta la quiete dell' animo alle voſtre Profeſſioni, condurrete opere tali, che vi renderanno le più ammirabili appreſſo di tutto il Mondo. Ed in vero, ſe voi Pittura arrivata foſte al deſiderato poſto di preeminenza, al quale con tanta ſollecitudine aſpiravi: non vi credeſte per queſto, che maggior gloria avreſte acquiſtata di quella, che conſeguite adeſſo colla rinunzia dell' alte pretenſioni: imperciocchè in tal maniera fate conoſcere l' animo voſtro tranquillo, e temperato

verso una vostra Congiunta, la quale veramente per esservi tale è molto stimabile, ma per le proprie qualità, e prerogative considerabile, e cospicua ancora: Inoltre sappiate, che la Scultura si è sempre renduta di stupore al Mondo, a segno, che fra le sette maraviglie di esso molte Opere di quella annoverate vi sono. Ed i Romani ebbero quest' Arte in così alta stima, che nelle conquiste, che facevano delle Città, e de' Regni, fra le spoglie più rare insieme colle dipinte Tavole, le Statue a Roma ne conducevano, e quelle ne' luoghi principali di detta onorevolmente collocavano. Nè furon soli i Romani ad averla in sì gran pregio, e reputazione, ma i Greci in tanta stima la tennero, siccome diversi, e molti altri Popoli ancora, che tutti avrebbero voluto avere qualche Statua per ornamento, e decoro delle proprie Città, lo che non solo nelli antichi tempi è addivenuto, ma egli è seguito medesimamente nell' età nostre più moderne. E che ciò vero sia, dicalo la Città vostra di Fiorenza, in cui questa bell' Arte risorse: se a lei non ricorsero tante Nazioni di Europa, acciocchè da' Professori di Scultura, che sempre in essa fiorirono, decoro, ed ornamento le loro Patrie ricavassero. E quanti luoghi si veggono oggidì arricchiti di Statue eccellenti a piedi, ed a cavallo fatte da Professori Fiorentini? Lo dicano tante Città d' Italia quali chiamarono di Fiorenza gli Scultori, a fare Statue, e Fontane, Cavalli, e Colossi maravigliosi? Non s' ammirano in Genova tanti Simulacri eccellenti lavorati dal Michelozzo, e da Andrea S. Savino, e in quella Piazza il Coloſſo del Principe Doria fatto da Fra Gio: Angiol Montorsoli? Ed in Bologna nella Chiesa de' PP. de' Servi, ed in molti altri luoghi, non vi son varie Statue fatte dal medesimo, e da diversi altri Scultori Fiorentini, oltre il Nettunno di quella gran Piazza fatto da Gio: Bologna? In Piacenza si veggono pure i due Cavalli di Bronzo lavoro il più perfetto, che sia escito dalla mano del Mochi Scultor di codesta Città. In Orvieto non vi son tante bellissime Statue scolpite da Simon Mosca, da Giulian da Majano, dal Tribolo, e da altri Fiorentini Maestri? Siccome de' moderni Autori si veggono tante altre Sta-

tue

tue a Loreto: Ed in Padova, oltre alle molte Statue di Donatello, non vi è egli il belliſſimo Cavallo di Bronzo con ſua Figura ſopra fatto dal medeſimo? Venezia ancora non è ella adornata di Statue, Coloſſi, e Fabbriche magnifiche, Opere tutte di Jacopo Sanſovino, oltre al Cavallo di Bronzo fatto dal Verrocchio, con moltiſſime altre Statue del Michelozzo, e di altri Fiorentini Artefici? E per eſſer notabile quello, che al Verrocchio ſucceſſe in queſto lavoro, voglio al preſente rammemorarlo. Deſiderando i Signori Veneziani in onore del loro famoſo Capitano Bartolommeo da Bergamo, erigere ad eſſo una nobil Statua equeſtre fecero con groſſo ſtipendio venir di Fiorenza il Verrocchio, il quale nominanza di ſovrano Maeſtro avea, acciocchè di metallo leggiadramente formaſſela, il quale meſſoſi con vigore all' impreſa, avea già compito il modello del Cavallo, e principiato ad armarlo per far' il getto di Bronzo: quando inteſe, come per favore d'alcuni Gentiluomini era ſtato deliberato, che un altro Scultore doveſſe far la Statua, che ſopra vi andava; del che ſdegnato il Verrocchio, ſpezzò incontanente la teſta al Cavallo, e guaſtando in più luoghi il modello, ſenza far motto ad alcuno, toſto ſe ne tornò a Firenze; la qual coſa molto diſpiacque alla Signoria: onde gli fece ſcrivere, che ſe mai foſſe tornato a Venezia, gli averebbe fatta tagliar la teſta: ed egli a quella riſpoſe, che ſe ne guarderebbe, perchè ſpiccata, che glie l' aveſſero una volta, non era in loro facoltà il rifargliene, come però avrebbe ſaputo far lui di quella, ch' egli aveva ſpezzata al Cavallo, e più bella ancora; da qual riſpoſta non eſſendo diſpiaciuta a quei Signori, fu da loro con doppia provviſione richiamato a Venezia, acciocchè terminaſſe il lavoro, ed egli accettando il partito tornò a compirlo con guſto univerſale di quella Nobiltà: dal che ſi vede, quanto gli Scultori Fiorentini ſieno ſtati apprezzati, e perciò chiamati per tutto. E che ſia così; Benedetto da Majano fu richieſto d' andare a Napoli per fare il Sepolcro del Re Ruberto, quale da eſso fu compito, e adornato con Statue belliſſime; e poco lontano, cioè a Puſilipo nella Chieſa de' Servi ſi vede il Sepolcro del

Se-

Senazzaro, medesimamente ornato di vaghe Figure di marmo, lavorate da Gio: Angiol Montorsoli, siccome molti Busti, e Statue fatte da altri Fiorentini Scultori nella stessa Città di Napoli si ammirano. Ma non è solo, che dalle Città d' Italia fossero ricercati di Fiorenza gli Scultori, ma fuori di quella ancora, come dalla Sicilia, Francia, Spagna, Inghilterra, ed Ungheria: ed in Sicilia vi fu chiamato il sopranominato Gio: Angiol Montorsoli, il quale nella principal Piazza di Messina fece quella mirabil Fontana tutta adorna di Statue, e Colossi; e l' altra ancora, che così bella alla Marina si vede. Di più Antonio Rossellini non fu condotto in Francia, dove in Leone lavorò mirabilmente un grandioso Sepolcro con molte Figure di marmo? E Girolamo della Robbia non fu chiamato nell' istesso Regno, ove a Marly, e in Orleans fece molte Statue singolari; ed il Rustico, e 'l Bernino a Parigi, per farvi il ritratto del Re? Siccome il Torrigiano in Spagna condusse molte Opere; ed il Tacca a Madrid fece quel Regio Monarca a Cavallo; come pure Benedetto da Majano chiamato dal Re d' Ungheria, gli scolpì Statue mirabilissime. Ma per dar termine alla serie di tante stupende Sculture, le quali da' Fiorentini Artefici furon fatte in diversi Regni, mi restringerò finalmente nella sola Città di Roma, la quale è il compendio, e il Teatro di tutte le bell' Arti; e dove spezialmente pare, che la Scultura tenga la sede. Non si vedella per tutto adorna di Colossi, e Statue eccellenti, le quali eccettuatene quelle, che son degli antichi Greci, si nota, che quasi tutte da' Fiorentini Maestri sono state lavorate? basti il veder quelle di Michel Agnol Buonarroti, e del Cav. Bernino tutti due Fiorentini, per far restar stupefatto, chi le rimira. Inoltre quelle del sopracitato Mochi pur Fiorentino; fralle quali è una delle quattro Statue, che sotto la Cupola di S. Pietro si innalzano, cioè la Santa Veronica. Anche nel Battisterio non vi son opere di Donatello? Ed in S. Maria Maggiore non vi è la Sepoltura di Papa Paolo, fatta da Mino da Fiesole, ed il Sepolcro d' Innocenzio Quarto, e di Innocenzio Ottavo, fatti dal Pollajolo Scultore? A S. Pietro a

Mon-

Montorio medesimamente varie Statue dell' Ammannato; siccome alla Madonna del Popolo, oltre a quelle del Bernino, vi son Statue di Andrea Sansavino, e del medesimo ne sono in S. Agostino ancora. Che, se io dovessi mentovar tutte le Statue fatte da' Fiorentini Artefici, le quale sono in Roma, come a Ponte S. Angiolo, a S. Pietro, ed altrove, troppo in lungo n' anderei, solo dirò, che tutte quest' Opere fatte da' Fiorentini Scultori, cioè quelle di Michel' Angiol Buonarroti, del Bernino, e del sopradetto Mochi insieme con quelle d' altri Fiorentini Statuari, sarebbero bastanti a render da per loro cospicua, quella gran Regina del Mondo: onde può ben vantarsi Fiorenza mediante questi tanti eccellenti Scultori, che in lei fiorirono; non solamente di avere adornata se medesima con sì mirabili Opere, e tanti maravigliosi Colossi, Fontane, e gran Cavalli di Bronzo, che in lei si ammirano; ma di avere ancora decorati tanti altri luoghi, e Città primarie, e ancor l' istessa Roma. E se i Fiorentini Maestri tanto fecero, ed in tante Città il lor valore mostrarono operando, puossi credere ancora, che essi non furon soli, ma che molti Scultori di altri Paesi si distinsero medesimamente in varj luoghi, come in Roma, in Milano, in Orvieto, ed altrove; dal che si comprende, quanto la Scultura sia stata gradita per tutto da' Popoli, e quanto essi l' abbian desiderata, ed apprezzata nelle Città loro, ed in esse si sieno pregiati di averla. E questo non solamente nelli moderni tempi è avvenuto, ma nelli antichi ancora; imperciocchè gl' Atenesi tanta stima di questa Arte facevano, che essendo stata di notte tempo guasta la faccia ad alcune loro Statue, le quali per la Città in varj luoghi esposte erano, in tanto sdegno montarono, che senza aver riguardo al Personaggio, che avea ciò fatto, risolutamente bandiron dalla Patria, e crudelmente perseguitarono Alcibiade, il quale ne era stato incolpato, perchè maggiore stima si faceva di una Statua allora, che di qualsivoglia tesoro. E certamente tal cosa si andò verificando nella Città di Gnido, avvengachè volendo il Re Nicomede ad ogni costo comprare da quei Cittadini una vaga Statua di Venere,

s' offerì di pagare tutto 'l debito, che avea il loro Comune, il quale era grandiſſimo, e nulladimeno quegli, prima eleſſero privarſi d' ogn' altra facoltà, e reſtar meſchini, che ſpogliarſi di sì bello ornamento. Tanto era grande la ſtima che della Scultura facevaſi. Ma ſucceſſo non men di quello notabile, modernamente avvenne nella Città di Pavia; imperciocchè eſſendo ella ſtata preſa per aſſalto dall' Eſercito di Lotrecco, fu miſerabilmente ſottopoſta a ſoccumbere al ſacco, che i vincitori nemici le diedero, i quali ingordi di rapine, e di preda, non perdonarono a luogo alcuno, che non ſpogliaſſero di ogni più pregiata ſuſtanza; eppure quei miſeri Cittadini ebbero cuore di vederſi tor via, ciocchè era loro più caro; ma non poterono già ſoffrire, che foſſe levato una Statua, quale in mezzo alla principal Piazza, ſopra una bene accomodata baſe ſi ergeva: poichè vedendo appena preparar gl' ordinghi per calarla a baſſo, che tutti dolenti ricorſero a' piedi del vincitor Lotrecco, e co' ginocchi, ed i volti proſtrati a terra, fra' gemiti, e fra' ſingulti gli eſpoſero, che bensì avevan potuto ſoffrire di vedere ſpogliarſi di tutte le lor care ſuſtanze, e prezioſi arredi, che poſſedevano al Mondo, e di eſser finalmente ridotti dalla fortuna in quell' infeliciſſimo ſtato dove erano, ma che non avevano già cuore di vederſi levare una Statua, che era il decoro di quella Città; onde lo ſupplicavano a volerla laſciare per un miſero avanzo delle coſe gradite, che avaſſero; e quando per ria ſventura la di lui pietà negaſſe eſaudir le loro ſuppliche, togliendola di quel luogo, faceſſe levar loro anche la vita, acciò non vedeſſero così gran perdita dell' amata Patria. Da che moſſo quel Generale a compaſſione, ordinò, che la Figura non foſſe rimoſſa; e ad un Soldato Ravennate (che per eſsere ſtato il primo a montare ſu la muraglia era ſtata promeſſa) in quel cambio fu data una corona murale d' oro maſſiccio. A tal che, ſe i Paveſi ebbero cuore di vederſi ſpogliare di tutte le coſe più prezioſe, ma non poteron ſoffrire che lor foſſe tolta una Statua: ſegno è, che più valutavano quella Figura di marmo, che tutte le ricchezze della Città unite inſieme. Dal che ſi

argo-

argomenti, in che alto grado di ſtima la Scultura era tenuta da' Popoli, e quanto le Città tutte deſideraſsero di averla. E però voi Pittura, benchè ricca per altro di tanti pregi, e corredata di tante, e sì degne prerogative, onde ſiete così famoſa, ed illuſtre, che niun' altra Arte con voi poſsa veramente contendere, dovete nulladimeno pregiarvi d' avere una sì nobil ſorella, com' è la Scultura; alla quale, ſtando voi ſempre unita in una coſtante amicizia, più forte, e più ſplendida ſarà la voſtra virtù, e la voſtra gloria; ſiccome voi ancora a lei ſervirete di luſtro, e di onorevol decoro. Seguite dunque o bell' Arti a coſtantemente godere gli effetti di una sì nobil pace, che ora veggio ſtabilita in fra di voi, la quale voglio credere, che non ſia mai per eſsere alterata in conto alcuno; ma pure, ſe qualche intempeſtivo penſiero, o qualche inquieto fautore ardiſse porgervi qualche motivo da perturbarla, col più decoroſo pretesto dovete eſimervi da ogni diſputa, riſpondendo, non eſser più luogo a qualſivoglia ſofiſtico argomento; mediante, che la tanto dibattuta cauſa della Pittura, e della Scultura, è rimeſsa in petto ad Apollo, onde non ſe ne dee più favellare.

(❀)

FINE DELLA TERZA PARTE.

LETTERA RESPONSIVA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. CAVALIERE

FRANCESCO MARIA NICCOLO' GABBURRI

Intorno alla Pittura, ed alla Scultura.

Illustriss. Sig. mio Sig., e Padrone Colendiss.

NEll' amichevol contesa nata fra cotesti Cavalieri intorno alla Pittura, ed alla Scultura, mi fa riconoscere VS. Illustriss. l' antica, e difficultosa quistione, mossa tant' altre volte nelle conversazioni private, e nelle pubbliche Accademie, per decidere sul primato fra queste due nobili Arti. Son divise già le fazioni, e si va sempre accrescendo il numero de' Partigiani, produconsi ragioni di maggioranza, testimonianze d' antichità, ed argomenti di maggiore eccellenza, ora a prò della Pittura, ed ora a favore della Scultura. Di tanti ingegnosi contrasti sarei io volentieri uno degli spettatori, mantenendomi neutrale, se VS. Illustriss. non mi comandasse il manifestare a lei, ed a cotesti altri Signori il mio genio, e le ragioni, che tirar mi potrebbero più all' una parte, che all' altra. Non ho conoscimento tale dell' ultime perfezioni di esse Arti, onde io possa sicuramente darne giudizio; e fuor, che il genio solo, ed una certa inclinazione al fondamento dell' una, e dell' altra, che è il Disegno, in cui mi sono per brevissimo tempo, non esercitato, ma trattenuto; altra cosa in me non ritrovo, che mi renda animoso a parlare. Potrei seguitare il giudizio di tanti savi Uomini, degli Scrittori di più alta rinominanza, e de' Professori più periti, che in vari tempi quest' Arti illustrarono, o col darne i precetti, o

coll'

coll'additarne l'Opere maravigliose. Ma senza ricorrere alle memorie da essi lasciate ne' loro Libri, che ora non possono essermi pronti; non so se sovvenir mi potesse tutto il bisognevole per avvalorare le mie ragioni. Penso nulladimeno, che questo sia il più sicuro mezzo, onde io debba valermi nell'andar ricercando i pregi della Pittura, e della Scultura, giudicando di esse colle sentenze degli altri, e coll'approvazione di VS. Illustriss., che oltre a' Cavallereschi Esercizi, e a' nobili adornamenti delle Facoltà più gentili, e della più vaga Letteratura, s' applica ancora con mirabile attitudine, e con veloce progresso al disegnare, e dipingere. Eccole dunque con tutte queste considerazioni il mio sentimento.

Antichissima si è la Scultura, e secondo quello, che ne accenna Eusebio Cesariense nel terzo Libro della Preparazione Evangelica, riconosce la sua prima origine da Dio medesimo, che formando l'Uomo di molle terra, fu maestro agli Uomini del formare in simil maniera i loro simolacri. E perchè l'Idolatria porgendo agli Uomini l'adorazione dovuta a Dio, si servì in ogni tempo dell'immagini di quelli; sembra ragionevole molto il pensiero di coloro, che vogliono, che il primo nascimento della Scultura fosse insieme quello dell'Idolatria. San Cipriano nel suo trattato degl' Idoli, và considerando, che l'amore de' sudditi verso i loro Sovrani cagionò l'industria del ritrarne l'effigie per consolare in qualche maniera la perdita di quelli dopo la loro morte, e conservarne la memoria più viva: il qual pietoso costume fu reso poscia superstizioso dall' usare gl' Altari, e gl' Incensi, e dal sacrificare le Vittime. O quanto lontani da nostri sono que' Secoli, ne' quali ebbero origine sì fatte adorazioni senza considerare, che i primi abitatori dell' Egitto furono Idolatri, come si cava da Erodoto nel secondo Libro delle sue Storie, e da Strabone nel decimo quinto della sua Geografia: che Belo Padre di Nino, primo Imperatore degli Assirj, fu da' suoi Popoli adorato; basta che altrui sovvenga della bella Rachele, che seguitando il suo marito Giacobbe nel fuggire di Mesopotamia, portò via molti Idoli di

Li-

Libano; come riferisce Giuseppe Ebreo nelle Antichità Giudaiche.

E tralasciate anche le memorie dell'Idolatria per ricercare quanto antichi fossero quei che fabbricarono Statue; evvi una moltitudine considerabile di Scrittori, che ci assicurano che antichissimi Artefici mostrarono i loro ingegni in simiglievol lavoro.

La Favola di Prometeo, e degli Uomini formati da esso di terra, è più nota, che mestier faccia qui riferirla: e pure, ancor che egli sia falso, che e' rendesse animate col fuoco le sue Figure; vero è egli però, che ei si rendesse famoso nel lavorarle. Veggasi, non dirò Fulgenzio, Igino, e gli altri Mitologi, che ne raccontano il favoloso; ma Lattanzio Firmiano nel secondo Libro delle Divine Istituzioni, Palefato Greco Scrittore delle Storie incredibili, che anno somministrato materia alle Favole; e Natal Conti, che nella sua Mitologia racconta insieme il falso, ed il vero.

Dionisio Alicarnasseo nel primo Libro delle Storie di Roma, e Macrobio nel primo de' Saturnali, vogliono, che i più antichi Scultori fussero i più antichi Pelasgi. Diodoro di Sicilia nel quarto della sua Libreria Storica, vuole, che quest' Arte nascesse nell' Etiopia, onde l' appressero i più Vecchi Egizziani. E fino lo stesso Ercole, o formò esso le Statue, o ne insegnò l' arte, come accenna il sopraccitato Macrobio nello stesso luogo. L' antiche famosissime Statue, che ad Armodio, e ad Aristogitone fabbricarono i Greci in Atene, per avere essi liberata la Patria da' Tiranni, che se n' erano impadroniti, sono un contrassegno dell' antichità di quest' Arte nella Grecia, che divenutane perfetta maestra, insegnolla a Roma, che ne accrebbe la perfezione colle Statue Equestri, come racconta Plinio, e col rappresentare nelle Figure ogni positura di corpo, ogni scorcio, ed ogni movimento di membra: onde poi ne presero il modello tanti illustri Artefici ne' secoli inferiori fino a' nostri tempi, ne' quali pure si vede in quanto pregio sia ella salita.

L' origine della Pittura non è forse meno antica di quella della Scultura, ancorchè egualmente incerta, ed oscura.

Non

Non fia bene allontanarſi da Plinio, diligentiſſimo inveſtigatore delle antichità di queſt' Arte nel Libro trenteſimo quinto della ſua Storia naturale. Egli, che aveva letto la maggior parte de' Greci, che ne conſervano le memorie, vien raccontando, che i Greci medeſimi pretendendo eſſerne i primi maeſtri, n' attribuiſcono l' invenzione a Pirro cognato di Dedalo, come fu oppinione d' Ariſtotile: ma che gli Egizziani dicono d' avere auto fra loro de' Pittori ſei mila anni prima de' Greci, e vogliono, che Gige di Lidia ne foſſe egli appreſso di loro il primo inventore. Non mancano fra' Greci, ſecondo lo ſteſſo Plinio, di quei, che confeſſano, che Filocle Egizziano foſse inventore del Diſegno, ma che nel medeſimo tempo e' fu anche ritrovato da Cleofanto in Corinto, che prima d' ogn' altro uſò i colori, dopo che Ardice dello ſteſſo Paeſe, e Telefane Sicionio l' eſercitarono come ſemplici Diſegnatori. Con queſti Greci, e con Plinio s' accorda Quintiliano, che nel venteſimo Libro delle Iſtituzioni Oratorie riferiſce, che a quei di Corinto, e a quei di Sicionia ſi dee l' invenzione del Diſegno, ritrovato da loro per via del contornar l' ombre gettate da' Corpi al lume. Il qual penſiero, vuol Plinio nello ſteſſo Libro, che veniſſe prima d' ogn' altro a una figliuola d' un tal Dibutade Pentolajo, la quale innamorata d' un Giovane, che da lei doveva allontanarſi per fare un lungo viaggio, ſi poſe a ſegnare diligentemente il contorno dell' ombra di lui ſul piano del muro; e vedutone poi il diſegno, e l' effigie il vecchio Pentolajo, ne formò il rilievo di terra, ed inſieme co' vaſi lo coſſe nella fornace: onde reſtò in quella caſa l' effigie dell' amato giovane, che fu anche conſervata lungamente nel Ninfeo per memoria d' una tale invenzione. Queſti ſono i cominciamenti della Scultura, e della Pittura, che ſenza accordo uniforme degli Scrittori nell' opere loro ſi trovano, e che di niuna altra coſa ci rendon ſicuri, ſe non d' un' oſcura antichità.

Che ſe altri voleſse quindi inferire per via del confronto de' tempi, aver ſortito l' una prima dell' altra il ſuo naſcimento; quanto anderebbe egli errato, ed a quanti contraſti,

sti, ed oppoſizioni ſarebb' egli mai ſottopoſto! Metter non voglio in conſiderazione le quiſtioni di Cronologia, che incerte rendon l' età, ed i tempi degli Uomini illuſtri, e delle coſe accadute nel Mondo, ne la taccia, che vien data di poco ſincero a molti di quelli, che le ſcriſſero. Baſti ſolamente il conſiderare quanto pregiudizio rechino all' inchieſte de' tempi preciſi, la contrarietà delle relazioni ne' Libri più antichi; imperocchè volendoſi ſtabilire per fondamento l' autorità d' uno de' più vecchi Scrittori, trovaſi ella poi ripugnante a quella d' un altro di pari antichità, quando la ſteſsa coſa da graviſſimi Uomini, e d' autorevole teſtimonianza vien raccontata in differenti maniere, e fra di loro contrarie, come de' primi Artefici di Scultura, e di Pittura ſi trova accadere.

Se dunque tanto malſicuro, e fallace ſi è l' andare per tal via ricercando, quale fra queſte due Arti ſia quella di maggior pregio, tralaſciſi pure ogn' induſtria nel voler piuttoſto indovinare, che ſapere ſe l' una ſia più antica dell' altra: ma con altre ragioni di maggioranza, ſi cerchi più toſto di decidere ſu la propoſta quiſtione da chi tentar voglia un' impreſa così malagevole.

Il dottiſſimo Girolamo Cardano Medico Milaneſe, e Matematico di primo nome, facendo comparazione della Pittura colla Scultura nel Libro decimoſettimo dell' erudita ſua Opera, che egli intitolò *De Subtilitate*, tentò un' altra ſtrada col ſuo nobile ingegno, per determinare a quale di eſſe ſia dovuta la maggioranza. Si ſervì egli del mezzo delle ragioni per concludere, che quella ſia più nobile, ed eccellente, che nell' eſſere più dell' altra ingegnoſa, e ſottile, ſi rende anche più difficultoſa a chi voglia acquiſtarne la perfezione.

Decide adunque a favore della Pittura, e ſon queſt' eſſe le ſue parole. *Pictura eſt mæchanicarum omnium ſubtiliſſima, eadem vero & nobiliſſima. Nam quidquid Plaſtice, aut Sculptura conatur, mirabilius Pictura fingit: addit umbras, & colores, & Opticen ſibi iungit, novis etiam additis inventionibus.* Ad affermar la qual coſa pare che lo muova queſta conſi-

dera-

derazione. *Cum vero videantur trid repræsentandi genera, primum quidem in superficiebus vocaturque Pictura: alterum in corporibus jam factis, calando, sculpendoque; tertium quod ipsa efficit corpora, vocaturque Plastice: manifestum est, Picturam omnium harum esse difficillimam, atque adeo nobilissimam.* E n' adduce questa ragione. *Ejus partes tres sunt, Delineatio, Umbra, atque Color: cum enim in plano Corpora effingere cogatur, umbrarum, & delineationum auxilio indiget, obidque aliis Artibus quæ in Corporibus ipsis effigies exprimunt, difficilior est.*

Ecco dunque la Pittura, secondo il Cardano, superiore alla Scultura nell' essere più di quella ammirabile, ed ingegnosa. Alla quale oppinione io volentieri mi sottoscriverei, ricordandomi esservi molti altri, che la confermano, a' quali ella sembra ragionevole molto, e sicura. Io tralascio il recar quì altre testimonianze di quei, che anno creduto la stessa cosa, i discorsi de' Professori più savi, e scienziati, e gli avvertimenti, che ne danno i più stimati Maestri de' Precetti dell' Arte.

Averà VS. Illustriss. veduto, quel che ne scrivon, Leon Batista Alberti nel particolar trattato della Pittura, Giorgio Vasari nel Proemio alle Vite de' Pittori, il nostro diligentissimo Sig. Filippo Baldinucci in più luoghi de' suoi Decennali de' Professori del Disegno da Cimabue in qua; quel che ne accennano, su la considerazione dell' Opere degli antichi Greci Pittori, Francesco Junio, ed il Sig. Carlo Dati, quello ne' Libri eruditi *de Pictura Veterum*, e questi nelle Vite de' quattro più celebri Pittori della Grecia.

Non sarebbe da tralasciare la considerazione, che da molti vien fatta contro alla ragione della Pittura, nel mendicare della Scultura i rilievi per rappresentare più al vivo l'immagini: ma quanta forza abbia questa ragione dicanlo quei Pittori, che cavano tutti i loro disegni dal naturale, e dicanlo gli Scultori medesimi, quando essi possano condurre felicemente a fine i rilievi loro senza disegno.

Questi sono i motivi, che mi fanno essere dalla parte della Pittura, e ch' io ho così rozzamente accennati a VS. Illustriss. solamente per obbedirla, sperando di poterlo fare

con maggiore mia ſoddisfazione, ed in forma più adeguata, dopo che ella, ed io ſarem ritornati colla Corte a Firenze, ove ſupplire potrà a' difetti della memoria la copia de' Libri, che qua in Livorno non ſovrabbonda; e attendendone da lei l'approvazione, ed i nuovi comandamenti, le fo oſſequioſiſſima riverenza.

Di VS. Illuſtriſs.

Di Livorno 18. Febbrajo 1695. ab Inc.

Devotiſs. Obbligatiſs. Servitore
Benedetto Breſciani.

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

Abbagaro Re procura di avere il ritratto di Gesù Cristo, a carte 210.

Abate Gioacchino fa dipingere di Mosaico l' Immagine di S. Francesco, e di S. Domenico. 65.

Aganippe Fonte di Elicona. 15.

Alcibiade in Atene compra un Cane 600. Scudi. 130.

Adultero in Sparta. 130.

Alessandro Magno dà il nome ad Alessandria. 17.

Amava Apelle. 173.

Si lascia beffeggiare dal medesimo. 173.

Gli dona la Favorita Campaspe. 173.

Perchè si chiama Figliol di Giove. 217.

Si genuflette al sommo Sacerdote di Dio in Gerusalemme. 218.

AlbertoDuro favorito dall'Imperador Massimiliano. 175.

Amerigo Vespucci, che ha dato il nome alla quarta parte del Mondo. 18.

Anibal Cartagineſe savio Capitano. 148.

Suo strattagemma. 220.

Anacreonte in Parnaso. 18.

Andrea del Sarto Pittore. 106.

Annibal Caracci assalito da' Ladri, e come tacendo manifesta i delinquenti. 122.

Sue Opere immodeste ricoperte. 205.

S. Anselmo in favore del Naldini. 56.

Anton Magliabechi Bibliotecario rinomatissimo. 216.

Onorato da' Letterati, e gran Personaggi. 217.

Antonio Vandeich Pittore onorato dal Re d' Inghilterra. 163.

In sua Corte si tratta alla grande chiede al Re per un suo lavoro trecento mila Scudi.

Angiolo Poliziano onora la Tomba di Giotto con l'Epitaffio. 59.

Fa l' Epitaffio a Filippo Lippi in Spoleti. 177.

Apostoli si sono lasciati dipingere. 209.

Architettura sorella della Pittura. 6.

Veſtita di quattro Abiti puri, e un compoſto. 12.
Procura accordo fra le ſorelle. 280.
Architetti nel far le Chieſe, che coſa devono avvertire. 80.
Nel far gli Altari. 81.
Nel dar luogo alle Sacre Immagini. 82.
Nel fare i Sepolcri. 83.
Arioſto in Parnaſo. 19.
Eſalta i Pittori. 226.
S. Atanaſio, cita il Diſegno. 31.
Arricchire i Quadri con Figure adattate non è errore. 93.
Atenieſi contro i Guaſtatori delle Statue. 280.

B

Baldaſſar Franceſchini Pittore. 35.
Baſilica di S. Lorenzo in Firenze. 78.
Baſilica di S. Pietro in Roma. 78.
Bellini in Parnaſo. 19.
Bembo in Parnaſo. 19.
Benedetto da Majano a Napoli per fare il Sepolcro del Re. 287.
Bernardin Poccetti Pittore, e chi era ſuo amico. 134.
Berni in Parnaſo. 19.
Bernino Scultore, ed Architetto. 78. 264.
Boccaccio. Vedi Gio: Boccaccio. 19.
Borgognone Geſuita Pittor di Battaglie. 126.
Bogoro Re della Bulgaria. 185.
Si converte alla Fede per una Pittura. 186.
Buonarroti Architetto in Parnaſo. 20.
Bracciolini in Parnaſo. 19.
Bronzino Pittore in Parnaſo. 20.
Burchiello Poeta che ſcrive ſu le foglie di Lauri. 19.

C

Cabalino Fonte d'Elicona. 15.
Cajo Fabio dipinge il Tempio della Salute. 169.
Volle cognominarſi Pittore. 169.
Calliope Muſa. 17.
Campanile del Duomo di Firenze fatto col Diſegno di Giotto. 78.
Campanile di S. Spirito Diſegno raro. 78.
Candaule Re di Lidia compra un Quadro a peſo d'oro. 171.
S. Carlo Borromeo ſi laſcia dipingere. 209.
Carlo II. Re di Spagna come dipinſe. 135.
Carlo Emanuelle Duca di Savojo dipingeva. 174.
Carlo V. Imperadore raccoglie il

il pennello a Tiziano. 175.
Carri delle Deità. 95.
Cappella de' Gaddi bellissima. 67.
Casa di Lascivia per una Pittura diventa luogo di devozione. 185.
Castalio Fonte. 15.
Catone Uticense sua Novella. 194.
Caval Pegaseo. 9.
Dà un calcio alla Terra. 15.
Celti aveano le mense tonde. 139.
Cerva di Sertorio. 217.
Cleopatra dipinta dal Parmigiano. 45.
Cleside Pittore si vendica con una Regina. 172.
Clio celebra i fatti Eroici. 16.
Chiese antiche, perchè oscure. 79.
Chiese in forma di Croce. 79.
Chiesa di S. Spirito. 78.
Chiabrera Poeta in Parnaso. 19.
Cimabue sue Opere. 58.
Colorito, e sue vesti. 11.
Conso Dio del Consiglio, e suo Tempio. 79.
Conte Baldassar da Castiglione. 2.
Decide a favor della Pittura. 233.
Concezione, come dipinta. 209.
Convito di Lentulo. 145.
Convito di Cajo Imperadore, e dove. 147.
Convito di tutti gli Animali fatto da Giove. 194.
Conviti fatti agl' Idoli. 144.
Coreggio Pittore, depresso da' suoi. 117.
Cornelio a Lapide sua dottissima esposizione. 150.
S. Cornelio Centurione si fa ritrarre dopo morte. 209.
Costantino dà il nome a Costantinopoli. 17.
Cupola di Parma dipinta dal Coreggio. 42.
Cupola di Firenze, e di Roma. 77.

D

DAnte in Parnaso. 19.
Descrizione dell' Uomo. 98.
Deposto di Croce del Perugino. 271.
Demetrio Re visita Protogene. 172.
Dialettica come ornata. 17.
Disegno apre la mente. 141.
Ove sia la sua sede. 31.
Padre della Pittura. 5.
Disposizione, e sua differenza. 12.
Sue parti. 28.
Sua difinizione, e suo principio. 31.

Domenichino dipinge con la mente. 30.
S. Domenico ritratto avanti il suo nascere. 65.

E

ELicona Monte. 15.
Erato Musa tratta d' Amore. 16.
Ester a Mensa. 147.
Espressiva della Musica. 157.
Evangelisti come descrivano la Cena. 152.
Euterpe Musa come ornata. 16.

F

FAntasia Madre de' Pensieri. 10.
Favola d' Adone come dipinta da Tiziano. 89.
Farfallone dell' Abate Ancillotti. 138.
Fatica di mente convensi al Pittore. 260.
Fatica di corpo convensi agli Scultori. 260.
Federigo Zuccheri dipinge la Cupola del Duomo di Firenze. 86.
Figure ideali possono dipingersi in aria. 97.
Non si mescolano colle naturali. 88.
Filippo Baldinucci suo parere intorno alla Pittura. 66.
Filippo di Ser Brunellesco rimette l' Architettura nello splendore antico. 76.
Filippo Lippi Pittore fatto Schiavo. 180.
Riconosciuto per Pittore è liberato. 181.
Muore in Spoleti. 177.
Filippo II. Re di Spagna dipingeva, e che cosa faceva delle sue Pitture. 174.
Filosofia qual sia la sua statura. 17.
S. Francesco dipinto avanti il suo nascere. 65.
Francesco Mazzuoli mentre dipinge è per essere ucciso. 181.
Francesco primo Re di Francia dipingeva. 174.
Frate Domenicano dipinto nella Tavola del Rosso, e perchè. 109.
Fregi dell' Architettura, come ornati. 75.
Fulvio Testi in Parnaso. 19.

G

GAlleria del March. Riccardi, da chi dipinta. 236.
Gesù Cristo manda il ritratto al Re Abagaro. 210.
Geografia suo ufizio. 17.
Geometria come si dipinga. 12.
E' parte del Disegno. 141.

Genga chi fosse, e di chi amico. 134.
Gentil Bellini mandato a Costantinopoli per dipingere. 178.
Gli occorre un caso d'orrore, e stimato caso più che umano, e dal Gran Signore è creato Cavaliere. 180.
S. Giovanni alla Cena come stesse. 150.
Fra Giovan Angelico Domenicano vien tenuto dal Papa alla sua mensa. 176.
Giovanni Boccaccio celebra Giotto. 65.
Gio: Andrea Giglio da Fabriano. 33.
Giovanni de' Cimabuoi impara a dipingere da' Greci, e gli supera. 58.
Giorgione da Castel Franco. 251.
Giotto supera il Maestro. 59.
Navicella di S. Pietro dipinta da esso. 63.
Sua Statua di Marmo dove sia. 66.
Giudizio universale nella Cupola del Duomo di Firenze. 86.
Da chi dipinto. 186.
Giulio III. fa sedere al suo lato il Buonarruoti. 177.
Giustiniano Imperadore sua virtù. 217.
Giuseppe Ebreo come facesse stare a mensa i fratelli. 140.
S. Gregorio Magno si fa ritrarre. 209.
S. Gregorio Nazianzeno suo insegnamento a' Pittori. 205.
Guarini in Parnaso. 19
Guercino da Cento Pittore. 264.
Guido Reni Pittore. 30. 264.

I

IDdio Autore della Pittura, e Scultura. 182.
Protegge chi fa le sacre Immagini. 182.
Non le vuole in luoghi indecenti. 182.
Per esse opera Miracoli. 184.
Idoli fatti dagli Scultori. 241.
Immagine di S. Ignazio opera miracoli, e dove. 185.
Immagini delle Virtù come si dipingano. 55.
Immitazione in Parnaso. 10.
Imperadori Iconomachi. 183.
Invenzione del Tintoretto ardita. 35.
Sua veste. 11.
Ingegno del Vasari. 69
Istoria accanto a chi sia. 13.

L

S. Lazzaro Monaco Pittore dipinge Sacre Immagini, è dall' Imperador Teofilato gastigato, e come. 182.
Lavoratori di Pettini, loro diligenza. 263.
Legge di Natura. 73.
Leon Batista Alberti sue ragioni. 2., e 232.
Lettisterni come fossero. 145.
Licenze nella Pittura quali devono essere. 92.
Livorno dipinto con quali Imprese. 258.
Logica eletta per rispondere alle ragioni della Pittura. 27.
Lomazzo in Parnaso. 20.
Luigi Alamanni in Parnaso.
S. Luca dipinse più volte la Beatissima Vergine. 210.
Luca Giordano Pittore. 234.
Dipinge in Firenze. 136.
Lucrezia Romana s' uccide, e perchè. 203.
Lutrech sua azione eroica. 289.

M

MAdonna dell'Impruneta in quanta stima sia. 183.
Madonna in Lucca dove sia posta. 83.
Marino Poeta in Parnaso. 19.
Martirio di S. Lorenzo in S. Maria Novella da chi dipinto. 51.
Nella Basilica di S. Lorenzo. 84.
Mattematica che sciéza sia. 157.
S. Matteo suo Testo. 149.
Medici moderni, se migliori degli antichi. 160.
Medicina suo oggetto. 156.
Melpomene a chi presiede. 16.
Menzini in Parnaso. 19.
Michel Angiolo Buonarroti. 3. 20.
Impara dal Brunellesco. 76.
Rinnuova l' ordine composito. 77.
Maestro del Cõtorno. 113.
E' criticato dal Vinci. 113.
Celebrato dall' Ariosto. 116.
Microcosmo della Pittura quale sia. 14.
Monsù Montagna sua tempesta al vivo dipinta. 127.
Montemagni in Parnaso. 19.
Muse loro abitazioni. 16.
Se possano stare in Aria. 97.
Musica da qual scienza derivi. 157.

N

NAtività del Signore perchè nelle Chiese de' Domenicani. 71.
Niello Pittor Fiorentino come di-

dipingeſſe nel Palazzo del Re di Spagna. 234.
Nonziata di Firenze da chi dipinta. 186.
Di S. Maria Novella. 51.
Notte del Coreggio come dipinta. 35.
Nudità dove non convengano. 86.

O

OMero dove ſtia in Parnaſo. 18.
In vita vilipeſo, e dopo morte deſiderato, e da chi. 119.
Orazio in Parnaſo. 18.
Suo detto celebre. 94.
Ottaviano Rabaſco, a che coſa ſia ſopracciò. 142.
Ovidio in Parnaſo. 18.

P

PAdre Daniello Bartoli loda la Pittura. 161.
Parraſio come veſtiſſe. 173.
Palazzo d'Apollo come ſia. 18.
Palazzo de' Pitti. 77.
Palazzo dell' Antella da chi dipinto. 257.
Palazzo del Marcheſe Riccardi, e ſua Galleria da chi dipinta. 236.
Penſieri della Fantaſia abbelliti dallo ſtudio. 10.
Petrarca in Parnaſo. 11.
Pindaro in Parnaſo. 18.
Pittore per tre modi diſtingueſi. 34.
Pittura come veſtita. 12.
Platone ſua invenzione. 36.
Proſpettiva ſua veſte, ed arneſe. 12.

R

RAffaello da Urbino mantenuto in Caſa da un Gentiluomo. 118.
Suo grande ſtudio. 64e
E' chiamato a Roma, e ch coſa dipinga. 115.
E'capo della Scuola di Roma. 115.
In Parnaſo coſa faccia. 116.
Re Antigono ſuo deſiderio. 237.
Non è ammeſſo a giudicare le Pitture. 102.
Regno della Bulgaria ſi converte alla Fede, e perchè. 186.
Redi in Parnaſo. 19.
Ritratti di profitto, e d'utile. 212.
Ritratto di Polomone ſua utilità. 212.
Ritratto di Paolo III. creduto vero. 268.
Rilievo nella Scultura, ſe pregievole. 250.
Riſpoſta dell' Oracolo ad un Pittore. 202.

Rodi Città salvato per favor di chi. 172.

S

SAlvador Rosa in Parnaso. 20.
Salomone sua sentenza. 151.
Scultura di chi sorella. 2.
Da chi tragga origine. 239.
Dove rinata sia. 76.
Sua utilità. 240.
Sanazzaro in Parnaso. 19.
Suoi versi sacri. 205.
Senocrate chi fosse. 215.
Sepolcro del Sanazzaro dove sia. 73.
Sepolcro di Paolo III., come ornato. 74.
Siracusa, perchè conservata in parte. 172.
Sofloche in Parnaso. 18.
Solimano sue parole nel farsi scolpire. 245.
Spartani loro costumi. 130.
Statue delle Chiese, come debbano essere. 72.
Statue erette alla Pittura, ed alla Scultura, e da chi. 240.
Statue pregiabili come tenute. 257.

T

TAbernacoli dipinti di dove venissero. 60.
Talia Musa, a che presiede. 16.
Tavola del Macchietti, e sue particolarità. 51.
Tavola del Bronzino. 65.
Tempio della Salute da chi dipinto. 169.
Tempio del Sole come sia. 79
Tempio di Conso, Dio del Consiglio. 79.
Teodosio Imperadore suo esercizio quotidiano. 176.
Teste d' Arieti, dove non convenghino. 74.
Dove si attaccassero. 75.
Terpsicore presiede a che. 17.
Tiziano da chi onorato. 176.
Tintoretto sua idea. 35.
Torquato Tasso in Parnaso. 19.
Torre altissima parte per aria quale sia. 78.
Trono d' Apollo, come fatto. 20.

V

VAlerio Massimo intorno la Pittura. 26.
Vasari loda il Coreggio. 116.
Vergini Vestali, che ufizio avessero. 146.
Venezia, e suo prospetto in Pittura. 123.
Vetrate delle Chiese, perchè si dipingessero. 80.
Verginia, perchè uccisa dal Padre. 190.
Virgilio in Parnaso, a chi vada dietro. 18.

Vite de' Pittori da chi descritte. 63.
Vitruio di che cosa tratta. 77.
Unione, e sua proprietà. 11.
Uomo per natura, che cosa sia. 160.
Volto di Maria, da chi colorito. 186.
Urania Musa suo ufizio. 17.

Z

ZAfo Poetessa in Parnaso. 18.
Zeusi sua magnanimità. 171.
Perchè porta scritto il suo nome sul Mantello. 172.

APPROVAZIONI.

IL Molto Reverendo Signor Dottore Luca Giuseppe Cerracchini, si contenterà di leggere attentamente se nel presente Libro intitolato *La Pittura in Parnaso*, vi sia cosa alcuna, che ripugnando alla Santa Fede, e a' buoni costumi, possa impedire, che si stampi.

Dato dall' Arcivescovado li 25. Aprile 1724.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

Illustriss., e Reverendiss. Monsig. Vicario.

In esecuzione de' stimatissimi comandi di VS. Illustriss., e Reverendiss. ho letto il presente Libro intitolato *La Pittura in Parnaso*, per entro del quale non avendo trovato cosa alcuna contraria alla Santa Fede, e a' buoni costumi, giudico possa stamparsi, in fede di che mi soscrivo questo dì 10. Maggio 1724.

Luca Giuseppe Cerracchini Dottore in Sacra Teologia nell' Università Fiorentina.

Stante la suddetta relazione si stampi.

Orazio Mazzei Vicario Generale.

D' or-

D' ordine, e di commissione del Reverendissimo Padre Inquisitore Generale della Città, e dello Stato di Firenze il Signore Avvocato Francesco Maria Corsignani Lettore di Giurisprudenza nell' Accademia de' Nobili, e Consultore di questo Santo Ufizio, si compiacerà di rivedere il presente Libro intitolato *La Pittura in Parnaso, ec.* e di riferire se si possa permettere, che si stampi.

Dat. in questo nostro S. Ufizio di Firenze a' 12. Maggio 1724.

Maestro Fr. B. Bernardi de' Minori Conventuali Vicario Generale del S. Ufizio.

Reverendissimo Signore.

Il presente Libro per ordine di Vostra Paternità Reverendissima da me attentissimamente letto, non è, che un Orto delizioſissimo, ove gran copia di vaghi, e odorosi fiori, e di saporose, e dolci frutta ritrovansi, mercè i nobili pensieri, le varie, e recondite erudizioni, le molte pellegrine Storie, e i leggiadri passi Poetici, onde egli tutto è ricolmo. L' idea con cui l' Autore felicemente lo concepì, è oltre modo gentile, e spiritosa, ed al certo è gran pregio della Pittura l' avere somiglianti Professori, i quali non meno colla Penna, che col Pennello rinomati si rendano. Quindi io giudico questo ben pensato Com-

ponimento degno d' esser messo alle Stampe, e d' incontrare un non piccolo applauso appresso tutti gli Autori delle bell' Arti, e della buona Letteratura, particolarmente ancora, perchè l'Autore vi si è così saviamente comportato, che l' Opera in tutte le parti spira, e modestia, e probità, nè avvi cosa alcuna, che alla Cattolica Religione, ed al buon costume ripugni.

Francesco Maria Corsignani.

Stante la soprascritta relazione si stampi.

Maestro Fr. B. Bernardi de' Minori Conventuali Vicario Generale del S. Ufizio.

Filippo Buonarroti Senatore, e Auditore di S. A. R.

32. Perella Napoli

23/XII 1912

Catalogo N° Lettera
Marca P C C P
Vend. £ li 18